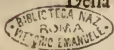
VITA
DEL VEN. SERVO DI DIO
P. GIUSEPPE DA LEONESSA
PREDICATORE CAPPUCCINO

Della Provincia di San Francesco.

OPERA

DI F. ANGELO MARIA DE' ROSSI
DA VOLTAGGIO.

Predicatore dell'Ordine medesimo nella Provincia di ROMA.

Coll'aggiunta di un Orazione latina sopra la Vita, e Virtù dello stesso Servo di Dio

Detta in Publico Concistoro

DA MONSIG. ANTONIO FELICIANO MONTECATINO AUVOCATO CONCISTORIALE, alla S. M. di Papa Alessandro VIII.

IN GENOVA, MDCXCV.

Per Gio: Battista Scionico. *Con licenza de' Superiori.*

ALL' EMIN.^{MO} E REVER.^{MO} PRINCIPE
IL SIGNORE
CARD. COLOREDO

SE il Soggetto di questo piccolo Volume non fosse nel mondo comparso Grande per la pratica di ogni genere di Cattoliche perfezioni, non haverei ardimento di consacrarlo al Merito piú che sublime dell'E. V. Conosco, è vero, la debolezza della mia penna: confesso che i suoi caratteri non sono degni dello sguardo di eruditissimo Principe; ma pure confido che possa bastare all'Opera l'essere tutta pia, per haver luogo nel nobilissimo, e religiosissimo seno di Personaggio molto piú eminente pel fregio d'una rara Virtú, che per lo splendore della Sacrata Porpora. L'Eroe, di cui si discorre, come in concetto universale d'Anima di gran pregio

nella Corte del Cielo, non ha forse bisogno di patrocinio: ha bensì estrema necessitá di Autoreuole Tutelare la sua Imagine su questi fogli rozzamente abbozzata; acciocchè dagli strali degli Aristarchi di mondana sapienza non sia così facilmente trafitta: né può sperare alcuno rispetto, ò compassione a' suoi difetti, fuorchè sotto l'ombra di chi nell'eccellenza della Bontà é singolarmente ammirato, e nell' altezza del Grado é giustamente riverito. E perchè l'Em. V. ha giá piena notizia del gran merito del Servo di Dio, le cui gesta con umilissimo ossequio le presento, si compiaccia d'accettare benignamente la Storia de' suoi esemplari costumi sotto il manto della sua Protezione, senza riguardo al demerito di chi la scrive, e che baciandole genuflesso il lembo della Sacrata Porpora, si rassegna

Di V. Emin.

Divotiss., & Obligatiss. Servo
F. Angelo M. da Voltaggio Cappuccino.

Per

PEr ordine del M. R. P. Bernardino d'Arezzo Generale della nostra Religione ho letto attentamente il Libro intitolato *Vita del Ven. Servo di Dio P. Giuseppe da Leonessa Predicatore Cappuccino della Provincia di S. Francesco. Opera del P. Angelo Maria de' Rossi da Voltaggio Predicatore del medesim' Ordine nella Provincia di Roma*; & in vigore della presente attesto non ritrovarsi in esso errore alcuno contro la nostra Santa Fede Cattolica, e buoni costumi: anziché per l'eccellenza del soggetto, buon' ordine, e stile proporzionato è degno di essere messo alla stampa, & vscire à publica notizia per onore, e gloria della Divina Maestà, e del suo Fedele Servo P. Giuseppe, & edificazione de' Fedeli. In fede &c. Data dal nostro Convento di Roma li 9. Nouembre 1693.

F. Gio: Battista da Sabbio Diff. Gener. Cappuccino.

PEr ordine del M. R. P. Bernardino d'Arezzo Ministro Generale della nostra Religione ho veduto, letto, & attentamente considerato il Libro intitolato *Vita del Ven. Servo di Dio P. Giuseppe da Leonessa Predicatore Cappuccino della Provincia di S. Francesco, Opera del P. Angelo Maria de' Rossi da Voltaggio Predicatore dell' Ordine medesimo nella Provincia di Roma*; & in quello non ho trovato cosa dissonante dalla nostra Santa Fede Cattolica, ò da' buoni costumi: ma l'ho anzi osservato ripieno di rari esempj di perfezione cristiana, e religiosa, e di fatti ammirabili della Divina Bontà. E perciò lo giudico degno, ch'esca alla publica luce con le stampe à maggiore gloria del Signore Iddio, e del suo Servo P. Giuseppe: sperandone singolar' edificazione, e molto profitto di chiunque lo leggerà. Et in fede &c. Roma nel Convento della Immacolata Concezione il giorno 8. di Agosto 1693.

F. Agostino della Tisana Diff. Gener. Capuccino.

Nos Frater Bernardinus ab Aretio Ordinis Minorum Sancti Francisci Capuccinorum Minister Generalis, l. 1.

CVm Opus, cujus titulus est *Vita del Ven. Servo di Dio P. Giuseppe da Leonessa Predicatore Cappuccino della Provincia di S. Francesco*, à P. Angelo Maria de Rubeis à Vultabio Januensi nostri Ordinis Concionatore Provincię Romanæ compositum, à duobus eiusdemmet nostri Ordinis Theologis, quibus id commissum fuerat, revisum, & approbatum sit; tenore præsentium facultatem facimus, ut typis mandetur, servatis servandis, si & ijs, ad quos pertinet, ita videbitur. Datum Biterris die 26. Decembris 1693.

Loco ✠ Sigilli.

F. Bernardinus qui sup.

TRaditam mihi jussu Reverendissimi Patris Fr. Thomæ Mariæ Ferrari Sac. Apost. Palat. Magistri Vitam Ven. Patris Fr. Josephi à Leonissa Ordinis Capuccinorum à P. Fr. Angelo Maria de Vultabio descriptam, inspexi libenter, & probavi libentius; quippe ad Orthodoxę Fidei regulas, & Apostolicas sanctiones exarata, evangelicæ perfectionis studium summopere insinuat in purgatissimis Josephi moribus, ceù Religiosissimo exemplari. Quare meo iudicio prælo committi potest, imò debet. Romæ ex Collegio S. Caroli PP. Bernabitarum die 20. Mensis Julij 1694.

D. Paulus Andreas Borellus eiusdem Collegii Præpositus, ac Sac. Indicis Congr. Consul.

Im-

Imprimatur, si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sac. Pal. Apost.

Sperellus Episc. Interamnen. Vicesg.

Imprimatur extra Urbem.

Fr. Thomas Maria Ferrari Ord. Prædic. S. P. A. Magister.

Imprimatur

Fr. Raymundus Fulminissi Ord. Prædic. Sac. Theol. Magist., ac Vicarius Gener. S. Officij Genuæ.

1694. 1. Octobris.

Imprimatur

Ex auctoritate Excell. & Illustriss. Magistratus Inquisitorum Status.

Io: Franciscus Castagnola Cancell.

FRO-

CVm Sanctissimus D. N. Vrbanus Papa VIII. die 13. Martij ann. 1625. in Sac. Congregatione S. R. & Universalis Inquisitionis Decretum ediderit, idemq; cōfirmaverit die 5. Julij anno 1634. quo inhibuit imprimi Libros hominum, qui Sanctitate, seu Martyrij fama celebres è vita migraverunt, gesta, miracula, vel revelationes, seu quæcunque beneficia tanquam eorum intercessionibus à Deo accepta continentes, sine recognitione, atque approbatione Ordinarij; & quæ hactenus sine ea impressa sunt, nullo modo vult censeri approbata. Idem autem Sanctissimus die 5. Junij 1631. ita explicaverit, ut nimirum non admittantur Elogia Sancti, vel Beati absolutè, & quæ cadunt super personam; benè tamen ea, quæ cadunt supra mores, & opinionem, cum protestatione in principio, quòd ijs nulla adsit auctoritas ab Ecclesia Romana; sed fides tantum sit penes Auctorem. Huic Decreto, eiusque confirmationi, & declarationi observantia, & reverentia, qua par est, insistendo; profiteor me haud alio sensu quicquid in hoc Libro refero, accipere, aut accipi ab vllo velle, quàm quo ea solent, quæ humana dumtaxat auctoritate, non autem divina Catholicæ Romanę Ecclesiæ, aut Sanctæ Sedis Apostolicæ nituntur; ijs tantummodo exceptis, quos eadem Sancta Sedes Sanctorum, Beatorum, aut Martyrum Catalogo adscripsit &c.

TA-

TAVOLA

De' Libri, e Capitoli dell' Opera.

LIBRO PRIMO.

Della nascita, e costumi del P. Giuseppe da Leonessa fino al termine della sua Missione fatta in Costantinopoli.

Delle Virtù singolari del Servo di Cristo.

LIBRO TERZO.

Dell'eccellenza dell'Amore del prossimo dell'Huomo di Dio.

LIBRO QVARTO.

Della mortificazione del Servo di Dio.

LIBRO QUINTO.

Delle Maraviglie operate da Dio pel P. Giuseppe in vita, & in morte.

Cap.

PRE-

PREFAZIONE

Alla Vita del Ven. Servo di Dio P. Giuseppe da Leonessa Predicatore Cappuccino.

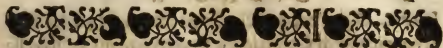
FV già scritta la Vita del Gran Servo di Dio P. Giuseppe da Leonessa Predicatore dell'Ordine de' Minori Cappuccini in Idioma latino dalla penna d'oro del P. Zaccaria Boverio da Saluzzo Diffinitore Generale della stessa Religione; e nell'Italiano dal Sig. Cavaliere Manzini con istile degno del suo raro talento. Ma perchè la prima non è generale in Italia alla condizione di chiunque può bramare la notizia del contenuto: e l'altra, ò perchè ne fossero impresse poche copie, ò perchè havessero più spaccio di quello s'imaginasse lo Stampatore, è oramai così sparita, che appena ve ne resta memoria: ho risoluto in questo tempo, che nella Corte Romana si promuove alla gagliarda l'istesso Servo di Dio alla gloria della sua Beatificazione, publicare nuovamente colla stampa tutto ciò, che di Virtù, Doni Divini, e Miracoli ho creduto poter cavare dalli due Processi fabbricati con Autorità Apostolica per la sua Canonizzazione: a fine di risvegliarne di bel nuovo la divozione, e la fama appresso il Mondo Cristiano. Non è che non mi dia ad intendere, che quest'Operetta, per la rozzezza, e semplicità dello stile, a confronto dello già scritto da altri, sia per comparire poco grata al gusto degl'ingegni più

dili-

dilicati; ma pure confido non debba essere discarà agl'idioti, li quali più facilmente s'appagano delle formole del dire alla loro bassa capacità più conformi. Oltre a ciò perchè le Vite degli huomini Illustri, e per la Santità Venerabili non si mettono colla stampa sotto l'occhio d'ognuno, se non affine che siano a tutti dotti, & ignoranti come stimolo da incalzarli alla sequela con la pratica de' loro gran fatti, e si rendano ancor essi meritevoli d'uguale felicità nella Vita futura: a chiunque vorrà leggere questo Volume a profitto dell'anima, non a mera sodisfazione d'intelletto, non ha dubbio, che potrà essergli al palato del cuore così dolce, come alla bocca d'Ezechiele fu quel mistico Libro, che Dio gli diede a mangiare; e cavargli altresì dalla lingua quella confessione dello stesso Profeta: *Comedi volumen, & factum est in ore meo sicut mel dulce.*

Ezech. c. 3. n. 3.

VITA

Ven: Seruus Dei P. Ioseph à Leonissa Sacerd.
et Concion. Capuccinus Obijt in Oppido Ama=
tricis die 4. febr. an. 1612 ętatis suę 58
A.M. Amenghus Sculp. G 1697

VITA
DEL VEN. SERVO DI DIO
P. GIUSEPPE DA LEONESSA
PREDICATORE CAPPUCCINO
LIBRO PRIMO,

Che contiene il Trattato della ſua naſcita, e coſtumi fino al termine della Miſſione fatta in Coſtantinopoli.

Della naſcita, infanzia, e coſtumi del P. Giuſeppe fino all' ingreſſo nella Religione Cappuccina.

CAPITOLO PRIMO.

EONESSA è una Terra aſſai grande, popolata, civile in Italia, ſituata ne' Veſtini, ò ſecondo i moderni, nell' Abruzzo, membro del Regno di Napoli, ſu' confini della Sabina, diciotto miglia diſtante dall'Aquila, Città capitale di quella Provincia; Baronia dell' Altezza Sereniſſ.ma di

Parma. Quivi nacque Giuseppe l'anno 1556. nell'ottavo giorno di Gennaio: e fù conveniente, c'havesse i suoi principj da Leonessa chi quasi leone doveva col ruggito, ò voce di predicazione evangelica spaventare le fiere de' vizj, e rapire con le branche di zelo divino dalle mani Satanniche più anime da rimettersi in seno alla grazia celeste. Furono li suoi genitori Giovanni de' Desiderj, e Francesca de' Paolini, famiglie l'una, e l'altra assai chiare per sangue, ma più cospicue per la pietà cristiana, ed integrità de' costumi, ed ora illustrissime per il loro gran parto, che nel battesimo chiamarono Eufranio: frutto felice, che appena uscito alla luce del mondo, diede segnali della futura austerità di vita, con cui haverebbe soggettato perfettamente all'imperio della ragione il senso contumace, e ribelle: cominciando infin d'allora un rigoroso digiuno, col non voler gustare più latte di quanto potesse bastargli a vivere: contento di metter la bocca alle poppe materne una, ò al più due volte solamente ogni giorno. Infin d'allora fù amato da Dio con tanta tenerezza d'affetto, che se bambino in culla per naturale debolezza piangeva, nè vi fosse chi col ninnarlo gli asciugasse le lagrime, e conciliasse il sonno; per virtù occulta, ò forse per ministerio d'Angelo era agitata sensibilmente la culla: quasi che a Dio non desse il cuore di veder piangere, come figlio di morte, quell'infantino, il cui nome havea già (come piamente può credersi) registrato nel libro degli eterni Viventi. Vna notte, che Francesca Madre

mentre dava il latte al piccolo Eufranio, collocato al suo lato nel letto, sovrapresa, e gravata dal sonno, si piegò sconciamente sopra del figlio, con manifesto pericolo di soffocarlo: non permettendo Iddio, che perdesse con morte immatura la vita quel bambino, ch'egli havea creato, acciò per sua gloria lungamente vivesse; fe' che la donna fosse in faccia percossa da mano invisibile con guanciata di tanto peso, che prorompendo risvegliata in clamori per lo spavento, in lagrime per la doglia, ed in batticuore affannoso su gli estremi pericoli del suo infante, già poco meno che mortalmente oppresso; diede impulso al marito di sbalzare con prestezza fuora di letto, e di camera, à provedere di lume, con cui vedutasele una parte del volto coll'occhio tutta gonfia, livida, ò nera: l'uno, e l'altra conchiusero, che il colpo fosse stata una correzione celeste, fatta alla sua imprudenza, ò poca cura della vita d'Eufranio: e durandole la faccia così offesa più giorni, come a rimprovero della sua sonnolenza, imparò ad invigilare con più cautela alla salvezza di quel fanciullo, sopra cui con zelo così speciale il Cielo istesso vegliava.

Era cosa di maraviglia il veder crescere Eufranio altrettanto nella virtù, quanto negli anni, ò ne' giorni della sua vita; perchè essendo egli di sua natura d' ingegno sublime, di memoria felice, docilissimo di cuore, grave, taciturno, mansueto, ed assistito di più da vna grazia divina specialissima, che gl'influiva spiriti, e sentimenti sovrumani; applicava facil-

mente, e follecito ad apprendere tutto ciò, che di buoni costumi, divozione, e pietà cristiana gli suggeriva la bontà de' suoi genitori: sicchè fermato appena a i passi il suo piede, e sciolta alle parole la lingua, cominciò a frequentare la scuola con applicazione sì seria, che più diletto traeva dalla disciplina del maestro, che dalle carezze, e lusinghe materne: e tutto quel tempo, che gli sopravanzava allo studio, non mai fu veduto consummarselo in giuochi, e trattenimenti puerili; che anzi ritirato in casa, congregava le sorelle, ed altri fanciulli coetanei, a recitare con esso lui orazioni, genuflessi avanti ad vn altarino, ch'egli stesso havea fatto, e teneva ornato con tutta quella esattezza, che gli dettava la tenerezza degli anni. Alcune volte risvegliandosi nel meglio del suo riposo la notte, s'alzava in ginocchio sul letticiuolo, orava, e si batteva il petto; dando così principio a guadagnarsi con questi atti innocenti di religione maggior copia di favori divini, e disporre ancora in altri l'animo alla divozione, con cui crescessero non meno a Dio, che al mondo: sicchè può dirsi, che insin d'allora, nel procurare così la propria salute, come quella de' prossimi, egli facesse quelle parti d'Apostolo, che poi assunto all'ufficio di predicatore dell'Evangelio, adempì tanto perfettamente, quanto al suo luogo andremo dicendo. Tocco appena l'anno settimo dell'età sua, cominciò il digiuno di pane, & acqua in tutte le vigilie d'ogni solennità della Beatissima Vergine Madre di Dio, e Venerdì dell'an-

no.

no: consuetudine, che poi ritenne fino alla morte. Andava ogni settimana una volta a disciplinarsi con i Confrati nell'Oratorio del Santissimo Salvatore, conducendo seco quanti giovanetti poteva; e quelli singolarmente, che conosceva poco inclinati alla virtù, e timore di Dio; & a loro miglior esempio, qualche altro giorno vi si flagellava fino a tre volte. Alla vista de'poveri tutto si struggeva in compassione: e per sollevarli a suo potere dalle miserie, dava loro liberamente ciò, che gli veniva alle mani, fino a levarsi ancora spesso di bocca quel pezzo di pane, che attualmente mangiava. Manco sapeva, che cosa fosse peccato, e pur sovente si buttava a' piedi del Confessore ad accusarsi di quelle mancanze, che non erano fuor che meri difetti di natura. In somma li suoi Concittadini lo miravano come un prodigio della grazia, alla Santità già maturo nella tenerezza, quasi che dissi, de' suoi primi giorni: ed i fanciulli di mal talento, e dissoluti di lingua, alla sua comparsa si componevano, e si mettevano in silenzio, ò mutavano prestamente linguaggio; servendo loro di correzione severa la gravità della sua modestia.

Superata Eufranio con progressi così rilevanti la puerizia, si diede a proseguire l'adolescenza con tanta maggior sodezza di spirito, quanto più guadagnava lume da saper fare distinzione tra la virtù, ed il vizio: laonde riflettendo prudentemente, che il brio di quell'età, se non è ben frenato, può tracollare la gioventù per le balze d'ogni disordine, a cui l'inclina

il

il fomite della Natura corrotta: fuggiva a passi di gigante tutto ciò, che poteva essergli d'incentivo alle concupiscenze della carne, e del sangue: fuggiva l'ozio, i passatempi, e vani discorsi; a segno che mai non si lasciava vedere fermo in publico, fuorchè nelle Chiese ad orare: fuggiva i festini, le danze, le mascherate, come incatesimi de' sensi. Et un giorno di carnevale sollecitato al ballo con gli altri di casa, tuttocchè la ricreazione nõ trapassasse fuora de i termini dell'onesto, si ritirò subito destramente in una stanza oscura, e segreta, dove cercato, benchè nell'aprirsi con violenza la porta, gli fosse offeso gravemente un piede; per non iscoprirsi, ed essere forzatamente strascinato a quel vano diletto, ripresse la vemenza del dolore sino a non isfogarsi in un solo sospiro: tollerando volentieri quella ferita nel corpo, che l'esimeva da' pericoli delle piaghe del cuore; ed a custodia più fedele del prezioso tesoro della pudicizia, non solamente frenava la lingua da ogni parola giocosa, non che poco onesta, ed al suono delle disoneste s'inorridiva; ma sempre guardingo dalla pratica, e famigliarità delle donne, manco ardiva di alzar loro in faccia così di passaggio un solo sguardo: effettuando con singolare diligenza quell'utilissimo documento di Sant' Agostino: *Contra libidinis impetum apprehende fugam, si vis obtinere victoriam: nec sit tibi verecundum fugere, si castitatis palmam desideras obtinere.*

S.August. lib. de honest. mulier. tom. 9.

Furono dalla morte rapiti ad Eufranio ancor giovanetto, l'un dopo l'altro in poco tratto di tempo i suoi

geni-

genitori: colpo ch'ei dovette ſentire al vivo, come perdita di due gran maeſtri, ſotto la diſciplina, & eſempio de' quali s'avanzava di giorno in giorno a quell'altezza di perfezione, a cui ardentemente aſpirava. Ma pure Iddio, al quale premevano i progreſſi di queſto ſuo ſervo, lo provide ben preſto di chi zelaſſe da padre i ſuoi vantaggi; e fù Battiſta ſuo zio paterno: huomo così verſato nell'arte di belle lettere, unite al decoro d'ogni più criſtiano coſtume, che la Città di Viterbo ſe lo teneva in quel tempo Maeſtro d'umanità pel fiore della ſua gioventù, & eſemplare di vita virtuoſa a tutto il ſuo Popolo. Chiamò Battiſta il Nipote appreſſo di sè, con penſiero di coltivare non meno l'acutezza del ſuo grande ingegno, che la pietà ſingolare del ſuo cuore innocente: l'uno, e l'altro ottimamente diſpoſti a ſegnalarſi, queſti nella Santità, e quegli nelle dottrine. Nè certamente gli riuſcì vano il diſegno, perchè attentiſſimo Eufranio agli ammaeſtramenti del Zio, con la pratica degl'iſteſſi s'havea già guadagnato il cuore di tutta quella Città, che l'ammirava, lo riſpettava, e l'amava come un prototipo di qualità più coſpicue. Succedette in quel tempo, che ordinatoſi un publico, & univerſale congreſſo di tutta la Nobiltà Viterbeſe, un Giovane Cittadino, il quale dovea recitarvi una lunga Orazione, la notte precedente fu ſopraffatto all'improviſo da sì gran febbre, che non poteva cimentarsi all'impreſa ſenza pericolo della vita: perlochè i Direttori dell'Accademia, rincreſcendo loro la mancanza di quel

vir-

virtuoso trattenimento, fatta riflessione al valore d' Eufranio, lo pregarono, che volesse subentrare per supplimento di quel difetto, non essendovi in tutta la Città chi meglio di lui potesse riassumere le parti dell' ammalato. Era Eufranio sì umile, che non confidava di riuscirne con sodisfazione di quell' adunanza: ma era insieme sì docile, che a più replicate istanze piegò finalmente ad accettare quel peso; sicchè imparato in poche ore il discorso, lo disse con tanta franchezza, e maturità sì graziosa, che restarono tutti ammirati del suo valore. E fra tutti invaghitosi de' suoi rari talenti, uniti ad un'estrema modestia, un Gentiluomo de' migliori di facultà, e di sangue; informato di più, che Eufranio non gli era inferiore di nascita, e di ricchezze, si dispose a sposargli una Vergine sua figliuola con la dote di settemila scudi: dandosi facilmente ad intendere, di non potersi fare un Genero più aggiustato al suo genio, nè provedere di marito alla Donzella più conforme alle sue vaghissime doti. Fece dunque proporre senza perdervi tempo, il partito a Battista zio d'Eufranio, il quale, anzi che rifiutarne l'esibizione, lo comunicò subito tutto contento al Nipote, e l'esortò a non contradire a parentado sì degno. S'inorridì alle voci inaspettate del Zio il castissimo Giovane, e riflettendo brevemente alla perdita, che maritandosi, haverebbe fatto dell'integrità virginale, la quale amava al pari della sua vita, non diede sdegnato in parole di poco rispetto, perchè era morigerato, e composto: nè proruppe taci-

turno

turno in lagrime di cordoglio, perchè era forte; ma solo riverentemente rispose, ch'era già risoluto di servire a Dio; e però così alieno dall'accasarsi, che anzi pensava di custodire illibata fino alla morte la gioia della sua pudicizia. Non disse altro per allora Battista, edificato degli alti sentimenti d'Eufranio, riservando ad altro tempo più opportuno gl'impulsi, sulle speranze, che l'incostanza della gioventù dovesse da sè stessa mutarsi, e spontaneamente esibirsi al compimento de' suoi desiderj. Ma considerandolo poi tenace nel suo proposito, e timoroso, che gli sfuggisse occasione sì bella d'onorevolmente accasarlo, replicò poco dopo gli assalti, col servirsi di tutta quell'arte di persuadere, di cui era attualmente Maestro. Non ardiva Eufranio di contristare il Zio, che come padre lo rispettava; ma nè manco voleva tradire il suo cuore, che tutto intero haveva già depositato nelle mani divine: onde sospesa per allora altra risposta, si ritirò ad isfogare con Dio le sue passioni, e raccomandargli la cura della sua integrità virginale con queste, ò simili voci, tutte inzuppate di pianto: Dio mio, e vi darà il cuore di permettere, che il vostro povero Eufranio nel più bel fiore della sua Castimonia, perda, benchè con lecita ragione di matrimonio, la preziosissima perla di quella virginità, che gli donaste insieme con la vita, e gli havete fin quì salvata illesa da ogni sentore di concupiscenza carnale? Levate, candidissimo sposo dell'anime caste, ah levate di te-

ſta a mio Zio ogni penſiero de' miei ſponſali, ch'egli reputa miei vantaggi, e ſaranno lo ſcapito d'ogni mio bene. Miſero mè! Io correva troppo contento il ſentiere della purità, ſu le veſtigia formate, e laſciate dal mio Salvatore: or come mi vedo all'improviſo già quaſi troncata violentemente la ſtrada, intrigato il paſſo, ò divertito a caminare le vie comuni della carne, e del ſangue, ſenza mia colpa; quando penſava d'havere già ben fermato il mio piede tra' gigli di pudicizia illibata! Caro Giesù, io proteſto in preſenza di tutta la Corte celeſte, che ſe Voi gradite l'innocenza di queſto corpo, e volete colla voſtra grazia concorrere a conſervarmelo caſto, non havrò giammai altra ſpoſa, che la Virginità; & in fede di queſto mio riſoluto propoſito, in queſto punto ve la dedico, ve la conſacro, ve la giuro con voto di perpetua oſſervanza. Son giovanetto, è vero, fragile, fiacco, tutto un compoſto di zolfo, ſoggetto all'incendio infernale, quando una ſola favilla di libidine mi tocchi ancor leggiermente nel ſangue; ma pur confido, che in voi, e per voi paſſerò franco pel mezzo d'ogni fornace più focoſa di ſenſo, ſenza offeſa d'un ſol capello di teſta. Vergine intemerata, Madre del mio Signore, Spoſo, e Corona de' Vergini, alle mani del voſtro immacolato candore raſſegno la mia pudicizia, che ſta in pericolo de' ſuoi tracolli: habbiatene voi penſiero, e geloſia, come della voſtra medeſima, che io per mè, come di coſa voſtra, farò tutte le parti mie,
acciòc-

acciocchè mi si conservi senza lesione fino alla morte. Con queste lagrimevoli istanze, & amorose querele inclinato Eufranio il Cielo a' suoi voti, fu poco dopo da Dio buttato a letto con una gran febbre, così contumace alla virtù de' medicamenti, che se ne faceva cattivo giudicio, e quasi se ne disperava la vita; onde fù risoluto a consiglio de' Medici di rimandarlo, per ultima prova della sua salute, a Leonessa, sulle speranze, che l'aria nativa potesse in qualche modo giovargli: se non vogliamo noi dire, e forse con fondamento più sodo, che Dio stesso con quella febbre l'allontanò da Viterbo, per liberarlo col suo profondo consiglio dalla necessità degli sponsali: il cui trattato l'angustiava altrettanto di più, che la febbre. E di fatto messo Eufranio quasi appena il primo piede in Leonessa, gli si levò d'addosso la febbre, e lontano da Viterbo, si disciolse ogni trattato del suo mattimonio.

Dell' ingresso del P. Giuseppe nella Religione Cappuccina, sue tentazioni, e progressi.

CAPITOLO II.

SAnt' Ambrosio, addottrinato dalla pratica universale, diceva, che dove la puerizia dell' huomo è tutta come una pasta di semplicità, e d'innocenza: e la vecchiaia suol' esser informata di gravità, e di prudenza: la gioventù tiene

 ordi-

ordinariamente il ſuo ſoggetto ſu' frontoni del vizio, ſempre in pericolo di precipizj in diſordini, e diſſolutezze di vita: come quella, ch' è fiacca di ſua natura alle reſiſtenze, incapace di conſiglio, tutta fuoco di concupiſcenza, avverſa alla diſciplina, e troppo amica delle delizie de' ſenſi. *Habet pueritia innocentiam, & ſenectus prudentiam: adoleſcentia verò magis ad vitium lubrica eſſe conſuevit; ipſa ſola eſt invalida viribus, infirma conſiliis, vitio calens, faſtidioſa monitoribus, illecebroſa deliciis.* Con queſti medeſimi principj, non tenendoſi Eufranio per ſicuro da' rompicolli, caminando le ſtrade della vita ſecolare, tutte piene d'intoppi (non oſtante che ſi conoſceſſe già ricevuto ſotto l'ale del patrocinio di Dio, il quale con con le debolezze dell'infermità delle membra gli havea poco prima fortificato lo ſpirito nell'affetto alle virtù più maſſicce del cuore) fece penſiero di rinunziare al mondo, e ſuoi diletti, e paſſarne al ſeno di qualche ſacra Religione; ch' è il ſentiere più ſicuro del Paradiſo, anguſto sì, per la rigidezza, e ſtrapazzi di vita, per la prigionia, ò reſtrizione della libertà naturale; ma piano, battuto, & iſgombrato in ogni parte dagli ſcandali. A queſto fine cominciò a frequentare il Monaſtero de' Cappuccini della ſua Patria; e conſiderata maturamente la vita di quei Religioſi ſequeſtrati da ogni tumulto popolare, morigerati, taciturni, compoſti, aſſidui all'orazione, divine lodi, e ſacrificj: nemici del proprio corpo,

S. Ambr. lib. de prim. interpell. Job. cap. 7.

intenti

intenti a mortificarlo con cilicj, digiuni, flagelli, vigilie, fatiche, senza concedergli mai vn'ora sola di tregua da pigliar forza a' danni dello spirito; applicò subito l'animo a quel tenore di vivere, che gli parve il meno soggetto alle insidie nemiche dell' umana salute, ò il più a proposito ad uscirne con la vittoria, e passare trionfante al campidoglio dell' eterna beatitudine. Perlochè senza palesare ad alcuno il suo disegno, alla venuta del Provinciale dell'Vmbria in Leonessa, per la visita di quel Convento; gli si buttò umilissimo a' piedi con tenerissima istanza d'esser ammesso nel numero de' figli serafici di S. Francesco. Poco hebbe da faticare a conseguirne l'intento; perchè il Provinciale, ch' era il P. Vrbano da Monte dell'Olmo, (huomo di gran lume in formar giudicio degli spiriti) scoperta subito la buon'indole del Giovane, ed informato di più da'Frati delle sue gran doti; arguendo da principj così sublimi un fine più che glorioso a Dio, ed alla sua Religione; non fu tardo a concedergli l'indulto di passare a vestirsi dell'abito sacro, e fare l'anno della sua probazione nel Monastero d'Assisi, chiamato le Carcerelle. Molto meno Eufranio, già in età di diciassette anni, fu negligente in accettare la grazia, ò compimento delle sue brame: sicchè senza manco dare l'addio a' parenti, nè disporre delle sue facultà, sul timore, che gl' interessi del mondo gli disapprovassero l'esecuzione degl' interessi dell'anima, e gli affetti naturali del sangue gl'

inte-

intepidissero l'amor divino nel cuore, si mise sollecito in viaggio verso il luogo del suo noviziato.

Quivi con la mutazione dell' abito cambiato parimente il nome d'Eufranio in quello di Giuseppe, che significa *Accrescimento* (a presagio forse de' gran progressi, che haverebbe fatti nella perfezione più massiccia) coll'esatta osservanza de' riti sacri, e rigore di vita consueta a' Novizj di quella Religione, incontrata nelle Carcerelle la libertà de' figliuoli di Dio, si stava godendo la pienezza delle divine consolazioni; quando l'Inferno, invidiandogli quella quiete di Paradiso, gli mosse l'armi d'un disturbo sì rilevante, che ogni altra virtù minore della sua haverebbe facilmente ceduto alla violenza, e gagliardia degli assalti: ed i nemici furono li suoi stessi parenti, li quali avvisati della fuga d'Eufranio alla Religione Cappuccina, dati nelle smanie su quell' impensata risoluzione, convennero tutti, che passasse qualcuno di loro personalmente ad Assisi, a tentare ogni mezzo di cavare il Novizio fuora dell' Ordine, e ricondurlo a Leonessa. Si esibì ad impresa sì poco pia Lelio Ercolani, fratello cugino di F. Giuseppe; huomo che si presumeva di gran destrezza in persuadere, e trattar negozj. Passò ad Assisi senza perdervi tempo; e sospettando, che li Frati di quel Convento gli trafugassero il Novizio, acciocchè seco non si abboccasse, scalò segretamente le mura del Monastero, e per una finestra entrò con audace animosità nel più intimo di quella Casa, ò

pove-

povero albergo de' servi di Dio: dove co' Religiosi, che per i primi gli si fecero avanti, diè subito in istrepiti, querele, e rimproveri, rinfacciando loro, che con lusinghevoli inganni havessero rubato quel Giovane, ch'era lo specchio d'ogni più bel costume, e tutto l'appoggio delle speranze d'ogni gloria della sua Patria. Disse che allora allora voleva in ogni modo parlargli, per sapere da lui le cagioni di quell'improvisa mutazione: e per amore, ò per forza restituirlo alla sua Casa, dove quattro sorelle havevano necessità della sua assistenza. Rimasero attoniti a tante furie quei buoni Padri, n'avvisarono subito il Guardiano, e Maestro, li quali, per sincerarsi, che non havevano havuta altra parte in quella faccenda, eccetto che dare a F. Giuseppe l'abito religioso, da lui umilmente richiesto; dissero, che il proseguire nella vocazione divina, ò ritornarsene al secolo stava tuttavia in libertà del Novizio: onde glielo farebbero venire avanti, perchè la discorresse, & eleggesse senza rispetti ciò, che più gli piaceva. L'avvertirono a guardarsi dalle violenze, se non voleva sdegnare Iddio, & il Serafico Patriarca, che poi n'haverebbe presa a' suoi danni la vendetta più propria; e quì chiamato il Novizio: Eccovi, figlio, gli disse il suo P. Maestro, ecco quà il Sig. Lelio vostro Cugino, venuto apposta, per ricondurvi, non più Cappuccino, ma secolare a Leonessa: se pare a voi di potere, dopo di haver messa la vostra mano all'aratro, riguardare in dietro, senza che debba

Luc. cap. 9. 62.

ba

Luc. cap. 9. 62.

ba ſentenziare di voi la Reggenza del Cielo, *Non aptus eſt Regno Dei*: al voſtro giudicio io lo rimetto. Io per mè non vi ſcancello dal numero de' miei Novizj, perchè fin ora voi non ne havete il demerito: manco v'eſorto a perſeverare nell' Iſtituto già preſo, perchè ſappiano i voſtri parenti, ch'io totalmente vi laſcio nelle mani del voſtro conſiglio: ecco voſtro fratello, diſcorretela ſeco, riſolvete ciò, che vi piace, e Dio vi benedica. Rimaſto ſolo Lelio con F. Giuſeppe, lo tenne ſubito per guadagnato a'ſuoi voleri; e per diſporvelo: Fratello, diſſe, c' havete fatto? Che umor malinconico, per non dire beſtiale, v'ha mai preſo, da dare in iſpropoſito così ſolenne? O io, e tutti non havevamo di voi concetto, che foſte così imprudente, ò sì ſcemo, da precipitare in un punto ad un primo entuſiaſmo di teſta, quelle riſoluzioni, che richiedevano d'eſsere maturate più anni. E chi mai v'ha perſuaſo ad eleggervi queſta vita ſtrapazzata, afflittiva, infelice, priva d'ogni più lecita ſodisfazione, e ſoggetta al peſo di penitenze sì gravi, che vi s'indeboliſcono, ò per eſtremo ſvenimento vi cadono ſotto i più robuſti di forze, i più generoſi di ſpirito! E ſe fu voſtro conſiglio, non fu voſtra ſciocchezza non haverlo comunicato, prima che l'eſeguiſte, a chi vi ama, e conoſce meglio di voi ciò, che convenga al voſtro ſtato? In qual rammarico penſate voi d' haver meſso Battiſta voſtro Zio, c'ha più zelo, e premura di voi, che di sè ſteſſo? Che mortificazione è la

ſua,

ſua, voltargli le ſpalle, abbandonarlo, ſprezzarlo: dappoichè vi ha allevato con anſietà più che di Padre: ed in un tempo, che ſta per voi maneggiando in Viterbo le più onorate, e ricche nozze, che poſſiate mai fare da pari voſtro? Li voſtri fratelli ſono tutti così ſtorditi, che pajono ſtolidi: le voſtre ſorelle ſon tutte lagrime: i voſtri amici tutti paſſione; voi ſolo con la voſtra fuga importuna, e mal conſigliata havete poſta in confuſione, e travagli tutta la voſtra Patria. Vi manca forſe abbondantemente da vivere al pari de' primi di Leoneſsa, che la neceſſità v'aſtringeſſe a ricoverarvi tra gente, che non mangia altro pane, che mendicato alle porte? O voi direte, che il voſtro fine non è ſtato, che di ſervire a Dio; sì, ma queſto chi v' impediſce il farlo in caſa voſtra con più decoro, e ſenza obbligarvi con voti a ciò, che non potrete poi traſgredire ſenza pericolo della voſtra eterna perdizione? Eufranio mio, io ſon venuto quì appoſta, per ricondurvi a Leoneſſa; non penſate, che vi debba eſſer vergogna l'haver depoſto queſt' abito; perchè vi sarà di ſcuſa legittima, che i voſtri parenti l'han voluta così, e voi dovevate ubbidire. Fatevi reſtituire da' Frati li voſtri panni: ringratiateli dell'onore, e carità, che vi hanno fatto: raccomandatevi alle loro orazioni, & andiancene a caſa; che ſe Dio vi vorrà Religioſo, e Cappuccino, non mancherà tempo di corriſpondere alle divine chiamate; quando ſarete un poco più avanzato negli anni, ed in conſeguen-

za più atto a resistere alla grande austerità, che questa Religione professa: tanto più che adesso siete ancora fresco d'una infirmità gravissima: e con queste lane su le carni, e con i digiuni, e cibi grossi potreste facilmente ricadere, e morire. Andiamo, andiamo a casa. Oh Dio che impulsi, che scosse, da stramazzare i giganti, non che da piegare la debolezza d'un Giovanetto! Ma pure Giuseppe così Novizio nella battaglia, sostiene da veterano gli assalti, e schernisce con destrezza celeste le insidie della falsa pietà del parente. Al primo tuono delle querele subito si compose in una gravità più che seria, con gli occhi bassi, a capo coperto, imperturbato di fronte; tranquillo di cuore accettò i rimproveri con silenzio così profondo, che manco gli si vedeva uscir di bocca un respiro; solamente al punto de' suoi maneggiati sponsali con virginale erubescenza rispose: Io non voglio altra moglie, che la pudicizia Religiosa; e consigliato, che ritornasse a godersi l'abbondanza de' beni temporali, che possedeva, con generoso disprezzo disse: Non me ne curo. Sicchè Lelio sopra modo sdegnato alla costanza di F. Giuseppe uscì in minacce, alle quali sorridendo il Novizio, poco mancò che dal Cugino non gli si spiccasse in faccia un grande schiaffo; almanco fu strascinato furiosamente da Lelio, ed altri amici, ch'erano seco, fuora del Monastero: dove chiamando ad alta voce l'ajuto de' Frati, fu da questi quasi agnello innocente, rapito dalla bocca de' lupi, e rimesso in salvo dell'

ovile

ovile di Dio: partito, ò fuggito Lelio con i Compagni tutti confusi, che così male fosse riuscito loro il disegno, e pensierosi, con che faccia potessero senza Eufranio farsi rivedere in Leonessa. Restò dunque per allora Giuseppe con la vittoria, ma non con la pace; perchè il Zio Battista, a cui più di ogni altro premeva la ricupera del Nipote, passato qualche tempo vi rimandò a tentarlo di nuovo, lo stesso Lelio, & Alimente Ercolani con buone parole, e quantità di denaro; confidato, che la dolcezza dovesse ammollire quell'animo, che non haveva potuto piegare la durezza: e che l'oro, e l'argento haverebbe corrotto quel petto, ch'era più che di bronzo nel disprezzo di ricchezze terrene. Ma il Servo di Dio, che nella tregua havea guadagnato vigore, più costante che mai nel suo proposito, si raddoppiò con la seconda vittoria le palme; e rimasto in possesso pacifico della sua elezione, proseguì con ardore esemplare di spirito tutto il resto del Noviziato, e professò a suo tempo con lagrime d'estrema consolazione l'osservanza perpetua dell'Istituto Serafico.

Passati pochi anni di Religione, ne' quali havea già dato saggio non meno del suo grande spirito, che della vivacità del suo ingegno, fu applicato agli studj della Filosofia, e Teologia; perchè con la predicazione, & esempio faticasse in seminare virtù, e spiantar vizj nel Campo Ecclesiastico. Havea uno fra' condiscepoli, chiamato F. Girolamo da Visso,

da lui singolarmente amato: come quegli, che gli era uniforme di costumi, di genio, e di zelo in segnalarsi nel decoro della perfezione Religiosa; con questo trattenendosi in frequentissime conferenze di studio, e cose celesti, convenne un giorno, che chi di loro prima morisse, apparisse all'altro (permettendolo Iddio) per notificargli il suo stato, e dargli qualche ragguaglio de i negozj dell'altra vita; e passato al Signore non molto dopo l'amico, di lì a due, ò tre giorni, mentre se ne stava Giuseppe dopo il pranzo nella sua cella a pigliarsi vn tantino di riposo, vide entrare all'impensata il defonto, il quale senza dir altro gli si piantò in faccia diritto in piedi dietro alla porta, nella sua figura di quando viveva nel mondo. Turbossi alquanto a quella vista inaspettata Giuseppe, ma poi subito fattosi cuore: che fate, gli disse, che fate quà voi? non siete morto? sì, rispose l'altro, io son morto: e Giuseppe: or ditemi di grazia, ch' è di voi? O io, ripigliò il defonto, ma con orrido aspetto, e voce turbata, io per divina misericordia son salvo; ma se sapeste, fratello, quanto strettamente vanno le cose in tempo di morte: se sapeste con quanta severità, & esattezza esigge dall'huomo l'eterno Giudice il conto di tutte l'opere della sua vita! Ah Giuseppe, quanto è difficile il saluarsi! quanto è facile la perdizione! Oh Giuseppe, ahi Giuseppe! E con questa amarissima aposiopesi, ò interrotto, ed imperfetto discorso, disparve. Restò Giuseppe a veduta d'anima tanto angu-

anguſtiata, tutto fuora di sè ſteſſo; ed attonito a novella sì tragica: oh Dio, ſeco ſteſſo diceva, un Religioſo di tanta virtù, così ſollecito nell'oſſervanza della ſua Regola, tutto divozione, orazione, e penitenza, hà havuto difficultà di ſalvarſi! e con la certezza della ſua ſalute così appaſſionato, che ben dimoſtra eſſere più che troppo lontano da quella gloria, di cui è già fatto ſicuro! Povero mè che in più anni di perfettiſſima vita non ho ancora dato principio alla perfezione, dovuta ad un figlio ſerafico! E penſerò di ſalvarmi a tanto rigore del divino giudicio, e con un capitale di virtù così fiacco? Dio mio, degnatevi di prevenirmi con abbondanza di grazia; e ſecondare il propoſito, che di voſtro maggior ſervigio, e mio vantaggio ora quì ſtabiliſco e vi prometto, che in avvenire io ſarò tutto un'altro. E con queſte riſoluzioni, ſcordatoſi di quanto bene fin allora havea fatto, ſi diede ſubito a penitenza sì dura, che poi gli guadagnò appreſſo de' Frati della ſua Provincia il titolo di carnefice del ſuo corpo; ed intimò a sè ſteſſo un tenore di vita così ſollecita nell'acquiſto d'ogni più bella dote dell'animo, che arrivò in breviſſimo tempo della ſua gioventù a quell'altezza di perfezione, dove giungono pochi altri nella decrepita. Ma *omnia* diceva l'Apoſtolo, *cooperantur in bonum his, qui ſecundum propoſitum vocati ſunt ſancti.*

Rom. cap. 8. n. 28.

Dell'

Dell'andata del Servo di Dio Missionario a Costantinopoli, e di ciò, che di notabile gli succedette nel viaggio.

CAPITOLO III.

ASsunto il P. Giuseppe all'uficio di Predicatore, s'impiegò subito a seminare con ardentissima brama dell'altrui salute, nel cuore de' Popoli cristiani la divina parola, da cui raccogliendo messe copiosa di penitenza, e d'opere degne di vita eterna; pensò, che sarebbe stato di maggior servigio, e gloria di Dio (dappoichè le Campagne Cattoliche abbondavano di fruttuosi operarj] ch' egli applicasse le sue fatiche nelle terre infedeli, alla coltura degli schiavi cristiani, e conversione dell' anime abbandonate alla pastura delle fiere infernali: sulle speranze di più, di poter sugellare col sangue di Martire il testimonio della fede Evangelica. Avvisato pertanto, che il suo P. Generale, Giacomo da Mercato Saracino havea disegnato d'inviare qualche numero de' suoi Religiosi alla Città di Costantinopoli, acciò quivi con la predica, & amministrazione de' Sacramenti mantenessero in fede, e buoni costumi li Cristiani, che sotto la barbara tirannia vi stavano incatenati: ed introducessero l'istessa fede evangelica, se loro si offeriva comodità

oppor-

opportuna, nella perfidia, & empietà Maomettana: fece ancor egli efficacissima istanza d'esser uno de' Missionarj, destinati a quella grand'opera di carità apostolica; ma non potè mai ricavarne fuorchè speranze, che gli erano come fomento da conservargli, ò fargli crescere le voglie: se non vogliamo noi dire, che gli fossero strali da tormentargli le viscere, mentre gli differivano gli effetti de' suoi pietosissimi desiderj. Eletto finalmente in nuovo Ministro Generale della sua Religione il P. Girolamo da Polizzi, il quale applicò subito a compire i disegni del suo Predecessore, fin' allora per varie cause imperfetti: rinovò Giuseppe le suppliche, le quali se non furono rigettate, rimasero come le prime con la sola speranza della grazia; ordinando così la divina Sapienza, che voleva prove più fine della sua costanza: ò che con più orazioni, e più calde si preparasse alla difficultà degl'incontri, e cimenti durissimi della vita, a' quali lo destinava. Conchiusa dunque dal P. Polizzi la Missione colla scelta de' Soggetti, che furono li Padri Pietro dalla Croce, Egidio da Santa Maria Predicatori, e Dionisio Romano Sacerdote, restò il P. Giuseppe in un punto deluso del favore divino, sospirato più anni. Le passioni, le doglianze, le lagrime del Servo di Dio sopra questa da lui riputata disgrazia, quanto fossero amare, Dio solo, che le udì, e le vide, lo potrebbe ridire: imputava a proprio demerito la sua esclusione; ma non per questo cessava di sollecitare

tare il Cielo con preghiere più intenſe, con digiuni più rigoroſi, e più aſpri flagelli; perchè ſi degnaſſe di concedergli il compimento delle ſue brame, che riputava uniformi alle voglie divine, finchè Dio intenerito agli affanni della ſua pietà, lo conſolò con la grazia: perchè ſopravenuto al P. Egidio non ſo quale impedimento alla partenza, fu dal P. Generale ſurrogato il P. Giuſeppe in ſua vece; e perchè Pietro dalla Croce, e Dioniſio Romano erano già in viaggio, fu aſſegnato compagno a Giuſeppe F. Gregorio da Leoneſſa laico, che fu l'intera pienezza de' ſuoi contenti. Speditesigli dunque in Aſſiſi dal ſuo Generale le lettere vbbidienziali nel primo giorno d'Agoſto dell'anno 1587. ſi portò con preſtezza a Venezia, di dove già partiti gli altri Compagni, s'imbarcò con F. Gregorio ſopra un groſſo navilio, carico di mercanzie verſo Levante; e fatto con vento proſpero qualche buon viaggio, gli ſi levò poi all'improviſo una tempeſta così ſpietata, ed implacabile (per opera forſe dell'inferno, che prevedendo dall'impreſa del Servo di Dio li ſuoi diſcapiti, e confuſioni, faceva gli sforzi poſſibili, ò di ſommergerlo, ò di farlo pentire, e retrocedere dall' intrapreſa Miſſione) che i Marinari, trabalzata la nave nel più alto di quel vaſtiſſimo pelago, Dio lo ſa dove, già ſi tenevano per fracaſſati a i colpi di quelle Montagne d'acque ſdegnate, ò inghiottiti da ſpaventoſe voragini, ò in una ſpiaggia deſerta immobilmente incagliati. Tentarono la ſalute con

alleg-

alleggerirsi dal peso, gettato a mare quanto havevano di mercanzia; ma fu la prova a loro maggior pericolo; perchè la burasca si faceva più agevolmente giuoco di quell'infelice vascello, quanto meno questo per mancanza di carico, havea forza da resistere all'impeto di tante furiose scosse. In somma arrivò la disgrazia così all'estremo, che tutti insieme passeggieri, e marinari giacevano su quel legno amareggiati, abbandonati, storditi, aspettando di punto in punto con lagrime disperate la morte. Solamente Giuseppe a tanti strepiti di mare, a tanti sibili d'Aquiloni, a tante strida de'naviganti, se non dormiva stupido, come Giona fuggitivo disubbidiente dalla faccia di Dio, vegliava tranquillo di cuore, rassegnato in un medesimo tempo alla totale disposizione del Cielo, e confidato nel divino soccorso, sull'orlo istesso d'inevitabile perdizione; senonchè mosso a pietà delle querele, e del pianto de' suoi compagni, si diede a pregare Iddio, che li consolasse, con tanta tenerezza, ed efficacia d'affetti, che di lì a poco esaudito, comparve alla vista d'ognuno sull' albero della nave un' uccello di penne varie, e vagamente colorite, che dato subito in soavissimo canto, sollevò quegli afflitti a tant' altezza di consolazione, che, come se fossero in quell'istante immediatamente passati dall'Inferno al Paradiso, havevano eziandio perduta la memoria di starsene ancora sull'orlo d'infelicissima morte. Sparito poi poco dopo l'uccello, disparvero insieme

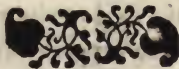
i venti, e le procelle; sicchè spianato il mare in un punto, come in piazza di spasseggio per ogni più debole navilio, con serenissima calma, e favore degli Zefiri più soavi, pigliarono agevolmente terreno: e riflettendo ognuno alla gran distanza da terra, in cui erano, alla bellezza, e melodia di quel volatile, ed alla subita quiete di così fiera tempesta, tutti prudentemente conchiusero, che l'uccello fosse stato l' Angelo del Signore, sceso apposta dal Cielo, tirato dall' orazione del Padre Giuseppe, a liberarli dall'imminente naufragio.

Non potè quel navilio, perduta, come si disse, la mercanzia, proseguire più avanti; onde fu necessario al Servo di Dio procurarsi altro imbarco; è vero ch'essendogli rimasta pochissima provisione di vitto, il padrone d'un vascello, che stava sull' ancora verso Costantinopoli, faceva difficultà di levarlo; pure a più suppliche con umiltà replicate, s' indusse finalmente a riceverlo; e fu la carità sua gran fortuna; perocchè appena sarpato, fu sopraggiunto da una contrarietà di venti sì pertinace, che per gran tempo non potendo afferrare, già consumata tutta la vettovaglia, tolto un poco d'acqua, dovevano tutti marinari, e passeggieri morirsene irreparabilmente di fame; solo a Giuseppe, a cui l'astinenza era delizioso convito, rimaneva della sua provisione sì poco pane, che diviso col suo Compagno, poteva scarsamente bastar loro un giorno intero; se lo fece il Servo di Dio portare avanti, fatta orazio-

ne, lo benedisse, e si moltiplicò in tanta copia, che fu sufficientissimo a tutti da vivere in abbondanza, finchè dopo molti giorni, dato a terra il navilio, poterono provedersi.

Non era Costantinopoli più che alcune poche miglia lontano da' lidi, dove diedero fondo: onde il P. Giuseppe, tediato da così lunga, e nojosa navigazione, e consumato dall'ansietà di non perdere più tempo in quella oziosità di camino, fece pensiero di terminare per terra quel restante di viaggio. Per questo uscito col suo Compagno di barca, ringraziati, e teneramente abbracciati tutti quei marinari, e passeggieri con ispargimento reciproco di lagrime affettuose, s'inviò a dirittura della Città, che gli si scopriva d'avanti. Ma dati pochi passi, s'avvide, che senza guida haverebbe lungamente vagato fuora d'ogni sentiere, alla ventura, privo d'ogni umano provedimento, in paese di barbari, ed in conseguenza in pericolo di lasciar la vita per quella spiaggia deserta: ricorso pertanto, come in ogni difficultà havea per costume, all'orazione, pregò DIO, che gli additasse la strada da condursi a salvamento a ritrovare gli altri Padri Missionarj, li quali con fortuna migliore giunti gran pezzo prima in Costantinopoli, già lavoravano in ajuto d'anime d'incatenati cristiani. E il Cielo, ricevute le suppliche, gli mandò subito un grazioso fanciullo, che fu già suo Nipote, morto in Leonessa molto prima della sua partenza, il quale salutato cortesemente

il Zio, l'invitò a ſeguitarlo ſenza ſoſpetto d'inganno; perchè l'haverebbe egli condotto per la ſtrada più breve, e più facile fino al termine de' ſuoi deſiderj. E Giuſeppe ſcoperto nell' apparizione di quell'anima innocente, un nuovo pegno della divina aſſiſtenza, ſeguitando il Nipote, ſi trovò giunto in breviſſimo tempo felicemente alla Chieſa di Santa Maria, detta di Coſtantinopoli, ſu le porte di quella Città: dove intanto che con eceſſiva conſolazione rendeva grazie alla gran Madre di Dio, che per la prima l'haveſſe accolto nella ſua Caſa, quaſi in ſeno della ſua pietà materna; il Nipotino ſenza dir altro, ripigliò il volo al Paradiſo, laſciato il Zio in un vaſtiſſimo pelago di contentezza divota.

Così Dio diede principio a ſegnalare la Santità del ſuo Servo con portenti proprj della ſua mano onnipotente. Con queſte primizie d'accarezzamenti celeſti così animava Giuſeppe alla fedeltà del ſuo miniſterio, con iſperanza di più prezioſi favori: ò con la caparra di tante grazie lo radicava ancor meglio nella confidenza del molto di più ſublime, che nell'impreſa difficiliſſima di quella Miſſione in lui, e per lui haverebbe egli ſteſſo con la ſua virtù divina operato.

Delle

Delle pratiche di carità tenute dal P. Giuseppe co' Cristiani, e co' Turchi; e del suo Martirio patito in Costantinopoli.

CAPITOLO IV.

LL'arrivo, che fece il Servo di Dio in quella gran Metropoli dell' Imperio Orientale, ch'era il Campo di battaglia per le sue generose fazioni, ò il terreno assegnato alla sua coltura; andò subito a presentarsi a' piedi del P. Pietro dalla Croce, costituito dal Generale Superiore, ò Prefetto di quella Missione: e rendutagli ubbidienza col ragguaglio della sua lunga, e pericolosa navigazione (non ostante ch'ei fosse consumato da i patimenti del viaggio) gli si esibì già disposto ad ogni fatica, debita al suo ministerio, senza chiedergli un'ora sola di riposo. L'accolse il Prefetto con giubilo estremo di cuore, come quegli, che in più mesi di tempo senza nuova di sua persona, se lo figurava ò divorato dalle tempeste, ò trucidato da' barbari, ò soprapreso da malattia, ò senza comodità di navilio, impegnato in un porto, ò richiamato per qualche nuovo accidente in Italia. E sodisfatto della sua fervorosa disposizione a dare senza indugio principio al lavoro di quella incolta campagna, ò deserto infernale; dopo quel solo po-

co di giorno, e notte ſeguente di quiete, (ſe pur quietava mai agiatamente di corpo, chi nel riposo medeſimo ſtava in continuo moto di cuore, per l'anſietà del divino ſervigio) lo conduſſe il dì ſeguente al bagno, ò ſerraglio degli ſchiavi criſtiani, in cui doveva per prima impiegare la ſua pietà a ſollievo di quegl'infelici.

Quivi Giuſeppe data vn'occhiata compaſſionevole a quell'inferno vivente, pieno di gente battezzata, traſſe dal più intimo del ſuo teneriſſimo petto più ſoſpiri, inzuppati di lagrime, ſu la conſiderazione di quella gran turba di fedeli, incatenati come leoni in una ſordidiſſima ſpelonca, mangiati da' vermi, conſumati dalle piaghe, ſemimorti di fame, ſenz'altro riſtoro, che di poco biſcotto arido, inverminito, impaſtato come di cenere, & acqua putrida a miſura: e quel che più gli paſſava le viſcere, diventati d'anima tanto inſalvatichita, che ſtavano molti ſul punto di negare l'iſteſſa fede evangelica, ſul penſiero di trovarſi ſotto la ſoma di tanti ſtrapazzi, ſolo perchè erano Criſtiani. E in tanta profondità di ſciagure, che non vi foſſe quaſi huomo, che gli animaſſe alla pazienza, raſciugaſſe loro con una voce di compaſſione le lagrime, e con la grazia de' Sacramenti li fortificaſſe ad eleggerſi prima la morte nella confeſſione della fede, & oſſervanza della cattolica Religione, che paſſare a vivere Turco nel colto beſtiale dell'Alcorano. Perlochè ſenza perdervi tempo diede allora principio ad una

gran

gran predica, in cui dopo d'haver loro insinuato con efficaci ragioni, che quei travagli di poca durata, erano ad essi seminarj di eterni piaceri: e che non havea l'huomo caparra più certa della sua predestinazione, che l'essere chiamato a parte delle passioni di Cristo, con quelle autorità di S. Paolo: *Si compatimur, ut & conglorificemur: si commortui sumus, & convivemus*; & esortatigli a portare con allegrezza il peso di quelle calamità, e giubilare nelle contumelie, e vituperj, che loro venivano da quei nemici del nome cristiano, su la confidenza che gli haverebbero partorita di lì a poco una pienezza di gioja, e di gloria nel Cielo, con quell' avvertimento del Principe degli Apostoli: *Communicantes Christi passionibus, gaudete, ut & in revelatione gloriæ ejus gaudeatis exultantes; si exprobramini in nomine Christi, beati eritis: quoniam, quod est honoris, gloriæ, & virtutis Dei, & qui est spiritus ejus, super vos requiescet*; promise a' medesimi d'esser loro Compagno indiviso nelle catene, madre nelle carezze, conforto nelle infirmità, nell'angustie sollievo, e medico celestiale in ogni languore dell'anima: insomma quanto sono, disse loro, quanto so, quanto posso, sempre sarò tutto vostro, fino a perdere con voi, e per voi questa mia povera vita, che dall'Italia ho trasferita quì apposta per vostro servigio.

Rom. c. 8. nu. 17. 2. Tim. c. 2. n. 11.

Petr. 1. c. 4. n. 13.

Così rincorata quell'afflittissima ciurma, le parve infin d'allora di già godersi la libertà nelle catene,

ne, ò in quell'inferno il paradiso: sicchè tutti protestarono d'essere risoluti di perdere prima la vita, che la fede cattolica. Et il P. Giuseppe fu loro così fedele nella promessa, che passato ogni giorno da Pera, dove haveva l'albergo, al Serraglio, ascoltava le confessioni, celebrava il Santo Sacrificio, amministrava l'Eucaristia, dava il Viatico, & assisteva a' moribondi; e con la cotidiana predicazione della divina parola ridusse quella viziosa cristianità a così virtuosi costumi, che più non s'udivano in quel luogo parole oscene, spergiuri, e bestemmie: cessarono le discordie, le malevolenze, e le rapine: sparirono i giuochi, le impazienze, gl'inganni, e si ammirava il Bagno convertito quasi in un Monastero, e gli schiavi come in huomini Religiosi: tutti, e sempre occupati nell'orazione, ò particolare, ò comune. Poco manco sollecito il Servo di Dio nella cura delle necessità corporali, che spirituali di quei meschini, provedeva di medicamenti agl'infermi, li purgava dall'immondezze, medicava loro le piaghe: fatto tutto di tutti, per guadagnarli tutti a Cristo. Si fermava, quando v'era bisogno, gli otto, e dieci giorni continui, senza uscirne manco la notte, in quell'ammorbata piscina; non ristorandosi in tutto quel tempo, fuorchè di biscotto inverminito, e di acqua putrida, e stendendosi per qualche poco di sonno su la nuda terra; non tanto per addolcire coll'esempio le amarezze violenti di quegli afflitti, & animarli maggiormente alla sofferenza

za

za delle passioni; che non potevano sfuggire senza negar Cristo: quanto per mitigare in sè stesso l'ardentissima sete di patire per Cristo, che l'abbruciava. Vn giorno si trattenne tanto nel Bagno, che fattaglisi sera, non potè se non di notte ritornare all' Ospizio; onde arrivato avanti al Palazzo del Gran Signore, riflettendo alla difficultà di passare più oltre senza pericolo della vita (comecchè non si permettea a' Cristiani il caminare di notte per le contrade di Costantinopoli) si fermò a dormire tra l'artigliaria piantata innanzi alla porta di quell' Imperiale palazzo. Quivi dalle guardie scoperto, e sospettato traditore, fu subito con bastonate ridotto vicino a spirar l'anima; e così semimorto strascinato ad un orrido carcere, vi fu tenuto in catena per un mese continuo, con estremi disagi di freddo, e di fame, sostentato appena con pochissimo pane, & acqua: e se l'accidente non penetrava per miracolo all'orecchio del Bailo di Venezia, ò dell' Ambasciatore di Francia, che s'impiegò per la sua liberazione, Dio sa, se n'usciva più vivo. Perocchè egli non disse mai parola in sua discolpa, facendo sì poco conto di sè medesimo, che gli strazj riceveva a conto di cortesie; e sospirando l'essere quanto prima con Cristo, riputava suo gran guadagno la morte. Entrato al suo tempo uno spaventoso contagio in quella Cristianità miserabile, egli con i compagni cimentò generosamente la vita in loro servigio; e morti nell' impiego gli altri suoi Religiosi fratelli,

eccettuatone F. Gregorio; contrasse ancor egli poco dopo quel morbo, fino al punto di render l'anima al suo Creatore, per mancanza de' ristori, e medicamenti opportuni. Pure in così estremi bisogni pendeva con tanta rassegnazione dalle disposizioni divine, e confidava sì quieto nella providenza del Cielo, che non uscì mai dalla sua bocca parola, che indicasse rincrescimento del suo travaglio. Et esortato ad accettare danari da procacciarsi rimedj per la sua salute (non ostante che a' Missionarj sia nelle necessità dispensato dalla Sedia Apostolica sul precetto di non ricevere pecunia, fatto a' Professori della Serafica Regola) protestò di voler prima perdere la vita, che servirsi di quell' indulto. Risoluzione, che fu a Dio così grata, che senz'altro medicamento gli si restituì con evidente miracolo in pochi dì la salute.

Non si contenne la carità del P. Giuseppe nel solo zelo di mantenere in fede, e costumi celesti gli Schiavi cristiani, appresso de' quali con tanta ansietà faticava; perchè di più impietosito su la perdita d'una infinità d'anime, ancor esse redente col Sangue divino, e tirate alla dannazione dagl' inganni di un Seudoprofeta; concepì un'ardentissima brama di cavarle con la luce dell'Evangelio dall' ombra della morte, e metterle in viaggio d'eterna vita (per quanto gli era possibile) con la participazione della grazia del Salvatore. Laonde col fondamento di quella massima, ò pratica: che soggiogata la for-

tezza,

tezza, la sua Città facilmente s'arrende; pensò di cominciare dal Principe la conversione di quel gran popolo, sulle speranze, che tutta Costantinopoli, ò tutto l'Imperio Ottomanno dovesse accettare la legge Evangelica, quando passasse ad osservarla il suo gran Capo. A quest' effetto tentò più volte d'abboccarsi col Gran Signore, in congiuntura che andava per divozione alle Moschee; ma negli sforzi fatti di penetrargli d'avanti, ne fu sempre respinto con istrapazzi, e villanie, schiaffi, calci, e bastonate; fino a cimento di perdere la vita sotto il calpestio delle turbe, che tutte insieme l'abborrivano come feccia dell'umana natura. In tanto però, finchè gli riuscisse d'arrivare al suo intento, non lasciava passare occasione d'insinuare a' Turchi (che con tratti civili, e cortesie Religiose s'havea fatti già famigliari) l'inganno, in che vivevano; e scoperta loro la vera strada dell'eterna salute, n'inviò molti, guadagnati a Cristo, al Paradiso.

Havuta un giorno notizia, che nella stessa Città di Costantinopoli v'era un Arcivescovo Greco, il quale apostatato dalla Chiesa, e passato all'osservanza dell'Alcorano, havea per merito della sua iniquità, conseguita la carica di Governatore, ò Bassà d'una Provincia; inorridito Giuseppe all' avviso di eccesso sì mostruoso, dopo lo spargimento d'amarissime lagrime su la perdita di quell'anima, ed in estremo rammaricato pel vituperio, che ne risultava al Salvatore appresso quei barbari: li quali anda-

vano tutti fastosi d'haver guadagnato per la loro perfida setta uno de' principali capi della nostra sacra Religione; fece pensiero d'impiegarsi tutto alla sua conversione. Perciò senza perdervi tempo, sfogato prima con Dio il suo cordoglio, e con sospiri di fuoco scongiurato il Cielo, che volesse concorrere coll'efficacia de' suoi favori alle sue diligenze di restituire alla Chiesa quell'infelice Pastore, che buttatosi dalla parte de' lupi, cospirava con essi allo spianto dell' ovile di Dio; andò personalmente da lui; lo riprese dolcemente della sua empietà, e con ragioni dettate dallo Spirito Santo, in più colloquj dedotte, lo costrinse finalmente a detestare la sua sceleraggine: confidato d'haverne da Dio la remissione per i meriti del P. Giuseppe: il quale per non lasciarlo in nuovo pericolo di ricaduta, ò della vita fra' Turchi, consigliatolo a tenersi secreto, finchè Dio provedeua, lo condusse poi seco nel suo ritorno in Italia, insino a Roma a' piè del Sommo Pontefice Sisto V., da cui pietosamente accolto, fu riunito al corpo mistico della Chiesa.

Da queste raccolte di frutti così preziosi, nati dalla semenza della sua carità, e stagionati dal Sole della divina grazia, animato il P. Giuseppe a più fatiche: & augurandosi una pienezza di messe apostolica da empirne i magazzeni del Cielo, quando solo havesse fortuna d'introdurre l'Evangelio nella mente, e nel cuore d'Amurat, che allora regnava; determinò di tentare ad ogni costo l'udienza del

Gran

Gran Signore, risoluto di dargli ò il sangue, ò la fede. Entrato perciò un giorno nel Palazzo reale, fece istanza alla Corte d'esser ammesso alla presenza del Principe, a cui doveva conferire negozj di somma importanza. Ma osservata da quei Baroni la rozzezza dell'abito; & arguendo da' panni gran bassezza del personaggio; stomacati, che huomiccivolo di sfera così plebea havesse ardimento di comparire in faccia di chi essi adoravano pel primo fiore dell'umana prosapia: dopo i rimproveri della sua arroganza, carico d'ingiurie, di pugni, di calci, di sputi, di schiaffi, lo fecero strascinare fuora di quelle Sale, che riputavano solo degne d'essere passeggiate da' piedi più illustri del mondo. E vero, che il Servo di Dio, anzichè perdersi d'animo a tanti strapazzi, incoraggito vie più da quei barbari trattamenti all' incontro di nuove, e più gravi passioni per Cristo, si fe' vedere intrepido altre volte in Palazzo; replicando umilmente le suppliche d'havere l' accesso per due sole parole all'Imperadore; ma sempre ne fu scacciato coll' istessa fortuna di mille improperj, e sferzate. Frequentava allora la Corte un rinegato Cristiano, famigliare, e carissimo al Gran Turco; perchè, spacciandosi medico, gli era casualmente riuscito di risanarlo da una infirmità pericolosa. Con questo confidò il P. Giuseppe il suo desiderio, e rimanendo al Rinegato ancora qualche scintilla di zelo cattolico, promise d'impiegarsi in ottenergli la grazia dell'udienza: quando però deposta la po-

vera tonica Religiosa, havesse acconsentito di vestire un'abito ricco, del quale egli stesso l'havrebbe proveduto. Perocchè, diceva, essendo l'alterigia ottomanna disorbitante, chi non veste alla grande, non può mai arrivare a dire una sola parola a quel Personaggio, che si reputa il maggior huomo del mondo. Non volle però il Servo di Dio accettare con una tal condizione il favore; rispondendo al rinegato, che si sarebbe prima spogliato della vita, che di quell'abito Serafico. Ma osservati in più volte gli andamenti di quella Corte, fece disegno di provare senza altri mezzi secretamente il passaggio fino al più intimo gabinetto del Principe. Onde una mattina assai di buon' ora entrato in Palazzo, e trovata nella prima stanza la guardia addormita, nè veduta un'anima nella seconda, passò libero fino alla terza, doue da tre, ò quattro servidori, che passavano il tempo giucando, fermato subito, e strettamente legato, fu con istrepito grande strascinato alle carceri, e poche ore dopo condannato a morire da traditore al Grancio. Era questo patibolo vna gran trave piantata in terra, distesa nella parte superiore con un braccio artificioso a foggia di mezza croce, da cui pendevano due pezzi di catena, terminati in uncini ben agguzzati, con uno de' quali si trapassava al condannato una mano, e coll' altro un tallone: e così appeso con i due ferri a mezz' aria, s'abbandonava in quel supplicio, finchè morisse ò di spasimo, ò di fame. Sospeso dunque a

questo

questo crudele strumento il P. Giuseppe, con di più il tormento, che gli si sottopose, del fumo, perchè il martirio gli fosse più duro: se trangosciava per l'eccessivo dolore del corpo, godeva nel cuore d'essere pur una volta arrivato a gustare quelle pene, che haveva desiderate più anni: e nell'età medesima (correndo lui allora il trigesimo terzo della sua vita) che il figliuolo di Dio era morto appassionato in Croce per l'umano riscatto. Sentiva solo qualche rammarico di non havere, come il suo Redentore, trapannate da' ferri ambedue le mani, & i piedi, per essere più conforme al suo Dio crocifisso. Ma poi si confortava col pensiero, che non convenisse al servo presumere d'essere in tutto simile al suo Signore. Il punto, che gli amareggiò sopra ogni cosa il suo cuore, fu il non havere spirata l'anima in quel supplicio, di dove si faceva già certo il passaggio agli amplessi felici del suo Diletto: perchè dopo di esser lui stato in quel patibolo tre giorni, e tre notti continue senza umano conforto, sceso un'Angelo dal Cielo in sembiante di grazioso fanciullo, lo staccò da quei ferri, gli sanò col tocco le sue ferite, lasciatigli solo i segnali, ò cicatrici delle stimmate, a perpetua memoria della sua passione, sofferta generosamente per Cristo. Quindi ristorato con pane, e vino portato dal Paradiso, gli comandò, che ritornasse in Italia, con promessa, che sarebbe stato di maggior servigio alla Chiesa fra' Cattolici, che fra' Turchi ostinatissimi ne' loro errori.

Sentì

Sentì Giuseppe non poca ripugnanza a quell'ordine di partire quanto prima di Costantinopoli, e ritornare in Italia: sì perchè vedeva svanite tutte le sue speranze di lasciarvi per Cristo col martirio la vita: sì ancora, perchè doveva abbandonare gli Schiavi cristiani, ch'erano l'oggetto de'suoi tenerissimi affetti, & il soggetto delle sue spirituali delizie. Ma riflettendo, che il precetto gli era venuto dal Cielo, a cui doveva senza contradizione ubbidire, rimesso in tutto alle divine disposizioni: dopo havere con affettuoso discorso consolati quegli afflitti fedeli, che lasciava in catena, & esortati alla fedele sofferenza de' loro travagli per amore di Cristo, col far loro vivamente concepire quell'avviso dell'Apostolo S. Pietro: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus, qui peccatum non fecit*; abbracciatili tutti con lagrime, che gli scaturivano dal più intimo del suo cuore pietoso: dopo un'anno, e mezzo in circa della sua Missione, in compagnia del suo F. Gregorio, che solo vivo de' Missionarj gli era rimaso, e coll'Arcivescovo Greco, ritolto da lui, come si disse, al Maomettismo, e restituito alla Chiesa; si mise in viaggio alla volta di Venezia per Roma. Quivi a' piedi del Trono Apostolico presentato l'Arcivescovo penitente, e renduto buon conto de'successi della sua Missione, partì senza indugio per la sua Provincia dell'Umbria, a ripigliare le fatiche del suo Ministerio, che dal viaggio gli erano state per più mesi interrotte.

1. Petr. c. 2. n. 21.

E quì

E quì rimetto a' Lettori l'ammirare, e riverire la profondità de' consigli di Dio, e l'artificio della sua infinita sapienza; perchè havendo destinato questo suo Servo al martirio della Carità, non del sangue; e sospirando Giuseppe, tutto fuoco di carità, l'essere consumato col sangue di martire: dispose Iddio, c'havesse il premio, e la corona di Martire coll' effusione del sangue in un lungo martirio, & al martirio sopravivesse, acciò morisse martire nel rogo della carità, come havea disegnato.

Luc. c. 15. n. 4.

Come ritornato il P. Giuseppe da Costantinopoli in Italia, s'impiegasse tutto in guadagnare anime a Dio con indefessa predicazione.

CAPITOLO V.

AL sentirsi intimare il P. Giuseppe dall' Angelo, che in Costantinopoli lo liberò dall'accennato supplicio, che ripassasse quanto prima in Italia, dove haverebbe fatto profitto maggiore: ed assicurato di più per sua consolazione, che in Italia stessa patirebbe il martirio; intese benissimo, che Dio lo destinava a procurare con la pratica del suo apostolico ministerio la salute di quell'anime cristiane, che pel sentiere di mille vizj caminavano le vie della perdizione; e che il suo martirio doveva essere lo strapazzo di tutta la vita, consacrata a i vantaggi

Luc. c. 19. num. 10. Matth. c. 10. n. 28.

taggi degl'intereſſi del Cielo, dal quale n'haverebbe poi riportata la palma di Martire, e la gloria d'Apoſtolo. Perlochè fatta rifleſſione matura, che l'anima nella divina diſgrazia è quella pecorella evangelica, della quale parla il Salvatore parabolicamente in S. Luca: pecora, che sfuggita pazzamente dalla greggia de' giuſti, va ſcorrendo per i deſerti del vizio, in continuo pericolo della ſua perdizione, lacerata, sbranata, divorata da' lupi infernali; pecora, per la cui ſalvezza ſceſo perſonalmente in terra veſtito di umanità il Paſtore ſovrano dell'univerſo; s'impiegò per lo ſpazio di trenta e tre anni in cercarla col ſottomettere infin la teſta a mille punture di ſpine, le ſpalle a'flagelli, l'onore all'infamia: pecora in ſomma, che per anſietà di trovarla, e rimetterla in ſicuro del ſuo ovile diletto, non ſi vide mai quieta l'Incarnata Sapienza, finchè aſceſo l'albero della Croce, non votò le ſue vene di Sangue, e ſpirò l'anima con eceſſi di pene: com'egli ſteſſo n'auvisò il mondo con quelle voci della ſua eſtrema pietà: *Venit filius hominis quærere, & ſalvum facere, quod perierat: &, Dare animam ſuam redemptionem pro multis:* Meſſa Giuſeppe da parte ogni altra faccenda, dirizzò la mira di tutte l'opere ſue a queſto ſcopo della ſalute dell'anime, amata dal Salvatore più della ſua vita medeſima.

Luc. c. 15. n. 4.

Luc. c. 19. num. 10. Matth. c. 20. n. 28.

Era l'huomo di Dio Predicatore di buona dottrina, e rari talenti; ma perchè zelava, che la divi-

na parola da lui ſeminata nel terreno Cattolico, ren-
deſſe frutto, e non paglia; predicava con le regole
dell'Apoſtolo S. Paolo: *Non in perſuaſibilibus hu-
manæ ſapientiæ verbis, ſed in oſtenſione ſpiritus,
& virtutis*: cioè a dire, non a prurito d'orecchio;
ma a compunzione, e fiamme del cuore; annun-
ziando Criſto crocifiſſo così nudo, ò ſpogliato di
faſto d'umana ſapienza, qual era da lui con diligen-
za ſtudiato nell'orazione, ò nel ſolo volume delle
divine ſcritture. Nè ſi curava di farſi ſentire da' po-
poli civili, & huomini dotti, che facilmente diſ-
prezzano la ſchiettezza, e ſemplicità dello ſtile evan-
gelico, e ſtimano inſipidezza i diſcorſi, che non
ſono conditi, fuorchè con le voci, e ſpirito de' Profe-
ti, ò di Dio: ſenza niente d'autorità, e lepidezza
gentile; ma ſi eleggeva quelle Ville, e Caſtella, che
per la povertà de' popoletti rifiutate da altri ſacri Mi-
niſtri, reſtavano prive per ſempre della parola di
Dio. Sicchè in tutto il corpo de' Proceſſi della ſua
vita non ſi legge, che accettaſſe nel tempo quareſi-
male mai pulpito più qualificato della Cattedrale d'
Aſſiſi; non oſtante che per la fama della ſua Santi-
tà foſſe da altri popoli più ſegnalati iſtantemente ri-
chieſto. Nell'arrivo, che faceva in quel luogo, dov'
era deſtinato a predicare la quareſima, pigliava ſu-
bito diligente informazione di tutti quei Villaggi
contigui, che non havevano chi amminiſtraſse lo-
ro la divina parola; e fatta la predica la mattina
per tempo nella Terra della ſua reſidenza, partiva

1. Corinth. c. 2. n. 4.

 ſubito

subito pel medesimo effetto, e si portava in tutti quei luoghetti, che poteva; riducendosi per lo più a casa la sera di notte, digiuno infino d'una goccia d'acqua. E perchè il tempo non gli rubasse la comodità di giovare a tutte quell'anime, c'haveva disegnate oggetto delle sue divote fatiche, inviava antecedentemente qualcuno coll'auviso a'Parochi, che gli tenessero congregata l'udienza: sicchè in fine della giornata in più luoghi, per più miglia l'uno distante dall'altro, haveva sempre fatte cinque, sei, ed otto prediche. Nè lo sgomentarono mai le asprezze de'viaggi per monti, e boschi, per sassi, e fanghi, per nevi, ghiacci, e pioggie, fino a guazzare torrenti, alla sola vista de'quali il compagno s'inorridiva; onde hebbe a dire un suo Provinciale: che dove agli altri Predicatori assegnava un pulpito solo, al P. Giuseppe, per contentarlo, bisognava assegnargli un'intero Contado. Arrivato una sera in un Villaggio, detto Castel di Pece, così bagnato per la pioggia, che li panni spandevano acqua in ogni parte, tirò a dirittura verso la Chiesa; dove sonato di sua mano il segno della predica, e concorso il popolo; discorse loro con tanto spirito del Giudicio universale da farsi di tutti gli huomini, che durato il ragionamento fino a tre ore di notte, gli si asciugò l'abito addosso. Partendo poi da Castel di Pece, diluviò in quel giorno tanta copia di neve, che cresciuta a più palmi, non lasciava più vestigio di strada; perlochè divertito il P. Giuseppe, in mancan-

za

za di guida, ad una valle, dove il vento n'haveà fatta la ridotta maggiore; vi si trovò fino alla cintura immobilmente sepolto. Accorse prestamente il Compagno per dargli ajuto; ma caduto ancor lui nella medesima disgrazia, gridò subito disanimato: oimè Padre, noi ci affoghiamo, che faremo? Et il Servo di Dio, a cui bastava l'essere in viaggio di predica, per concepire spirito da superare ogni difficultà più ardua; Non dubitate, gli disse, date ancor voi meco di piglio al mio bastone, e seguitemi senza timore. Vbbidì quel Religioso, & in un tratto furono ambidue miracolosamente fuora di quel pericolo; somministrando a Giuseppe il zelo della salute dell'anime l'ali da disintrigarsi da' laberinti; e secondando il Cielo con prodigiosi favori il fuoco della sua carità, con ispianargli a' piedi quell'altezza di neve, già disposta a convertirlo in un pezzo di ghiaccio.

Era in somma Giuseppe così attento a compire agli oblighi del suo impiego: ò era così innamorato della salvezza eterna dell'anime, che sempre con quello stimolo d'Isaia, ò di Cristo nel cuore: *Evangelizare pauperibus misit me Dominus*; non incontrava intoppo sì rilevante, che potesse mai intepidirlo, ò ritenerlo dall'opera, quando ancora ne fosse andata la vita, purchè giovasse alla Chiesa, con quegli apostolici sentimenti. *Nec facio animam meam pretiosiorem, quàm me, dummodò consumem cursum meum, & ministerium verbi, quod* ac-

Isai.c.61. n. 1. Luc. c. 4.n.18.

Actor. c. 20. n. 24.

accepi à Domino Jesu, testificari evangelium gratiæ Dei. E Dio si compiaceva tanto di vedere il suo Servo spasimato nell' ansietà di assicurargli per la gloria quell'anime, ch'egli s'havea ricomperate collo sborzo del proprio sangue; che concorreva spontaneamente a sodisfargli le brame, eziandio con portenti solo proprj della sua onnipotenza. Onde come a Mosè, consumato dal zelo di condurre a salvamento gl'Israeliti fino alla terra promessa, divise già il mare in ispaziosissima strada; à Giuseppe, indirizzato a mettergli in viaggio di paradiso il Popolo battezzato, gli asodò più volte come in istrada lastricata di marmo, li fiumi sotto i suoi piedi. Ed autenticano la verità dell'asserto li due portentosi fatti, che sieguono.

Predicava l'Huomo di Dio il quaresimale in Accumolo, Castello del Contado d'Ascoli, e volendo un giorno portarsi a comunicare la grazia del Sacrato Evangelio ad vn'altra povera Terra, che in quel tempo era priva di predica; trouò che il Tronto, ch'è un fiume assai rapido, si era talmente ingrosato; che molta gente si era fermata alla riva, non si arrischiando manco di tragittarlo a cavallo. All'auvicinarsi all'acqua Giuseppe, fu auvertito a non tentare quel pasaggio, se gli era cara la vita; ma egli che si sentiva violentemente rapire dal zelo di giovare con la predicazione a quelle anime abbandonate, trattosi allora di dosso il suo mantello, e distesolo sopra quelle onde, che precipitosamente correva-

no,

nò, disse al compagno: seguitatemi, non dubitate; e passati ambidue su quel panno, stando in piedi, furono da virtù divina, come in un ben corredato navilio, trasferiti in un subito all'altra parte del fiume, e proseguirono felicemente quel viaggio: lasciando estatici per il prodigio tutti quelli, che lo videro: tra'quali v'era presente un Padre Fr. Sisto dell' Ordine de' Minori Conventuali, che lo comunicò a F. Mariano di Villa Cupi Cappuccino.

Altra volta predicando pur di Quaresima nella Terra di S. Giacomo dalla Porta, s'auviò un giorno verso Protte, luogo poco distante, per farvi una predica, e dovendo passare la Maroja, fiume, che per la pioggia della notte antecedente, andava assai gonfio; fu accompagnato da alcuni Giovani, che a tal'effetto conducevano seco cavalli; ma il Servo di Dio, che nelle stesse necessità manifeste ricusava di servirsi eziandio per pochi passi, dell'indulto di cavalcare, concedutogli dalla sua Regola; così tal quale si trovava, senza scalzarsi, ò alzare un tantino la tonaca, entrò nella fiumana, e passò all'altra sponda così rispettato dall'acque, come se havesse passeggiato in un'arido campo: e nel ritorno a S. Giacomo raddoppiò il prodigio, ripassando nella stessa maniera il torrente con abito, e piedi asciutti.

La febbre stessa, se può disincorare, & abbattere i leoni più generosi, non hebbe forza da intepidire le vampe della carità di Giuseppe; che anzi quasi provocato da quel fuoco maligno ad isfogarsi in più

fiamme

fiamme di zelo di convertire anime a Dio: quando era il suo corpo, per la vemenza dell'infermità, alle fatiche della predicazione più fiacco, allora più s'invigoriva nell'efficacia del predicare il suo spirito; a segno che predicando un Quaresimale nella Chiesa della Madonna di Castello di Norcia, e soprapreso nella Domenica di Passione da un'ardentissima febbre, si dispose bensì ad effettuare il consiglio di chi lo persuadeva ritirarsi per la cura nel Convento de'Cappuccini di Norcia; ma non hebbe cuore d'abbandonare il suo Popolo prima d'havergli sermoneggiato in quel giorno due volte, e con ardore sì acceso, che la sua febbre pareva più vemenza di spirito, che infezione di membra. Nel viaggio poi entrato nella Villa de' Savelli, tirò a dirittura alla Chiesa, dove a dispetto dell'infermità, che pretendeva di serrargli la bocca alla divina parola, fece un'altra efficacissima predica; e Dio ne rimase così contento, che il giorno seguente lo liberò dalla febbre: sicchè sano, e robusto la sera stessa ripassò a Castello, dove, ancorchè tardi, fece la sua predica: e susseguentemente, più vigoroso che mai, compì intero il corso quaresimale.

Il frutto poi, che dalle sue pietose fatiche raccoglieva il P. Giuseppe, s'andrà sparsamente toccando, secondo il motivo, che ne daranno i trattati delle sue virtù: quì basta, che solamente s'accenni per cosa di maraviglia, che volendo egli alcune volte predicare infra anno, e fuori d'ora; al primo sonar di

campa-

campana, gli si adunava subito il popolo ad udirlo; nè v'era cuore sì duro, che non si commovesse a lagrime di penitenza, e confessione de' peccati: sicchè nella Villa di Ciselli, distretto di Spoleto, vi furono huomini, c'havendo per lo spazio di vent'anni taciuto in ogni confessione, per vergogna, peccati gravissimi, ad un solo ragionamento di Giuseppe, superata ogni confusione, deposero prontamente a'piè del Vicedio le loro colpe. E nella Terra d'Arquata parimente ad una sua predica passarono dal peccato alla grazia circa cinquanta famosi banditi, che tenevano inquieti, ò desolavano con furti, assassinamenti, & omicidj tutti quelli contorni. Si erano costoro ritirati, per sicurezza, nel suddetto luogo; dove il Padre Giuseppe andato a cercare la limosina, fu a trovarli, e con breve discorso li dispose ad essere con esso lui alla Chiesa di Santa Maria Camertina, dove pensava far loro una predica. Quivi si chiuse solo il Servo di Dio co' i ladri, sermoneggiò sopra la loro dannazione, necessità di penitenza, e speranza di misericordia divina con tanto spirito, con efficacia sì grande di ragioni, ed autorità di sacre scritture, che umiliati, e compunti, all'uscire di Chiesa, chi non haveva corona, se la comperò, come gli ordinava il Servo di Dio, da un merciajo, a questo fine fatto chiamare, e fermare alla porta di quel tempio. Perlochè convertiti quei lupi crudeli in mansuetissimi agnelli, furono in auvenire tutt'altri da quel, ch'erano fin allora.

iniquamente vivuti. Così facendo Dio publico al mondo l'artificio della ſapienza celeſte, con la quale il ſuo Servo tirava alla grazia gl'inviati alla perdizione: così rimunerando a Giuſeppe le ſue fatiche con la raccolta d'anime per il Paradiſo, che incatenate alla ſervitù dell'inferno, havevano per diſperata la loro eterna ſalute. Di chè giubilando l'Huomo di Dio, preſa nelle ſue mani l'Imagine del Crocifiſſo, qual ſempre portava ſeco, sfogava il contento in queſte pietoſe voci: Oh quante anime ha convertite a Dio queſto Crocifiſſo, e quando lo moſtro al popolo, quanti proponimenti, & emendazioni ſi fanno!

E con queſto vigilantiſſimo ſtudio di rimettere i traviati in viaggio di paradiſo, ed aſſicurare i giuſti per la gloria, era Giuſeppe ancora così ſollecito nella cura della ſua perfezione, che non ardiva d'inſegnare altrui ciò, che prima non havea praticato in sè ſteſſo. Sicchè poteva gloriarſi francamente con quelle voci dell'Apoſtolo: *Non audeo aliquid loqui eorum, quæ per me non efficit Chriſtus*: e come un'altro Giovanni Battiſta, il quale aſſunto da Dio all' uficio d'intimare a'peccatori la penitenza, ſi fece lui ſteſſo ſcopo de' penitenti; conſumandoſi tutta la vita in rigoroſo ſtrapazzo del ſuo corpo innocente. Giuſeppe deſtinato dal Cielo sferza de'vizj ſi propoſe a' vizioſi eſemplare di ſevero gaſtigo del fomite iſteſſo, che può inclinare l'animo umano all'offeſa di Dio; e con di più lo ſpavento per-

Rom.cap. 15.n. 18.

petuo

petuo di poter essere escluso dal Cielo, quando ancora n'apriva altrui le porte. *Ego*, esclamava con opere coll'istesso S. Paolo, *Ego sic curro, non quasi in incertum: sic pugno, non quasi aerem verberans: sed castigo corpus meum, & in servitutem redigo; ne fortè cùm aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar*; come si farà manifesto nel seguente trattato.

1.Corint. c.9. n.26.

Del tenore d'austerissima vita, tenuta dal P. Giuseppe nel tempo della sua predicazione quaresimale.

CAPITOLO VI.

I Dottori, e Maestri del sacrato Evangelio quali debbano essere in sè medesimi, acciocchè da chi gli ascolta siano più facilmente praticate le loro dottrine, l'insegnò il figliuolo di Dio, allora che volendo istruire nella celeste Filosofia le turbe giudaiche, ascese alle cime d'una montagna: dove postosi a sedere, fece una solennissima predica, come leggiamo in S. Matteo. *Videns Jesus turbas, ascendit in montem, & cùm sedisset, docebat eos*. Significandosi misticamente nel fatto, che i Predicatori, li quali hanno la mira diritta al profitto spirituale delle anime ne i loro discorsi, devono prima ascendere l'altezza delle virtù più sublimi; e quivi quietamente

Matth. c. 5. n. 1.

assisi,

affifi, ò tenacemente ftabiliti, invitare i popoli con la voce alla loro fequela; ch'è l'ifteffo che dire; che i difcepoli della fcuola criftiana allora apprendono effettivamente i dogmi della loro eterna falute; quando hanno maeftri, che infegnano più coll'opere, che con la lingua: e che i maeftri allora raccolgono frutti per il Cielo in abbondanza, che iftruifcono i loro alunni con la vita più, che con la dottrina. Tutto dice la Boccadoro fopra l'allegato paffo evangelico. *Afcendit Chriftus in montem, ut oftendat nobis, quoniam in altitudinem fpiritualium virtutum confiftere debet, qui docet juftitiam Dei.* E poi foggiunge: *Qui docet, verborum fuorum fit ipfe exemplum, ut magis opere doceat, quàm fermone.*

Chrifoft. hom.9.ex Imperf.in Matth.

Queft'obligo d'effer efemplare di buona vita a quei popoli, nel cuore de' quali doveva fpargere il verbo divino, riconofcendolo il Padre Giufeppe pefo proprio di fua cofcienza: col riflettere, che il Salvatore voleva i difcepoli fuoi fale della terra, e luce del mondo, come diffe loro; *Vos eftis fal terræ: Vos eftis lux mundi*; ma prima fale: che vuol dire tutti in sè fteffi un fapore di perfezione, a condimento dell'infipidezza mondana: *fal terræ*; e poi luce, cioè fplendore di dottrina evangelica da rifchiarare, ò diftruggere le tenebre dell'umana ignoranza, e falfità infernale: *Lux mundi*. Che fu lo fteffo che dir loro, che li voleva Predicatori prima di fatti, e poi di parole, fecondo la mente dell'al-

Matth. c. 5. n. 13. & 14.

legato

legato Grisostomo, che lasciò scritto: *Prius Dominus vocavit Discipulos sal, postea autem lucem; quia prius est benè vivere, deindè benè docere.* Con queste considerazioni, dissi, il P. Giuseppe quanto studiosamente applicasse a formare tutti li passi dell'opere sue aggiustati alle regole della vita apostolica, affine di edificare altrettanto di più co' fatti, che con la voce; la penna solamente d'un Angelo potrebbe a sufficienza spiegarlo. Non è quì mio pensiero di tessere una lunga serie di tutti gli atti delle sue virtù segnalate, co' quali dava a' popoli ammirazione di sè stesso: ch'io ciò lo riserbo ad altro luogo più opportuno in progresso del presente volume: voglio solamente accennare qualche cosa dell'austerità del suo vivere in tempo della predicazione quaresimale: acciocchè si veda, com'egli ordinando comunemente li suoi discorsi a tirare l'uditorio alla penitenza de' peccati commessi, ed a frenare da' vizj le inclinazioni perverse, si faceva egli stesso a' popoli idea di più rigorosa mortificazione del senso: nè poteva mai essergli rinfacciato con le voci di S. Paolo: *Qui alium doces, te ipsum non doces?*

Chrysost. in Matth. nuper cit. hom. 11.

Rom. c. 2. n. 21.

Già si disse nel precedente Capitolo, che il Servo di Dio non si quietava ad istruire un sol popolo, ma che scorreva con disorbitante fatica per tutti quegli altri Villaggi, che gli stavano intorno; senza badare a' disastri di strade, alla copia delle nevi, a' diluvj dell'acque, all'altezza de' fanghi, e mille

altre

altre ingiurie della stagione; riducendosi solamente la sera alla sua ordinaria residenza, dopo d'haver fatte qualche volta fino ad otto prediche il giorno. Diciamo adesso il ristoro, che concedeva al suo corpo dopo gli strapazzi, a' quali non haverebbe potuto reggere, fuorchè per miracolo, se fosse ancora stato un'huomo di ferro: Chi può imaginarsi qual fosse il letto, dove si corcava per poche ore di notte, dopo la stanchezza nel disastroso camino di tutto il giorno, e di tutti li giorni; col non pigliarsi più quiete di quel pezzo di tempo, che stava in pulpito, dove in moto continuo consumava la voce, & il respiro in esaggerare la temerità dell'offesa di Dio, e persuadere il zelo della buona vita cristiana? Lo riferiscono di veduta i suoi compagni, & altri. Predicando l'Huomo di Dio nella Chiesa della Madonna di Castello, li suoi materazzi furono sempre un pajo di tavole in terra, con sopra un sacco di paglia così corto, e sì stretto, che non vi poteva mai stare, se non sedendo: & il capezzale, dove appoggiare la testa, ò il gomito, fu un pezzo di legno, così aggiustato da poter contemplare più, che dormire. Quando predicò a Borbone, al solo sacco di paglia v'aggiunse lo strapazzo di non mai coprirsi le membra, fuorchè collo straccio dell'abito, c'haveva indosso. In Tieli si contentò di un pugno di paglia su la nuda terra distesa. In Pizzoli, riputando per sè troppo morbidezza la paglia, si sottopose per letto fasci di frasche. E gene-

generalmente coll' istesso rigore, e peggio, massime nella sua età più robusta, passò tutti gli anni delle sue fatiche apostoliche, che durarono fino al termine della sua vita.

Chi può pensare, che non temperasse Giuseppe la durezza del letto almeno con qualche ristoro di caldo, quando inasprivano più gelate le boree nelle montagne dell'Vmbria, e d'Abruzzo, dove per lo più seminava i suoi discorsi evangelici in ajuto d'anime insalvatichite? Mà pure il non veder mai fuoco, eziandio quando intirizzito non haveva pel tremore quasi più fiato da respirare; era tutto il conforto del suo grand'animo, tutto fiamme nella premura di vedersi debellato, prostrato a' piedi ogni ardire della sua carne: quando ancora pareva mortificata, ò morta sotto la sferza d'inauditi strapazzi; e sebene nel ritornare, che faceva a casa la sera, si componeva per istrada, e si caricava d'un fascio di legna; queste solamente servivano per le necessità del compagno, e cucinare le vivande per la sua cena.

E qual cena, ò che vivande! Quando già declinava all'occaso della sua vita, allora banchettava con isquisite delizie se ammetteva alla sua tavola un poco di fave, ò ammollate nell'acqua, ò poco cotte, e mal conce, coll'aggiunta di pane, e vino. La mattina all'alba (così ne parla Fr. Bernardino da Santo Gemini, che fu suo Compagno) io metteva una pignatta di fave al fuoco, e poi subito uscivamo a predicare; e dopo d'haver fatte più prediche in diversi

versi Castelli, la sera ci riducevamo a casa con un fascetto per uno in ispalla, e trovavamo, che le fave erano mezzo arrosto, e mezzo a lesso, ò tutte abbruciate; e questa era la nostra cena dopo il digiuno del giorno intero. Altre volte, riputando il P. Giuseppe troppo dilicatezza il mangiare i legumi, che da' benefattori gli si mandavano con qualche diligenza conditi; prima di gustarne un boccone, abbruciava loro d' intorno la paglia, per renderglisi disgustosi col fumo: altre volte non gli assaggiava, se non dopo tre, ò quattro giorni, quando già erano guasti, e di cattivo sapore. Se accettava qualche sardella salata, ò tonnina; di quella non mangiava, fuorchè la testa, e di questa si contentava dell' acqua, dove intingeva il suo pane. E quanto Iddio si compiacesse di questa austerità del suo Servo, lo fe' manifesto col seguente prodigio. Predicando egli un' anno nella Chiesa di S. Pietro della Badia Ferentilli; risoluto di passarsela con la sua consueta vivanda, sul principio di quaresima mise a molle nell' acqua una certa porzione di fave, che gli bastassero un gran tempo: e passati già molti giorni, il compagno, ch'era il P. Michel'Angelo da Siena Sacerdote, auvedutosi dal fetore, ch'erano putrefatte, ne venne in tanta nausea, che mentre il Predicatore si tratteneva, dopo celebrata la Messa, nella Chiesa in orazione, presa con qualche impazienza la pentola con le fave, tale qual era, la gittò con impeto fuora della finestra. Ma riflettendo poi al fastidio,

c'have-

c'haverebbe ciò cagionato al Servo di Dio, sceso à raccogliere almeno le fave, che s'imaginava tutte disperse, vide con suo grande stupore la pignatta senza lesione, con dentro tutte le fave, ed acqua fino ad una gocciola sola: e che la ghiaja, dov'era caduta, si era ritirata, e dato luogo, ò fatto il letto, come se fosse stata morbidissima creta. Ed accrebbe la maraviglia, che le fave poco prima tutte fracide, ritornarono ad essere così sane, e perfette, che lo stesso compagno confuso, ed attonito sopra il miracoloso successo, mangiandone ancor lui insieme col Servo di Dio, gli parvero delle migliori, che mai havesse gustato. Contento dunque Giuseppe di così poco, e vilissimo cibo, non fu mai possibile il farlo assaggiare una sola volta qualche lumaca; rispondendo a chi gliene faceva l'istanza, ch'erano per la sua bocca troppo delizia. E se occorreva, che per importunità de' benefattori eccedesse ancor per poco il suo rigore, s'asteneva in avvenire più giorni dalla sua ordinaria vivanda. Tal era la vita di questo grand'huomo ne' suoi anni, come si disse, più gravi; perocchè quando ancora era vigoroso di forze, la maggior indulgenza, che concedesse alla gola, erano agli, cipolle, castagne, noci, e frutti simili. Le pera, ò mela poste ad abbrustiarsi in mezzo alle brace, così tutte un carbone, e coperte di cenere se le metteva nella sua tazza piena di vino, il quale da quella cenere insipidito, mangiato il frutto, beveva; e dicendogli il compagno, che una

Lo. c. 4. 14.

tale bevanda poteva essergli di pregiudicio, rispondeva subito, che quella cenere, e carboni gli erano preziosissime spezie. Qualche volta per tutto il giorno digiuno, il suo ristoro non era più che mezzo pane, diviso col suo compagno; e se per estremo deliquio mangiava per viaggio un pezzo di cattivissimo pane, mendicato alle case de' poveri contadini, ogni laguna più succida, intorbidata dal calpestio, e stravolte de' majali, se la faceva servire come di più limpido fonte da mitigare l'ardore della sete. Più quaresime se le passò tutte intere con solo pane, & acqua, non a sazietà, ma scarsamente a misura; e predicando in S. Giacomo della Porta, fu osservato da quegli abitanti, che ritiratosi ogni sera vicino a qualche fossato d'acqua putrida, e verminosa, si faceva quì la sua cena con poco pane, coll'aggiunta, quando voleva deliziare, d'un capo d'aglio; bevendo poi di quel torbidume così stomacoso, e pieno di vermi: di che più volte ripreso da chi s'inorridiva, in vederlo contro il suo corpo così crudele; soleva graziosamente rispondere, che molto bene si convenivano i vermi in bevanda a quella carne, che doveva pur ella esser pasto de' vermi. Faceva anco trapasso di più giorni senza gustare cosa veruna; bastandogli per abbondantissimo nodrimento del corpo le sodisfazioni dell'animo, in eseguire puntualmente tutto ciò, che si conveniva al suo apostolico ministerio, con quei sentimenti, e pratiche del Salvatore: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus,*

Jo. c.4.n. 34.

qui

qui misit me, ut perficiam opus ejus.

Questo tenore di vita sì rigida era poi causa, che difficilmente trovasse Frati per suoi compagni: non già ch'egli proibisse loro il reficiarsi religiosamente, e servirsi di ogni altra cómodità, che non eccedeva i limiti della loro professione; perocchè era tutto una quint'essenza di tenerezza, e carità fraterna; ma perchè loro stessi consideratisi, almeno per umano rispetto, obligati ad emulare l'eccessiva mortificazione del Servo di Dio: a chi non era un Maccario d'astinenza, riusciva impossibile il tener dietro per il tempo solo d'una quaresima alle pedate d'un huomo, che all'austerità d'Anacoreta aggiungeva le fatiche immense d'Apostolo nell'impiego de' viaggi, e di più prediche il giorno. Perlochè da' Frati della sua Provincia era comunemente chiamato: Scortica compagni: e quegli stessi più robusti di forze, e più austeri di vita, che gli si esibivano, risoluti di far a gara con esso lui nelle mortificazioni, e fatiche; passati pochi giorni nella prova del suo rigore, confessavano confusi di non potergli resistere; lasciato a lui solo quel pregio dell'Apostolo, che pensavano d'haver con esso comune: *Non secundum carnem ambulamus, sed secundum spiritum.*

Rom. c. 8. n. 4.

LIBRO SECONDO

Delle Virtù singolari del Padre Giuseppe, e prima Dell' altezza del suo Divino Amore.

Quanto zelasse l'osservanza de' divini precetti, e quanto odiasse ogni offesa di Dio.

CAPITOLO I.

SPiegato fin'ora quasi in compendio il tenore della vita apostolica, tenuta dal P. Giuseppe, non meno a riguardo della perfezione sua propria, che dell'altrui eterna salute; deve adesso trattarsi in ispeciale, ed alquanto più diffusamente, delle virtù rare di questa grand'anima, dalle quali si possa far congettura a qual grado d'amicizia divina fosse arrivata; e come restasse quasi Dio impegnato a far celebre in tutta la Chiesa il suo fedelissimo Servo, col dono di quei prodigj, che sono proprj d'una mano onnipotente: i quali s'andranno dicendo così in questo libro, secondo la contingenza delle materie, come di proposito ne' susseguenti: in conformità di ciò, che disse il Salvatore d'ogni suo più cordiale amico: *Opera, quæ ego facio, & ipse faciet, & majora horum faciet*. E vero che Giusep-

Io: c. 14. n. 12.

pe era per l'umiltà sommamente guardingo in tenere nascosti li tesori del suo cuore: sapendo, che *Sacramentum regis abscondere bonum est*. Ma poi non potendo rappresentare al di fuora sè stesso diverso da quello, ch'era dentro, ha lasciato appresso di noi tanto da dire delle sue doti, che se non potrà esprimersene spiegatamente tutt' intera l'imagine; col disegnarsi almeno in iscorcio, potrà forse forse farsi vedere, eziandio qualche cosa di più, che non mostrano.

Tob. c. 12. n. 7.

Ho pensato di dare principio dal suo divino amore; perocchè questo è la vera forma della santità dell' anima, e la radice, da cui germogliano, si nodriscono, crescono, si conservano, e fioriscono tutte l'altre virtù. Quest'amore in qual grado di eccellenza fosse nell'animo del P. Giuseppe, s' argomenti primieramente dall'esatta osservanza de i divini precetti; *Qui habet mandata mea, & servat ea*, diceva Cristo, *ille est qui diligit me*; e dall'orrore, ch' egli hebbe sempre d'ogni offesa di Dio, così in altri, come in sè stesso: *Hinc enim apparet*, disse Agostino, *te diligere quod bonum est, si inventus fueris odisse quod malum est*.

Io: c. 14. n. 21.

August. in psal. 96.

La custodia delle leggi di Dio, e precetti della sua Chiesa l'haveva questo buon Padre così bene radicata nel cuore, che manco gli si sentì uscire di bocca in tutto il corso della sua vita parola, che indicasse vanità, ò leggerezza, ò deviasse per un sol punto dal sentiere di quella rettitudine, ch'è pro-

pria d'un'anima innocentissima: a segno che tutti quei Padri della sua Religione, che maneggiarono la sua coscienza, tutti unitamente dopo la sua morte giurarono, non solo di non havere mai udito dalle sue confessioni accusa d'offesa grave divina; ma che in quei difetti medesimi, che nello stato presente, per disgrazia della nostra depravata natura, non ponno, se non difficilmente, sfuggirsi, havevano spesse volte difficultà di conoscervi sufficiente materia d'assoluzione: licenziandolo per lo più con un solo segno di croce. Ma pure non lasciava passare quasi giorno, che non volesse riconciliarsi; apportando per cagione di queste sue diligenze, l'esempio d'un Sagrestano zelante al decoro del suo ministerio, il quale, siano quantosivoglia monde le caraffe, destinate al servigio del santo Sacrificio, non trascura contuttociò di purificarle ogni mattina con acqua; sicchè il P. Ruggiero da Cascia, che fu gran tempo suo Confessore, disse, che non era meno proprio del P. Giuseppe, che di Giob quell' elogio pronunziato dalla lingua di Dio: *Vir simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens à malo, & adhuc retinens innocentiam.*

Iob. c. 2. n. 3.

E da questa sua gran premura, che non fosse mai contristato, eziandio leggermente, quel Sacratissimo Sposo, che s'havea posto come sigillo sul cuore, nasceva nell'anima del Servo di Dio quella stessa compassiva amarezza, c'haverebbe patita, se l'havesse veduto piantare effettivamente alla Croce,

quan-

quando lo vedeva, ò ſentiva offeſo da altri: e faceva tutto il poſſibile con parole, e con opere d'impedire, & emendare il peccato, ſenza riſpetto a ciò, che gliene poteſſe venire; offerendoſi anco a' peccatori, che per i ſuoi auvertimenti ſi diſponevano a deteſtare i proprj vizj, d'ajutarli con penitenze ad ottenerne da Dio la remiſſione. S'inorridiva al tuono delle beſtemmie, e ſi faceva tutto fuoco per eſterminare quell'Idre: ſicchè incontrandoſi un giorno in chi beſtemmiava attualmente il nome Sacroſanto di Dio, ſi buttò ſubito genufleſſo a baciare ſpaventato la terra, ed alzatoſi poco dopo tutto zelo d'onor divino: Così dunque, diſſe a quell'empio, così poco riſpetto porti al tuo Creatore, tuo Signore, tuo padre, che non t'ha meſſo, nè ti conſerva nel mondo, ſe non per darti il poſſeſſo di tutto sè ſteſſo nella ſua gloria? Ah perfido, con tanta temerità calpeſti quel ſangue Divino, ch'è il teſoro sborſato dal tuo Redentore, per riſcattarti dalla podeſtà di Satannaſſo? Lingua ſacrilega, degna d'eſſere ſpiccata da quella bocca più che diabolica, e data a divorare a quei moſtri, ſpaſimati di voglie di rapirti l'anima alla perdizione! ah meſchino, muta preſtamente linguaggio, ſe non vuoi, che ti ſi apra or'ora la terra ſotto li piedi, perchè ſtramazzi, ſenza rimedio, così vivo agli abiſſi infernali. Ed a rimproveri così efficaci, reſtò quell'huomo atterrito, confuſo, emendato a tal ſegno, che ſe altre volte per lo ſdegno fuor di sè ſteſſo, prorompeva

abitua-

abituato in bestemmie; fatto poi di sè stesso, s'inginocchiava in faccia d'ognuno à baciare contrito la terra, e percotendosi il petto, detestava lagrimoso l'iniquità, inauvedutamente commessa.

Dove trovava ridotti di giuochi, che sono il fomento d'inganni, di spergiuri, e bestemmie, entrava con gran franchezza nel mezzo di quelle adunanze: rapiva loro di mano con un pietoso ardimento le carte: ed in faccia di esse ne facea mille pezzi; rimanendo i giucatori confusi, senza contradirgli, ò contrastargli con parole il suo zelo. E quando il P. Filippo da Leonessa, che gli era Guardiano, timoroso che da quest'opere di tanta libertà Religiosa gliene auvenisse qualche incontro, l'esortò a riprendere bensì chi giucava, ma non leuargli con violenza, e squarciargli senza rispetto le carte; riputando Giuseppe l'auviso un vano timore d'huomo debole nel zelo dell'onore di Dio: Perdonatemi, Padre rispose, dove si tratta d'impedire le offese del mio Signore, poco mi danno fastidio gli affronti, quando ancora n'andasse la vita. Eh nò; non devono essere sì fiacchi li discepoli di quel gran Maestro, il quale per ispurgare l'antico Tempio di Gerusalemme dal mercato, che vi si faceva, di bugie, d'usure, di latrocinj, rovesciò tavolati, scompigliò le robe di fiera, e con un pugno di corde flagellando i mercatanti profani, li cacciò svergognati fuora di quel Duomo sacrato. E se mi dite, che Cristo poteva farlo senza tema d'affronti, perchè con la pratica

della

della podestà divina metteva in ispavento facilmente i sacrilegi; perchè non devono confidare i Ministri di Cristo l'assistenza d'una virtù divina nell'imprese della sua gloria? Lasciate di grazia, ch'io siegua le pedate di chi mi camina avanti nel zelo; che sarebbe troppa mia gran fortuna, ch'io incontrassi, per impedire il peccato, la morte, con chi, per distruggere il peccato, spirò l'anima su la croce.

Auvisato l'Huomo di Dio, che poco lungi da Leonessa, in un luogo detto A Capo le vigne, vi si adunava ogni giorno una quantità di giovinastri oziosi, dissoluti, disonesti, ad isfogare in giuochi, e mille bruttezze i loro mali costumi; disperando di potere sciogliere la conventicola con le correzioni, e minacce; pensò almeno di poterla sturbare col farvi piantare una Croce; e n'hebbe sì felicemente l'intento, che di luogo di scandali, si vide presto convertito in luogo di adorazione; e dura ancora adesso ad essere dal Clero, e Confraternite di quella Terra visitata processionalmente la detta Croce, ora foderata di legno, e ferrata, perchè si salvi dall'ingiurie de' tempi, in una Cappella, a spese del Publico fabbricata; dove si vedono appesi numero grande di voti di ogni sorte, in testimonio delle grazie riceuvte da Dio per l'adorazione del Santo legno; e come piamente si puol credere, anche per li meriti del P. Giuseppe, in memoria del quale si conserva, e si visita.

Erano quest'opere di carità divina così grate a

Dio, che per ſegnalare maggiormente il ſuo gran Servo nell' impreſe della ſua gloria, gli rivelava le ſecretiſſime iniquità di chi ſolo le haveva concepute, e ſtabilite nell'animo; e gli comunicava ſpirito ſovrumano in eſterminarle dalla faccia del Cielo, e della terra. Paſſava una differenza di poco intereſſe sì, ma non di poco rilievo per le circoſtanze, tra Gio: Niccola Argenti, chiamato comunemente il Biancuccio, ed Ottaviano Paolini, amendue da Leoneſſa: e s'ingroſsò all'Argenti il ſangue a quel ſegno, che ſtabilì di levare Ottaviano dal mondo. Armatoſi a queſt'effetto di piſtola, e pugnale, s'auviò verſo il prato, dove ſtava ſpenſierato il nemico ad aſſiſtere alla raccolta del fieno; ma nel paſſare, che faceva vicino al Convento de' Cappuccini, ſi vide innanzi all'improviſo il P. Giuſeppe, il quale, penetrato con lume celeſte il meditato omicidio, con intrepido cuore datogli ſubitamente di mano alla collarina: Ferma quà tu, gli diſſe, dove vai? o che volete, riſpoſe l'altro, che volete ſapere voi de'fatti miei? Vado per le mie faccende. Ah sì, ſo ben' io dove vai, ripigliò Giuſeppe, fermati quà: e facendo il Biancuccio forza di liberarſi da quella violenza, e replicando ſdegnato, che lo laſciaſſe andare pel ſuo viaggio; lo ſtraſcinò il Servo di Dio forzatamente nella Chieſa del Monaſtero, dove ſerrata preſtamente la porta, ſe lo tirò ſeco fino all'altare del Santiſſimo Sacramento, e quivi gli diſſe: Ahi meſchino, così dunque ſenza conſiglio, ſenza giudicio

dicio, vuoi rovinare con tè ſteſſo la tua innocente famiglia? Infelice, offender Dio, dannar l'anima, e ſoggettarti la vita agli ſtrapazzi d'ogni diſgrazia! Or preſto inginocchiati quà meco alla preſenza di Dio, e digli così: Signore, per li meriti del tuo Servo Sant' Onofrio liberami da queſta tribolazione; e dopo d'havergli fatta replicare per tre volte la medeſima orazione, ſi alzò in piedi, e gli diſſe: Vatti adeſſo con Dio, perchè il tuo negozio è accomodato. Stupefatto l'Argenti, e raffreddato a tal'auviſo l'ardore delle ſue furie, ripaſsò manſuefatto a Leoneſſa, dove all'entrare della porta s'incontrò in Onofrio Maſtrozzi, il quale gli fe' ſapere, che allora appunto haveva aggiuſtata la differenza, che paſſava tra lui, ed Ottaviano, con tutte quelle ſodisfazioni, che pretendeva. Nel qual fatto è conſiderabile, che il P. Giuſeppe interpoſe per mezzano dell' ajuto divino, neceſſario a Biancuccio ne' ſuoi precipizj, Sant'Onofrio, perchè conobbe in iſpirito, che un'altr'Onofrio s'adoperava in quel tempo in iſpiantare le cagioni della diſcordia; e che per impedire l'offeſa divina, non hebbe alcun riguardo al pericolo della ſua perſona, nell'incontrare, e violentemente fermare un' huomo armato, con riſoluzione di ſpargere ſangue: quaſi dicendo coll'Apoſtolo S. Paolo: *Quis nos ſeparabit à charitate Chriſti? an periculum, an perſecutio, an gladius?*

Rom.c.8. n.35.

S'accenna nel primo capitolo del primo libro, che Giuſeppe, quando ancora era piccolo Eufranio, abborri-

borriva le mascherate, e le danze carnovalesche, come passatempi leggieri, ne' quali si calpesta facilmente con salti la gravità, e prudenza cristiana, si risveglia il senso ad isfogarsi nelle disonestà, e lascivie, e si fanno giuoco le petulanze dell'onore divino. Ora, quasichè l'odio di questi osceni diletti gli si fosse accresciuto nel cuore con la crescenza degli anni della sua vita, e molto più con la carica del ministerio apostolico; quando Religioso passava, secondo il costume de' predicatori, qualche giorno avanti quaresima alle Terre, ò Castella, dove havea da predicare; perseguitava quelle dissolutezze, che sono vergognosi residui del Gentilesimo, con la mostra d'una passione sì vemente di sostenere le parti della gloria di Dio,& il decoro della modestia cattolica, che gl'istessi più temerarj, ed in quelle vanità pertinaci, s'arrendevano attoniti alla virtù del suo zelo, cambiate le feste de' baccanali in ferie di penitenza; e se havesse per auventura incontrate durezze, resistenze, ò minacce da chi non curava di contentare l'inferno con licenze infernali; non per questo timoroso, ed auvilito si rimetteva, ma più spiritoso che mai, con un cuore più che d'acciajo replicava gli assalti, fino ad uscirne con la vittoria.

Dovendo predicare il quaresimale in Borbone, luogo della Diocesi di Rieti, poco distante da Montereale, vi si trasferì anticipatamente la Domenica di Quinquagesima, affine appunto di sturbarvi le solite pazzie di Carnovale; e trovato, che nella piaz-

za avanti la Chieſa huomini, e donne tutti in un groppo publicamente ballavano: entrato nel mezzo di quella miſchia, cominciò a deteſtare quel diſordine con ſentimento così efficace, che ſpaventati laſciarono ſubito il ballo; ma poi entrato in Chieſa il Servo di Dio a far orazione, gran parte di quella gente paſsò furtivamente al palazzo del Governatore, dove ſerrata con buona chiave la porta, furono di bel nuovo ripigliate le danze; e Giuſeppe, che dagli ſtrepiti fu auvertito del nuovo diſordine, andò preſtamente al palazzo, aprì, non ſi ſa come, ò gli ſi aprì per virtù divina la porta, raddoppiò l'eſclamazioni con tanto ſpirito, che ſubito ſi disfece quel profano trattenimento, ſenza che un ſolo di tanta gioventù inſolente haveſſe cuore di reſiſtergli con una ſola parola; nè mai più di lì avanti ſi fecero in publico ſomiglianti feſtini. In Giano, Contado di Spoleto, per diſturbare la ſteſſa vana ricreazione carnovaleſca, che ſi faceva in palazzo, induſſe il Podeſtà del luogo a proibirla. In Giove, Dioceſi d'Amelia, in premio della ſua pietà, gli fu intonata la minaccia d'una carica di baſtonate; ed accettando egli con umiltà, e prontezza l'eſibizione, purchè ceſſaſſero le cagioni dell'offeſa di Dio: a ſentimenti d'amor divino così perfetto, non vi fu chi preſumeſſe di toccargli un ſol capello di teſta. Nella Lama Contado di Città di Caſtello, non riuſcendogli guaſtare il ballo con maniere corteſi, e buone parole; dato di mano ad un ramo d'albero, che ſi

vide

vide vicino, entrò con esso in quel ridotto di gente perversa, e minacciandoli di spezzarglielo addosso, quando non havessero prontamente ubbidito; riconoscendo nel Servo di Dio un lampo di podestà divina, spaventati, e confusi in un batter d'occhio, disfatto il ballo, sparirono. In altri luoghi, come Otricoli, e Campello, vedendo il popolo assai disposto a' suoi voleri, ò se lo tirò dietro divotamente alla Chiesa, ò nel luogo medesimo del festino, salito in posto eminente, con una predica di grande spirito, divertiti da quelle poco oneste ricreazioni, ò scandalosi piaceri, li disfece tutti in lagrime di contrizione de' peccati.

Con queste pratiche di custodire sè stesso, e frenare ancor altrui dall'offesa di Dio, manifestava Giuseppe, che per amore purissimo sì teneva il suo Diletto altamente impresso, come sigillo, e nel cuore, e nel braccio, secondo l'istanza, che lo Sposo Divino ne fa all'Anima Sposa con quelle voci de' Cantici: *Pone me, ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum. Super cor autem* (dice Bernardo) *& super brachium Sponsæ Dilectus in signum ponitur: quia in sancta Anima, quantum ab ea diligatur, & voluntate, &* [illegible] *actione designatur.* Ma questo si farà ancora più chiaro ne i trattati, che sieguono.

Cant. c. 8. n. 6.
S. Bern. lib. de mod. benè vivendi ad Soror. Serm. 52.

Dell'

Dell' Affetto, e Riverenza del P. Giuseppe verso il Santissimo Sacramento.

CAPITOLO II.

Proprio d'vn cuore, che vivamente ama, il non vivere mai quieto, se vive lontano dall' oggetto amato; portare l'imagine del suo bene sempre nel suo pensiero, e procacciarne con ispasimo la sua presenza. Onde quell'Anima innamorata di Dio, in ogni tempo, e di giorno, e di notte, in ogni luogo, per le contrade, per le piazze, in casa, in camera, in letto cercando con affannata passione l'Amato, sfogava la sua ansietà con quelle infocate aspirazioni: *Indica mihi quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie. In lectulo meo per noctes quæsivi quem diligit anima mea; surgam, & circuibo civitatem: per vicos, & plateas quæram, quem diligit anima mea.* E sebene chi cerca Dio, in ogni luogo, fin dentro sè stesso facilmente lo trova: dicendo di Dio S. Paolo: che *Non longè sit ab unoquoque nostrum; in ipso enim vivimus, movemur, & sumus*; pure perchè nella sua umanità sacrosanta, in cui verso l'huomo ha dato in eccessi d'amore, se ne sta del continuo presente, & a noi più vicino nel Santissimo Sacramento dell'Altare; quivi Giu-

Cant. c. 1. n. 7. c. 3. n. 1.

Act. c. 17. n. 27. 28.

seppe

ſeppe con più frequenza il cercava, vi ſpandeva gli affetti, sfogava gli ardori, gli tributava il ſuo cuore, e con dolcezza ineffabile gli languiva nel ſeno, con quella tenera eſclamazione di S. Bernardo: *O amor vehemens, flagrans, impetuoſe, qui præter te aliud cogitare non ſinis: faſtidis cætera, contemnis omnia præter te, te contentus!*

S. Bernar. ſerm. 7. in Cant.

Quando non era attualmente impiegato negli uficj divini, all'orazione comune, in faccende manuali, a beneficio d'anime, nell' eſercizio di predica, a ſollievo d'infermi, ed altri ſeruigi di gloria di Dio, ed utilità del ſuo proſſimo; non perdeva mai tempo in infruttuoſi trattenimenti; ma di giorno, e di notte ſi preſentava, e lungamente fermava innanzi al ſuo Signore Sacramentato; ove sfogandoſi in amoroſi ſoliloquj, non partiva prima d'havere concepute vampe di Serafino. E ſe alcune volte per isfuggire la nota di ſingolare, di huomo ſalvatico, ò di male creanze, trattava domeſticamente co'ſuoi Religioſi; havendo fiſſo il ſuo cuore, dov'era il ſuo teſoro, paſſava ſpeſſo con deſtrezza alla Chieſa, a buttarſi con la faccia per terra al divino coſpetto; dove con breve sì, ma divotiſſima orazione eſpoſti li negozj dell'anima ſua, che gli premevano ſopra ogni coſa; ritornava a ripigliare il diſcorſo, c'havea laſciato imperfetto: ed interrogato dello sì ſpeſſo andare alla Chieſa; non ſapendo diſſimulare la ſua attenzione nel divino ſervigio; diceva, che andava a compire il debito

di

di servidore col suo Padrone. Ragionava un giorno di rilevanti materie col P. Francesco da Leonessa suo Nipote, e Padre Spirituale; e staccandosi spesso dal medesimo, con passare dal giardino, dove trattavano la faccenda, al Monastero; ritornando poi quasi subito a ripigliare la serie del discorso, fu dal P. Francesco interrogato, dove andava, & a che fare con sì frequente passaggio: nè sapendo il Servo di Dio occultare, ò negare al suo Confessore i secreti dell'anima sua: Vado, rispose, io vado a trovare il nostro Padrone: vado a vedere che fa, se gli abbisogna cosa alcuna, se ha da comandarmi qualche servigio: vado a raccomandargli mè stesso, & altri: vado in Chiesa da Giesù Cristo mio Signore: di grazia, Padre, non habbiate a male, se fo con voi delle mancanze: così praticano i cortiggiani fedeli de' Principi: discorrono nelle anticamere, ma non si staccano, se non per poco dalla portiera, sempre all'ordine per eseguire i cenni del suo Signore: interrompono i ragionamenti, s'affacciano spesso alla porta, vanno innanzi, e indietro, disposti sempre al servigio; e tanto habbiamo a far noi, li quali siamo Servi, Ministri, ò Figliuoli di Dio: siamo in obligazione strettissima di comparirgli con frequenza davanti, ad udire, ed eseguire gli ordini suoi: ò almeno a ringraziarlo de'gran beneficj fatti a noi sue povere creature, e pregarlo per la salvezza eterna di tutti; dappoichè noi Sacerdoti, e Religiosi teniamo

mo il carico di essere mezzani fra Dio, e l'huomo. Oh Padre, se voi sapeste quante, e quali grazie s'ottengono dal Cielo in queste visite frequentate!

Da questo medesimo spirito di singolare divozione al Salvatore nel Sacramento era l'Huomo di Dio spesse volte rapito, e fermato per tutta la notte intera in orazione avanti l'altare maggiore: dove per l'umilissima riverenza, e rara composizione figurava un Serafino in presenza del trono di Dio. Se s'incontrava nel Santissimo Viatico, portato agl'infermi; lasciato subito qualsivoglia altro negozio, lo accompagnava, supplicando li ministri, che concedessero a lui l'uficio di turiferario; sacrificando al Signore coll'offerta dell'incenso tutto il suo cuore, transustanziato in profumi di paradiso. Nel tempo della quaresima in quei luoghi, dove predicava, ed altrove in altri tempi dell'anno, haveva sommamente a cuore, che lo stesso Santissimo Sacramento fosse nelle Chiese bene spesso publicamente esposto, per tirarvi i popoli ad onorarlo, & adorarlo; infiammandogli in tanto con sacri discorsi nella carità di quel Signore, che si degna con eccessi di sua clemenza di trattenersi famigliarmente con esso noi: havendo per sue sospirate delizie la nostra conversazione: gl'induceva a produrre atti di pentimento delle colpe commesse, e dimandarne con lagrime misericordia: e inviscerava loro vna gran fame di questo Pane Eucaristico, per la quale facevano poi a gara nel fre-

quen-

quentare la cena dell' Agnello divino?

Celebrava ogni mattina il Santo Sacrificio della Messa con somma purità, e venerazione: perchè oltre il confessarsi, che quasi sempre faceva d'ogni benchè minimo mancamento a sua più perfetta innocenza; vi si preparava col vegliare in orazione dal dopo il mattutino fino al punto di presentarsi all'Altare. Ed a sua maggiore divozione, supplicava li Santi Padri Francesco, ed Antonio, che lo assistessero l'uno per Diacono, e l'altro per Suddiacono: facendo poi egli tutte quelle sacre cerimonie con tanta gravità, ed attenzione, come se gli havesse havuti realmente ministri. E Dio fece manifesto il candore dell'anima, con cui operava questi divini misterj col seguente prodigio. Celebrando egli una mattina la Messa nella Chiesa de' RR. PP. Conventuali della Terra di Montereale, un Sacerdote, chiamato D. Mercurio Specchioli di Marignano, gli fissò addosso attentamente lo sguardo; e perchè si dava ad intendere, che la Santità cristiana richiedesse di sua natura un certo portamento di capo basso, malinconico, rusticale; allo scorgere su la fronte del Servo di Dio quell'Angelica tranquillità, che gli brillava nel cuore, fece concetto, che la forma esteriore non corrispondesse alla fama universale della sua virtù: nè sapeva imaginarselo quel Santo, quale generalmente era tenuto; e passò con questo pensiero alla Sagrestia ancor egli per celebrare: dove dal Sacro Altare

 ritor-

ritornato il P. Giuseppe, spogliato che fu delle vesti Sacerdotali, gli aparve subito sulle spalle una chiarissima stella, che riflettendo co'suoi splendori nelle pareti, illustrava con chiarezza di Sole tutta la stanza. Vide solo D. Mercurio, a suo disinganno, il testimonio celeste della purità del Servo di Dio per lo spazio di due Ave Maria: e confuso, e compunto, fatta riverenza, e baciata la mano a chi prima havea, come huomo di niuna singolare perfezione, nell'animo suo disprezzato, gli confessò il suo errore, gliene chiedette perdono, e lo pregò delle sue orazioni. E l'Huomo di Dio con un sorriso, e sguardo benigno gli disse: che di grazia non palesasse ad alcuno la visione: si raccomandò alle sue orazioni; e partendo, lasciò il Sacerdote in un sentimento tutto diverso dal primo; edificato che il P. Giuseppe con la mostra d'huomo ordinario, sapesse così bene occultare gli splendori d'un'Anima di Paradiso.

Sospirava il Servo di Dio la facultà di celebrare più Messe il giorno, per gustare con più frequenza le carni del Figliuolo dell'Huomo, & il Sangue dell'eterno testamento, ch'erano l'intera pienezza delle sue spirituali delizie. E per quietare almeno in parte questo suo desiderio, si piantava immobile ad assistere a quanti più Sacrificj poteva, inviscerandosi spiritualmente quella manna celeste, che non doveva Sacramentalmente mangiare; e volendo l'istesso, quando era Superiore da' suoi

sudditi,

ſudditi, comandava loro, che nel tempo che ſtavano preſenti al gran Sacrificio, ſe foſſero ſtati da lui chiamati ad altro impiego, non ubbidiſſero in alcun modo agli ordini ſuoi: non volendo che per qualſiſia umana faccenda laſciaſſero Iddio per l'huomo. In ſomma non poſſono baſtevolmente ſpiegarſi gli ardori d'affetto, co' quali ſi ſollevava Giuſeppe, quaſi alla sfera d'ogni ſua quiete, in Criſto Sacramentato: ſicchè qual farfalla innamorata del fuoco, aggirandoſi continuamente d'intorno a queſto Mongibello Divino, ad ogni ora volava in Chieſa, ad abbandonarglisi con umiliſſime adorazioni nel ſeno, con quel contento, ed amoroſa violenza della Spoſa de' Cantici: *Inveni quem diligit anima mea: tenui eum, nec dimittam.*

Cant. c. 3. n. 4.

In conſeguenza di queſto amore ne veniva una premuroſa paſſione, che nelle ſuppellettili dell'Altare, ed in ogni altro attenente al Sacro Miſterio della Meſſa riſplendeſſero ſempre la pulizia, e la decenza: riprendendo ſeveramente quei Parrochi, che trovava manchevoli nel compimento del loro debito. E ſe naſceva il difetto dalla povertà delle Chieſe, s'adoperava egli ſteſſo in procacciare limoſine, ò le ſomminiſtrava del ſoprabbondante alle Sagreſtie de' ſuoi Conventi, quando da' Superiori le poteva ottenere. Le Chieſe, come caſe di Dio in terra, ſi ſtruggeva che foſſero ben provedute d'ornamenti onorevoli, ben purgate di ogni immondezza, riparate ne' mancamenti: riſtorava le

ſcom-

ſcommeſſe, ripiantava le rovinate; come a quella del Salvatore di Leoneſſa procurò da Ligorio ſuo fratello la laſcita di tutti li ſuoi beni: quella di S. Savino nel territorio di Giano abbandonata, la rimiſe nel ſuo decoro: quella della Madonna della Valle ne i confini di Tieli, poco meno che tutta per terra, la reſtituì alla ſua perfezione, e la rendette così famoſa, che concorrendovi divotamente i popoli convicini, ne riceverono dalla Madre di Dio più grazie miracoloſe.

Nè mancò il Cielo di comprovargli il giuſtiſſimo zelo, c'haveva dell'onore de'Sacri tempj, col ſeguente ſtupendo miracolo. Paſſando egli dalla Terra di Leoneſſa al ſuo Monaſtero un giorno, che carica l'aria di nubi, minacciava pioggia, e tempeſta; ſi fermò ſu la porta d'una Chieſa, che chiamano l'Imagine, ſituata vicino alla ſtrada fra detta Terra, & il Convento de'Cappuccini, per farvi un pò d'orazione; e vedutevi dentro alcune Donne, che facevano con vn pajo di buoi la tritura del miglio; ſdegnato ſubito per sì poco riſpetto, ò gran diſprezzo della Caſa di Dio: Diſgraziate, diſſe loro, oh Dio, ſiete eretiche? queſta ingiuria fate alla Chieſa, dove ſpeſſo ſi celebra la Santa Meſſa? Ah ſacrileghe, cacciate fuora quelle beſtie: levate via quella roba: partite preſtamente di quà: non offendete più Dio nella ſua Caſa. Confuſe le donne al tuono di tal rimprovero; perdonateci, Padre, timoroſe riſpoſero, conoſciamo

l'errore;

l'errore; mà vedete, il tempo minaccia diluvj: il miglio si riscalda, e si guasta, siamo poverine, non si può far altro, se non vogliamo perdere questa poca raccolta. Che tempo, che povertà, che miglio? replicò l'Huomo di Dio: auvertite, fate a' miei cenni, se non volete pentirvene dopo il gastigo, che già Dio vi scarica sulle spalle: e ciò detto, così turbato ripigliò il viaggio verso il Convento. Seguitarono in tanto le donne la cominciata, ò quasi finita faccenda, quando uno de' buoi arrivato, nell'aggirarsi, avanti all'Altare, cadde steso improvisamente per terra; & imaginandosi quella gente, che la caduta fosse cagionata dall' intrigo delle corde, con le quali stava l'animale legato, tagliarono con prestezza le funi, acciocchè libero si rimettesse in piedi: mà certificate dal non vedergli più segnale di vita, che la bestia realmente era morta, chiamarono in ajuto i vicini, e tutt' insieme la strascinarono fino alla porta di detta Chiesa, dove immobile non vi fù forza, nè diligenza, che bastasse a cavarnela fuori. La padrona del bue, ch'era Francesca Laureti, stordita sopra tale accidente, e tutta lagrime per la perdita, tenne subito dietro al P. Giuseppe, che ancora non era arrivato al Convento, con disperati clamori; scongiurandolo per le viscere della misericordia di Cristo, che ritornasse a vedere, e compatire la sua disgrazia; & il Servo di Dio, ch'era una quintessenza di carità cristiana, rivolto il passo frettoloso

all'

all'indietro, le ſi fe' incontro; e fatto dalla donna conſapevole del caſo: Non ve lo diſſi, riſpoſe, che la colpa del poco riſpetto alla Chieſa ve ne chiamava addoſſo la pena? Ecco, che ha fatto Iddio, a cui diſpiacciono queſte azioni? Lo pregarono tutti gli aſtanti, c'haveſſe pietà di Franceſca, la quale perdeua col bue la metà del ſuo capitale: ed egli intenerito fece a tutti loro piegare le ginocchia, e recitare divotamente con eſſo lui un Pater noſter, & un'Ave Maria; dopo la quale orazione, alzatoſi lui in piedi, pigliò in mano il ſuo Crocifiſſo, che ſempre portava ſeco, addimandò come ſi chiamava quel bue: manzo, gli fu riſpoſto: gli poſe una mano ſu la groppa, gli fece ſopra col Crocifiſſo il Segno della Croce, e diſſe: Manzo lievati ſu (oh fatto ſtupendo, e ſolo poſſibile all' onnipotenza di quel Signore, il quale ſu le porte della Città di Naimo in virtù di quel precetto: *Adoleſcens, tibi dico, ſurge*: reſtituì incontanente la vita ad un Giovane già vicino al ſepolcro!) ed ecco al comando del Servo di Dio quella beſtia, ad ogni prova già morta: eccola con iſpiritoſiſſimo ſalto viva in piedi, e ſubito in fuga ſana, e ſalva alla volta di Leoneſſa, non tanto per magnificare le glorie di chi le haveva impetrata nuovamente la vita, quanto per correggere l'errore di chi, col farla ſervire alla commiſſione del ſacrilegio, le haveua cagionata repentina la morte. Ed accreſce la maraviglia, che l'altro bue (ſenza dubbio per impulſo

Luc. c. 7. n. 14.

pulso di Dio, il quale per secondare alla pietà del suo Servo, toglieva a quelle donne irriverenti ogni occasione d'altro disprezzo della sua Casa) così cinto di funi, tal quale si trovava, si spiccò subito dietro velocemente al compagno: quasichè così bestia havesse havuto pensiero di esimersi con la fuga dalla pena di morte, pure ad esso, come a complice di uguale delitto, giustamente dovuta.

E con questo divolgato portento fece Dio al mondo ancor più manifesta la gran riverenza, che il Padre Giuseppe portava a i sacri tempj, e l'ansietà, che da ogni altro fossero debitamente rispettati, ed onorati; come proprjssimo effetto di quell'altezza di carità divina, con cui amava il suo Creatore Sacramentato, il quale nelle sue Chiese discende a donarsi per cibo d'eterna vita, Pane Vivo all'huomo: e stabilisce il trono di sua perpetua residenza con noi, a compimento di quella promessa: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem sæculi.*

Matth. c. 28. n. 20.

Quanto fosse divoto il P. Giuseppe della Passione di Cristo.

CAPITOLO III.

IL P. S. Agostino addottrinato dall'isperienza, confessò di sè stesso, che lo stimolo più acuto da farlo correre, ò volare al seno di Dio, era Cristo conceputo appassionato: disse, che il Salvatore Crocifisso lo rapiva con violenza suave dalla terra al paradiso; e che dalle piaghe del suo Giesù esinanito per l'huomo, usciva un torrente di fuoco divino, che gli convertiva le viscere in un' Etna d'ardentissimo amore. *Vnum est, quod me plus omnibus accendit, urget, movet, & promovet ad te diligendum: super omnia, inquam, amabilem te mihi reddit, ò bone Jesu, ignominiosissima, & amara mors, quam sustinuisti, opus redemptionis nostræ.* E San Bernardo sperimentando la passione del suo Signore catena, che unisce l'anima in carità perfetta col suo Sposo celeste: *Vinciamur*, diceva, *vinculis Passionis Jesu, ut etiam vinculis charitatis vinciri possimus.*

S. August. lib. de dilígen. Deo.

S. Bernar. tract. de pass. Domini c. 3.

Con questi medesimi fondamenti dirizzate il P. Giuseppe le mire de' suoi pensieri all'acquisto della Santità più sublime, consistente nella divina carità più perfetta, caminò pur egli le vie seminate di spi-

ne,

ne, di flagelli, di Croce, di chiodi, di fiele, di lancia, di Sangue del suo Redentore; ed arrivò felicemente a languire ne i forami, ò ferite della mistica pietra Cristo Giesù: dove sono invitate, e consumate vittime d'amor celeste quelle anime, che quasi colombe, inargentate per i candori dell'innocenza, pigliano il volo sopra sè stesse, con quei sospiri Davidici: *Quis dabit mihi pennas sicut columbæ, & volabo, & requiescam?*

Psal. 54. n. 7.

Haveva il Servo di Dio toccato appena l'anno settesimo della sua vita, che vuol dire quasi ancora incapace dell'uso retto della ragione, che già maturo di senno, per comunicare a buon'ora con le passioni di Cristo, cominciò a digiunare in pane, ed acqua ogni Venerdì dell'anno, come giorno, in cui Cristo haveva bevuto per l'umana salute l'amarissimo calice d'uno spietato martirio. Infin d'allora per farsi in qualche modo partecipe delle pene di Cristo, sofferte sotto una tempesta di flagelli, si disciplinava una, e più volte la settimana; e crescendo nelle brame di patire per Cristo coll'avanzarsi nella robustezza degli anni, per essergli più conforme; desiderò di perdere col martirio la vita in quell'età medesima, nella quale haveva il Salvatore pel nostro riscatto spirata l'anima su la Croce; e ne fu in parte consolato, alloraché scorrendo appunto l'anno trentesimoterzo della sua vita, fu da' Turchi sospeso per la fede evangelica nella Città di Costantinopoli con uncini di ferro al patibolo; do-

ve haverebbe volentieri esalato lo spirito, se dopo tre giorni di tormento liberato dall'Angelo del Signore, non gli havesse Diò fatto sapere, che lo serbava ad un lungo martirio di penitenza; come altrove si disse.

Nella settimana santa, dal mercoledì fino al Sabbato, ò dal giovedì fino alla Domenica di Resurrezione non gustava boccone di pane, ò gocciola d'acqua; scorrendo in tanto per Villaggi diversi a Sermoneggiare di passione quattro, e cinque volte ogni giorno: fatica c'haverebbe sola abbattuti gl'istessi giganti, quando gli fosse mancata l'assistenza d'una grazia divina specialissima; quanto più coll'aggiunta d'un'astinenza sì lunga, ò d'una continua bevanda di amarissime lagrime, sparse per compassione della morte del suo Redentore, di cui ne celebra Santa Chiesa in quei giorni il mestissimo anniversario?

Fra i più duri passi della passione di Cristo, si fermava il Servo di Dio a meditare con più frequenza la flagellazione, come quella, in cui il Figliuolo della Vergine lasciò a' carnefici il fare del suo delicatissimo corpo da capo a' piedi tutto una piaga; come lo previde Isaja, che lasciò scritto di lui: *A planta pedis usq; ad verticem non est in eo sanitas*: Volendo con le sue ferite sanare il nostro cuore dalle iniquità mortalmente ulcerato: *Vulneratus est*, dice lo stesso Profeta, *propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra*; &, *Livore ejus sana-*

Isai. c. 1. n. 6.

Id. c. 53. n. 5.

sanati sumus; e si spogliò insino della pelle, per coprire le vergogne della nostra nudità, ò rivestirci con la prima stola dell'innocenza: & il P. Giuseppe, per sentire in sè stesso qualche particella de i dolori di Cristo, faceva asprissime discipline ordinariamente con catene di ferro, oltre le comuni alla sua Religione;ma con tanta secretezza, che se i Frati, & altri non fossero stati più che diligenti in osservarlo, difficilmente se ne haverebbe havuta notizia. Sicchè più volte per sodisfare pienamente senza disturbo alle brame di conformarsi al possibile al suo Signore flagellato, si ritirava su la volta della Chiesa, ò solitario ne' boschi ad isfamarsi di batture; onde riferisce Fabrizio de' Sinibaldi da Leonessa d'essersi lui stesso molte volte incontrato a vederlo di nascosto in mezzo alle selve, ed in particolare nelle montagne della Ripa, e della Torre, flagellarsi con un mazzo di corde, armate di stelle d'acciajo, e punte d'ago, fino a spargervi non senza suo grande orrore, rivi di sangue. Et il P. Francesco da Leonessa, suo Guardiano incontratolo un giorno, dopo d'haverlo molto tempo cercato, gli fece istanza, che gli dicesse, dove s'era trattenuto fino allora; e mostrando il P. Giuseppe qualche renitenza in manifestare il luogo, & il fine di quella sua ritiratezza, costretto poscia dall'ubbidienza, confessò candidamente, di essere lui stato su la volta della Chiesa, a farsi nudo per lo spazio di tre ore continue la disciplina del Signore, con seimila sei-

cènto

cento sessantasei battiture. Donde può congetturarsi qual dura carnificina ei facesse del suo corpo, accompagnata da i trangosciamenti del cuore, per li quali alla vista mentale degli svenimenti di Cristo, doveva certamente in quel tempo molte volte languire. Nè volendo che li piedi, li quali restavano esenti dalle percosse del flagello, andassero liberi dal suo tormento (giacchè al suo Redentore furono lacerati da mille inciampi ne i passaggi da Getsemani a Gerusalemme, a i tribunali, al Calvario, e nel Calvario trapannati da' chiodi) scorreva spesso a' piè nudi per le foreste, ed aspre montagne, con viaggio di quattro, e cinque miglia tra' sassi, fra' cardi, e spine, finchè in ogni parte feriti, se gli vedeva inzuppati tutti di sangue.

In oltre per imitare il suo Redentore trangosciato sotto la Croce, a cui doveva esserе affisso; fattane il P. Giuseppe lavorare una di non mediocre grandezza, se ne caricò le sue spalle, e la portò da Leonessa alle cime d'un monte, detto di Collecolato, lontano dalla suddetta Terra due miglia; dove benchè per fermarla piantata a publica vista, non mancasse abbondanza di pietre: contuttociò (quasi non sodisfatto della passione sofferta in sì lungo viaggio sotto il peso di quella gran trave) discendeva nel fosso alla radice della montagna a provedersene, e satollarsi di sudori, e di stenti. E quì non sarà fuori di proposito, che si narri un prodigio, con cui Dio volle eternare quest'opera, come gratissi-

tissima al suo cuore, e di gran merito alla pietà del suo Servo.

Haveva Giuseppe già fatto per quell'altezza gran pezzo di viaggio, quando sentì il Compagno, che si doleva, di non havere per la sete più spirito da poterlo seguire: l'animò l'Huomo di Dio a caminare con pazienza pochi altri passi, e confidarne dal Cielo l'opportuno ristoro; e poi quasi subito additandogli vicino un limpidissimo fonte: Andate, gli disse, e cavatevi la sete. Sodisfece l'affannato Religioso a quella sua estrema necessità, nè più vide segnale d'acqua, ò di fonte: perchè intendesse, che Dio glielo haveva miracolosamente aperto, per dissetare la carità di Giuseppe: e poi subito chiuso, per maggiormente autenticargli la verità del miracolo, fatto alle suppliche del suo Servo. E vero che restatane in quelle parti la fama, divolgata da quel medesimo, che haveva goduti gli effetti della divina liberalità; morto già da più anni il Servo di Cristo, alcuni Giovani Leonessani convennero di portarsi al detto monte, per visitarvi la stessa Croce, che vi si conservava tuttavia in piedi senza lesione; e ricordatisi nel viaggio della fontana miracolosa, entrarono in curiosità di cercarla: nè furono vane le loro pietose diligenze; poichè sebene, nè avanti, nè dopo quel fatto niuno de' pastori, che caminavano tutto il giorno per la montagna, mai l'havea veduta, comechè veramente non v'era: pure Iddio replicò il prodigio, con aprirla, a più cer-

tezza

tezza di verità, la seconda volta. Sicchè trovata poco lungi dalla strada a mano sinistra circa mezza montagna, che si supponeva il luogo preciso del primo miracolo, tutti contenti la circondarono, bebbero a gara di quell'acqua, lodarono Dio nel suo Servo, e conchiusero di portarsene a casa una fiaschetta per divozione. Ma riserbando di ciò fare al ritorno, alzarono intorno al fonte, per contrasegno, alcune frasche, e seguitarono il viaggio. Compiuto poi quell'atto di cristiana pietà nell'adorazione della Croce, e ricalati al fonte, videro con loro estremo stupore tutti li segnali, c'havevano piantati, al suo luogo: riconobbero benissimo il posto dell'acqua, ma quel terreno sì arido, come se mai non fosse stato bagnato d'una gocciola sola; conchiudendo tutti, che Dio per levare di mezzo ogni dubbio della fontana miracolosa, ottenuta dal P. Giuseppe per rinfrescare le arsure del suo Compagno, haveva rinovato il prodigio su gli occhi loro.

Altre simili Croci andava piantando il Servo di Cristo in più montagne, e capistrade delle contrade, dove predicava, ò praticava: desiderosissimo, che da' pastori, contadini, e viandanti fosse adorato l'Albero, da cui si compiacque di pendere il Frutto della nostra eterna salute: fosse compassionato Giesù, che sul banco della Croce sborsò con estrema misericordia tutto il tesoro del suo innocentissimo Sangue, in sodisfazione del debito contratto dalla nostra natura nella sua prevaricazione con la

divi-

divina giustizia: ed amato il Salvatore, che colla spada della sua Croce trionfò a gloria nostra dell'inferno, distrusse la nostra iniquità, uccise la nostra morte. Sicchè per mano del P. Giuseppe furono in poco tratto di tempo segnalati di questo sacro stendardo nella Provincia dell'Vmbria il Campo Visentino, il Monte della Croce di Viesci, il Colle di Verchiano, li territorj di Massa Todina, di Spoleto, di S. Giacomo, di Foligno, ed altre moltissime parti; ad eterna memoria della passione, e morte di Cristo, ch'era lo specialissimo oggetto de' suoi più maturi pensieri. Ed osserva D. Claudio Vittuzzi, Sacerdote nativo di Otricoli, il quale fu più volte spettatore, e manuale di quest' opera religiosa dell' Huomo di Dio; che se per alzare, e fermare dette Croci, fossero mancate funi, ò coltelli per recidere gli avanzi, erano subito proveduti da mano invisibile celeste; trovandosi ogni cosa per miracolo opportunamente vicina.

E così invaghito, ò innamorato Giuseppe della Croce di Cristo, ò di Cristo affisso alla Croce, per non perderlo mai di vista, ò tenerselo dal suo cuore lontano; quando ancora si pigliava per necessità un tantino di sonno, ne portava perpetuamente l'imagine fabbricata di ottone, pendente dal collo; sicchè nel suo stesso riposo poteva giustamente gloriarsi con le voci di quell' Anima Santa: *Ego dormio, & cor meum vigilat*; e stringendola di giorno, e di notte con ardentissimo affetto ogni mo-

Cant. c. 5. n. 5.

mento al suo tenerissimo seno, prorompeva ancora spesso in quegli estatici spasimi della Sposa divina: *Fasciculus myrrhæ Dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur.* Caro Giesù Crocifisso, diceva, Voi siete all'anima mia un fascetto di passioni, soavissimo carico de' miei affetti; mi vi ho collocato tra le mie poppe, che vuol dire nella più gelosa parte delle viscere mie, per havervi solo signore d'ogni mio moto: in Voi ho costituito con S.Bernardo la perfezione della mia giustizia, le ricchezze della mia salute, l'abbondanza de' meriti miei, la bevanda di una salutare amarezza, l'unguento d'ogni mia consolazione: protesto in somma in faccia vostra coll'istesso Bernardo, che voi solo Crocifisso sarete il principale oggetto delle mie contemplazioni: Voi tutta l'intelligenza della mia mente; *Hæc mea sublimior philosophia scire Jesũ, & hunc crucifixum.* Ed in fatti studiandosi il Servo di Cristo di condire con questa mistica mirra il disgustoso de' suoi travagli, con accettare, e sofferire or'una contrarietà per amor d'una pena, or' un'altra per un'altra pena del suo Redentore; gli convertiva poi Dio il calice delle passioni in vino di contentezza; secondo l'usata pratica co'suoi diletti, osservata da S. Bernardo, che lasciò scritto: *Ille qui modò fuerat fasciculus myrrhæ, idest qui mentem Sponsæ, passionum suarum amaritudinibus amaricaverat, subitò fit botrus cypri, continens in se vinum jucunditatis, & lætitiæ.*

Id.c. 1.n. 13.

S.Bernar. ser. 43. in Cant.

Id. tract. de Pass. Domini cap. 3.

Dell'

Dell' Orazione del Servo di Dio.

CAPITOLO IV.

IL cuore dell'huomo, diceva il Figliuolo di Dio, non può mai stare lontano dal suo tesoro: *Vbi est thesaurus tuus, ibi est & cor tuum*. Ma perchè il tesoro medesimo, che quasi calamita lo rapisce con vna dolce violenza a sè stesso, lo tiene unito a sè stesso con tenacità così cara, che lo necessita come a vivere più dove ama, che dove anima. Il tesoro del P. Giuseppe già si sa, ch'era Iddio, e Giuseppe a Dio, come ad unico suo tesoro, havea donato il suo cuore dagli stessi primi anni della sua vita; e Dio come oggetto dell'amore di Giuseppe, si teneva il cuore di Giuseppe con vincolo così forte, e sì caro unito a sè stesso, che Giuseppe così vivendo in terra, passeggiava pure spesso le piazze d'oro del Paradiso, dove Dio tiene piantato il trono della sua svelata presenza: e poteva dire coll'Apostolo: *Nostra Conversatio in Cœlis est*; e la scala, per la quale ascendeva Giuseppe a vivere in Dio, era la sua continua orazione, e contemplazione del tesoro celeste: così scala riconosciuta da S. Agostino l'orazione, dicendo: *Quid est Oratio, nisi ascensio animæ de terrestribus ad cœlestia?*

Matth. c. 6. n. 21.

Philipp. c. 3. n. 20.

S. August. serm. 230. de temp.

Dell'Orazione di quest'Huomo di Dio nella sua

puerizia se n' è parlato abbastanza nel primo libro cap. 1. dove si osserva, che staccato infin d'allora da' fanciulleschi trattenimenti, consumava più comunemente i suoi giorni genuflesso avanti un' altarino eretto da lui nella sua casa; recitando con divozione, così ancora balbuziente di lingua, il *Pater noster*, e l'*Ave Maria*, subito che gli hebbe appresi dagl' insegnamenti della madre; e che già fermo negli anni dell'adolescenza, disprezzata ogni umana conversazione, si ritirava dopo lo studio letterale, a spendere in Chiesa ogni sopravanzo di tempo in colloquj divini; fatta delle sue labbra innocenti quella fascia granatina, della quale diceva Dio all' Anima sposa ne' Cantici: *Sicut vitta coccinea labia tua*: cioè benda vaghissima, con cui legava i pensieri di Dio a spargergli in seno a larga mano i giacinti, ò a caricargli il suo cuore di singolarissime grazie.

Cant.c.4. n. 3.

Allevato dunque il P. Giuseppe col nodrimento di questo latte delle poppe divine, dappoi c'hebbe assunto l' Istituto Serafico ne' Cappuccini; li quali oltre l'impiego della predicazione evangelica, hanno per esercizio più frequente, e più proprio lo starsene sequestrati dal tumulto de' popoli, e da' negozj secolari, a salmeggiare, orare, meditare i misterj dell'umana redenzione, e contemplare le cose celesti; non haveva faccenda di premura sì grande, che potesse mai divertirlo dal sollevarsi con tutti gli affetti in Dio. Se non vogliamo noi dire, che ogni moto dell'umana vita gli era come un' impulso da

far-

farlo agevolmente volare collo spirito dalla terra al paradiso: sicchè le opere istesse manuali, la cura della famiglia, mentre era Guardiano, li viaggi nella visita della Provincia, quando fu Secretario del suo Provinciale, ed ogni altro ministerio di Marta, tutto faceva servire alla quiete di Maria, sempre a sedere con le sue interne potenze a i piedi del Salvatore, attento alle voci del Verbo Divino. Onde il P. Francesco da Bevagna, il quale l'haveva con gran diligenza osservato nel corso di tre anni, che l'hebbe compagno nel suo Provincialato, ed in altro lunghissimo tempo, che l'haveva in più Conventi praticato; epilogando in poche parole tutto ciò, che non poteva spiegare con prolisso discorso, così ne parla: Io non posso dir altro, se non che la sua vita era tutta in orazioni.

E vero che il Servo di Cristo, ò per non essere sturbato, ò per isfuggire lo sguardo altrui, ammaestrato con quel divino documento: *Cùm oraveris intra in cubiculum tuum, & clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito*: E vero ch'eleggendosi ordinariamente per luoghi della sua orazione le parti più rimote, e secrete del suo Monastero: come la volta del Coro, che non suole praticarsi da' Frati, ha sottratto a noi la notizia della maggior parte delle sue beate elevazioni; ma pure da quel poco, che non ha potuto nascondere, potrà dedursene il molto, che vi sarebbe da dire. Quello c'habbiamo di certo si è, che oltre le orazioni comuni a tutta la

Matth. c. 6. n. 6.

sua

ſua Religione, alle quali per l'intera oſſervanza regolare, conveniva ſempre con eſattezza sì rigoroſa, che manco per la ſtanchezza di lunghi viaggi ſi eſimeva dal concorrere di giorno, e di notte a tutte le Ore Canoniche in Coro con gli altri Frati: ſuperando con la virtù dello ſpirito le languidezze del corpo; haveva per immutabile coſtume lo ſtarſene la ſera in Chieſa gran tempo dopo gli altri Religioſi a sfogare ſolo con Dio quelle vampe di carità, che gli ardevano il cuore, con sì profondi ſoſpiri, ed inarticolati clamori, che impaziente l'anima ſua di più durarla in catena di carne, faceva ogni sforzo d'uſcire libera a goderſi fuora del corpo gli ampleſſi del ſuo Diletto, coll' eſpreſſione di quelle brame Apoſtoliche: *Deſiderium habeo diſſolvi, & eſſe cum Chriſto*: & aggiunta di quelle iſtanze profetiche: *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?* E ritiratoſi poi nella ſua cella a ſodisfare con breviſſimo ſonno alle neceſſità della natura, non diſteſo, ma ſedendo ſul ſuo letticcivolo; al primo riſvegliarſi, preſo nelle mani il ſuo Crocifiſſo, che come giojello del ſuo cuore portava ſempre ſul petto, lo contemplava agonizzante per la ſua vita, e con mille affettuoſiſſimi baci, e con iſtringerſelo cordialmente al ſeno, lo ringraziava de' beneficj, e pregava, che conſumaſſe quanto prima l'amore con le fiamme dell'eterna carità della patria beata. Così lo vide più volte il P. Franceſco da Leoneſſa ſuo Guardiano, andato appoſta all'improviſo da lui verſo

Philipp. c.1. n.23.

Pſal. 41. n. 3.

ſo

so la mezza notte, per osservare i suoi fatti. E se alcuna volta gli disse: perchè non si coricava, e dormiva; ne riportava in risposta: che non deve darsi al corpo tanta sodisfazione, per imitare in qualche parte la stentata vita menata dal Salvatore quà in terra fra noi.

Dopo il mattutino, solito a cantarsi da' Cappuccini su la mezza notte, non si partiva il P. Giuseppe più dalla Chiesa; ma continuava in orazione fino al tempo di celebrare il Santo Sacrificio della Messa; così disponendosi a ricevere con quell' Augustissimo Sacramento ogni giorno maggiore pienezza di grazia; e dopo la Messa, struggendosi tutto in affetti col suo Signore, passava gran parte della mattina in istrettissima unione con Dio. Nel rimanente della giornata, se non haveva occupazione più che di premura, andava spessissime volte, ò come dicono alcuni, che l' osservarono, andava ogni ora à buttarsi genuflesso a i piedi del suo Giesù Sacramentato: per impiagargli, ò profondargli più addentro le ferite del cuore con nuovi dardi amorosi, ò di uno sguardo, ò di un sospiro, ò di una tenera voce. La notte precedente alla festa de' Natali di Cristo, della Vergine Assunta, del Serafico Patriarca, ed altre solennità di sua maggiore divozione, non si pigliava un solo momento di riposo; ma piantatosi nella Chiesa, con la contemplazione de' celebrati divini misterj, ò della gloria de' Santi, si godeva un'assaggio delle delizie del paradiso: e per

have-

havere compagni nelle sue celesti consolazioni, invitava li Religiosi a lui più cari, a convenire con esso lui a queste istesse vigilie, dove si dorme con suavissimo sonno di spirito nel felice seno di Dio.

Nel tempo istesso della predicazione quaresimale, in cui per le fatiche de' viaggi, pel sudore sparso in più sacri discorsi, e per l'inedia di un rigoroso digiuno di tutto il giorno, era la sera in estrema necessità di sollevare il corpo dalle sue languidezze: dopo la scarsissima refezione con poco pane, ò fave, ò frutti, ed acqua: e fatto qualche studio delle sacre Scritture per le prediche del giorno seguente; si piantava in ginocchio avanti il suo Crocifisso con le braccia distese; e così lo lasciava il compagno nel ritirarsi a dormire, fino alle cinque, e sei ore di notte: sicchè Dio sa il quanto di più la durava Giuseppe nelle meditazioni del suo Redentore appassionato. Quando andava con Frati alle case de' Secolari, se vedeva che dovevano trattenervisi alla lunga, si sequestrava destramente da tutti, e ritirato solo in altra stanza, la durava quivi rapito in Dio fino al punto della partenza. Se doveva intraprendere qualche opera pia, come trattare pace, raccomandare a' Giudici la spedizione delle cause de' poveri, tentare la conversione degli ostinati nel male, e simili; non si accingeva all'impresa prima di havere chiesto a Dio con lunga orazione l'effetto di tutto ciò, che bramava. In somma si può quì replicare, che la sua vita fu una perpetua orazione, nel-

la quale restava più volte immobile, come privo de' sensi; e se chiamato ritornava in sè stesso, parea che allora si risvegliasse da un profondissimo sonno.

Andato un giorno alla sua cella per visitarlo, Benigno Lopez di Borbone, che gli era confidentissimo, lo trovò in orazione, con la faccia così infocata, e risplendente, che sembrava tutta una fiamma; ed attonito per lo prodigio, e contentissimo per lo spettacolo, non hebbe cuore di sturbargli quell' estasi; ma baciatagli solo con riverenza la mano, e raccomandatosi alle sue orazioni, partì, senza che il Servo di Dio, da sè stesso alienato, gli dicesse parola.

Dio volesse, che questo grand' Huomo non fosse stato per umiltà sua così diligente in occultare le sue più ferventi orazioni, che forse l'haverebbe il Mondo Cattolico potuto ammirare, se non un Paolo rapito, non si sa come, al terzo cielo, almeno un Francesco Serafico sollevato più volte con tutto il corpo nell'aria; ma pure Iddio, per non privarci affatto d'ogni notizia delle beate elevazioni di questo suo Servo, ne fece mostra di una su gli occhi di due anime religiose; perchè da quest'una si argomentassero le molte, che non furono vedute.

Nell'anno 1594. nel quale il Monastero delle Suore di Leonessa per la povertà non osservava clausura, ed uscivano le Monache a mendicare il bisognevole per il loro governo; andavano Suor Antonia Calabuzzi, e Suor Maria, Monache ambedue

da Leonessa, a provederſi di legna fuori della Terra nella ſelva, detta di Maſiana; ed arrivate ad un luogo, che chiamano la Sciaquatora, ſcoprirono da lontano, quanto due tiri di ſaſſo, il P. Giuſeppe ſopra un Iconetta, che ſta ſulla ſtrada, il quale orava con le mani giunte, alzate ſopra la teſta diritte al Cielo; e ſeguendo il viaggio auvicinategliſi, lo videro con grande ſtupore ſollevato con tutto il corpo da terra poco meno d'un palmo: e facendone fra loro ſteſſe, muſſitando, maraviglie, rivoltatoſi il Servo di Dio, diſſe loro: Dove andate? Noi ſiamo inviate, riſpoſero, al luogo, dove ſi lavora la legna per ſervigio del noſtro Monaſtero: Andate pure nel nome di Dio, ſoggiunſe il P. Giuſeppe: un miglio di quà lontano troverete li banditi, ma paſſate via ſenza timore, perchè non vi diranno coſa veruna. E le Monache, laſciato l'Huomo di Dio nella medeſima ſollevazione in aria, incontrarono nel poſto predetto loro ſopra ducento banditi, fra' quali non vi fu un ſolo di quella gente perduta, che diceſſe alle Donne una parola, ò faceſſe ſopra di eſſe un minimo geſto: ò perchè l'orazione del P. Giuſeppe le haveſſe rendute inviſibili: ò perchè Dio alle ſuppliche del ſuo Servo haveſſe iſtupidita quella canaglia, acciocchè non moleſtaſſe quelle timide Religioſe. Nel qual caſo è notabile così l'altezza dell'orazione di Giuſeppe, dalla quale era rapito collo ſpirito eziandio il corpo da terra: come l'illuſtrazione della ſua mente nella previſione del futuro: e l'effi-

cacia

cacia dell'istessa orazione in liberare quelle Vergini, Spose di Cristo da ogn' insulto, che facilmente havrebbe fatto loro la sfacciataggine d'huomini senza timore di Dio.

Gran privilegio in vero di questo Servo di Dio, che orando, dall' anima tutt' ali nel volarsene al Cielo, gli fosse parimente sollevato verso il Cielo il suo corpo, il quale per la sua naturale gravezza, se non può impedire, almeno può ritardare all' anima il suo viaggio celeste; dicendosi nella Sapienza, che: *Corpus, quod corrumpitur, aggravat animam: & terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem.* Ma privilegio maggiore fu, che in un tempo medesimo si trattenesse ad orare nella Chiesa del suo Convento, e raddoppiata la sua presenza, ò in altra maniera à Dio nota, fosse a visitare, e sollevare dal pericolo della vita un infermo nel suo letto.

Sap. c. 9. n. 15.

Correva l'anno della nostra salute 1602. quando il P. Giuseppe, destinato à fare le sue prediche quaresimali in Pizzoli, Castello in Abruzzo non molto discosto dall' Aquila, passò nel viaggio per Montereale: dove Giacinto Casciani benefattore singolare de' Cappuccini, giaceva in letto per dolori colici, così aggravato, che da' Medici se ne disperava la vita. Ciò inteso dal Servo di Dio, informato del caso dal Guardiano de' Cappuccini di detta Terra, ch' era il P. Francesco da Leonessa suo Nipote, e dall' istesso pregato ad impetrargli da Dio

con

con orazioni la vita: così giunto su le due ore di notte al Monastero, senza cercare altro ristoro a i disagi del suo camino; entrò subitamente in Chiesa: nè più veduto per il Convento, ò in cella, si congetturò che là durasse in orazione tutta intera la notte. Intanto il Casciani, che per trent'ore continue trabalzato da' dolori acutissimi, non haveva un sol momento quietato; si sentì qualche ora avanti giorno sorprendere da un leggerissimo sonno, nel quale vedutosi vicino al letto il P. Giuseppe, che, senza dire altro, coll'estremità del suo Crocifisso gli fece il segno della Santa Croce su la parte, dove sentiva più atroci le doglie; & aggravatasegli a quel toccò la pena, risvegliato: Piano, gridò subito ad alta voce, ah piano di grazia, Fra Giuseppe, fate piano per amore di Dio. Assistevano allora all'infermo Mario suo padre, e Gio: Battista Petronio Medico, li quali all'udirlo nominare F. Giuseppe, ch' essi non havevano veduto: Che havete, gli dissero, chi è questo Fra Giuseppe? Voi vaneggiate: quì non vi è Fra Giuseppe veruno.. Ah nò, rispose l'altro, non sono io fuora di mè stesso, nè sogno. E stato quì adesso da mè il P. Fra Giuseppe da Leonessa Cappuccino, che mi ha toccato il male con la sua Croce; e sebene mi ha cagionato con quel segno più doglia, ora però io sto meglio: eccomi che con poco fastidio mi rivolgo ad ogni lato: benedetto il Signore. Sul fare dell'alba chiedette licenza il Servo di Cristo al P. Guardiano di essere a visitare Giacin-

Sum. p. 9. n. 15.

to, e celebrare per lo stesso la Messa nella Chiesa della Madonna del Piano, lungi da Montereale circa un terzo di miglio; ed ottenuta, fu col suo Compagno a vedere l'infermo, lo consolò colle speranze della sua perfetta salute: gli disse, che voleva essere a fare per lui Sacrificio nella Chiesa del Piano: e partì subito. Dopo tre ore ritornato dal Casciani, e da questo ringraziato della carità fattagli nella prima visita avanti giorno, rispose con secretissima voce all'orecchio: Non ne parlate con alcuno, ma ringraziatene Iddio; e poco dopò partendo, lasciò l'infermo sano, e salvo con estremo stupore de' parenti, e del Medico, il quale lo haveva dato per morto, e come a morto non gli si applicava più rimedio. Combinandosi poi insieme il tempo della prima visita, fatta dal P. Giuseppe a Giacinto, e l'altro della sua uscita dal Monastero; tutti conchiusero, ch'egli nel caso, ò havesse per merito della sua Orazione havuta virtù da Dio di esibire la sua reale presenza in un punto medesimo alla Chiesa del suo Monastero, ed alla casa del benefattore: ò fosse stato da virtù divina trasferito invisibile in ispirito a sollevare dalle angustie chi già stava con la morte alle strette; restituito poi all'intera salute con la visita personale, fattagli dopo il Santo Sacrificio offerto per lui alla Maestà Divina, dal P. Giuseppe.

Molte altre maraviglie operate dal Servo di Dio coll'efficacia delle sue orazioni vi sarebbero quì da notare; ma si riserbano per quando si tratterà de' suoi

miracoli. E solo per conclusione si osserva, che i suoi più famigliari, e consueti trattenimenti con Dio erano le meditazioni di Cristo appassionato; effettuando quel consiglio del divoto Bernardo: *Sit tibi Jesus semper in corde, & numquam imago Crucifixi ab animo tuo recedat; hæc tibi sit cibus, & potus, dulcedo, & consolatio tua, mel tuum, & desiderium tuum, lectio tua, & meditatio tua, oratio, & contemplatio tua, vita, & mors, & resurrectio tua.* E così sempre abbandonato per amore nelle piaghe di Cristo, che sono i forami di quella Pietra, di cui parla lo Sposo celeste alla sua Diletta: *Veni columba mea in foraminibus petræ. Et foramina petræ,* commenta l'istesso Bernardo, *sunt vulnera Christi:* godeva in esse quella sicurezza, e quiete di cuore, che sperimentava il Mellifluo, quando disse: *In petra exaltatus, in petra securus, in petra firmiter sto, securus ab hoste, fortis à casu.* E lascia Giuseppe ad ogni altro, che vuol correre, ed arrivare felicemente senza pericolo d'inciampare per la strada, alle più sublimi eminenze delle virtù, e perfezioni evangeliche: lascia col suo esempio il capire, e capacitarsi, che il sentiere più certo della Santità, battuto generalmente da chi vuole sfuggire le trappole delle fraudi infernali, è il formato dal Salvatore con orme di sangue: che nella contemplazione delle pene di Cristo niunamente per lo più incontra illusioni; e che l'anima rincorata nelle piaghe di Giesù, vive in pace delle

S.Bernar. lib. cui titulus est Formula honestæ vitæ.

Cant.c.2. n. 14. S. Bern. ser. 61. in Cant.

Idem ibid.

proprie passioni, libera dalle lusinghe del mondo; e stabile fra le scosse de' diavoli: fino a potersi consolare, e gloriare con le voci del Santo Abate sopraccennato: *Fremit mundus, fremit corpus, diabolus insidiatur; non cado: fundatus enim sum supra firmam petram.*

Id. loc. nup. cit.

Della Divozione, c'haveva alla Beata Vergine, Angeli, e Santi suoi Auvocati.

CAPITOLO V.

Ll'amore, che il P. Giuseppe portava a Dio, aggiungeva l'amore verso gli amati da Dio; secondo la pratica del nostro Padre celeste, il quale ama, dice Cristo, tutti quelli, che amano il suo Figlio Unigenito, da lui sviscератamente amato. *Qui diligit me, diligetur à Patre meo.*

Io: c. 14. n. 21.

Fra le creature, dopo l'Umanità Sacrosanta di Cristo, a Dio più care, ognuno sa, che tiene il primo luogo la Gran Madre di Cristo: non solo perchè Cristo, come a Madre le ha obligazioni da figlio, conceputo de' suoi purissimi Sangui, partorito alla terra dalle sue viscere intemerate, col suo latte nudrito, con mille baci allevato, e da lei nella sua Croce con ispasimi mortali compassionato; ma ancora perchè con la gloria della Divina Maternità l'ha sollevata a tant'altezza di grazia, che in tutto l'or-

dine della natura razionale creata non ha dopo la medesima Umanità di Cristo, delle sue infinite perfezioni più somigliante ritratto. Ora questa Gran Principessa, come dilettissima a Dio, Madre del Salvatore, e della nostra eterna salute, era a Giuseppe, dopo Dio, il primo oggetto dell'amor suo. Egli le concepì questo affetto dal punto istesso, che dalla pietà de' parenti gli fu istillata nell'animo la notizia della sua dignità: sicchè ne' suoi più teneri anni, per offerirle qualche opera grata, possibile alla sua puerizia, incominciò il digiuno di pane, & acqua in tutte le vigilie delle sue solennità: che fu poi rito da lui immutabilmente osservato fin tanto che visse. Le recitava per tutto l'anno ogni giorno la Corona, e l'Uficio, ed ogni settimana il Rosario. Digiunava in suo ossequio dalla festa di Santa Maria Maddalena in fino alla sua Assunzione al Cielo. Meditava spesso l'atrocità delle pene da lei sofferite nelle passioni del Salvatore, e con eccesso di compassione sì viva, che versava dal cuore, e dagli occhi un torrente d'amarissime lagrime. Contemplava la gloria, che sopra tutti li Beati ora gode degnamente nel Cielo, con una compiacenza della sua felicità così piena, che più non haverebbe potuto essere contento, se fosse stata sua propria. Per argomento che la teneva scolpita altamente nel cuore, ne portava sempre seco l'imagine scolpita in rame, piantata su la sua Croce dirimpetto alla figura del suo Giesù Crocifisso; e come à Madre della sua

vita,

vita; morendo, le spirò l'anima in seno: conchiudendo tutto il periodo del suo ultimo respiro con quelle voci: *Sancta Maria, succurre miseris &c.*

Dopo l'eccelsa Reina Genitrice di Dio, haveva Giuseppe singolare affezione al suo Gran Patriarca Francesco, da cui riconoscendo la grazia della vocazione all'Ordine Serafico, lo spirito dell'Evangelica perfezione, & il dono della perseveranza, con affetto filiale lo rispettava: giubilava in considerarlo da Giesù favorito quà in terra delle piaghe della sua Croce, ed in Cielo fatto per la sua profondissima umiliazione partecipe del trono di un Serafino. E per celebrarne con pienezza maggiore di contentezza divota i suoi gloriosi natali al Paradiso, preveniva la festa coll'apparecchio del digiuno di otto giorni continui; e la notte della solennità se la passava per sua grande allegrezza in vigilia, ò contemplazione del suo merito, e felicità, senza manco pigliarsi una mezz'ora di sonno. E desideroso di havere più seguaci della sua pietà, ò che il Serafico Padre havesse più figliuoli, che gli onorassero con lunghe orazioni la festa, esortava ancor altri a vegliare quella notte con esso lui nella Chiesa; su la certezza di potere con quella poca privazione di quiete del corpo obligare il Santo ad ottenere loro da Dio virtù da superare più agevolmente i disturbi del quore, proprj dello stato di questa vita infelice.

A San Giuseppe Sposo della Vergine Madre, e Padre putativo del Verbo Incarnato, come quello,

di cui per divina providenza haveva nell'ingresso della Religione riportato il nome, faceva l'onore di presentargli ogni giorno un certo numero di Pater noster, & Ave Maria: ne meditava spesso le passioni sofferte, e le allegrezze godute nell'allievo del Figliuolo di Dio; e confidava d'haverlo in morte avvocato per la grazia della vita beata. Molti altri Santi venerava con divozioni particolari, che per brevità si tralasciano.

Nè escludendo Giuseppe gli Angioli da' suoi ossequj (conciochè egli sapeva, che i Paraninfi della Corte di Dio sono tanto solleciti nella cura della nostra innocenza, delle nostre vittorie, de i nostri trionfi, che *Ambulant nobiscum in omnibus viis nostris,* dice Agostino, *adjuvant laborantes, protegunt quiescentes, hortantur pugnantes, coronant vincentes*; onorava fra tutti, ò per tutti il Gran Principe della milizia celeste S. Michele, specialissimo tutelare della Serafica Religione; digiunando, ad esempio del suo Patriarca Francesco, lo spazio di quaranta giorni continui precedenti alla festa della sua Dedicazione. E l'Arcangelo per segnale di gradimento, gli haveva impetrata da Dio tanta podestà sopra i Diavoli, da lui tenuti come cani in catena; che se questi si facevano arditi di tentare in sua presenza la rapina d'anime per l'inferno: opposto Giuseppe a' loro malvagi disegni, abbandonavano confusi prestamente le imprese, come si fa manifesto da i casi, che sieguono.

S. August. lib. soliloq.

Tro-

Trovandosi Luca Argenti da Leonessa vicino alla morte, gli si fecero presenti i Demonj con la mostra di tanta ansietà di fargli perdere il paradiso, che spaventato il moribondo prorumpeva in urli da disperato: si storceva, si trabalzava pel letto, e faceva forza di stramazzarsi per terra; ma sopravenendo opportunamente il Servo di Dio, e veduti quegli Spiriti maladetti discorrere per la camera di Luca, quasi leoni nelle brame di preda; con breve orazione, ed un segno di Croce posti quei perfidi in fuga precipitosa, salvò l'Argenti per la vita eterna; come n'hebbe da Dio rivelazione, e ne rendette per mezzo di Fabrizio Sinibaldi consolata la moglie, che lo sospettava dannato.

Dovendosi giustiziare in Spoleto un famoso Sicario, chiamato Marco Attilio; nel punto dell'eseguirsi la sentenza, il P. Giuseppe, che l'assisteva, e confortava a cristianamente morire, vide all'improviso empirsi l'aria tutta intorno al patibolo di diavoli, che già tenevano per guadagnata l'anima del malfattore. Deposta allora subito il Servo di Dio la sua piccola Croce, e per eccitare il popolo a più efficace orazione per la salvezza di Attilio, e rendere Attilio più attento, e sollecito a fare con salute il suo passaggio con la novità del fatto; preso nelle sue mani il Crocifisso grande portato da' Confrati, benedisse con esso l'aria più volte, finchè scacciati quegl'infernali nemici, assicurò l'anima di Marco nel seno del suo Redentore.

L'ultima volta che l'Huomo di Dio fu a Leonessa, nel partire per l'Amatrice, dove pochi mesi dopo passò al Signore; quando fu a S. Cristofaro, luogo alquanto elevato, poco fuora della Terra; rivoltatosi alla Patria con pensiero di darle l'ultima sua benedizione, vide che l'innondava tutta dentro, e fuora un'infinita moltitudine di demonj, onde ne versò molte lagrime per compassione: ma poi trattosi di petto il suo Crocifisso, e con esso benedicendo la Terra, subito si dissiparono quelle squadre infernali; lasciando libera Leonessa dall'assedio spaventoso, in cui la tenevano. Così riverente, e divoto Giuseppe a S. Michele, lo rendette l'Arcangelo formidabile a quegli Spiriti ribelli, ch'egli colla spada di zelo dell'onore divino haveva dal Cielo precipitati agli eterni vituperj degli abissi infernali.

Coll'Angelo suo Custode, da lui con mille riverenti ossequj cotidianamente inchinato, e cordialissimamente amato, come compagno individuo della sua vita, consigliere nelle sue dubbiezze, sua difesa da' nemici invisibili, suo sprone alla vittoria di sè stesso, sua fedelissima guida alla virtù, al Paradiso, a Dio; havea contratta confidenza sì stretta, che dove non poteva egli stesso di presenza esercitare la pietà in sussidio de' travagliati, accennava all'Angelo il bisogno, e questi con prestezza cortesemente suppliva.

Ammaliato Gioachino Chiodoli da Leonessa, era gia ridotto a termine di non poterla più lunga-

mente durare in queſta vita, ò già trangoſciava in una lunga agonìa di morte ambaſcioſa: e pertinaci ad ogni virtù di eſorciſmi i demonj, ne fu auviſato il P. Giuſeppe, e pregato ad eſſere alla viſita di quell' infelice, per impetrargli coll'efficacia delle ſue preghiere la grazia della ſalute. Ma impedito allora il Servo di Dio da altri affari, moſſo a compaſſione della diſgrazia, ne raccommandò la cura al ſuo Angelo Cuſtode, il quale ſubitamente compiacendolo, fu dall' oſſeſſo: gli fece all'improviſo vomitare la fattura, e lo laſciò libero da quella infernale tirannìa. E vero che Dio, per far conoſcere all' huomo il danno, che incontra, ſe gli ſi ſtacca ancora per poco da' fianchi l'Angelo deputato alla ſua cuſtodia; abbandonò il ſuo Servo Giuſeppe per quel breviſſimo tempo, che il ſuo Cuſtode ſi trattenne in contraſto co' diavoli, in balìa di tante amarezze di cuore, e tentazioni sì vementi, che dolendoſene poi col P. Franceſco da Leoneſſa, confidentiſſimo ſuo nipote: O Padre, diceva, miſeri noi, ſe ne manca per un ſolo momento l'aſſiſtenza dell'Angelo! Io per mè, ſe non mi pento di havere uſata con Gioachino quella miſericordia, almeno ho imparato a fare ancora più ſtima della preſenza del mio caro Compagno: povera anima mia in quai duri cimenti nella ſua aſſenza ti ſei trovata! Anima infeliciſſima, ſe coll'offendere Iddio ti rendeſſi indegna della ſua preſenza, della ſua viſita, del ſuo patrocinio: *Væ nobis*, così piangerebbe la diſgrazia S. Bernar-

do,

do, *Væ nobis, si quando provocati peccatis, & negligentiis nostris, indignos nos Angeli judicaverint præsentia, & visitatione sua.*

S.Bernar. serm.1.de Angelis.

Non minore confidenziale amicizia col suo Custode mostrò il Servo di Dio nella cura miracolosa di Lucrezia Giovenale da Leonessa, inferma di Sciatica per lo spazio di venti anni continui. Si tratteneva un giorno questa attualmente afflitta dal suo male fuora di casa in discorso con Angela, sorella carnale del P. Giuseppe; nel qual tempo incontrandosi a passarle vicino l'Huomo di Dio, lo fermò la Sorella, e gli disse: Per carità fratello, vi sia raccomandata questa povera Lucrezia nostra, che patisce dolori acerbissimi di sciatica; leggetele per amor di Dio gli Evangelj, che spero ne haverà la grazia della salute. O io, rispose il P. Giuseppe, adesso non hò tempo, non posso trattenermi, ma la raccomando all'Angelo Custode, che ne habbia cura. Ciò detto partì Giuseppe, e Lucrezia incontanente si alzò libera in piedi, e perseverò in sanità perfetta da questo morbo fino alla morte. *Et hæc dixerim fratres*, parlerò quà io con le voci di S. Bernardo, *ut ampliorem de cætero erga beatos Angelos fiduciam habeatis, ac proinde familiarius in omni necessitate vestra eorum invocetis auxilium: sed & dignius in eorum præsentia conversari, & magis, ac magis eorum vobis conciliare gratiam, captare benevolentiam, exorare clementiam studeatis.* Siano questi successi scuola a noi, dove apprendiamo

S.Bernar. loc. suprà citato.

la

la confidenza, che possiamo, e dobbiamo havere con quegli Spiriti beati, assegnatici da Dio per guida nel viaggio del paradiso, conforto ne' travagli, stimolo nelle tepidezze, sollievo nelle cadute, & ajuto della nostra perfezione. Servano per meglio intendere, che l'amore, che ad essi portiamo, è catena, con cui si legano a maggiore ansietà della nostra eterna salute: e l'onore, che loro facciamo, si dà ad usura di nostra gloria: ed impariamo, che la vita nostra innocente inclina la dignità loro a famigliarizzarsi amichevolmente con la nostra bassezza, e dà cuore a noi da sollevarci a confidare dalla loro clemenza eziandio quei favori celesti, che non ponno senza miracolo conseguirsi.

Ora detto fino a qui abbastanza della carità divina del P. Giuseppe, passiamo a bilanciare nello stesso Servo di Dio l'amore del prossimo, come germoglio, e nodrimento insieme d'amore divino, al sentimento di Gregorio il Grande, che lasciò scritto: *Per amorem Dei amor proximi gignitur, & per amorem proximi amor Dei nutritur.*

S. Greg. moral. lib. 7. c. 10.

LIBRO

LIBRO TERZO

Della Eccellenza dell'Amore del Prossimo.

Con quanto zelo premesse il P. Giuseppe alla salute dell'anime.

CAPITOLO I.

Iovanni secretario del Verbo Incarnato fece intendere alla Chiesa bambina essere decreto divino immutabile in sempiterno, che l'amore di Dio nell'huomo non vada giammai disunito dall'amore del prossimo: ò che chi ama Dio, ami parimente il suo fratello sotto pena di eterna disgrazia. *Hoc mandatum habemus à Deo, ut qui diligit Deum, diligat & fratrem suum: & Qui non diligit, manet in morte.* E l'apprese certamente l'Apostolo dalle dottrine del Salvatore, il quale interrogato di qual celeste comando ne premesse più a Dio l'intera osservanza: *Quod est mandatum magnum in lege?* rispose, che il suo amore gli stava a cuore sopra ogni cosa: *Hoc est maximum, & primum mandatum; Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo &c.* e poi soggiunse, che per necessaria conseguenza dell'amor suo, voleva da' suoi amanti l'amore de' loro fratelli, dato loro

1. Io: cap. 4. n. 21. & cap. 3. n. 14.

Matth. c. 22. n. 36.

per

per secondo precetto: *Secundum autem simile est huic: Diliges proximum tuum sicut teipsum*. Ed è considerabile, che questo amore lo esigge Iddio da' suoi fedeli di tanto peso, che vuole sia simile all'amore, che portano a sè medesimi; che tanto significa il *Sicut teipsum*. Di maniera che il Discepolo della scuola cristiana, il quale stabilisce di mettere in pratica questo necessarjssimo divino istituto, deve per compimento della sua obligazione desiderare, e procurare al suo prossimo il bene spirituale, e temporale, si come lo vuole, e procura a sè medesimo: ch'è il proprjssimo effetto del vero amore fraterno.

Ora discendendo al particolare del P. Giuseppe; di qual finezza fosse l'amore divino nel suo gran cuore, si è abbastanza veduto nel precedente trattato; e quanto fosse eccellente nello stesso Servo di Dio l'amore del prossimo, si potrà facilmente raccorre da ciò, che nel presente Libro si scrive. Ma dappoichè si è accennato, che la carità perfetta si stende a beneficio e spirituale, e temporale del prossimo; diciamo prima come l'Huomo di Dio sollecito così dell'altrui eterna salute, come della sua propria, s'impiegasse in tutte quelle opere di pietà spirituale, che stimò più confacevoli al beneficio dell' anime; ch'è di maggiore importanza dell'utile temporale de' corpi.

Non devono quì replicarsi le fatiche de' viaggi, i patimenti di lunghissime navigazioni, le vigilie,

la fame, le prigionie, gl'improperj, e finalmente il crudele martirio dal Servo di Dio volontariamente incontrati, e coraggiosamente sofferti nella Missione di Costantinopoli, per mantenere nella Cattolica Religione gli schiavi cristiani, e convertire i Maomettani alla fede evangelica. Manco devono ripetersi i mali trattamenti di vita assunti dallo stesso buon Padre nella predicazione tra' fedeli in Italia, per debellare l'insolenza de' vizj, e caricare la Virtù di trionfi; poichè sebene tutto questo è vna gran tromba, che sparge in ogni parte la fama dell' ardentissima sete, ed eroici fatti del Servo di Cristo nel procurare a quanti più poteva, l'acquisto del paradiso; contuttociò se n' è parlato tanto al suo luogo, che il dirne quì d'auvantaggio, sarebbe un' ingrossare il volume con poca sodisfazione di chi legge.

Il di più, che comenda ancora maggiormente la carità dell'Huomo di Dio, è la passione, c'hebbe sempre del buono allievo de' fanciulli, così nella scienza, come nella pratica degli articoli della fede, de i precetti di Dio, edella Chiesa, e di ogni altro necessario all' eterna salute. Oh quanto importa, diceva, che quelle tenere piantarelle siano a buon ora dirizzate alla divozione, alla virtù, a' costumi celesti! quanto importa il far loro concepire un abito di vera vita razionale, e cristiana; quando ancora non hanno manco aperti ben gli occhi a riconoscere, ò distinguere la luce dalle tenebre! Ah Dio,

che

chè così la bontà, come il vizio dell'adoleſcenzà accompagna per lo più l'huomo fino al Sepolcro: *Adoleſcens juxtà viam ſuam*, è proverbio dettato dallo Spirito Santo, *etiam cùm ſenuerit*, *non recedet ab ea*. E con queſti principj di Filoſofia diſceſa dal Cielo, incontrandoſi il P. Giuſeppe in fanciulli poveri (laſciati correre per ordinario da' padri per ignoranza, per dappocaggine, ò per malizia, Dio lo ſa, alla ſeconda della natura viziata), con allettamenti, e carezze condotti ſeco alla Chieſa, ò fermati nelle publiche ſtrade delle Terre, ò Caſtella, inſegnava loro la Dottrina Criſtiana con tanta flemma, maturità, ed attenzione, come ſe foſſe ſtato il principaliſſimo de' ſuoi più vaſti penſieri; e ne incaricava ancora il peſo, come debito al loro miniſterio, alla coſcienza de' Parrochi, e Maeſtri di ſcuola. A più avanzati negli anni inſegnava le regole di ben fare la confeſſione de' peccati, e degnamente ricevere il Sacramento dell'Altare. A contadini, dovunque li trovaſſe, faceva ſubito iſtanza, ſe ſapevano tutto l'obligo di buon criſtiano; ed agl'ignoranti, che menavano alla balorda la vita, com'è proprio di un tale criſtianeſimo ſalvatico, fatta con gran ſentimento la correzione, ſedeva con pace à far loro apprendere tutto ciò, che il tempo, e la capacità di quelle anime idiote, ed incolte gli permetteva. Era coſa in vero da muovere ogni ſpirito più nobile a tenerezza divota il vedere queſto Padre, tuttochè huomo per l'età, gravità, e prudenza venerabile, ag-

Prou. c. 22.

giustarsi senza umano rispetto alla semplicità de' fanciulli, e rozzezza de' villani, per guadagnarli tutti a Cristo, con quella massima apostolica: *Factus sum infirmis infirmus, vt infirmos lucrifacerem.* Ma riputava queste opere di pietà così dovute alla sua religiosa condizione, che in ogni occorrenza di somigliante bisogno superava ogni tedio, e ripugnanza, col vivamente concepire quello spavento di S. Paolo: *Væ mihi est, si non evangelizavero.*

1. Corint. c. 9. n. 22.

Id. ibid. n. 16.

Quando fu Missionario in Costantinopoli si affezionò tanto al traffico dell'anime pel paradiso, che invaghito de' suoi guadagni si haverebbe ascritta a perdita la partenza da quella Città: se non gli fosse stata dall'Angelo intimata per espressa commissione di Dio: sicchè restò sempre col desiderio di poter essere di nuovo a procurare la conversione delle pietre di Babilonia in gioje per la fabbrica della sovrana Gerusalemme. Ma giacchè non gli si permetteva dal Cielo il più partire dall'Italia, ò lo scorrere in servigio d'anime battezzate fuora della sua Provincia dell' Umbria; non cessava almeno di offerire alla Maestà Divina molti rigorosi digiuni, affliggersi con aspre flagellazioni, ed istituire publiche orazioni, ed altri pietosi esercizj, per impetrare agli Eretici, e Gentili il lume della verità, e fede cattolica. Anzi in un tempo, ch'egli abitava attualmente nel Monastero di Collepepe, Terra nel Contado di Todi, havuta notizia, che il Capitano Ettore Graziani si teneva per suo servigio tre schiavi Tur-

Turchi nel Castello di Santo Apollinare; compassionando lo stato di perdizione di quelle ingannate creature; dopo di havere lungamente supplicato Iddio, che in grazia del Sangue del Redentore concedesse loro con la fede gli altri ajuti per l'eterna salute; e per piegarlo al favore, fatte diverse stravagantissime penitenze; cominciò poi a frequentare l'andata al suddetto Castello, cinque miglia lontano da Collepepe, per cavare quei barbari da' loro errori: e con trattamenti cortesi, e con efficaci ragioni, e con tenerissimo pianto, indurati gli altri nella loro setta nativa, ne partorì uno il più giovine alla Chiesa: battezzato poscia publicamente in Perugia, consolato Giuseppe, se non appieno, di havere almanco raccolto dalla semenza delle sue lagrime quel frutto degno de' magazzini del Cielo.

Quanto poi gli premesse la conversione a Dio de' peccatori cristiani con la riflessione, che Cristo a tal effetto è venuto incarnato quà in terra alle passioni, alla morte; come ne parla l'Apostolo: *Christus venit in hunc mundum peccatores salvos facere*: oltre al già detto sotto Capi di altre materie, ancor meglio si stabilisce con altri fatti molto a proposito per lo presente soggetto.

1. Thim. c. 1. n. 15.

Condannato alla morte per suoi gravi delitti un tale Ferrante da Montereale, carcerato in Leonessa; quando gli fu intimato già vicino il supplicio, diede in tanta disperazione, che disprezzato il consiglio di fare in grazia di Dio quel funesto passaggio; bestem-

ſtemmiava il ſuo Creatore, malediceva il ſuo Redentóre, ingiuriava la Vergine Madre, improperava i Santi, e chiamava i demonj a divorargli quaſi leoni l'anima, ſenza perdervi tempo: ed al ſentirſi dire, che gli ſi manderebbe il P. Giuſeppe, a cui ſarebbe ſtato neceſſitato cedergl' il cuore; dato negli ultimi eccessi di ſtravaganze infernali, proteſtò che al comparirgli d'avanti, lo sbranerebbe co'denti. Ma pure auvertito il Servo di Dio dello ſtato lagrimevole di quell'animo indiavolato; compaſſionate le ſue diſgrazie, e raccomandato il rimedio alla divina clemenza, paſſato alla prigione ſenza tema delle ſue minacce: Oimè, gli diſſe, e perchè, o Ferrante, per qual cagione, fratello, di tè ſteſſo così nemico, vuoi tu perdere con la vita temporale ancora l'eterna? Hai peccato, è vero, e per le tue moſtruoſe iniquità devi tra poco di giuſtizia morire. Ma perchè vuoi tu morire dannato, con grande offeſa, e diſpiacere di Gieſù Criſto, il qual è morto innocente ſu queſta Croce per tua ſalute? Se ti premonò le vergogne della pena, più devono premerti i vituperj della colpa: e poichè queſti con la penitenza facilmente ſi lavano, una morte da buon criſtiano certamente ti converte in gloria le confuſioni. Tutti, Ferrante, tutti poco prima, ò poco dopo habbiamo a morire; e non è poca grazia di Dio il potere conſideratamente morire con la certezza, che dopo morte reſta per chi la vuole, una vita beata. Che guadagna l'huomo coll'invecchiarſi nel mon-
do,

do, altro che il pericolo di passare di là dal mondo carico più d'iniquità, che di anni? è bensì gran guadagno il perdere eziandio con immatura morte la vita; quando sensatamente si spiri l'anima nelle mani del Salvatore. Fratello, hai vicina la morte, ma tu hai vicino ancor Cristo con le braccia distese, e con le viscere della misericordia aperte: disposto a stringersi l'anima tua cordialmente al suo seno. Hai il paradiso in pugno: l'impossessartene pende dal tuo volere: detesta gli errori, chiedine a Dio la remissione, abbandonati con fiducia in questa piaga del cuore di Cristo, e sei salvo. Attonito a queste voci Ferrante, ò rifatto seriamente tutto di sè medesimo, ò disfatto in amarissime lagrime: Eccomi, disse, eccomi Padre, son vinto, son vostro, sono di Dio: supplico di pietà il mio Signore: accetto questa morte, che per altro mi è debita, volentieri l'accetto in gastigo, e sodisfazione delle mie sceleraggini; e confido l'eterna vita dal merito della morte obbrobriosa sofferta per le mie colpe dal mio Giesù su la Croce. Con queste disposizioni, e confessione sacramentale, passato il Malfattore al patibolo, lasciò certa speranza nel suo morire d'un felice passaggio: confessata generalmente la sua salute effetto infallibile di quella grazia, che muta i cuori, impetratagli dalla tenerissima carità di Giuseppe. Alla quale Iddio stesso, per aprire più largo il campo di sfogarsi, e svaporare quelle vampe, c'havendo per angusta la fornace d'un augustissimo petto, si strug-

geva

gevano di uscire a metter fuoco nello stesso ghiaccio più duro; rivelava al suo Servo le iniquità quasi appena concepute, e tenute da' peccatori secrete nel più cupo della malizia.

Vn Sacerdote Parroco d'una Chiesa nella Diocesi di Narni [se ne passa sotto silenzio per degni rispetti così il nome del soggetto, come quello della sua Cura] perduto negli amori di onoratissima Donna del suo popolo; non potendo per via di consenso arrivare a' suoi malvagi disegni, havea già stabilito di penetrarle furtivamente per una finestra in casa, e sfogare con essa violentemente la sua passione: nè aspettava altro, che occasione opportuna di fare il colpo a man salva, e fra le tenebre: così per non esporre il suo buon credito al giuoco de' vituperj, come per non tirarsi addosso lo sdegno de i parenti dell'amata. Stava allora nel Convento di Narni il P. Giuseppe, il quale havuta da Dio rivelazione della temerità di quell'huomo incantato dalla libidine, e dagli stimoli della sua carità spronato a passare quanto prima a liberare quell'anima dall'imminente caduta; ne prese licenza dal P. Salvatore da Perugia, con accennargli che la necessità di quel viaggio era per impedire un gravissimo scandalo. Giunse di notte al Castello, dove hebbe per primo incontro cinque, ò sei huomini travestiti, ed armati; a' quali facendo istanza, se sapevano dargli qualche nuova del Prete; il Prete medesimo, ch'era uno di essi, sfacciatamente rispose, ch'egli era desso: e mostran-

mostrando il Servo di Dio, per maggiormente confonderlo, difficultà di dargli credito; l'altro, per accertarlo del vero, si scoperse la testa, e gli fe' vedere la tonsura clericale. Allora Giuseppe preso per mano il Curato, e con segnali di cordiale confidenza separatolo da' Compagni: Povero voi, gli disse! Iddio vi ha costituito Pastore di questa piccola greggia, perchè con esempj, e dottrina la guidiate a' pascoli di eterna vita, e la salviate dalle rapine satanniche: e voi quasi lupo havete pensieri di farne sbrani, per darla a divorare al Dragone infernale, e per un semplice sfogo d'infame concupiscenza? Voi ladro della pudicizia di onestissima Donna? Voi scalare quella casa onorata? Voi prostituire la vostra sacra castimonia con violare una femmina, la quale per servare la fede a suo marito, & a Dio la sua innocenza, qual altra Susanna, con resistenza virile vi serra la porta in faccia? Ah Dio! e per un diletto vituperoso da bestia volete mettere in compromesso la roba, l'onore, la vita, l'anima, il paradiso? Attonito il Sacerdote al sentirsi rinfacciare un delitto a lui solo, & a Dio, ch'è lo scrutatore de' cuori, palese: ed atterrito al tuono di quel rimprovero, convertito subito di leone in coniglio; abbandonò senza dir altro la compagnia, ed a consiglio del Servo di Cristo passato con esso alla Chiesa, dove ancor più severa, e più libera udì pazientemente la correzione; pentito della sua stabilita iniquità, mutò vita, e costumi: come di tutto ne fece sponta-

neamente la confessione al P. Francesco da Leonessa: conchiudendo, che dall'havergl' il P. Giuseppe scoperto in faccia il laberinto infernale, dov'egli accecato dalle lusinghe del senso, stava in punto di dare il tracollo, haveva coll'Huomo di Dio contratto l'obligo della riputazione, della vita, dell'anima.

Con uguale spirito di carità, sebene con esito disuguale, ò diverso dal preteso guadagno, si accinse il buon Padre a rimuovere un publico scandalo in certa Terra, cagionato per opera del suo Padrone, coll'assenso de' Ministri del Publico, orpellato con pretesti di onesto trattenimento. Il disordine fu, che sposata di fresco il Barone di detto Luogo vna Signora anch'ella di nascita riguardevole passò con esso lei, ed altri Signori di qualità alla sua Baronìa: condotti seco, per dar loro divertimento, alcuni Comedianti con Donne: li quali con atti, e rappresentazioni poco oneste, ò espressamente lascive, accendevano agevolmente fiamme libidinose negli affetti degli spettatori. Una Signora, ch'era zia del Barone, Dama, in cui con la nobiltà del lignaggio andavano del pari l'onestà, la prudenza, & innocenza dell'anima; non tollerando con buon cuore l'inconveniente unito alla spesa del Nipote, e danno della Comunità, la quale contribuiva al mantenimento de' Comici; ricorse al P. Giuseppe, il quale haveva credito in quelle parti d'huomo d'integrità, e Santità singolare: con pregarlo, che volesse

persua-

persuadere al Barone il dare licenza a quella gente profana, e levare alla Casa, & al Publico il dispendio, e l'aggravio. La sodisfece prontamente il Servo di Dio, tutto zelo in ispiantare le radici dell'offesa divina, & il danno dell'anime; ma n'hebbe ripulsa, con la risposta: Che la spesa era di poco rilievo, nè poteva contristarsene Iddio; non havendo egli la mira, che ad un mero virtuoso, e dilettevole trattenimento, dato a' parenti, amici, & al popolo. Giuseppe però preveduto in ispirito il gastigo di quella sua vanità: Auvertite, gli disse, Signore, auvertite, che questi sollievi, da voi riputati di niuno pregiudicio, vi costeranno travagli di gran premura: badate a voi, che la poca spesa fatta in comedie vi tira addosso la tragedia di un grave dispendio alle vostre poche ricchezze; e la vostra Università, la quale, per compiacervi, apre facilmente la cassa del danajo publico, da spendersi nella compra di vani piaceri: auvertite, che sarà poi astretta a votarla affatto di capitale, ed empirla di debiti, fino a non più potersi rimettere in istato di buon governo, se non colle anguſtie di molti anni di miserie. E con questo infausto presagio, licenziatosi il Servo di Cristo dal Barone, passò a dirittura al Palazzo Priorale, dove a quasi tutti gli Ufficiali del Publico ivi adunati (per far loro più vivamente concepire la correzione del mancamento in concorrere a governare Comedianti col patrimonio de' poveri) disse, che desiderava dalla loro pietà la

limosina di dieci scudi, per souvenire ad un huomo costituito nel più estremo delle umane sciagure; e che questo danajo non lo voleva dalla loro borsa particolare; ma cavato dalla cassa dell'Università con aggiungere, che non gli si doveva negare questa grazia, per essere la prima da lui richiesta. E perchè gli fu risposto, che niuno di loro haveva difficultà in sodisfare alla sua dimanda, la quale si sarebbe proposta in Consiglio da congregarsi fra pochi giorni; Ripigliò il Servo di Cristo, che la necessità non pativa dilazione, e fuora di quel punto non si curava più de' loro favori. Ma replicando i Ministri, che non si poteva fare questo sborso senza l'autorità del Consiglio; preso allora Giuseppe con vemenza di spirito celestiale, e strettosi in pugno il suo Crocifisso: Questi disse, questi è il povero, che voleva da voi la limosina, nè può haverla. Caro Giesù, per coprire le vergogne della vostra nudità: per provedere l'unguento da curarvi le piaghe, e temperarvi la doglia: per addolcirvi un tantino le fauci amareggiate dal fiele: per ristorarvi le viscere consumate dalla fame: per porgere una sola dramma di conforto alle angosce della vostra agonìa; l'Università di questo Luogo non può, senza convocare il Consiglio de' suoi Magnati, farvi limosina di dieci scudi; e può donare liberamente senza consiglio dieci scudi a' Comedianti, che a vostro più atroce tormento la trattengono, con la mostra di lascivi spettacoli, in ozio puerile, pazzesco, scan-

dalofo, peccaminofo, efecrando! Mifera Terra, pagherai fra poco il gran torto fatto al tuo Redentore collo sborfo d'un gran torrente di lagrime difperate: ridotta agli ftracci, ftrapazzata, angariata, fatta giuoco, fcherno, e fibilo de' tuoi vicini! E con quefte graviffime efaggerazioni lafciò il Servo di Crifto tutti quegli Uficiali ftorditi, e perfuafi, ch' egli non era entrato in Palazzo per havere danajo, ma anime: che fono l'empitura delle voglie divine, & il cofto del Sangue del Redentore. E poichè l'efortazioni, le preghiere, e minacce del P. Giufeppe non radicarono ne' cuori del Barone, e del fuo Popolo fino a produrre frutti di emendazione del deteftato difordine; Iddio auverò poco dopo il vaticinio del fuo gran Servo a danni loro: permettendo, che per falfe impofture fi fpediffero contro di effi dalla Regia Corte mandati di catture, rapprefaglie, e confifcazioni: nè vennero in chiaro le calunnie avanti, che il Barone vi confumaffe la fomma di cinque, in feimila fcudi: e la Comunità, oltre il capitale, c' haveva, fi caricaffe d'un debito di fopra ventimila fcudi, per cui rimafe sì debole, che ha faticato vn gran pezzo prima di poterfi rimettere nella fua antica felicità.

Con quefte pratiche di carità perfettiffima dava opera in ogni occorrenza l'Huomo di Dio d'inviare al Cielo tutte quelle anime, che vedeva ò balorde nella poca cura della propria falute, ò trauviate dal retto fentiere del Paradifo, ò impuntate fu le vie

dell'

dell'iniquità, *Arguens*, secondo l'auviso di S. Paolo, *obsecrans*, *increpans in omni patientia*, *&* *doctrina*; tal'essendo l'esiggenza del suo Apostolico ministerio, e debito proprio d'ogni santo Predicatore. Del cui esercizio parlando S. Gregorio, dice: *Prædicatores Sancti*, *&* *per correptionem feriunt*, *&* *per flammam charitatis accendunt*. Ma questo si andrà facendo ancora più chiaro nelle seguenti materie.

2. Tim. c. 4. n. 2.

S. Greg. Pap. lib. 29. Moral. cap. 11.

Della sollecitudine, *&* *affetto del Servo di Dio in souvenire alla necessità de' poveri.*

CAPITOLO II.

QVel maraviglioso Candeliere tutto d'oro purissimo, di cui si dice nell'Esodo al capitolo ventesimoquinto, che ornato di lampane accese, comandò Dio si collocasse nell'antico Santuario; è pensiero di Esichio, che figurasse la vita evangelica, la quale per ordine del Salvatore dev'essere guarnita, come di lucerne ardenti, tutta di lumi di perfezioni divine. E poi soggiunge il Dottore, che l'Olio da conservare a queste lucerne il suo celeste splendore, misticamente è la pietà fatta co' poveri, ò la limosina distribuita a' bisognosi. Olio, di cui, perchè le Vergini stolide del Sacrato Evangelio non si providero a sufficienza, quando uscirono ad incontra-

contrare lo Sposo diuino, per godere delle sue nozze: estintesi loro le lampane, rimasero, come prive di misericordia, fuora di palazzo, abbandonate in seno delle tenebre infernali. *Candelabrum dicimus esse evangelicam conversationem, in qua Christus lucernæ modo splendere virtutes præcipit; his lucernis oleum eleemosina est, quia, & jejunium, & virginitas, & oratio, & justitia, & omnis actio bona per misericordiam dilectionis pauperum irrigantur, & custodiuntur inextinguibiles: quòd manifestant lampades quinque fatuarum Virginum, quæ, quia dilectionis pauperum minus habuerunt oleum, à Sponso exclusæ sunt.*

Hesych. in cap. 25. Exod.

Preziosissimo Candeliere tutto d'oro per l'innocenza, fornito quasi di vive lucerne d'ogni genere d'evangeliche perfezioni, e collocato da Dio per ornamento della sua Chiesa nel Santuario della Serafica Religione, se sia stato il P. Giuseppe, da ciò, che fin'ora si è detto, e dal più che resta da dirsi, potrà evidentemente dedursi: e s'egli ha havuto abbondantemente dell'Olio di misericordia co' poveri, da conservare vivissime al divino cospetto le lampane delle sue rare virtù, tutto il resto del presente trattato chiaramente lo manifesta.

Fu osservato di lui, che quando ancora bambino non haveva piedi, per così dire, da farsi incontro agli affamati, per chiamarli a partecipare della sua cena; haveva già mani vigorose da levarsi di

bocca il pane, che attualmente mangiava, e da porgerlo con estrema grazia alla bocca de' bisognosi: ugualmente contento in sottrarre a sè medesimo il suo necessario sostentamento, che appassionato in vedere i famelici sospirare le poche briciole, che gli cadevano di tavola; non meno proprio di lui, che di Giob quel giustissimo vanto: *Si comedi bucellam meam solus, & non comedit pupillus ex ea; quia ab infantia mea crevit mecum miseratio, & de utero matris meæ egressa est mecum.* Crescendo poi in esso la compassione coll' avanzarsi negli anni, quando Religioso non haveva per l'estrema povertà professata, più cosa propria da ristorare le viscere de' poveri; impetrata da' suoi Superiori la facultà di essere loro benefico con le limosine del Monastero; ritenuta pel suo vitto quella sola porzione, che appena potea sostentarlo; tutto il resto, ch'era il più, & il migliore, lo serbava con singolare carità, per reficiarne qualche mendico. Dopo il pranzo de' Frati passava subito alla cucina, dove raccoglieva diligentemente per i poveri tutti quei pochi avanzi, che come inutili sarebbero stati dal cuoco facilmente sprezzati. Se dovea uscire di Convento, si provedeva di pezzi di pane, ò di erbaggi, ò di frutti, e n'empiva il seno a' primi poveri, che incontrava. Se doveva fare lungo viaggio, tutto il suo pensiero era raccomandare al Compagno il portare qualche cosa da souvenire i poveri viandanti. Nel tempo che fù di famiglia nel Monastero di Collepepe, si

Iob. cap. 31. n. 17. & 18.

prese a coltivare di sua mano un pezzo di terreno, dove piantava insalate, agli, cipolle, cavoli, fave, ed altro, secondo l'opportunità delle stagioni, e dispensava a' poveri tutto il frutto delle sue fatiche. Quando fu Superiore non voleva, che si lasciasse partire povero dal suo Convento senza qualche limosina; nè era sodisfatto, se non gli si dava il miglior pane della cerca. Sicchè essendo lui Guardiano dell'Amatrice, perchè d'una gran quantità di pane portato da' benefattori al Monastero in elemosina per la festa di Ognisanti, il refettoriere Fr. Lorenzo da Pece, scelto, e distribuito il più bianco a' Frati, serbava il bruno per i poveri; lo riprese aspramente, con dirgli, che ne' poveri si deve riconoscere la persona di Cristo, di cui dice l'Apostolo: *Propter vos egenus factus est, cùm dives esset*; e che a' Religiosi non manca per ordinario qualche sorte di companatico da mangiare con gusto ogni pane più vile: ma a' poveri, che appena hanno pane, dar loro il cattivo, è un togliere ogni più minima sodisfazione dell'istesso mero necessario. Mentre era Vicario di Lugnano, Diocesi di Amelia, incontrandosi in un povero Giovanetto di quindici anni, svenuto per la fame, ed intirizzito dal freddo, il quale per essere allora coperti tutti quei monti di neve, era intensissimo; se ne mosse il Servo di Dio a compassione sì tenera, che lo provide subitamente di fuoco, e di vitto da ristorarsi: ma con ansietà sì affannosa, che si struggeva in confortarlo, & accarezzarlo, fino

2. Corint. c. 8. n. 9.

no a porgergli, quasi pietosa madre, lo stesso cibo alla bocca. Ed acciocchè più non calcasse a piè nudi la neve, fece subito con pelle d'agnello, e panno de' Frati, non havendo altro più a proposito, un paro di scarpe, con cui calzato alla meglio, sodisfece in qualche parte Giuseppe all' ampiezza della sua carità.

Ma poi il tempo, nel quale sfogava le vampe della sua misericordia con opere altrettanto più segnalate, quanto più favorite da Dio, che con prodigj concorreva a quietargli, ò temperargli la fame insaziabile della sua pietà, era la quaresima: in cui per l'uficio dell' attuale predicazione, libero dalla soggezione de' suoi Prelati, viveva più a' suoi arbitrj; ed era in più opportuna comodità di raccorre per parte de' frutti della semenza della divina parola, limosina in abbondanza da distribuire a' bisognosi. Perchè allora andava personalmente cercando, ò impedito, costituiva altri in sua vece, che raccogliessero dalla pietà de' ricchi il mantenimento de' poveri così domestici, come forestieri. In Accummolo contento per il suo vitto di pochissimo pane, coll'aggiunta per sua gran dilicatezza di cime di vitalbe, ed ortiche, dava a' poveri tutta intera la sua cotidiana provisione. In Verchiano vedendo passare alcuni pellegrini, mentre andava alla Chiesa, per fare la predica; non gli dando il cuore, che tirassero avanti senza qualche refezione, ordinò al Compagno, che subito fosse a ristorare la loro stanchez-

za

za con ciò, che poteva. In S. Giacomo di Spoleto, essendogli mandato un pranzo assai abbondante di più preziose vivande; data al Compagno una competente porzione, e ritenuto per sè un solo mezzo pane con rimproverare al suo senso, che forse si risentiva del torto: Ah carnaccia, non haverai altro nò, nè ti paja poco questo pezzo di pane: fatto esporre tutto il rimanente su una gran pietra avanti alla porta della sua abitazione, tutto diede a' poveri, che in quantità all'improviso comparirono: non ostante che nè dentro, nè fuora del Castello se ne fosse veduto poco prima veruno. Il che lasciò motivo, a chi osservò questo fatto, di congetturare, che fossero Angioli mandati apposta da Dio a sodisfare alla carità del suo Servo.

E forse non s'ingannò: perocchè facendo lo stesso P. Giuseppe il quaresimale di prediche in Santa Maria della Neve di Castello di Norsia, D. Rutilio Rosa, Preposto della Terra, e Rettore di detta Chiesa, auvertì ancor egli, che distribuendo il Servo di Cristo a' poveri ogni sera una porzione di fave cucinate dal suo Compagno; tuttochè il Castello non sia di passaggio, sull'ora però precisa della distribuzione compariva quantità grande di persone a ricevere quella limosina: nè mai la stessa gente, ma sempre diversa; e tra questi furono alcune volte veduti huomini ricchi nell'apparenza, i quali si ascrivevano a gran fortuna il potere ancor essi ricevere, e gustare di quelle fave, che andavano poi diffamando per vi-

vanda preziosa, ò manna di Paradiso. Sicchè D.Rutilio non sapendo capacitarsi del gran numero de' pellegrini, e passeggieri, che ogni giorno per tutta la quaresima intera concorsero a godere della carità di Giuseppe; hebbe ancor egli a conchiudere, che fossero Angioli scesi dal Cielo a ristorare con quell'apparenza di mangiare le sue fave, l'immenso appetito della pietà dell'Huomo di Dio.

Nè deve quì tacersi una più notabile maraviglia, ch'è maturamente osservata dal medesimo Sacerdote, e narrata con queste precise parole: Auvertj ancora in detto tempo, che sul principio di quaresima consegnai al P.Giuseppe mezzo quarto di fave, delle quali ne furono cucinate, e distribuite ogni giorno a quantità grande di poveri, e che in fine della quaresima ne avanzò senza diminuzione la stessa misura; moltiplicate senza dubbio per i meriti, e santità del P. Giuseppe, e per la carità, che faceva.

Ma non fu questa l'unica volta, che Dio, per rendere più celebre l'eccellente carità del suo Servo; gli diede virtù di moltiplicare roba per sollievo de' poveri: ed io, (serbati gli altri per lo seguente Capitolo, come più opportuni per quel soggetto) riferirò in questo luogo alcuni portentosi fatti, così publici, e famosi, che oltre i testimonj de visu esaminati in Processo, ne continua pur ora la fama appresso quei popoli, dove furono operati.

Predicando l'Huomo di Dio in Otricoli il quaresimale dell'anno 1601. (anno per quel popolo, e suoi

ſuoi convicini infeliciſſimo; comechè da grandine ſpaventoſa fu loro diſtrutta l'antecedente raccolta di grano, e di frutti; e compaſſionando eſtremamente la penuria, ò la fame, che quella povera gente pativa; fino a non trovare tanti erbaggi ſilveſtri da ſatollarſi da beſtie; entrò in penſiero di porger loro qualche riſtoro la quarta Domenica di Quareſima con la memoria, che fà in tal giorno la Chieſa del gran miracolo operato dal Salvatore in ſaziare quella gran turba, che lo ſeguiva, con ſoli cinque pani, e due peſci. A queſto effetto pregò vna certa Donna Attilia Martini, Priora in quel tempo, ò Camerlenga della Compagnia del Roſario, che ſi prendeſſe la cura d'andare per la Terra cercando farina, della quale haverebbe poi fatto pane da diſtribuirſi al popolo in quel giorno ad eſempio di Criſto. Ma la Donna fatta rifleſſione alla gran careſtia, che regnava: Non è poſſibile, Padre, riſpoſe, che voi poſſiate in queſto miſerabiliſſimo tempo effettuare il voſtro pietoſo deſiderio; e tanto più che nella quarta Domenica concorre ad Otricoli un mondo di gente, per viſitare queſta noſtra Chieſa della Madonna di Santo Polo de' Padri di Sant'Onofrio di Roma, coll'acquiſto dell'Indulgenza Plenaria: Il voſtro penſiero è ſanto, la voſtra carità eccesſiva, la voſtra divozione commendabile, ma queſto non è anno a propoſito da ſodisfarvi; nè io voglio mettermi in queſta impreſa, perchè ſono certa, che non poſſo uſcirne con voſtra, e mia riputazione. Ciò

che

che posso fare io, per compiacervi, sarà mettere in opera per questo effetto quella poca farina, che ho della mia propria; ma pure a che serve, s'è così poca da non manco cavarne tanti pani, per piccoli che si facciano, da darne un solo per uno alla metà del popolo della nostra Terra? O io, Padre, vi esorto a non mettervi in questo impegno, perchè è impossibile, che vi riesca. Udita Giuseppe con pace la Donna, soggiunse, che andasse pure confidentemente alla cerca, perchè Dio havrebbe con la sua Divina providenza supplito al difetto della carestia: ch'ei non haveva bisogno della sua farina, e che gli sarebbe bastata quella, che si sarebbe raccolta casa per casa: che Dio, il quale sa moltiplicare fino a cento un sol granello di fromento sepellito nella terra; ha parimente virtù di cavare l'abbondanza dalle viscere della penuria più estrema: andate, Attilia, andate, cercate, fate le vostre diligenze, e Dio benedirà l'opera della vostra misericordia. Arrendutasi dunque la Donna, sebene con ripugnanza, alla volontà di Giuseppe, fece tutte le parti di pietosa procuratrice de' poveri, e di riverente esecutrice degli ordini del Predicatore nella richiesta della farina dalle famiglie, che s'imaginava più comode; ma la raccolta non passò il peso di dodici, in quindici libre: sicchè confusa, ma non ammirata di così poca limosina, la presentò al Servo di Dio, con dirgli, che poteva retrocedere dalle sue disposizioni; conciosiacosachè da così poca farina

non

non se ne poteva formare tanto pane da consolare quattro case; e se pure stava saldo nel suo proposito, si contentasse, ch'ella vi aggiungesse la sua, con la quale si sarebbe fatto qualche riparo alle vergogne di tutta la Terra appresso li forestieri. Ma pure tenace il P. Giuseppe nelle sue prime risoluzioni, fatto già certo da Dio, come si puol credere, del futuro successo; impose ad Attilia, che mettesse in opera quella sola poca farina trovata per limosina, perchè Dio, e la Beatissima Vergine haverebbono loro proveduto. Nè havendo la Donna più spirito di contradire, il Venerdì antecedente alla quarta Domenica si accinse alla poca faccenda (com'ella si dava ad intendere) del pane ordinatole. E vero che subito si vide crescere tra le mani con il lieuito la farina, e la pasta in quantità così grande, che non potendo più sola maneggiare quella massa, disfatta in lagrime per tenerezza, e fuor di sè stessa per lo stupore; chiamò in ammirazione, & in ajuto il marito, e Donne vicine: sotto l'occhio de' quali seguitò ad aumentarsi la pasta per tanto pane da empirsene un forno capace di mezzo rubio alla Romana, in peso di sopra trecento libre: e ne avanzò da cuocersi in un'altra infornata. Nè fu questo il termine di tale opera della Divina Onnipotenza; perchè havendo il P. Giuseppe nella predica della Domenica terza publicata la distribuzione del pane da farsi nella seguente Domenica; ed invitato tutto il suo popolo a participare di quella

celeste

celeste benedizione: divolgatosi in tutto quel vicinato così l'invito del Predicatore, come il prodigio della farina moltiplicata; coll'occasione di più dell'accennata Indulgenza, della penuria di pane, che si pativa, e della pietosa curiosità d'udire la predica dell'Huomo di Dio; concorse in quel giorno ad Otricoli tanta gente, che quasi si spopolarono la Città di Magliano, e le Castella di Gualdo, Guadamello, Santovito, del Poggio, di Schifanoja, delle Vigne, di Borgaria con tutti li Casali convicini: sicchè il pane già fatto non solo non era bastevole per la moltitudine forestiera, ma forse manco per la sola Terra di Otricoli. Pure benedetto dal servo di Christo, moltiplicò in tanta copia, che non vi restò anima, la quale non ne ricevesse almeno quattro pagnottelle di due in tre oncee l'una; e la più parte n'hebbero chi sei, chi otto, e chi dieci, ed alcuni più di una volta: e sodisfatta quella gran moltitudine, n'avanzò non poca quantità, che fu poi dispensata alle persone più bisognose; sciogliendo ognuno la voce nelle glorie di Dio, il quale haveva comunicata al suo Servo la podestà divina. Tra gli altri, che conservarono di quel pane per eterna memoria del gran prodigio, vi fu Silvestro Taddia di Otricoli, il quale dice di sè medesimo, che stando a letto aggravato da febbre, e confidando la salute per li meriti del P. Giuseppe, mangiò una delle pagnottelle miracolose, e bevè l'acqua, dove l'havea ammollata: il che fatto, cessata la febbre, restò subito

bito perfettissimamente sano. Ed Attilia in testimonio sempiterno di miracolo così segnalato, nella cui opera fu ella dal Servo di Dio eletta ministra in una singolarissima parte; lasciò nella sua morte un suo casale, ò podere in legato perpetuo alla Compagnia del Rosario coll'obligo, che il frutto s'impiegasse in pane da distribuirsi a' poveri ogni anno nella quarta Domenica di Quaresima, come si è poi sempre inviolabilmente praticato.

Colle stesse viscere di compassione alle miserie de' poveri replicò Giuseppe un altra volta il portento della publica moltiplicazione del pane nella Terra di Borbone, Diocesi di Rieti, l'anno 1608. in cui per l'estrema penuria se ne moriva non poca gente di fame. E fu il fatto, che predicando il Servo di Dio nella quaresima dell'istesso anno in detta Terra, intenerito sopra le passioni de' poveri, pigliò informazione da Petronio Quaglia di chi tenea grano in quel Luogo: e fatti chiamare a sè alcuni da esso nominati, li pregò che volessero dargli per amore di Dio ciascheduno quella porzione di grano, che poteva; perchè haveva pensiero di porgere qualche ristoro alla povertà, costituita, come vedevano, in una calamità lagrimosa. Uscito poi lui con Benigno Lopez alla cerca, non potè ricavare da' benefattori più di un tumulo, e mezzo in circa di grano, ascendente al peso di cento e venticinque libre, di cui ne furono fatti da quattrocento pani, ò poco meno. Col capitale dunque di que-

sta limosina confidato il Servo di Cristo nella pietà, e providenza divina; fece intendere al popolo, che nella quarta Domenica ad onore, e memoria del prodigioso pane distribuito da Cristo in tal giorno alle turbe giudaiche, voleva pur egli consolarlo con la limosina di un poco di pane da farsi a tutti dopo la predica nella Chiesa: e convenuto ognuno nel giorno, & ora determinata a ricevere quella carità pietosamente esibita; fu presentato il pane, che tutto capiva in due soli canestri, a'piedi del Predicatore; il quale lo benedisse, & insieme coll'Arciprete, ed altri Sacerdoti lo dispensò a chi quattro, a chi sei, ed a chi dodici pagnotte: concorrendovi tutti poveri, e ricchi, huomini, e donne, grandi, e piccoli, tutta intera la Terra; che faceua il numero di mille e seicento anime: participando altri per necessità, ed altri per divozione di quella divina misericordia. Certo che il pane con distribuzione sì prodiga non poteva, se non scarsamente, bastare ad una ventesima parte di quel popolo; e contuttociò n'hebbe ciascuno l'accennata porzione. Et in evidenza maggiore del miracolo, ne avanzò pieno uno de i due canestri, che fu poi dispensato ne i seguenti giorni a'poveri contadini abitanti ne'casali fuora della Terra. Il P. Matteo da Leonessa, ch'era allora compagno del Servo di Cristo, e presente a tutto il fatto, riferisce, che degli avanzi ne furono portate alle stanze del Predicatore da cinquanta, in sessanta pagnotte: di cui il P. Giuseppe

con

con esso lui ne mangiavano per divozione ogni mattina una fetta, dato il restante per molti giorni appresso a i poveri, che lo chiedevano. L'anno poi 1639. nel quale si fabbricò il secondo Processo, ò nuova repetizione de'testimonj già esaminati nel 1629. Filauro Quaglia in attestazione più autentica di così famoso prodigio, presentò in mano de'Signori Giudici Remissoriali due de i detti pani miracolosi, aridi sì, ma conservati per lo spazio di sopra trent'anni incorrotti, e tenuti da Consolina Gentilucci, che n'era la padrona, come preziose reliquie.

Un altro insigne portento di carità fece il P. Giuseppe nella sopranominata Terra di Otricoli, quando vi predicò il secondo quaresimale, che fu nell'anno 1609. Era in quel luogo un huomo poverissimo, che non havendo con che governare la sua famiglia numerosa di sei figliuoli, e tutti inabili a procacciarsi da sè medesimi il proprio sostentamento; era poco meno che ridotto pel gran rammarico alla disperazione, e quasi già risoluto, per non più vedere il pianto, & udire le querele troppo amare al suo cuore di quei parti innocenti delle sue viscere, di abbandonargli alla discrezione della infelicità più estrema, col mettersi in fuga alla ventura pel mondo. Penetrato all'orecchio dell'Huomo di Dio lo stato lagrimevole di quello afflittissimo padre, fu a visitarlo personalmente in casa; dove dopo di haverlo con tenerissimo cuore, e voci

di gran compassione esortato alla sofferenza del suo travaglio colla speranza certa, che ne sarebbe tra poco sollevato da Dio con celeste provedimento: adocchiato un orticello contiguo alla casa in lunghezza quindici, ò venti piedi, e larghezza dieci, ò poco più, calò a seminarvi un pugno di ceci, che seco haveva, non si sà come, se proveduti allora miracolosamente da Dio, ò portati seco per impulso del Cielo, il quale voleva operare con essi per i meriti della pietà del suo Servo le marauiglie della sua providenza. Ed ecco i prodigj della carità di Giuseppe. Quei pochi ceci nello spazio solo di ventiquattr'ore germogliarono, crebbero a perfezione, produssero, e maturarono i frutti in tanta copia, che tutta quella affamata famiglia ne raccolse, e mangiò a saturità per lunghissimo tempo; moltiplicandosi senza mai venire meno, finoche Dio la provide di altra più opportuna vivanda. Fatto, che poi diffamato, diede motivo a tutto quel popolo di benedire la divina misericordia, di riconoscere in Giuseppe il merito di havere come in suo arbitrio l'opere solo proprie dell'onnipotenza di Dio, e di giubilare nella fortuna di esser egli singolarmente favorito dello spettacolo di così rari portenti.

Non si conteneva però il Servo di Cristo in riparare, eziandio con istupendi miracoli, alla sola fame presente de' poveri, perchè ugualmente sollecitò in provedere alle necessità future de' medesimi, dovunque il bisogno lo richiedeva, e trovava comb-

da

da l'apertura, istituiva Monti di pietà, composti di danajo, ò di formento, come meglio gli do somministrava lo stato de' popoli; acciòche nelle più gravi penurie fossero sovvenuti col frutto tutti quelli, che non havevano altro mezzo da sostentarsi. Così fece in Campotosto, Castello dell'Amatrice, dove a tal effetto andò cercando in persona, e raccolse da' più copiosi del Villaggio una poca quantità di grano: cresciuto poi in breve spazio di tempo in non piccolo magazzino, che chiamarono comunemente il Monte del P. Giuseppe. Così fece in Giano, ed altrove: dove i Monti principiati con un pugno, in certo modo, di grano, moltiplicarono in un tratto in capitale sì grosso da non mettersi in dubbio l'assistenza singolare di Dio alle opere del suo pietosissimo Servo. In Otricoli per l'erezione d'un simile Monte, oltre la sua diligenza impiegata nel mettere insieme un qualche cumulo di farina, la quale in progresso di tempo si aumentò, convertita in molte some di grano; pregò gli Ufficiali del Publico, che vi applicassero la limosina de li dieci scudi soliti allora a darsi al Predicatore in riconoscimento delle sue fatiche; contento di andare mendicando alle porte il necessario pel suo vitto. E fu accompagnato da Dio quell'atto di carità con sì larga benedizione, che non ostante la continua distribuzione, ed imprestanza, che ne fu fatta a' bisognosi, ascese in pochi anni al capitale di più centinaja di scudi.
ni Ma

Ma quanto finora si è detto, tutto è in ordine alla cura del P. Giuseppe nel solo ristoro degli affamati. Non si ristrinse però a questo solo punto l'ampiezza della sua pietà co'poveri; perchè di più se ne incontrava alcuno sordido, e carico di miseria, ch'è compagna individua della povertà, lo fermava con domestichezza, e con affetto da madre gli tagliava i capegli, lo lavava, lo pettinava, gli rassettava le vesti, con parole celesti lo consolava; e dopo di haverlo reficiato con le sue migliori vivande, se non haveva altro letto da dargli riposo, gli cedeva la sua poca paglia: coricandosi egli ò su la nuda terra, ò sopra un fascio di sarmenti.

Alla vista degl'ignudi, ò coperti di stracci, disfatto subito in tenerissima compassione, si discuciva d'addosso qualche pezza, ancorchè necessaria; ò non havendone, la chiedeva al compagno, e la porgeva loro da rappezzarsi, ò coprirsi. Sicchè predicando nella Terra di Arquata, Diocesi d'Ascoli, nella quaresima dell'anno 1583. mosso a pietà di un povero giovinetto, chiamato Oreste, mezzo ignudo, che gli faceva qualche servigio; non ostante che il freddo fosse rigorosissimo, si staccò dal suo abito, più che povero, una pezza assai grande, e gliela diè per un pajo di calzoni: più premendogli difendere dal gelo quella compassionevole creatura, che le membra sue proprie: ò bastandogli per auvampare tra le nevi il fuoco della carità, praticata nello snudare in parte sè stesso, per riparare in

in parte dal freddo con il miglior dell'abito proprio un ſeminudo. Mà perchè raffigurando ne i poveri di Criſto Criſto povero, con la pietà uſata co' poveri ſapeva di ſeruire, veſtire, e sfamare Criſto; che diſſe di voler chiamare alla gloria i ſuoi eletti con quegli applauſi: *Venite benedicti Patris mei: eſurivi enim, & dediſtis mihi manducare &c. Amen dico vobis, quandiù feciſtis uni ex his fratribus meis minimis, mihi feciſtis. Beneficentiam erga proximum* (aggiunge, e ſpiega S. Baſilio) *in ſeipſum transferens*.

Matth. c. 25. n. 40.

S. Baſil. to. 2. in reſponſ. tert. interrog.

Ma poichè, dice il gran Pontefice S. Gregorio, che la carità, ſe s'impoſſeſſa perfettamente di un cuore, l'accende, ſ'impulſa, ò dolcemente lo sforza a tentare ogni poſſibile impreſa: *Charitas ſi mentem plenè ceperit, hanc ad innumera opera multiformiter accendit*: quanto più oltre ſi diſtendeſſe la pietà di Giuſeppe a beneficio de' poueri, da ciò, che rimane da dirſi, reſterà così chiaro, da concedergli ſenza contraſto quel giuſtiſsimo vanto di Giob: *Pater eram Pauperum*.

S. Gregor. Pap. lib. 3. moral. c. 4.

Job. c. 29. n. 16.

S'impiega in riſtorare, e nuovamente fondare Spedali per i poveri, a' quali ſerve, e provede il neceſſario.

CAPITOLO III.

TRa gli effetti più coſpicui della criſtiana miſericordia, è ſingolare l'oſpitalità de' poveri pel-

pellegrini, e forestieri: opera così a cuore di quegli antichi Patriarchi Abramo, e Lot, che con incontri cortesi, con inviti di gran rispetto, e con amorosa violenza si struggevano di fermarli nel proprio albergo a ristorarsi. Abramo con quella istanza: *Si inveni gratiam in oculis tuis, ne transeas servum tuum.* Lot con quella supplica: *Obsecro, Domini, declinate in domum pueri vestri, & manete ibi.* Carità al Cielo sì grata, che scesero a goderne gli Angioli stessi, come dice l'Apostolo, esortando i fedeli a seguirne l'esempio: *Hospitalitatem nolite oblivisci; per hanc enim placuerunt quidam, Angelis hospitio receptis.*

Genes. c. 18. n. 3. & c. 19. n. 2.

Hebr. c. 13. n. 1. & 2.

Questo bel frutto di perfettissimo amore fraterno prodotto dalla pianta della virtù celestiale del P. Giuseppe, gustarono tutti quei poveri, c' hebbero fortuna di essere di passaggio in quei luoghi, dove impiegava le fatiche del suo apostolico ministerio; perocchè quivi il Servo di Cristo presa informazione al suo primo ingresso, se vi era Casa di Dio (così chiamato da lui lo Spedale) la visitava, e trovata male in ordine, la rassettava; e se non vi era, si metteva subito in ansietà di fondarvela; non parendogli popolo cristiano quello, che non haveva luogo, dove ricettare i poveri passeggieri in necessità di ricovero. Così fece in Giano, provedendovi di casa per tal effetto, con i mobili opportuni all'alloggio de' poveri. Così fece in Castello, Contado di Norcia, dove fece alzare a spese,

e fatiche publiche un pò di albergo ad uso de' pellegrini. Così fece a Schiaggino, dove s'impiegò nel ristoro di un altro da gran tempo abbandonato. Nella Villa di Sammucheto, perchè non gli riuscì di rimetterne in piedi uno poco meno che tutto per terra, annesso alla Badia di Ferentillo; tentò, e n'hebbe l'intento d'istituirlo in un'altro Villaggio poco discosto, chiamato Macenano. Quando fu a predicare a Castello di Pece, havuta notizia, che vi era una stanza destinata all'albergo de' poveri passeggieri, la visitò, la spurgò in persona dalle immondezze, le procurò alquanti letti, ed operò, che a suo mantenimento le fosse restituito un podere da una Donna per lungo tratto di tempo usurpato; convertita nuovamente dalle sue diligenze di stalla da bestie in vera Casa da ricevervi Dio ne' suoi poveri. E generalmente in ogni Terra, ò Castello, dove con occasione di seminarvi la divina parola, si tratteneva l'intera quaresima; non trascurava attentato di fondarvi, ò ripararvi, e lasciarvi bene in assetto qualche casa, a cui divertissero per ristoro, e riposo tutti quei poveri viandanti, che fuora di essa sarebbono stati costretti à buttarsi a dormire su la nuda terra in campagna al disagio di ogni distemperanza d'aria.

La servitù poi fatta dall'Huomo di Dio a' poveri negli stessi Spedali: gli amorevoli accarezzamenti: la compassione agli affannati; l'ansietà in dare loro sollievo; & il non quietarsi, prima di havere

con uguale carità rimediato a' bisogni di ciaschedu-no, erano il cotidiano ristoro delle sue giornali stanchezze. Si buttava con singolare divozione, e tenerissimo affetto genuflesso avanti a tutti: lavava loro i piedi: tagliava i capegli, e la barba: purgava dal succidume i loro poveri stracci: medicava, e con estrema pietà baciava più volte le putride piaghe degli ulcerati, fino a fare inorridire, ed insieme disfare in lagrime di stupore, chi lo vedeva. E se non havea talvolta con che dar loro da cena delle limosine altrui: ò perchè non gli fossero somministrate; ò perchè gli fosse mancato il tempo in procacciarle; faceva subitamente portare quel poco, che a lui si provedeva di vitto: bastandogli per delizioso banchetto ogni poco di pane, inzuppato ne' sudori sparsi nell'opere della sua ardentissima misericordia.

Ogni Spedale generalmente de' Luoghi, dove il Servo di Cristo si tratteneva la quaresima a pascere l'anime col sacro cibo della parola di Dio, fu spettatore della carità di Giuseppe praticata in dare ristoro a' poveri passeggieri consumati nel corpo dalla stanchezza de' viaggi. Ma quello di Otricoli hebbe di più la grazia di vedere ogni sera per tutto il tempo quaresimale dell'anno 1609. il testimonio celeste della carità di Giuseppe nel prodigio della roba moltiplicata da Dio nelle mani del suo gran Servo, in dare la cena a' suoi albergati pellegrini.

In questa Terra sul principio di quaresima conse-

gnò

gnò l'Huomo di Dio a Chiara de' Mari, Osteſſa nativa di Rignano, due in tre giumelle di legumi (così chiamata una piccola miſura capace di quanto può tenerſi in ambedue le mani unite) con ordine, che le cucinaſſe per la cena de' poueri dello Spedale. Accettò la Donna la cura di quella faccenda; ma quando volle mettere al fuoco i legumi, li trouò così accreſciuti, che non potendo più contenerſi nel fazzoletto, dov' erano collocati, hebbe neceſſità con ſua gran maraviglia di traſmetterli in vaſo più capace: e deſtinatane una ſola giumella per l' uſo dello Spedale, meſſi al fuoco, ſi moltiplicarono fino ad havere biſogno di pentola aſſai maggiore, dove poteſſero agevolmente bollire: & a maggior evidenza del prodigio, cucinandone quaſi ogni ſera, non vennero mai meno per tutto il tempo della quareſima.

Col capitale di queſta poca mineſtra, che ordinariamente capiva in una pentola di circa mezzo boscale, e coll'aggiunta di poco pane, e di vino mendicato per le caſe de' benefattori; paſſato il Servo di Dio ogni dì ſull'imbrunire del giorno allo Spedale, dava a ſazietà la cena con un miracolo continuo a quanti poveri vi ſi adunavano: che per eſſere Otricoli Terra di gran paſſaggio, non erano mai pochi: ſeguitato in queſt' opera di carità da alcuni de' migliori, e più divoti del popolo, i quali come teſtimonj di veduta ne hanno poi laſciata a' poſteri regiſtrata in Proceſſo con giuramento eterna memoria.

Tra quelli, che concorrevano con più frequenza ad assistere, e dare ajuto al Servo di Cristo in questi atti caritativi, uno fu Flavio Vituzzi cittadino di Otricoli: il quale osservata già più di una volta la maraviglia della moltiplicazione di roba fatta da Dio in mano del P. Giuseppe; acciocchè mai non gli mancasse da sodisfare alla necessità de' poveri, e contentare le brame della sua pietà; ordinò a Subilia moglie di Ludovico Casciano, che si teneva in casa per l'allievo de' suoi figliuoli, che se fosse andato il Predicatore per limosina; gli desse liberamente tutto ciò, che voleva. Nè passò molto, che di fatto comparve l'Huomo di Dio, e chiedette alla Donna sei sole pagnotte, di peso in tutto circa due libre e mezza, con le quali fu poi subito a dare la cena a' suoi poveri. Ritornato a casa il Vituzzi, gli fu incontro Subilia, e gli disse, che il Predicatore non le havea dimandato altro che sei pagnotte: ed egli, dato prima in un profondo sospiro, con tenerezza di cuore rispose: Subilia, questo Padre, non può negarsi, questo nostro Predicatore è un Santo: nè io sono degno, ch'ei venga a casa mia per limosina. Dio mio, e quando ho mai meritata questa grazia, che il mio pane nelle mani del vostro Servo sia fatto il soggetto de' prodigj della vostra onnipotenza? Sappiate, Subilia, che questa sera nello Spedale vi erano diciotto poveri; il Predicatore, (io sono stato presente] non ha havuto altro pane, che quello che ha ricevuto da voi; e con questo solo

della

della mia felice dispensa ha dato mangiare a tutti, quanto ne hanno voluto, e n'è avanzato. Nell' auvenire date sempre a questo Sant' Huomo tutto ciò, ch'egli vuole, quando ancora volesse quanto è in casa; perchè io reputo troppa mia gran fortuna, ch' ei voglia ricevere la roba mia da farla servire per miracoli così stupendi.

Giovanni de' Martini della stessa Terra di Otricoli, alla fama già sparsa delle gran maraviglie fatte dal P. Giuseppe nello Spedale; cadè in una pietosa curiosità di vedere ancor egli nelle mani del Predicatore un qualche simile effetto di podestà divina. Entrato perciò una sera in quella Casa del Signore, sotto pretesto di dare ajuto al Servo di Dio nel suo misericordioso esercizio, attese ad osservare con singolare diligenza tutto ciò, ch'ei faceva, e diceva. Vide, che visitò, lavò, e medicò, secondo il suo costume, dodici poveri, che ivi erano: i quali esortati alla sofferenza de' loro travagli, e confortati con voci di compassione paterna, fece poi sedere a tavola a ristorarsi con la cena, ch'egli medesimo havea proveduta, cosistente in non più di una pignatta di fave di misura circa mezzo boccale, coll'aggiunta di quattro pagnotte ordinarie. Alla veduta di così poca roba, si mise Giovanni in attenzione ancora più di proposito, sul sospetto, che potesse soprauvenire altronde maggiore copia di vivande: giudicando impossibile il dare con sì poco la cena a tanti poveri, se Dio non replicava il già

diffamato miracolo della moltiplicazione delle cose. Nè potè vedere altro, se non che il P. Giuseppe con la pentola in mano, e pane sotto il braccio, diede a tutti pane, e minestra, finchè si alzarono soprabbondantemente satolli dalla mensa. E come non credendo pienamente al suo sguardo, volle ancora dare un occhiata dentro la pentola, dove vide un buono avanzo di fave; e riflettendo parimente al pane, c'haveva ancora tra le mani il Servo di Dio; si auvide, che delle quattro pagnotte n'era avanzata una e mezza; e conchiudendo seco stesso con suo eccessivo stupore, che veramente Giuseppe teneva in pugno la Virtù divina, divolgò per ogni parte il gran merito dell'Huomo di Dio, autenticatogli dal Cielo coll'evidenza de' portenti solamente possibili al Creatore dell'Universo.

Poco dissimile è il fatto succeduto in presenza di Silvestro Taddio, nativo del medesimo Luogo. Questi dopo d'havere riferito, che quando andava col P. Giuseppe a dare la cena a' poveri nello Spedale, ch'era spessissimo; vedeva sempre con gli occhi suoi, che la roba dallo stesso Padre portata, per poca che fosse, non riusciva mai scarsa pel bisogno: contuttochè i passeggieri ascendessero alcune volte al numero di venticinque, e di trenta. Soggiunge poi subito per caso particolare, che una sera n'erano convenuti a ricevere la carità diciasette di conto; e che il Servo di Cristo, dopo il pietoso uficio di tosare, pulire, e lavare loro i piedi, fatti sedere a tavola cō una

pignat-

pignatta di mineſtra di capacità di un boccale, con ſei pagnotte di pane di caſa, non più di quattro libre in peſo, e cinque fogliette di vino in due fiaſchette: ogni coſa da lui perſonalmente diſtribuita, ſatollò tutti quei poveri, eziandio con avanzo di non poca quantità di pane, vino, e mineſtra. Il che lo rendette com' eſtatico, & andava sfogando il ſuo ſtupore con queſte voci: Gìesù, che vedo! con così poca roba tanti huomini interamente ſodisfatti! e tanta n'è ſopravanzata! O io non ſo, ſe lo haverei potuto credere, quando altri me lo haveſſero riferito, nè io l'haueſſi veduto con gli occhi proprj! Ora sì, che potrò più francamente aſſerire con Flavio Vituzzi, & altri, i quali ſono ogni ſera inſieme col Predicatore allo Spedale, che a queſto grand'Huomo gli ſi moltiplica per la ſua Santità la roba in mano.

Conchiudiamo adeſſo queſta materia con un altro inſigne prodigio, che ſi vide tra le ſue mani l'accennato Flavio Vituzzi, operato forſe artificioſamente dal P. Giuſeppe in virtù della ſua parola; e riferito da Romolo Brunelli, il quale ne laſciò fede giurata, come ſpettatore del fatto, appreſſo Luciano de' Fulvii, Notaro publico della ſteſsa Terra di Otricoli. Stava una ſera il Vituzzi inſieme col Servo di Dio nello Spedale per dare la ſolita cena a' poverelli; quando il buon Padre, (non ſo ſe per meglio affinare, ò per correggerla debole confidenza dell'amico nella providenza divina) gli miſe all'impro-

proviso tra le mani fuora del suo consueto la pentola della minestra, perchè egli medesimo la distribuisse ad un gran numero de' poveri, ch' erano a tavola. Flavio in esecuzione di quell' ordine di suo estremo contento, cominciò, senza pensare ad altro, a colmare ad ognuno generosamente la sua scodella; ma arrivò poco avanti, che votata affatto la pignatta, si trouò in così gran confusione, che messo da parte quel vaso senza dir altro, aspettava dal Predicatore un rimprovero della sua imprudenza. Intanto l'Huomo di Dio, che attendeva a dispensare pane a tutti, non vedendo comparire minestra davanti a quelli, che non l'havevano: Flavio, disse, perchè non date voi la sua porzione a questi poveri, che non l'hanno ricevuta? Padre, rispose l'altro, che ho loro da dare, se la pignatta è già vuota? come vuota? ripigliò Giuseppe: vedeteci bene, che vi è minestra da dare a tutti. Credetemi, Padre, replicò il Vituzzi, che non vi è rimasta una sola fava: la pentola è così pulita, c' haverà poco bisogno di essere lavata. Eh Dio, guardateci, disse di nuovo Giuseppe, guardateci bene, che ce n'è: datene a tutti, che ci è. Ma Flavio, che sapeva di haverla raccolta con singolare diligenza, saldo nella negativa, e dato in qualche impazienza per la premura del Servo di Cristo, diè di piglio a quel vaso, con pensiero di disingannare il Predicatore, con metterglielo così vuoto sotto l'occhio. Ed ecco le maraviglie del Signore! Appena Flavio hebbe

tocca la pentola, che la vide con più della metà di mineſtra; onde attonito, arroſſito, mutolo per così evidente miracolo; ſeguitò a diſpenſarla abbondantemente a chi ne volle, e ne avanzò quantità grande: come pure avanzò buona parte del vino, ch' era poco più di un boccale, e del pane, che erano ſolamente otto pagnotte, dopo una compita ſodisfazione data a diciotto, ò venti poveri. Sicchè il Vituzzi, ch' era huomo ſagace, e de' primi della ſua patria, era poi ſolito dire: che Giuſeppe era un nuovo Elia, ò un altro Eliſeo dato da Dio al mondo, per rinovare in quel tempo le antiche maraviglie fatte per quei Profeti nella ſtupendiſſima moltiplicazione delle coſe: la quale, perchè ſi accoſta più da vicino all'opera ſuprema della creazione, è de' miracoli maggiori, e più ſegnalati, che faccia Dio per le ſue creature: nè ſuole concederne la virtù, fuorchè agli huomini per l'eminenza della ſantità a lui più cari; onde havendone tante volte illuſtrato il ſuo Servo Giuſeppe, ſi laſcia ad ognuno il fare congettura qual proporzione haveſſe con un tal dono l'eccellenza della ſua carità fraterna; che ſi farà ancora più manifeſta con la pratica della ſua pietà con gl'infermi, di cui deve trattarſi nel ſeguente Capitolo.

Visita, e Serve agl' Infermi, & Incarcerati.

CAPITOLO IV.

A pietà con gl'infermi la vuole Iddio da' suoi fedeli sotto pena di privazione della sua eredità celestiale. Così protesta il Salvatore nel discorso fatto dell'ultimo, & universale giudicio; prenunziando il delitto per la sentenza di eterna pena de' reprobi con quelle parole: *Infirmus eram, & non visitastis me: discedite à me maledicti in ignem æternum.* Et il Serafico Patriarca, il quale, riconoscendo negl'infermi il suo Redentore fatto per noi da capo a' piedi tutto una piaga, n'era tenerissimo; ordinò nella Regola a'suoi figliuoli, che impiegassero in servigio loro quella stessa ansietà, che vorrebbero vedere in altri verso sè stessi in caso simile. *Si quis Fratrum in infirmitatem inciderit, alii Fratres debeant ei servire, sicut vellent sibi serviri.*

Matth. cap. 25. n. 42. & 43.

Reg. S. Francisci cap. 6.

Con la considerazione di questi sentimenti divini, e documenti serafici, e coll'ajuto di più della dote naturale di una dolcissima compassione a i travagli del prossimo; si havea piantata il P. Giuseppe nel più intimo delle sue viscere una tal forma di pietà così tenera alle passioni de' poveri infermi, che, come

come affettuosa madre, la quale trasferisce in tutta sè stessa gli affanni della malattia de'figliuoli; languiva con i languenti, piangeva co'i lagrimosi, e spasimava con gli addolorati; fino a poter dire coll' Apostolo, accomodato in virtù della carità alle altrui debolezze, ò sciagure: *Quis infirmatur, & ego non infirmor?* E per effetto di queste sue pietose trasformazioni, subito che forestiere metteva il primo piede ne'Monasteri della sua Religione, s'informava dal Portinajo, se in casa vi erano ammalati; e se gli si diceva, che sì; dopo di essersi presentato al Superiore, prima di ricevere da'Frati la consueta carità de' panni da rasciugare il sudore, e la lavata de' piedi per ristoro della stanchezza; moveva i primi passi alla volta della infermeria: dove con giubilo salutati, & abbracciati con tenerezza gl'infermi, purgava loro i vasi, rassettava il letto, scopava la cella, portava acqua fresca, e faceva ogni più schifoso servigio, senza partirsi prima che fossero appieno dalla sua voce, e presenza consolati. E se per auventura ne havesse trovato qualcuno alle strette con la morte, gli si piantava a lato, eziandio per tutta intera la notte, senz'altro pensiero di refiziarsi, ò riposarsi: sodisfatto della fortuna di potere con orazioni, auvertimenti efficaci, e generosi impulsi al coraggio in quegli ultimi cimenti co' suoi nemici, servire di ajuto a quell'anima per la vittoria, e conquista del paradiso.

2.Corint. c. 11. n. 29.

Se trovava infermi abbandonati per la povertà

nelle publiche strade, introdotti nel suo Monastero, li purgava, e medicava loro le piaghe: alleggeriva con rinfrescativi la febbre, raddolciva con lenitivi le doglie; nè erano da lui licenziati prima c'havessero ripigliate le forze da procacciarsi da sè medesimi l'opportuno rimedio della convalescenza. Nel tempo, che sogliono maggiormente inasprirsi le malattie per le stravaganze delle stagioni, usciva ogni giorno fuora del Convento a fare quasi medico la sua visita: passando con indifferenza ad ogni casa così povera, come ricca, dove serviva ad ognuno secondo il bisogno, senza riguardo al fetore delle loro immondezze, senza nausea di fracidume di piaghe, senza badare a' pericoli di ammorbarsi tra' mali contagiosi. A chi asciugava il sudore, a chi rifaceva il letto, a chi dava il mangiare; e tutti consolando con discorsini celesti, li lasciava disposti alla sofferenza di ogni più grave travaglio.

Auvisato, che in una osteria di Otricoli, nel tempo che quivi faceva il suo quaresimale di prediche, vi era un infermo assai grave, e molto povero; andò la sera a trovarlo, e piantatoglisi a lato, prontissimo ad ogni sua necessità per tutta la notte; la mattina se lo pigliò sulle spalle, e lo trasferì fuora dell'osteria in altro luogo più opportuno per la sua cura. Nell'Amatrice era un huomo Pistojese ferito gravemente in testa, nè havendo per la povertà chi lo medicasse, gli si era fatta la piaga un fonte di marciume sì fetido, che ognuno sfuggiva ancora

la

la ſtanza, dove giaceva: ſicchè abbandonato per la puzza da tutti, aſpettava ogni giorno diſperato una infeliciſſima morte. Fu ben poi ſua gran fortuna, che penetraſſero all'orecchio del P. Giuſeppe le ſue ſciagure; imperciocchè ſuperata queſti con la fragranza aromatica della ſua carità ogni nauſea di così acuto fetore; purgato l'ulcere dal ſuo carname, e lavato con ſalutiferi bagni; cominciò ad applicarvi gli unguenti, e ſeguitarne la cura con diligenza, & affetto così attento, che da i confini della morte paſsò quell'huomo in pochi giorni allo ſtato di perfetta ſalute. Caminando un giorno il Servo di Dio da Terni a Spoleto, s'incontrò nella Valle di Strettura in un lebbroſo così mal concio, che cagionava ſpavento: tutto ſangue, tutto piaghe, tutto fracidume in fino ſu la bocca; ed intenerito all'aſpetto di tanta miſeria, fece iſtanza al compagno, ch'era il P. Franceſco da Leoneſſa ſuo Nipote, che gli ſomminiſtraſſe qualche riſtoro di quello, c'haveva: Volentieri, Padre, riſpoſe Franceſco: io porto meco un poco di vino; ma non ho tazza, dove dargli elo a bere: e laſciargli mettere quelle ſue labbra sì ſchifſe alla bocca della fiaſchetta, il mio ſtomaco l'abborriſce. Compatì l'Huomo di Dio alla debolezza del Nipote; ma non gli dando il cuore di licenziare il lebbroſo privo di quel conforto; pigliò ſubito per iſpediente, (dettatogli ſenza dubbio dall'argutezza della ſua carità) di ſpandere una falda del ſuo mantello: dove fatto verſare il vino, ſervì al povero di bic-

bicchiero, a cui cavarsi la sete, più sodo che di cristallo: perchè, non ostante la fiacchezza di quel panno logoro, ò tutto uno straccio, non trapanò, nè cadè in terra non senza miracolo, come osserva l'istesso P. Francesco, una sola goccia di quella bevanda.

Se questo fosse luogo a proposito da registrarvi le sanazioni miracolose di ogni sorte d'infermi, anco disperati di vita fatte da Dio per l'orazione, segni di Croce, imposizione di mano, ò puri cenni del suo gran Servo, affine di manifestare al mondo l'altezza della lui misericordia; vi sarebbe pur luogo quì di conchiudere, che potesse il P. Giuseppe arrogarsi in qualche maniera quel vanto registrato dal Profeta Isaja: *Spiritus Domini super me, eo quòd unxerit Dominus me, ut consolarer omnes lugentes, & darem eis oleum gaudii pro luctu.* Ma pure, serbato l'intero catalogo pel Quinto Libro di questo Volume, voglio riferirne quì due, che per essere de' più insigni, potranno soli bastare per argomento evidentissimo della comprovazione fatta dal Cielo dell'insigne pietà praticata dall'Huomo di Dio co' poveri infermi.

Ia. c. 61. n. 1. 2. & 3.

Diamo il primo luogo, come a successo più antico, alla prodigiosa salute di un piede già tutto fracido, ricuperata da Armellina Palla da Leonessa, in virtù di un solo segno di Croce fattole su la piaga dal Servo di Cristo. Stava questa Donna l'anno 1603. intorno alla festa dell'Apostolo S. Pietro,

stava

ſtava quieta a ſedere ſu la porta di ſtrada della caſa di Calliopea ſua figliuola; quando fu all'improviſo colpita in un piede da palla di archibuggio ſcaricatoſi caſualmente di ſotto al braccio di Giovanni Toſino, mentre queſti ſi legava una ſcarpa: e fu l'offeſa sì grave, che a giudicio di Ercole Maſtrozzi Ceruſico, doveva la Donna neceſſariamente ò morirne di ſpaſimo, ò reſtarne ſtorpiata. Il piede era dall'una all'altra parte forato, con i nervi totalmente reciſi: havea le oſſa sì ſminuzzate, che gliene furono cavati da otto in dieci pezzi; e ſi putrefece la piaga in pochi giorni a tal ſegno, che per un eſtremo fetore in tempo di ſtate, i ſuoi figliuoli medeſimi non havevano quaſi più cuore di entrarle in camera a darle qualche conforto. L'atrocità del dolore le rubava infino un quarto d'ora di ſonno; e tutto il ſuo ſollievo erano le ſtrida, e la conſolazione un amariſſimo pianto: ſoſpirava inſomma quell' infelice quanto prima la morte, con cui terminare una vita sì trangoſciata; quando nel colmo delle ſue paſſioni una ſera ſul tardi ſi vide al letto il P. Giuſeppe, che ſenz'altro ſaluto, alzò la voce in queſte parole: Armellina la pace, Armellina la pace a chi contro il ſuo volere vi offeſe; e riſpondendo la donna, volentieri, Padre, la voglio fare volentieri: fattole il Servo di Dio ſcoprire il piede ferito, vi fece ſopra un ſegno di Croce, e ſenza dir altro partì ſubito pel ſuo Monaſtero. Ed ecco i portenti della pietà di Giuſeppe. All'impoſizione di quel

quel balſamo celeſtiale, ceſſato incontanente lo ſpaſimo, diede la Donna in un placidiſſimo ſonno di tutta intera la notte; e la mattina ſenza vederſi nel piede più ſegnale di ferita, sbalzò di letto così ſana, e diritta, che lo ſteſſo giorno in redimento di grazie a Dio, andò ad aſſiſtere al Veſpro nella Chieſa di Santa Lucia: dove concorſe molta gente a vederla, e farne le maraviglie: interrogandola chi della qualità, e ſtato della ferita: chi della maniera della ſua cura: chi della ſua ſubitanea ſalute, indicata dalla ſubita ceſſazione della doglia, e ſoprauvenuta del ſaporoſo ſonno, dopo tanto tempo di ſpaſimata vigilia: e come almeno non zoppicaſſe al mancarle più pezzi di oſſa; e tutti inſieme riſoluti nelle glorie di Dio, il quale rendeva sì portentoſa la carità del ſuo Servo.

L'altro divino atteſtato della perfetta Carità di Giuſeppe verſo gl' infermi lo vide il Caſtello di Campi nel Contado di Norcia l'anno 1603. in tempo che il Servo di Dio ſi tratteneva a fare le ſue prediche quareſimali nella Chieſa di Sant' Andrea del medeſimo luogo: dove ſtando aggravato da febbre, anzi per una occulta poſtema nel petto già vicino alla morte Antonio di Gio: Maria di Pinto, in età di poco più di dodici anni; la Madre Giacoma poveriſſima vedova, inconſolabile di havere a perdere così immaturo l'unico figliuolo, in cui havea ſtabilite le ſperanze de' ſuoi ſollievi nella vecchiezza; pensò di fare ricorſo al merito del Predicatore, [la

cui ſantità era in quelle parti già diffamata) per la vita del Giovinetto. Gli ſi fece perciò davanti una mattina, che terminata la predica, era appena uſcito dal pulpito: gli eſpoſe la ſua diſgrazia, lo pregò con le lagrime, che viſitaſſe il ſuo caro moribondo, e porgeſſe conforto alle ſue diſperate paſſioni. Ma poichè il Servo di Criſto impegnato a paſſare quanto prima ad annunciare in altri convicini Villaggi la divina parola, le diſſe, che non haveva tempo di ſodisfare alla ſua dimanda; Giacoma, che dalla dilazione temeva fortemente la perdita di quell'unico rampollo delle ſue viſcere; interpoſe preſtamente mezzana per la grazia una tale Finaura, che per eſſere ſingolare benefattrice de'Cappuccini, & albergatrice di Giuſeppe nel ſuo primo ingreſſo in Campi, gli era aſſai confidente. Fece queſta le parti di buona auvocata: notificò al Predicatore lo ſtato di Antonio ridotto così all'eſtremo, ch'ella ſteſſa il manteneva in vita col ſolo latte delle ſue poppe: manifeſtò la profonda miſeria di quella povera madre, che priva di quel figliuolo rimaneva l'oggetto di ogni umano infortunio; e coll'aggiunta di pochi prieghi piegò facilmente la teneriſſima pietà dell' Huomo di Dio all'effetto deſiderato. Paſſato dunque il P. Giuſeppe al letto dell'infermo, dopo breve orazione gli fece ſul petto il ſegno della Santa Croce: in virtù del quale rotta ſubito la poſtema, ne uſcì dalla bocca di Antonio la materia in gran copia. E poichè l'infermo per la gran debolezza ancora

languiva; presto, disse a Giacoma il Servo di Dio, portatemi quà presto un poco di vino da fargli una zuppa, che lo ristori: e la Donna trattosi dal petto un rammaricato sospiro, misera me! rispose, caro Padre, sappiate, ch' è più di un anno, ch'io non ho vino in casa. Ho, è vero, una botticella; ma così arida, che appena si tengono unite insieme le parti. Datemi tempo, che uscirò a cercarne da qualche divoto per amore di Dio. Ma nò, rispose Giuseppe: Iddio proveder à al bisogno: vedete lì quel boccale su la credenza? Guardateci, che ci è vino quanto vogliamo. Padre, voi v'ingannate, ripigliò allora la Donna: mai non è stato vino in quel vaso, nè io me ne servo, se non per riscaldarvi l'acqua nella vernata: perciò è così annerito dal fumo; e replicando Giuseppe, che vi guardasse, e ripugnando la Donna all'istanza di Giuseppe; uscì questi senza dire altro da quella casa, & uscì di letto nel medesimo punto il moribondo. Alla cui vista attonita sopra tale maraviglia la madre, pensò subito di trovare per secondo miracolo parimente il vino nell' accennato boccale; e così fu: onde fatta con esso la zuppa al figliuolo, divenne questi, per terzo prodigio, con quel ristoro così rifatto di forze, che uscì tutto allegro per l'improvisa ricuperata salute fuora di casa a farsi publicamente riconoscere per un famoso portento della carità di Giuseppe. Giacoma intanto fatta riflessione a tanti divini favori diluviati pel gran merito del Predicatore tutto in un tem-

po

po in sua casa; entrò in isperanza di trovare vino eziandio nella botte a più abbondante sollievo della sua miseria: e calata con questo pensiero in cantina, vide il quarto miracolo della botte poco meno, che ripiena di ottimo vino: onde risoluta in rendimenti di grazie al Celeste benefattore, andava ancora tutta contenta pel Castello, dicendo, che il P Giuseppe le haveva data la vita al figliuolo, e la ricchezza alla casa. E Dio sa, che al suono di questa tromba molti poveri sani non sospirassero l'infelicità de' languenti; per essere ancor essi felicitati dalla prodigiosa misericordia dell'Huomo di Dio; come alla fama della carità di Fabiola *Multi pauperum sani*, dice il P. S. Girolamo, *languentibus invidebant.* Almeno si potè sospettare, che il Cielo istesso invidiando quasi alla Terra la fortuna di godere ne' suoi infermi gli effetti della pietà di Giuseppe, gli mandasse, non si sa, se un Angelo, ò il Signore degli Angioli Cristo Giesù in figura di povero lebbroso, perchè fosse lavato dalle sue mani.

S. Hieron. epist. 30. ad Ocean. epit. Fabiolæ to. 1.

Si disse, che il Servo di Dio nello Spedale di Otricoli purgava, medicava, sfamava ogni giorno per una intera quaresima quanti poveri passeggieri, e pellegrini vi divertivano. Or una sera fattovisi presente un mendico da capo a' piedi tutto coperto di lebbra, ò tutto piaghe, ò tutto una massa di stomacoso marciume; Giuseppe rauvisando subitamente in esso la persona del suo Redentore sfigurato dal suo popolo fino a quel segno, che preveduto così oggetto dell'

Isai. c. 1. n. 5. & c. 53. n. 2. & 4.

umana barbarie, lasciò di lui scritto Isaja: *A planta pedis vsq; ad verticem non est in eo sanitas. Et vidimus eum, & non erat aspectus, & nos putavimus eum quasi leprosum*; alla cura di questo si applicò con diligenza così divota, che le lagrime, le quali scaturite dal cuore gli cadevano dagli occhi, potevano quasi sole servire di bagno, dove farne la purga. E fu l'opera a Dio così grata, che il lebbroso appena lavato, restò sano, candido, e puro nelle sue carni, come un bambino da latte. Cercato poi, perchè fosse con gli altri poveri a ristorarsi alla mensa, non fu possibile il più trovarlo, così per lo Spedale, come in tutta la Terra: lasciando a ciascheduno il conchiudere, [a detto del P. Silvestro da Montefalcò Sacerdote Cappuccino, ed allora Compagno del Servo di Dio:) che il lebbroso non fosse huomo terreno, ma personaggio celeste sceso apposta dal Paradiso a participare della carità di Giuseppe: ò canonizzare il perfetto della misericordia, esibita da Giuseppe a' poveri infermi.

Stendeva in oltre il Servo di Cristo la sua pietà agl'incarcerati, a' quali si struggeva di somministrare ogni possibile sollievo; visitandoli spesso gli esortava a portare con pace quella Croce all'umana libertà troppo dura. S'erano rei, insinuava loro l'accettare, e sofferire il travaglio in penitenza de' commessi misfatti: ch'era un trafficare la pena, benchè abborrita, a guadagno della divina misericordia: e s'erano innocenti, faceva loro concepire la prigio-

nìa un preservativo de' vizj; purgatorio di ogni altra macchia di coscienza, e felice libertà dello spirito: seguendo l'esempio di Tobia, di cui dice la sacra Scrittura, che *Pergebat ad omnes, qui erant in captivitate, & monita salutis dabat eis.* Per gl' incarcerati, ch'erano poveri, andava egli stesso cercando limosine: in mancanza delle quali s'ingegnava di provedere loro con quello, che poteva havere dal suo Convento. Visitando un giorno le carceri dell'Amatrice, vi ritrovò un forestiere, che per la lunga prigionia di più di un anno consumatiglisi i vestimenti, nè havendo per la povertà da riparare alla sua disgrazia, era poco meno che ignudo. A questo lagrimevole spettacolo inorridito, passò subito al suo Monastero; e lavorata di un abito vecchio de'Frati una casacca, la consegnò insieme con due pezze di lino, & un pajo di pagnotte con secretezza a Pietro Annunzio, perchè portasse ogni cosa a quel meschino; non gli dando il cuore di vederlo patire colle angustie della carcere, eziandio la nudità, e la fame.

Tob. c. 1. n. 15.

Dalle carceri passava a i Tribunali a supplicare i Giudici, che praticassero co' poveri delinquenti la clemenza più che il rigore; donando sempre tutti gli arbitrj alla misericordia: sapendo, che il Salvatore fatto da'Principi della Sinagoga giudice di un Adultera notoria (tuttochè il delitto dovesse purgarsi con la morte sotto una tempesta di pietre) la licenziò impunita, con quel solo auvertimento:

Vade,

Io. c. 8. n. 11. *Vade, & jam amplius noli peccare.* Ed a i trascurati nella spedizione delle cause protestava, c'havrebbero dato conto al tribunale della giustizia suprema degli strazj della vita, e de' danni della roba, e della famiglia di quegl'infelici: i quali prorompendo perciò in maledizioni dell'anime loro, sono facilmente ascoltati, & esauditi dal Cielo, dove sempre si favorisce la parte degl'ingiustamente aggravati; secondo quell'auviso dello Spirito Santo: Eccli. c. 4. n. 6. *Maledicentis tibi in amaritudine animæ exaudietur deprecatio illius.*

Finalmente Giuseppe collo stimolo di quel documento di Sant'Agostino: S. Aug. ser. 44. ad Fratr. in Eremo. *Attendite, quia non solùm pauperibus in via, sed & defunctis cum omni diligentia misereri debemus*; tutto ansietà di sollevare dalle passioni quelle anime, che passate da questa vita col capitale della grazia di Cristo, erano ancora prive della eredità della sua gloria; oltre molte grandi opere offerte a Dio in sodisfazione delle pene a loro dovute; presentava al Cielo per esse la mattina ordinariamente assai per tempo il Santo Sacrificio con un continuo pensiero, ch'elleno stessero sempre battendo alla porta della sua misericordia, rimproverandogli ogni tardanza, ò ascrivendogli a difetto di carità la dilazione di quel potentissimo suffragio.

Così parimente riflettendo il Servo di Cristo a quella gran ragione di Sant'Ambrosio: che havendoci Dio addossato il debito di coprire le nude carni

de'

de' poveri vivi, molto più vorrà da noi, che copriamo i cadaveri de' morti: *Si viventes operire nudos Deus præcipit, quantò magis debemus operire defunctorum corpora?* haveva cura sollecita, che fosse data a suo tempo la sepoltura a i defonti: e trovandone alcuno abbandonato in campagna, se gli fosse mancato altro ajuto, se lo levava sulle spalle, e lo portava pietosamente al sepolcro: come lo videro con gli occhi pieni di lagrime per tenerezza di tale misericordia, le Terre di Montereale, di Leonessa, e di Campello di Spoleto. Non tolerando il suo cuore tutto una quintessenza di pietà cristiana, che le membra così già fetenti de' suoi connaturali rimanessero esposte alla fame di falconi, e di fiere: persuaso abbastanza dall'istesso S. Ambrosio, che: *Nihil hoc officio præstantius, ei conferre, qui tibi jam non possit reddere, vindicare à volatilibus, vindicare à bestiis consortem naturæ.*

S. Ambr. lib. de Tob. c. 1. tom. 4.

S. Ambr. loco sup. cit.

Poteva ascendere a maggiore altezza di perfezione la fraterna Carità di Giuseppe, quanto l'essersi fatta tutta a tutti, ò pienamente comunicata ad ogni imaginabile necessità del suo prossimo? Ma ve ne resta un altro effetto degno non meno di stupore, che di sequela, da spiegarsi nel prossimo trattato.

Si

Si affatica in pacificare i discordi.

CAPITOLO V.

L'Impiego di comporre le discordie, estinguere le nemicizie, e piantare l'unione, e la pace negli animi umani, come uficio proprio del Salvatore, di cui dice l'Apostolo: *Veniens evangelizavit pacem, interficiens inimicitias in semetipso*; è atto di pietà cristiana così illustre, che commendato da Sant' Agostino nella Beata Monica sua madre, è dallo stesso chiamato prerogativa singolare, ò gran regalo fatto da Dio a' suoi più cari: *Hoc illi, Deus meus, misericordia tua munus grande donaveras: quòd inter dissidentes, atque discordes quaslibet animas, ubi poterat, se præbebat pacificam.* Ma perchè ha per effetto lo restituire Iddio (ch' è Dio di pace, e di amore, come dice San Paolo: *Deus pacis, & dilectionis,*) a quei miseri cuori, che per le disunioni, e per gli odj se lo havevano perduto: *Locus enim Dei*, parla Girolamo, *non est, nisi in anima, quæ pacem habet.*

Ephes. c. 2. n. 16. & 17.

S. Aug. lib. 9. Cōfess. c. 9.

2. Corint. c. 13. nu. 12.

S. Hieron. in psal. 75. tom. 8.

Questo gran privilegio divino fu conceduto sì ampio alla carità del P. Giuseppe, che tutti quei luoghi della sua Provincia, dove faceva più frequente la sua dimora, ò lo havevano predicatore di quaresima, mettendogl' in sua mano le differenze delle

le persone, delle famiglie, de' popoli; ne tenevanò più che certa la composizione, e l'accordo: proclamato generalmente l'Unione de' disuniti: facendogli quasi proprio quell'elogio decantato dall' Apostolo al Figliuolo di Dio: *Ipse est pax nostra*. E Giuseppe negoziando con tutta l'applicazione il divino talento, non incontrava difficultà così ardua, che con la generosità del suo spirito accompagnata da sagacità, e prudenza celeste, non la superasse. L'asprezza de'viaggi, i diluvj dell'acque, il rigore de'geli, fra i quali vi perdette più di una volta l'unghie de'piedi, non hebbero mai forza d' intepidirgl' il zelo di pace, che agevolmente lo trasferiva, dove lo richiedeva il bisogno. La durezza de'petti sdegnati, la protervia de'capricciosi, & il dispettoso trattamento degl'insolenti non l' indussero giammai ad abbandonare l'impresa fino ad haverne riportata vittoria: umiliandosi con i superbi, eziandio con buttarsi genuflesso a'loro piedi: replicando con i testardi argomenti, e ragioni fino ad haverne per conclusione in sua podestà i loro arbitrj: e piegando quei, che resistevano ostinatamente alle sue persuasioni con le forze del Cielo, inclinato da lui all'effetto delle sue brame con orazioni, lagrime, e discipline. Gli stessi pericoli più che certi della sua vita disprezzò la pietà del suo gran cuore, per impedire le stragi minacciate dalle scaramucce, fino a buttarsi nel mezzo delle grandini di palle infocate senz'altro scudo di riparo, che l'Imagine sacra del

Ephes. c. 2. n. 14.

ſuo Crocifiſſo. Ma perchè havea appreſo alla ſcuo-la della Sapienza Incarnata in notizia ſperimentale quel principio di perfettiſſimo amore del proſſimo, *Maiorem hac dilectionem nemo habet, ut animam ſuam ponat quis pro amicis ſuis*.

Jo. c. 15. n. 13.

Laſciamo da parte le molte diſcordie aggiuſtate dal Servo di Dio in più luoghi col ſervirſi de' mezzi ordinarj di ragioni, e di ſuppliche; e notiamo quì prima qualche caſo particolare, da cui può farſi una quaſi evidentiſſima congettura, ch' egli haveſſe da Dio l'autorità di maneggiare i cuori a ſua poſta, & indurre i nemici con una certa occulta, e prodigioſa violenza a placarſi, ed unirſi in legame di cordiale amicizia.

Verteva una differenza degenerata in nemicizia formale, tra D. Lorenzo Marruzio Curato di Gualdo, Dioceſi di Narni, & un Gentilhuomo dell' isteſſa Città di Narni, il cui nome ſi paſſa per riverenza ſotto ſilenzio. Il ſoggetto della diſcordia era una Donna di mal odore, voluta dal Gentilhuomo per ſuo eſecrando ſervigio con caſa ſtabile in Gualdo; e da D. Lorenzo come ſcandaloſa al ſuo popolo coſtantemente ſcacciata; con tanto ſdegno del Gentilhuomo, che col mezzo di alcuni ſicarj tentò di levare al Curato eziandio proditoriamente la vita. E quantunque foſſe terminato il contraſto a favore della giuſtizia del Parroco; continuavano però fra di loro le durezze. Quando il P. Giuſeppe paſſato a Gualdo vicino alla ſettimana Santa da

Otricoli, dove predicava il quaresimale: Voglio, disse a D. Lorenzo senz'altro prologo, voglio, che facciamo i Pacieri; e rispondendo il Curato, che nel suo popolo non vi erano nemicizie: nò, soggiunse Giuseppe, so ben io, ch'è necessario, che vi riconciliate col Signor tale. Io veramente, disse l'altro, io, Padre, sinceramente confesso di non mai havere odiata la sua persona: ho bensì perseguitato il suo vizio, come troppo pregiudiciale alla semplicità della mia piccola greggia; pure per la mia parte, salva sempre la riuerenza dovuta alla dignità Sacerdotale, e di Parroco: Eccomi tutto a' vostri cenni. L'Huomo di Dio a questa religiosa esibizione gli ordinò, che la mattina seguente fosse a celebrare la messa nella Chiesa di S. Biagio fuora del Castello; dove insieme col Gentilhuomo fu poi egli ad assistere al Sacrificio di D. Lorenzo: e questi unitosi a loro, terminate le sue divozioni, aspettava di udire dal P. Giuseppe discorsi di pace, e di composizione delle disunioni presenti. Ma dopo il camino di un quarto di miglio tutti alla muta, il Servo di Cristo nello staccarsi da' Compagni di ritorno ad Otricoli, altro non disse loro, se non che: Andate con la pace di Dio, e di S. Francesco. Parole, che furono dardi, li quali spezzato, ò sminuzzato, e distrutto il durissimo ghiaccio delle passioni, accese ne'cuori auversi le fiamme di un reciproco amore, per cui estatici per poco tempo, si risolvettero poscia in lagrime di una cordiale tenerez-

za; si abbracciarono, si strinsero, mangiarono la stessa mattina ad una medesima tavola: e con un perpetuo silenzio delle passate amarezze furono nell'auvenire amici sì cari, che quasi fratelli di sangue non poteva l'uno, ò non sapeva vivere separato dalla conversazione dell'altro. Ammirando intanto seco stesso ognuno di loro la virtù, e la grazia del Servo di Dio, che con la verga di sì poche parole spezzata la pietra del petto indurato nell'odio, n'havea cavata gran copia di acqua d'un sincerissimo affetto da dissetare le viscere della sua propria carità fraterna.

Un altra nemicizia passava tra Giovanni di Giulio, e Domenico di Pier Niccolò nativi della medesima Terra di Gualdo: auversione così ostinata, e per lo spazio di molti anni tanto incallita, che le preghiere, le suppliche, gli scongiuri, le promesse, le minacce de' più autorevoli del Luogo, de' Religiosi, e Predicatori mai valsero a mitigare la fierezza di quelle tigri: le quali se per umano rispetto non si arrischiavano di sbranarsi insieme la vita, furono almeno perpetuamente sitibonde del sangue l'una dell'altra. Un giorno dunque che fù nel già detto Castello il P. Giuseppe, al vederlo il Signore Gio: Giulio Mautini da Narni, hebbe pensiero d'impegnarlo nel trattato di quella pace; onde fattoglisi incontro: Padre, gli disse, sono in questo luogo due huomini così pertinaci nell'odio, che arte, ed ingegno umano da più anni fino a quest'ora

pre-

presente non gli ha potuti un tantino mansuefare. Per amore di Dio fatene prova ancor voi; chi vuol sapere, che a gloria divina, e confusione dell'inferno, non si arrendano a'vostri efficaci consigli? Chi sono, dove sono, e come si chiamano? disse l'Huomo di Dio; ed appresi a'cenni del Mautini così li nomi, come le persone allora poco discoste; chiamatili a sè con segnali di confidenza, e preso nelle sue mani il Crocifisso, che gli pendeva dal collo: Venite quà, disse loro, fratelli, e figlivoli diletti; eccovi quì Giesù Dio di pace nel mezzo vostro. Ora per questo caro Signore, il quale per mettervi in pace con Dio, è morto con ingiurie, e tormenti infiniti su questa Croce, voglio che facciate in questo punto la pace: baciatevi in segno di vera pace l'un l'altro. Prodigiosissimo fatto! A queste voci uscite dal più tenero del cuore di Giuseppe, e pronunziate con una certa autorità sovrumana, umiliata quegli huomini senza contradizione la durezza; si baciarono subito insieme con la mostra di affetto sì svisceratο, che moverono alle lagrime sopra metamorfosi così strana i circostanti; e tenaci per tutta la vita in cordiale corrispondenza, furono in quelle parti evidentissimo testimonio della gran podestà conferita da Dio al suo Servo in pacificare i discordi.

Successo però altrettanto più ammirato, quanto più publico, e meno preveduto, fu l'unione de' popoli delle due Terre di Borbone, e della Posta in

Ab-

Abruzzo convicine, da molti anni fra loro così auverſi, che praticavano eziandio le oſtilità da' nemici. Nata fra quei Comuni una intrigatiſſima controverſia per ragione de'confini; oltre le groſſe ſpeſe in ſoſtenere ciaſcheduna le ſue parti; ſi era loro nel tratto di più anni illividito il ſangue a tal ſegno, che ſi facevano liberamente diſpetti, s'ingiuriavano, ſi calunniavano, ſi perſeguitavano inſieme; e venuti più volte alle armi, un giorno tra gli altri fu tentata da ambe le parti la vittoria collo sbaro di ſopra ducento archibugiate. Si erano già applicati ad acquetare quegli ſcãdaloſi diſturbi i Capipopoli delle contigue Univerſità; ma non ſervirono i loro maneggi, ſe non come di legna da fomentare, ò ad accreſcere maggiormente le fiamme della nemicizia. V'impegnarono l'autorità del dominio col mezzo del loro Auditore dello Stato, il Sereniſſimo di Parma, & il Cardinal Farneſe; ma ſenza frutto: arrivata già quella gente a non più temere Iddio, nè riſpettare gli huomini. Ed in queſta diſperazione di accordo abbandonati quei miſeri popoli tutti in balìa di una perverſità infernale; il Cielo, che ſerbava le glorie di quella pace alla carità del P. Giuſeppe, lo deſtinò Predicatore in Borbone nella Quareſima dell'anno 1608. come altrove ſi diſſe. Quivi l'Huomo di Dio fatto conſapevole dell'antica diſcordia, ed oſſervata prudentemẽte la pertinacia; mai fece parola nè publica, nè privata di aggiuſtamento, ma ſolo atteſe con orazioni, di-

ſcipline,

ſcipline, e ſacrificj a placare Iddio ſdegnato di quell'oſtinato litigio, e guadagnare a sè ſteſſo virtù efficace d'introdurre trà quei cuori accecati dalla paſſione una fraterna corriſpondenza; col fare anco eſporre il Santiſſimo Sacramento in forma di Quarantore, ſenza però comunicare, fuorchè al P. Matteo da Leoneſſa ſuo Compagno, il fine di queſti ſacri eſercizj: ed ottenuto dal Cielo ciò, che voleva, preveduto infallibile l'eſito felice delle ſue brame; nell'ultima predica fatta nella terza feſta di Paſqua ſenz'altre antecedenti manifatture, ò trattati, prenunziò al ſuo popolo, come già ſtipulato l'aggiuſtamento futuro, con dire: Che le controverſie de'confini fino allora con tante ſpeſe, e diſordini agitate, erano per la Dio grazia ſopite: poichè la Poſta rimette il merito della cauſa alla diſpoſizione di Borbone, e ſi chiama ſodisfatta di tuttociò, che decreta; onde per dare principio alla pratica di una buona amicizia, li conſigliava a trasferirſi tutti proceſſionalmente in quello ſteſſo giorno a viſitare la Chieſa di S. Franceſco de' PP. Conventuali della Poſta: dove coll'acquiſto dell'Indulgenza plenaria riconciliati con Dio da loro offeſo coll'odio di tanti anni; otterrebbero grazia dello ſtabilimento fra le due Univerſità di quella ottima pace guadagnata dal Salvatore alla Chieſa nella guerra della ſua paſſione. A queſto annunzio l'Uditorio tutto contento, tutto lagrime, e ringraziamenti divini, fece moſtra di ſomma prontezza all'ubbidienza del Predicato-

dicatore: ed in fatti s'inviò poco dopo ordinato in divota processione alla Posta; la quale havuta di ciò notizia, fattale penetrare dal P. Giuseppe, niente meno contenta de'Borbonesi, vscì loro incontro colla stessa ordinanza di processione, e cortesissime accoglienze: regalandoli, dopo la visita della sopradetta Chiesa con rinfresco di vini, e confetture: come se già deposta ogni amarezza havessero insieme stabilita una concordia veramente fraterna. Intanto che i popoli si trattenevano in queste amorose funzioni, si abboccò il Servo di Dio con i Priori, e Cancelliere della Posta, e con breve gravità di discorso indottili allo stabilimento della composizione; fu poi subito senza una minima discrepanza effettuata col nodo di così cordiale amicizia, che parvero insieme un solo popolo, una sola Università, ò un solo cuore: e tali si conservarono inviolabilmente in appresso; riconoscendo ognuno per miracolosa la pace conceduta loro da Dio per l'orazione, e pel merito del P. Giuseppe.

Quello poi che in ordine alla presente materia si rende considerabile, è la diversità della maniera tenuta dall'Huomo di Dio, regolata da una celeste prudenza, che gli dettava il servirsi in ogni caso de'principj, de'mezzi, e delle conclusioni più conformi alla qualità delle persone, circostanze de' fatti, e disposizione degli animi, per cui gli riusciva generalmente efficace ogni suo caritativo impiego. Il che sebene si è finora da' prenarrati suc-

ceſſi ſufficientemente veduto; reſtano ad ogni modo due caſi, che per la difficultà di eſſere condotti a buon fine, e per la ſtupenda ſoavità, con la quale furono dal Servo di Criſto a beneplacito del Cielo felicemente conchiuſi, rendono ancora più ammirabile la ſagace pietà di queſto grand'Huomo.

L'uno è la pace introdotta nel cuore di una Donna in un tempo, che ad ogni altro di minor arte divina ſarebbe riuſcita umanamente impoſſibile. Queſta Donna era vedova, nè haveva, che un ſolo figliuolo da lei amato più delle pupille degli occhi ſuoi; ed eſſendole ſtato da' nemici crudelmente ucciſo, ſe ne rendeva inconſolabile: quando il P. Giuſeppe, ſtando ancora il cadavero ſopra terra, paſsò a viſitarla con penſiero di raddolcirle quella eſtrema amarezza, e diſporla ſoavemente alla pace. Introdotto alla ſua preſenza, intenerito dalle ſue lagrime, diè ſubitamente con eſſa in pianto di compaſſione, ſi moſtrò inorridito dell' accidente, deteſtò l'empietà de' micidiali, confeſsò il demerito dell' ucciſo, e lo predicò per la ſua innocenza digniſſimo di mille vite; dando con ciò l'impulſo all'afflitta Madre di sborrare l'affannoſo cordoglio, che la teneva quaſi in braccio alla diſperazione; e diſacerbate così alquanto le angoſce di quel petto materno: Sorella, diſſe l'Huomo di Dio, noi habbiamo fino adeſſo lungamente compianta la perdita del voſtro Caro meritamente amariſſima alle viſcere voſtre, e troppo ſenſibile alla diſgrazia della voſtra vedo-

vanza; ma pur vorrei, che ora noi facessimo insieme per poco tempo lo stesso uficio di condoglienza a i tormenti, ed alla morte dell'Unigenito di Dio, e della Vergine Madre. E consentendo la Donna; consideriamo, ripigliò Giuseppe, il nostro Salvatore venuto al mondo per l'eterna salute di tutti gli huomini, che con dottrine celesti, e coll'esempio di perfettissima vita si tirava dietro alla virtù, al paradiso, a Dio i cuori stessi nella iniquità più perversi; e nel più bel fiore della sua gioventù consideriamolo per merito della sua infinita misericordia dato dal suo popolo eletto in potere di carnefici indiavolati, che lo infamano con disprezzi, con dispetti, con clamori, con ischiaffi, con calci, come improperio dell'umana natura: osserviamolo squarciato da' flagelli, trafitto dalle spine, piantato alla croce, attossicato col fiele, ammazzato come un ladrone, e come capo de' ladri in mezzo a i ladri: e pur era la stessa santità, l'istessa bontà per essenza, lontanissimo da ogni ombra imaginata di colpa. Dio mio! ah sorella, in quale profondità di angoscioso rammarico dovettero cadere le viscere della Vergine sua Madre al vederlo, tuttochè innocenza de' Serafini, quasi reo di ogni più esecrabile sceleratezza, in balìa de' manigoldi, strascinato a i tribunali di Gerusalemme con istrapazzi maggiori, che si fossero potuti fare ad una tigre infierita? tutto sangue in addobbi di Rè falso, e da burla, esposto in faccia di un mondo di gente, che tutta insieme lo senten-

zia ad infamiſſima morte? coll' orrendo patibolo ſu le ſue ſpalle piagate, ſotto il cui peſo ad ogni paſſo trangoſcia, inviato al Calvario, dove ha da eſſere conſumato vittima di placazione alla divina giuſtizia per l'ingiuſtizia noſtra? Oimè, che dardi al cuore di Maria furono le martellate, che affiſſero con groſſi chiodi il ſuo Diletto alla Croce! o ſua paſſione troppo dura, non poter porgere al ſuo figliuolo agonizzante il conforto di una gocciola d'acqua! Ahi, che ſpaſimo dell'anima ſua il vederſelo ſpirare ſu gli occhi priva di voce da conſolarlo con una ſola parola! E quando morto depoſto dalla Croce, le fu reclinato nel ſeno, non fu miracolo, che non iſpiraſſe l'anima in iſvenimenti mortali nello ſtringerſi al petto con affetti materni le membra inſanguinate, lacerate, gelate del ſuo Gieſù, ch'era l'anima della ſua vita?

Queſto diſſe Giuſeppe accompagnato con la copia di tante lagrime, ed affannati ſoſpiri, che la Donna trasferito ogni penſiero del ſuo morto figliuolo nelle paſſioni di Criſto, e compaſſione della Vergine Madre; traſmutò parimente il ſoggetto del ſuo dolore col non più piangere il ſuo parto eſtinto, ma l'empio martirio del ſuo Redentore, e l'atrociſſima pena di Maria nella paſſione di Criſto ſuo figliuolo, e Creatore ſofferta. Nel quale pietoſiſſimo ſtato oſſervata il Servo di Dio la buona Vedova; fece poi ſubito pel ſuo intento la concluſione di quel diſcorſo, con dire: che la Beata Vergine nel più al-

to de' suoi dolori non chiamò a Dio la vendetta della grande ingiustizia fatta all'innocenza del suo Giesù; ma tutta una pasta di materna misericordia, perdonando di buon cuore al Giudaismo carnefice temerario, e spietato del suo celeste Messìa; scongiurava lo sdegno divino, che si placasse, e rimettesse à quel popolo la colpa del sacrilegio, con la supplica stessa del suo Amore moribondo: *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt.* Qual atto di caritativa clemenza fu da Dio più gradito, che le lagrime sparse, e lo spasimo patito per la carnificina del suo diletto Unigenito. Sicchè havendo ella imitata fin allora Maria nella compassione della morte di Cristo, ogni ragione voleva, che ne seguisse parimente l'esempio nel perdonare per amore di Cristo, e di Maria a chi le haveva ammazzato il figliuolo: con che si haverebbe guadagnata tra i Beati nel Cielo una specialissima corona di gloria. Nè sapendo, ò non potendo all'istanza contradire la Donna alla pietà già disposta, le fe' Giuseppe venire avanti umiliati, pentiti, e con supplica di perdono i micidiali, a'quali diede subito generosamente la pace, stabilita con publico istrumento, ancor prima che fosse data sepoltura al cadavero: con ammirazione, e lagrime de' circostanti, che tutti attribuivano il fatto a miracolo solamente possibile all'ingegnosa carità del P. Giuseppe.

Luc.c.23. n.34.

Il secondo caso fu un altra nemicizia così bene allignata per lo spazio di sette mesi nell'animo di Tis-

ba Ferrami da Leonessa, che per isbarbicarla giudicò necessario il Servo di Dio l'applicarvi non la mano della dolcezza, ma il ferro dello spavento. Era stato ucciso da Camillo di Mario Longo a questa Donna il Marito, per la quale offesa impuntata nell'odio, godeva che il micidiale pagasse in parte la pena del suo delitto col vagare ramingo pel mondo, essiliato dalla patria: & in desiderio continuo di vederlo un giorno a sua contentezza perfetta perdere ancora la vita sotto la spada della giustizia. Giuseppe, alla cui pietà sommamente premeva così la calamità di Camillo, come il pericolo dell'eterna perdizione di Tisba, tentò gran tempo con frequentissimi colpi di spezzare lo scoglio di quel petto ostinato; supplicando, promettendo, minacciando con argomenti, e dottrine, alle quali se la Donna non haveva spirito di contradire con la voce, haveva però cuore da resistere col fatto: orpellando sempre il suo mal animo con quella dichiarazione, ò falsa protesta, che suol essere comune a chi non vuole ubbidire a quel divino comando: *Diligite inimicos vestros: benefacite his, qui oderunt vos*: ch'ella non portava odio a Camillo, ma l'amava di tutto cuore: nè pensava di offendere Iddio col rimettere le sue ragioni alla podestà della giustizia. Stanco dunque Giuseppe nella battaglia, ed impaziente di uscirne una volta con la vittoria, fece per ajuto ricorso alle forze del Cielo, dal quale ottenuto uno squadrone di Spiriti beati, fu con essi a combattere il petto dell'ostinata;

Matth. c. 5. n. 44.

nata; e la trovò appunto, che uscita di Chiesa entrava in casa. La percosse all'improviso con la mano sopra una spalla, e con voce imperiosa le intonò all'orecchio: Ferma quà Tisba; e la Donna al colpo, ed alla voce inaspettata rivoltatasi indietro, si vide attorno come un esercito di gente, che facea mostra di assistere all'Huomo di Dio, il quale con aspetto maestoso soggiunse: Or io voglio, che tu facci adesso la pace per amore di Dio: ed ella tutta fuori di sè stessa per lo terrore, senza pensare ad altro, prestamente rispose: per l'amore di Dio sia fatta; e sparita a queste voci di consenso quella gran turba, stabile Tisba nella parola già data; fu conclusa con publica scrittura la pace, con tanto vantaggio de' suoi interessi spirituali, e temporali, che riconciliata con Dio, si godè subito gl'influsi delle celesti consolazioni, ed un maraviglioso continuo provedimento alla sua povera famiglia, come il Servo di Cristo gliene fece il vaticinio: onde soleva poi dire, che il P. Giuseppe con indurla alla pace, le haveva data la vita all'anima, e la fortuna alla casa.

Queste, ed altre furono le discordie composte dall'Huomo di Dio collo stupendo artificio della sua eccellentissima carità. Sieguono adesso alcuni prodigj della stessa Virtù in altre più difficili imprese da non incontrarsi, se non con la guida di quella pietà generosa, che solo è propria di perfettissimi Eroi.

Facendo viaggio questo gran Padre da Leonessa a Montereale, arrivato alla Villa di Fano s'incon-

trò

trò in due squadre di Banditi di otto in dieci huomini per parte, che venuti alle mani con archibugi; faceva ognuna i suoi sforzi di superare, od estinguere con la morte la nemica: nè dandogl'il cuore di vedere quella effusione di sangue cristiano, ò quella strage di huomini battezzati, che già scorgeva inevitabile; inalberato il suo Crocifisso, entrò coraggiosamente in mezzo alla scaramuccia; e senza riguardo a i pericoli certi della sua vita, passando or dall'una, or dall'altra parte, con voci di tenerissimo zelo le scongiurava a desistere per amore di Giesù Cristo da tanto male pel corpo, e per l'anima: e quantunque ognuno procurasse di tenerlo lontano, col minacciargli la morte; seguitò però sempre a scorrere intrepido per quella tempesta di fuoco, fino che gli uni si fecero forti in una colombaja vicina, e gli altri si strinsero loro addosso coll'adunanza di più fasci di legna, ad oggetto di darli col Casale alle fiamme. Il perchè allora Giuseppe fermo ancor egli trà gl'incendiarj, si buttò loro a' piedi con la mostra di tanta pietà, e spargimento di lagrime, che ottenuta la tregua, trattò, e conchiuse in poco tempo la pace. Onde quelle furie, quietato ogni sdegno, si abbracciarono insieme, e si separarono da buoni amici; ascrivendo ognuno alla Santità del Servo di Dio, che tra la grandine di tante palle infocate se la fossero tutti passata senza manco una leggerissima offesa.

Un altro più considerabile, ò più spaventoso con-

flitto

flitto interruppe il Servo di Dio nell'Amatrice coll'intervento di una immensa fatica, e travaglio incredibile; ma secondato dal Cielo con evidenti miracoli. Passava implacabile, e feroce nemicizia fra due grosse, e più cospicue famiglie della sopradetta Terra: l'una chiamata de' Piccari; e l'altra de' Ficcardi; e già si era l'odio avanzato tant' oltre, che s'insidiavano scopertamente alla vita: nè oramai più si fidavano di caminare in campagna, se non a squadre. Un giorno dunque, che Pompeo Piccaro doveva portarsi all'Aquila per suoi rilevanti interessi; uscito con alcuni de' suoi bene armati fuora della Terra, si fermò ad aspettare tutto il resto della sua sequela vicino alla Imaginetta di S. Antonio poco discosta dal Convento de' Cappuccini; dove poi tutti adunati si trattennero alquanto a far colezione. Intanto i Ficcardi venuti a notizia di questo viaggio de' loro auversarj, pensarono di essere a postarsi occultamente in un molino sulla strada del passaggio, per affrontare i nemici in luogo, dove farne macello a man salva. Ma nel camino scoverti da' Piccari, si diede fra loro principio ad un fiero saluto colla scarica di tante archibugiate, che si mise tutta l'Amatrice in ispavento. Al primo rimbombo di quella mischia il P. Giuseppe, che poco prima era giunto forestiere nel suo Convento, uscito scalzo prestamente di casa, si buttò a precipizio per la riva radicata nel letto della fiumana, ch'era il campo della battaglia: discesa così eminente, erta, spino-

ſpinoſa, impraticabile, e priva di ogni ſentiere, che fu oſſervato per primo miracolo, che ſano la trapaſſaſſe il Servo di Criſto, ò ſenza ſtramazzi volaſſe nella pianura: dove ſubito dato di mano al ſuo Crociſiſſo, conſumato in anſietà, e clamori, col paſſare indefeſſamente dall'una all'altra parte, e ſcongiurare quelle fiere a placarſi; ſi ſtruggeva d'impedire la ſtrage, che ſovraſtava: perſeverando in queſto pietoſo uficio per lo ſpazio di ott' ore continue, che durò quella zuffa. E fu il ſecondo miracolo, che in così lunga carriera tra gli ſterpi, ſaſſi, e roveti a piè nudi, e ſenza riſtoro in tanto tempo di una gocciola di acqua, haveſſe più forza da reggerſi in piedi, ò formare un ſol paſſo. Di più diluviandogl' il piombo ſu la vita, fu un terzo miracolo, che la paſſaſſe ſenza leſione; giacchè per miracolo gli furono vedute cadere morte le palle in gran numero a i piedi: onde Diana de' Grandis, che andata in ajuto de' ſuoi fratelli Ficcardi, oſſervò la maraviglia, fece ogni sforzo di non iſtaccargliſi giammai da' fianchi; confidando la ſua ſalvezza da quella ſteſſa virtù ſovrana, da cui chiaramente ſcorgeva cuſtodito con ſingolare geloſia l'Huomo di Dio. Conſumato poi quegli huomini tutto il gran carico di monizione, della quale ſi erano proveduti, ſi ſtrinſero a terminare la battaglia con armi corte; ma piantatoſi nel mezzo loro il buon Religioſo con parole da ſpezzare per compaſſione le pietre, gli hebbero tutti tanto riſpetto, che ſi contennero dall'offenderſi. Tan-

to più (e fu il quarto miracolo) che tra una infinità di vicendevoli archibugiate, si riconobbero tutti sì sani, che non vi si era sparsa una sola goccia di sangue: sicchè stupefatti del gran prodigio attribuito al merito del P. Giuseppe; e pentiti della resistenza ostinata fatta in fino a quel punto alla gran pietà del Servo di Cristo; si divisero, e si partirono quieti: rendendo grazie tutta l'Amatrice a Dio, che le havesse opportunamente mandato l'Angelo della pace a comporre un sì rilevante disturbo, e salvarle da crudelissima morte tutto il fiore della sua Cittadinanza.

E Noi possiamo oramai inferire da tutto il soggetto di questo Libro l'altezza della perfezione di Giuseppe, ò raffigurare Giuseppe un perfettissimo Allievo del Salvatore; il quale ristringendo tutti li dogmi della sua scuola divina all'unico punto dell' amore fraterno; dichiara chi l'effettua suo vero, e proprio discepolo con quelle amabilissime voci: *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.* Perchè se dalle insegne reali si conosce la maestà, e podestà reale del Principe; non altrimenti, dice Grisostomo, dalla corona della carità fraterna si congettura essere pratico scolaro di Cristo l'huomo, che se ne addobba; non so s'io dica, la fronte, ò il cuore: *Sicut ubi primùm purpuram, & diadema intuemur, jam regiæ majestatis signum nullum aliud expectamus: ita sanè cui charitatis diadema in-*

Io: c. 13. n. 35.

S. Io: Chrisost. Hom. 32. in 1. ad Corint.

cumbit, jam nihil obstat, quò minus Christi discipulus verè existimari possit; e poi conchiude: *Itaque signum omnium signorum maximum est Charitas: siquidem ab hoc dignoscitur assecla Christi.*

LIBRO QVARTO.

Della Mortificazione del Padre Giuseppe; e prima

Della sua Umiltà profondissima.

CAPITOLO I.

AL trattato delle Virtù più cospicue operate dal P. Giuseppe così in ordine a Dio immediatamente per sè medesimo, come in ordine al prossimo per rispetto di Dio; resta che ora si aggiunga la considerazione delle Virtù da lui praticate a riguardo di sè stesso, con la totale mortificazione delle sue viziose concupiscenze: che sarà come l'ultima mano da farlo apparire nel teatro della Chiesa Evangelica quell'huomo veramente apostolico, e di tutto punto perfetto, a cui può giustamente convenirsi la gloria di esser egli stato quà in terra un vivo ritratto di Cristo, che è l'Originale di tutta la Santità perfettissimo.

Si osservi quà prima al proposito, che non ha l'huomo passione più viva, più vemente, e più radicata nel fondo della sua natura corrotta, della superbia, ò dell'amore della propria eccellenza. Amore, che come diede a Lucifero le penne di presunzione del suo gran merito da sollevarsi alla pretensione di uguaglianza con Dio; dicendo nel suo cuore, allo scrivere del Profeta Isaja: *Ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo*; così diede impulso a' nostri Progenitori, a quell'auviso del Serpente infernale: *Eritis sicut Dii*, di tentare con la frattura del divino precetto di sottrarsi dalla soggezione del Creatore, e mettersi in sovranità alla Divina. Onde chi sottomise questo Spirito temerario coll'auvilirsi, e disprezzare costantemente ogni propria gloria, come indebita alla sua miserabile condizione; trionfa del più poderoso auversario, ch' egli habbia nella via di Dio, e s'impossessa del privilegio di participare delle glorie divine così nel mondo, come nel Cielo.

Isai. c. 14. n. 14.

Genes. c. 3. n. 5.

Questo vile concetto, ò disprezzo di noi medesimi [dappoicchè alle scosse dell'arroganza rovinò in Adamo tutto l'edificio delle grazie, e de' doni sopranaturali, che decoravano la nostra umanità) l'ha assegnato Iddio per fondamento, dove ha da posare la machina della nostra santità, ò della stessa eterna salute. *Siquidem*, dice Bernardo, *nisi super humilitatis stabile fundamentum, spirituale ædificium stare minimè potest*. Sicchè il nostro Salvatore

S. Bernar. Flor. cap. 103.

vatore sceso apposta incarnato fra noi, per sollevarne seco a regnare nella sua gloria; perchè si capisse ancor meglio la necessità estrema, che ognuno di noi ha di umiliarsi per ascendere; se ne fece in persona maestro con la pratica in tutte l'opere della sua vita mortale, fino a morire come vitupero dell' umana natura, scandalo de' Giudei, e pazzia de' Gentili: ed esponendosi così esemplare di umiltà a' suoi seguaci. *Discite*, diceva loro, *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*.

Matth. c. 11. n. 29.

Collo studio Giuseppe di queste dottrine, & esempj, risoluto di alzarsi nell'anima una mole di Santità eminentissima; disegnò la pianta sul niente del suo essere, ò buttò la prima pietra nella profonda cognizione della sua viltà; e seguitò a lavorare sul fondamento di umiltà sì massiccia, che nè gli aquiloni della vanità, od arroganza, nè gl' impetuosi torrenti delle suggestioni infernali hebbero mai forza di fargliela stramazzare, ò manco patire un leggiero trabalzo: sempre Giuseppe con quel Davidico sentimento nel cuore: *Substantia mea tanquam nihilum ante te*, si confessava a Dio un vilissimo verme degno del calpestìo d'ogni piede: ò riputandosi una cloaca di vizj, e peccati, confuso nel vedersi annoverato tra la schiera de' figliuoli serafici, si buttava spesso a i piedi de' suoi fratelli; supplicandoli, che impietositi sopra il suo demerito, gl'impetrassero dalla divina clemenza la riforma della sua vita, e la forma di un perfetto ritratto del suo Patriarca.

Psal. 38. n. 6.

Con

Con questi concetti sì alti della sua bassezza ripassato alla semplicità, e purità di fanciullo: colla scorta di più di quel consiglio apostolico, *Æmulamini charismata meliora*, non contemplava in altri virtù singolare, che non si mettesse subito in cuore, e non facesse ogni studio di ricavarne copia nell'anima sua. Faceva sì poca stima de' suoi prudentissimi consigli, che facilmente li soggettava agli altrui sentimenti: nè si arrossiva nelle cose dubbie a chiederne la risoluzione eziandio a' Frati semplici, ed ignoranti. Del che una volta ripreso dal P. Francesco da Leonessa suo nipote, e Guardiano, a cui pareva forse poca prudenza, ch'essendo egli teologo, e predicatore, si sommettesse a cercare oracoli da huomini idioti; sagacemente rispose: che Dio in questi tali spesso concorre, e fa mostra della sua profonda sapienza, per confondere i savj del mondo; i quali riputando sè stessi tutti sagacità, facilmente disprezzano come ignorante la semplicità dell' anime innocenti. Gio: Francesco Argenti da Leonessa fatta un giorno riflessione alla gran bontà del Servo di Dio, ed alle sue proprie imperfezioni: O Padre, gli disse, beato voi, che state in grazia di Dio, e ne haverete senza dubbio la sua gloria! Che farò io meschino con tanti peccati sull'anima, dal peso de' quali, se la Divina pietà con la sua destra onnipotente non mi sostiene, sarò precipitato infallibilmente alla perdizione? Inorridito a queste voci Giuseppe, si cavò subito dal petto un gran sospiro; e con gli occhi

1. Corint. c.12.n.31.

occhi pieni di lagrime, e con la faccia tutta un fuoco per la vergogna: v'ingannate, rispose: ah Dio, che sotto quest'abito religioso sta nascosta una profonda malizia! povero me, che porto faccia di agnello, ed ho il cuore di lupo! E vero che Iddio mi diluvia nell'anima gl'immensi tesori delle sue misericordie; ma la mia perversità li converte in iscoria degna del fuoco eterno: e può il Cielo giustamente rimproverare la mia ingratitudine con quelle sue antiche doglienze, registrate in Osea: *Ego redemi eum, & ipse locutus est contra me mendacia: ego confortavi brachia ejus, & in me cogitavit malitiam.*

Ose. cap. 7. nu. 13. & 15.

Haveva l'Huomo di Dio fatto nella Città di Assisi il quaresimale di prediche con tanto applauso, sodisfazione, e frutto di quel popolo, che si erano empite del suo nome, e della sua virtù tutte le contrade della Valle di Spoleto; di che congratulandosi con esso lui il P. Matteo Cappuccino da Leonessa: mi rallegro, Padre, confidentemente gli disse, godo, che non ostante habbiate havuto in Assisi per emolo delle vostre glorie un soggetto di grande aspettazione; contuttociò ad onore della nostra Religione tutto il fiore con tutta la pienezza dell'Uditorio è stato vostro: or bisogna in avvenire lasciare i Villaggi a i predicatori giovani, e di basso talento, e che voi applichiate i doni divini in Città grandi. Non rispose al tuono di questi encomj il P. Giuseppe, ma come di acutissimi strali, che gli trapassarono

rono l'umiltà del ſuo cuore, abbaſsati per vergogna gli occhi, e la fronte, ne moſtrò ſubito malinconia, e rammarico sì penoſo, che non potendo darſene pace, ſtette molti giorni più del ſolito taciturno, e fuggiaſco dalla converſazione de' Frati: timoroſo, e tremante, che il canto di ſomiglianti Sirene non lo faceſsero dare nel ſonno della compiacenza di quelle glorie, nelle quali come tutte di Dio non doveva egli preſumere di havervi una minima parte. Perchè in vero, come ſarebbe gran temerità del pennello, quando voleſse arrogarſi l'onore di una eccellente figura, per haver egli ſervito al pittore di ſolo ſtrumento da figurare quella imagine; così ſarebbe inſolenza moſtruoſa di un huomo, ſe voleſse pretenderſi glorioſo in quelle opere divine, alle quali l'aſsume Iddio per mero ſtrumento da far chiare nel mondo le ſue grandezze.

Furono un giorno tra la calca del popolo tagliati al Servo di Criſto, ſenza ch'egli ſe ne auvedeſse, per divozione più pezzetti dell'abito: sbrigato poi dal tumulto il ſuo nipote P. Franceſco da Leoneſsa tentò la ſua umiltà con dirgli: Padre, queſta gente vi tiene per Santo: ecco che come di Santo vi hanno in più luoghi trinciato l'abito. A queſte voci, e veduta de' tagli confuſo Giuſeppe, diede ſubito in afflizione tanto profonda accompagnata dal pianto, ed interrotti ſoſpiri, che non oſtante Franceſco ſi ſtruggeſse poi tutto in anſietà di quietarlo col ſuggerirgli, che in lui, e per lui ſi glorificava Iddio, il

qua-

quale fa regalo de' suoi favori a chi gli piace; e l'huomo deve riconoscere tutte le grazie dalla divina liberalità senza niente di proprio; dicendo S. Giacomo: *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens à Patre luminum*: non ammetteva per questo consolazione; raffigurando sè stesso così lontano dalla vera santità, che riputava grande inganno di chi gli tributava quell'onore da Santo: nè sapeva capire come in vece di riverenza non ricevesse disprezzi, e strapazzi, conceputi per debiti al vitupero delle sue rilevantissime imperfezioni; per le quali diceva, che non meritava di morire, fuorchè in un fosso da bestia, dove il suo cadavero fosse sbranato, e divorato da' cani: e bramava che almanco subito dopo morte si convertisse in carname sì fetido, che ognuno lo nauseasse, & abborrisse: perciocchè per contentare le sue bestiali concupiscenze, faceva ogni sforzo di tirare l'anima all'offesa di Dio, e farle perdere la sua gloria.

Jacob. c. 1. n. 17.

Da questa grande umiltà di cuore ne spuntava in Giuseppe la pratica dell'umiltà parimente nell'opere; fuggendo le dignità, e le cariche onorevoli della sua Religione: abbassandosi a quegli ufficj del Monastero, ch'erano improprj alla sua condizione: ed havendo ognuno in tanta riverenza, che come il minimo de' suoi fratelli si esibiva cortesemente al servigio di tutti gli altri: richiedeva, ed eseguiva i comandi de' più inferiori: accettava con pace,

e cuore tranquillo le correzioni, ancorchè dure degl' infimi; domandando loro perdono di quello isteſſo, che non haveva ombra di colpa, e ſolo era da altri conceputo per difettuoſo.

Ne' primi anni della ſua vita religioſa oſſervata da' ſuoi Superiori l'ottima diſpoſizione di giovare con la predicazione alla Chieſa; fu dagli ſteſſi applicato agli ſtudj neceſſarj al buon ordine, e ſana dottrina di quello apoſtolico miniſterio: ed egli vi s'impiegò volentieri a riguardo di ricavarne più lume da meglio conoſcere Iddio, e più fiamme da più perfettamente amarlo. Ma poi terminato con ſingolare profitto non meno di umiltà, che di lettere, il corſo delle materie ſcolaſtiche; approvato da' ſuoi Padri, così per la buona intelligenza, come per l'integrità della vita, per ſoggetto idoneo ad annunziare a' popoli la divina parola; non giudicando egli sè ſteſſo meritevole di carica tanto ſublime, col timore di più, che l'onore del privilegio, e l'abilità dell'eſercizio poteſſero introdurgli nell'animo qualche ſpirito di ſuperbia; fece penſiero di rifiutarla, e paſſare la vita in privato tra' ſemplici: come meno ſoggetto ad invanirſi, ed in migliore occaſione di giovare a sè ſteſſo con la maggiore lontananza dalle pratiche ſecolari. Ed in fatti ſtabile in queſte riſoluzioni ne fece più volte la rinuncia: finchè i ſuoi Superiori, non volendo permettere l'ozioſità de' ſuoi rari talenti, fecero prova di piegarlo al conſenſo con ſomigliante diſcorſo: E perchè, Figliuolo, accet-

accettaste agevolmente l'essere discepolo nella scuola delle dottrine celesti, se non era vostro pensiero di esserne poi maestro a quell'anime, che senza guida, sgarrato il sentiero del paradiso, tracollano facilmente alla perdizione? Sapeste pure che la Gioventù non è tra noi applicata all'intelligenza delle sacre lettere, e misterj divini, se non affinche quasi sale comunichi il suo sapore all'insipidezza degl'ignoranti; e come sole, dissipate le tenebre de'vizj, scuopra a'ciechi di questo secolo la bellezza della virtù, degna dell'amor d'ogni cuore? Lasciate, che temino di vanità, e di scapito delle anime loro quelli, che, se non sono chiamati da Dio a questo uficio, vi s'introducono da sè medesimi collo strepito di mille doglienze, ò con le violenze espresse de i Potenti del mondo. Ma a voi, che senza niente del vostro vi siete destinato puramente dal Cielo, non deve darvi spavento il veleno di quell'empio Dragone, che s'intitola il Principe degli arroganti: *Rex super universos filios superbiæ.* Habbiate solo per iscopo delle vostre prediche la gloria di Dio, e la salute dell'anime: consideratevi una semplice tromba senza voce, se non è animata dal fiato dello Spirito Santo: confidate di dovere parlare in virtù di quel Verbo, di cui è scritto, che *Linguas infantium fecit disertas*; e Dio vi sarà sempre su la lingua, e nel cuore per custodirvi e l'uno, e l'altra da'pensieri, e dalle parole di vostro spirituale pregiudicio. L'umiltà, non v'è dubbio,

Job.c.41. n. 25.

Sap.c.10. n. 21.

è pregio raro dell' huomo religioso; ma se poi contradice all'ubbidienza si converte in pertinacia, ch' è figliuola della superbia. Ora, Giuseppe, il P.Generale vi comanda, che riceviate il peso della predicazione, e voi come buon suddito dovete prontamente ubbidire: eccovi quà la vostra Patente: compite di buon cuore all'obligo vostro; e Dio benedica il frutto delle vostre fatiche. Alle voci del comando, e dell'ubbidienza, la qual è parto legittimo dell'umiltà più perfetta, abbassata prestamente il Servo di Dio genuflesso la testa, e sbandito dall'animo suo ogni altro sentimento contrario; riceuè con mano tremante il privilegio non ad onore, ma a carico: a cui con quale ansietà, e con quanti incomodi della sua vita sodisfacesse, ora quì, perchè altrove se n'è discorso, non si ridice. Può bensì ritoccarsi, che per l'umile concetto, ch'egli havea di sè stesso, (tuttochè veramente fosse huomo di ottime parti nel suo ministerio), unito al zelo di giovare a quelle animucce villane, che sono comunemente abbandonate da'dotti ne i deserti dell'ignoranza; ricusava per lo più di comparire ne'pulpiti qualificati di buone Terre, e Città cospicue; e godeva di farsela nelle Castella di poca sfera trà' poveri contadini, li quali si lasciano per la loro semplicità facilmente guidare all'eterna salute.

Le Prelature, ò Superiorità della sua Religione, delle quali, attesa la sua gran prudenza, e zelo di regolare osservanza, ne sarebbe sempre stato nella

ſua Provincia copioſamente partecipe, le abborriva l'Huomo di Dio, le fuggiva, e coſtantemente le rifiutava: sì perchè, conſiderandoſi per ſua umiltà inetto a reggere sè medeſimo, ſi riputava molto meno capace all'altrui buon governo: sì perchè haveva appreſo dalle dottrine di Sant' Iſidoro, che *Quantò quiſque in ſuperiori conſtitutus eſt loco, tantò in majori verſatur periculo*; cioè che l'altezza delle maggioranze cagionando per lo più al capo de' poſſeſſori vertigini di ſuperbia, li tiene in pericolo d'un miſerando tracollo fino agli abiſſi della perdizione: e conſiderato che il P. S. Bernardo, dolendoſi del Sacro Senato della Chieſa, perchè haveſſe creato Sommo Pontefice Eugenio ſuo diſcepolo, e virtuoſiſſimo Monaco, dalla cui ſuprema dignità ne temeva lo ſcapito della Santità ſua, diceva: *Parcat vobis Deus: quid feciſtis? currebat benè, quid vobis viſum eſt ſepire vias ejus, avertere ſemitas, greſſus involvere?* Povero Eugenio, Iddio ti ajuti: *Niſi Dominus ſupponat manum ſuam, heù neceſſe eſt obruatur, & opprimatur*: sì ancora, perchè riflettendo con ſuo grande ſpavento a quella divina proteſta: *Judicium duriſſimum in his, qui præſunt, fiet*: ch'è a dire, che i Superiori devono rendere conto nel foro celeſte e di sè ſteſſi, e dell'anime alla loro cura commeſse; non concepiva ſuo poco intrigo, il poterſi sbrigare dal giudicio delle ſue proprie mancanze, ſenz'altro carico di dare a Dio ragione degli altrui difetti. Con tutte

S.Iſid.lib. 3.de Sum. Bon.c.51.

S. Bern. Ep. 236.

Sap.c.6. n.6.

le

le quali massime havea per buon consiglio il passarsi la sua vita in privato, e lasciare i governi a chi haveva la grazia di esserne idoneo, e vigilante ministro. Al che esortava efficacemente anche gli amici; e sopra tutti il Padre Francesco suo nipote: col suggerire loro, c'haverebbero in morte havuta più breve la spedizione della propria causa nella Signatura della divina giustizia, quando non dovessero essere soggetti al sindicato dell' amministrata Vicarìa di Cristo in questa vita.

E vero che astretto il P. Giuseppe dall'ubbidienza, accettò il governo di qualche Convento; ma con la mostra di tale ripugnanza, e rammarico, che i Superiori, per non isturbargli la quiete della soggezione, lo lasciarono poi in pieno possesso del suo umilissimo stato: quasi con quella licenza dello Spirito Santo: *Sta in testamento tuo, & in opere mandatorum tuorum veterasce*. Solamente il P. Francesco da Bevagna consapevole della sua religiosa destrezza nel governo monastico lo volle a viva forza suo secretario, e consigliero in tutto il triennio del suo Provincialato. Vero è che questo onorevole uficio, tanto manca che fosse all' Huomo di Dio fomento di propria stima, ò superbia; che anzi lo faceva servire a stimolo di sua maggiore confusione: poichè coll'occasione della visita de'Monasterj guadagnata la notizia, che non haveva di molti soggetti nella virtù segnalati in quella Provincia, ch'è sempre stata feconda Madre

Eccli. c. 11. n. 21.

di

di huomini veramente Serafici; si arrossiva di non haver luogo ancor egli nel numero di quegli Eroi. Et al vedere il suo Ministro severamente correggere ogni minima debolezza degl'imperfetti; entrato con maturità nel più secreto dell'anima sua a dare un occchiata a'suoi proprj difetti, si sentenziava per degno di punizioni più rigorose; e diceva a sè stesso: Giuseppe, ò tu inganni con simulazione di buona vita il puro giudicio de' tuoi Superiori: ò questi compassionando con eccessiva pietà i tuoi mancamenti, col dissimularli, te ne intimano cortesemente l'emendazione.

Ma poichè l'umile vero, e di cuore studia con diligenza, dice il P. S. Bernardo, al darsi a conoscere per vile, non ad essere creduto, e diffamato per umile: *Verus humilis vilis vult apparere, non humilis prædicari*; Giuseppe a fine di guadagnarsi nel mondo questo concetto di huomo da niente, fosse di famiglia, ò di passaggio ne'Monasterj, il suo più frequente, e famigliare costume, eziandio nel tempo che fu compagno del Provinciale, era il farsi manuale di cucina: dove portava legna, provedeva di acqua, scopava immondezze, rassettava utensilj, lavava scodelle, cerneva legumi, e faceva ogni altro più abborrito esercizio; con gran disgusto de'cuochi, li quali, solamente per secondare al diletto de'suoi disprezzi, tolleravano al servigio loro quest'Huomo degno per la sua rara virtù di ogni più onorevole ossequio. Fuora poi di

S. Bern. serm. 16. in Cant.

di cucina, ò purgava, e rappezzava le tonache de' Frati, ò si faceva compagno de'Sagrestani nel pulire la Chiesa, ornare gli altari, e dare sesto decente a' paramenti sacerdotali, e vasi sacri pel Sacrificio. Se parlava con giovinetti fratelli, tuttochè vecchio, piegava prima a terra come loro con umiltà le ginocchia; e generalmente haveva a tutti tanto rispetto, che oltre la gran cautela nel non mai formare sinistro giudicio, biasimare le azioni, ò mormorare di alcuno; s'inchinava a fare riverenza insino a i putti: ed a chi voleva baciargli la mano, stendeva subito una parte del mantello, ò dell'abito, a cui cedeva l'onore, che riputava non convenirsi alla sua persona.

Di più, perchè l'umile non è superbo, fuorchè nel disprezzo delle sue glorie: *Verus humilis*, dice l'accennato Bernardo, *hoc solo sanè superbus, quòd laudes contemnit*: Giuseppe, acciòcche le sue doti, e doni divini non lo mettessero appresso gli huomini in quel rispetto, ch'ei non voleva; faceva il possibile di tenerli sepelliti nelle tenebre dell'ignoranza; nè lasciava sfuggire se non quelle opere, che riguardavano la pura gloria di Dio, e salute dell' anime. Le sue particolari orazioni, e contemplazioni celesti, le rigorose astinenze, i cilicj, le catene, i flagelli, co'quali macerava la carne, ogni cosa ascondeva con tanto studio, che per miracolo ne vide qualche barlume chi fu vigilantissimo in osservare la sua vita. Li segnali medesimi delle ferite,

S. Bern. loc. cit.

ch'egli

ch'egli hebbe nel ſuo martirio in Coſtantinopoli, li quali come perpetui nel ſuo corpo, non poteva così facilmente coprire, usò tutta l'arte d'involargli all'altrui ſguardo: fino a non mai permettere, che (non oſtante la ſtanchezza, & immondezza contratta ne' viaggi) gli foſſero da' Frati lavati i piedi; perchè almeno non gli foſſe veduta la cicatrice, che haveva nel tallone.

Oltre di queſto, perchè l'umile, come oſſerva parimente Bernardo, ſi compiace de' ſuoi vilipendj: *Verus humilis gaudet contemptu ſui*; ſi paſſava Giuſeppe le contrarietà, e gli affronti non ſolamente imperturbato, inalterato, pacifico, (che al ſentimento di S. Girolamo, è uno degli argomenti più proprj della vera umiltà, come diſſe: *Virum humilem patientia oſtendit injuriæ*) ma di più ricevendogli a conto di proſperità, di favori, d'onori, tutto tranquillo di fronte, e di cuore giubilava nelle paſſioni; e nel colmo delle contumelie gli brillava nell'animo quella gioja, di cui ſi proteſtava pieno l'Apoſtolo con quelle voci: *Repletus ſum conſolatione, ſuperabundo gaudio in omni tribulatione noſtra*. Ma queſto punto, che veramente è la pietra geraclia, in cui ſi ſperimenta l'oro dell'umiltà più fina, ſi riſerva da più diffuſamente trattarſi nel ſeguente Capitolo.

S. Bern. loc. cit.

S. Hieron. Ep. 1. quæ eſt ad Demetriad.

2. Corint. c. 7. n. 4.

Della pazienza, e tranquillità, con cui tollerava il Servo di Cristo le malattie, mortificazioni, & ingiurie.

CAPITOLO II.

FU sempre costume di Dio lo sperimentare la virtù de' suoi eletti, ò raffinare il loro valore nello steccato delle contrarietà, e travagli del Mondo; il quale perciò da Giob, che lo conobbe dalla pratica in sè medesimo, fu chiamato campo di battaglia: *Militia est vita hominis super terram*: dove Dio stesso è l'arciero, che scocca saette su la vita de' suoi amici: così raffigurato, e confessato tale dallo stesso Paziente con quei lamenti: *Sagittæ Domini in me sunt: quarum indignatio ebibit spiritum meum, & terrores Domini militant contra me*: Et il Profeta Reale querelandosene dolcemente col Celeste Sagittario, gli diceva: *Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi*. Ma battaglia necessaria agli amici di Dio, secondo quell'auviso dato dall'Angelo Tobia: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te*: Et il Salvatore a' suoi Discepoli: *In mundo pressuram habebitis*. E Dio dispone così: ò perchè l'anima innocente, essendo agli occhi suoi un prezioso tesoro, lo sotterra tra le sciagure per sottrarlo alle rapine infernali:

Job. c. 7. n. 1.

Id. c. 6. n. 4.

Psal. 37. n. 3.

Tob. c. 12. n. 13.

Jo. c. 16. n. 33.

The-

Thesaurus absconditus, ut servetur, diceva Gregorio il Grande: ò perchè s'ella è debole, tra i pericoli delle cadute fermi meglio il suo piede: giacchè *Virtus*, assicura S. Paolo, *in infirmitate perficitur*: ò perchè ben provata quasi diamante a' colpi di martello, si meriti poi nobilissimo luogo nella fabbrica della sovrana Gerusalemme in prospettiva dell'universo, come parla l'Apostolo: *Ut qui probati sunt, manifesti fiant*.

S. Greg. Pap. hom. 11. in Evangel.

2. Corint. c. 12. n. 9.

1. Corint. c. 11. n. 19

In questa lizza introdotto il P. Giuseppe, in ogni scossa più vemente diede saggio della fermezza del suo grande spirito, non solo accettando con somma pace i colpi delle contrarietà più nojose; ma guadagnando vigore nelle debolezze più fiacche, poteva ancor egli gloriarsi con quelle voci Apostoliche: *Cùm infirmor, tunc potens sum*; ò nel colmo delle sue passioni tutto, e sempre contento, si fe' meritevole di quell'elogio cantato dal Nazianzeno per altro Eroe: *In terra cœlestis, in passionibus impassibilis, omnibus rebus vinci se facilè cedens, præterquam animi magnitudine*.

2. Corint. c. 12. n. 11

S. Greg. Naz. orat. 27.

Si potrebbe fare qui nuovamente menzione di quell'atto di fortezza virile, con cui si segnalò Giuseppe nell'età fanciullesca, allorchè, per non essere trovato, e violentato alle danze in tempo di carnovale, sopportò senza lagrime, e voci di lamento l'eccessivo dolore di una ferita in un piede, fattagli inauvedutamente da chi lo cercava: perchè in vero fu da stupirsi tanta magnanimità in un petto per

la tenerezza degli anni sì debole, e così facile al pianto. Si potrebbe rifare un passo à Costantinopoli, per rivederlo in quella Città disteso su la nuda terra aggravato da morbo pestilenziale fino a pericolo di lasciarvi la vita; ma così sereno di cuore, che non havea altro rammarico, fuora del non poter essere in quello stato benefico agli schiavi cristiani per la stessa infezione in estrema necessità di servigio; perchè certo si rendè ammirabile la sua pazienza nel sofferire tanto male con la ricusa eziandio degli opportuni rimedj, solo perchè per haverli, bisognava spendere danajo. Il che se bene non era in tal caso di pregiudicio alla sua professione; era però da lui conceputo non convenirsi alla sua perfezione. Si potrebbe ridire, che sopraffatto Giuseppe in un corso delle sue quaresimali fatiche da un ardentissima febbre, non solo ei non cedè alla forza di quelle fiamme, le quali coll'inarsicciargli la bocca, pretendevano d'istupidirgli la lingua; ma quasi ferro infocato, che sommerso nell'acqua guadagna durezza; rinvigorito tra quelle vampe il suo spirito, moltiplicò nel giorno stesso dell'accidente i suoi sacri discorsi: perchè non fu suo poco coraggio, che comparisse in publico a compire soprabbondantemente al suo ministerio, quando ogni altro abbattuto dalla violenza del male, si sarebbe facilmente abbandonato taciturno in un letto.

Fra il molto di più, che resterebbe da riferirsi della stessa sua pazienza, ò generosa tolleranza

nelle

nelle infermità, vi ſarebbe l'haver egli in Borbone, dove attualmente predicava in tempo di quareſima, fatto sì poco conto di una riſipola, la quale gli havea notabilmente infiammata, e moſtruoſamente enfiata col piede tutta una gamba; che a ſuo diſpetto ſi ſtraſcinò in pulpito ogni mattina a fare al popolo il ſuo evangelico ragionamento: ſenza che l'eceſſivo dolore haveſſe mai forza d'intiepidirgli quell'ordinario ardore di ſpirito, con cui incenerito l'ardimento del vizio, accendeva fiamme di amore divino ne' petti del ſuo Uditorio. Vi ſarebbe la ſofferenza de i dolori colici patiti in Spoleto, i quali ſe con la loro atrociſſima violenza gli facevano balzare tutto il corpo; non gli cavarono però mai dalla bocca una parola, ò un ſoſpiro di lamento: ma in cambio tutto, e ſempre tranquillo nelle ſue paſſioni, ſollevava gli animi degli aſſiſtenti pel ſuo travaglio abbattuti. Vi ſarebbe il rifiuto de' rimedj in una ſua grave malattia patita in Montereale, per non privarſi delle afflizioni, ch'egli amava più della vita. E conſigliato dal P. Marco da Serravalle ſuo Guardiano a laſciarſi curare: O Padre, riſpoſe, chi non ſa, che il figlivolo di Dio venne al mondo per le paſſioni? e ſe ne pigliò ſu la vita un carico sì traboccante, che oltre l'havervi ſudato ſotto il vivo ſangue, vi ſpirò ancora l'anima con angoſce così eſtreme, che s'impallidì, ò ſi coprì di tenebre inorridito il ſole, tremò la terra, e ſi ſpezzarono le pietre? ed a martirio tanto crudele,

dele, chi non sa, che si sottopose Giesù per amore dell'huomo? Che deve dunque far l'huomo per amor di Giesù, se non corrispondere alle pene con pene? Chi non ha pene da sofferire per Cristo, dev' essere sollecito in provedersene; ed io, che le ho senza affaticarmi in cercarle, volete che con accettare medicamenti, me ne privi? Se le mie pene ponno farmi la strada a quell'amore sacrosanto, che io non ho, e devo havere; lasciate, Padre, che io patisca, e mi unisca per le passioni al mio Signore Crocifisso; giacchè sospira l'anima mia il potersi ancor ella giustamente gloriare coll'Apostolo, risoluta in quelle voci: *Christo confixus sum cruci: Et mihi vivere Christus est, & mori lucrum.*

Galat. c. 2. n. 20.
Philip. c. 1. n. 21.

Tutto questo, e d'auvantaggio vi sarebbe da dire; ma poichè fra le pratiche più segnalate della sua gran pazienza, ò coraggio nelle malattie, è segnalatissima quella, con cui conchiuse il periodo delle sue battaglie, ò delle sue vittorie nel campo di questa vita mortale: passato poco dipoi a ricevere le palme delle sue gloriose fazioni nel paradiso. Questa sola prova sarà quì più di proposito considerata, come la più possente, se non a rapire i posteri ad una perfetta sequela, come atto solo proprio degli Eroi più generosi; almanco a servire loro di stimolo più acuto da tener dietro con qualche maggiore ansietà alle sue pedate.

Auvicinatosi il tempo del suo passaggio all'altra vita, dopo alcuni mesi di febbre, gli si scoprì

nelle parti genitali un canchero mostruoso, giudicato da'Medici irrimediabile; ma non d'abbandonarsi senza cura: per tenere nel mondo tutto il tempo possibile quell'Huomo, che ognuno a suo beneficio, & esempio desiderava quà in terra immortale. Fu perciò risoluto, che si venisse al taglio, come il più necessario, e più proprio da troncare a quel morbo il piè da passare più oltre. Fatta dunque la prima incisione della carne più infetta, per non tenerlo troppo tempo in tormento; fu riserbato il taglio delle parti più sensitive al giorno seguente, ch'era giorno di Venerdì, al P. Giuseppe di singolare divozione: come santificato dalla passione, e morte del Salvatore. E poichè tale operazione doveva essere di estrema doglia al Servo di Cristo, per la dilicatezza del luogo, dove haveva da farsi; fu risoluto di legare strettamente il patiente, e che di più fosse da due Religiosi gagliardi tenuto immobile sotto la durezza del ferro: acciocchè il moto naturale del corpo non isturbasse, ò difficultasse al Cerusico l'effetto preteso. A quest'auviso di legature, e violenze, parendo all'Huomo di Dio troppa viltà del suo spirito l'arrendersi alle infermità delle membra, ò temere di risentimenti del corpo al rigore del tormento, dappoichè l'haveva per tutta la vita con infinite afflizioni spontaneamente tanto mortificato, che se non era del tutto impassibile, lo teneva almanco per così accomodato alle passioni da poco, ò niente alterarsi ad ogni più

atroce

atroce martirio; rivolto al P. Francesco suo nipote, che gli era attualmente Guardiano: Padre, gli disse, quando in Costantinopoli si compiacque il Signore Iddio di mandare l'Angelo a staccarmi dal supplicio, e risanarmi le piaghe, patì l'anima mia gran cordoglio dall'essere privata della grazia di passare dal tormento alla beatitudine eterna: ò non essere morto pendente come il mio Salvatore da un legno, a compimento de'miei lunghissimi desiderj; ma ne fui da quel Celeste Messaggiere consolato con la promessa del martirio, c'haverei patito in Italia. Ora questo certamente è il giorno delle mie beate fortune: questo taglio senza dubbio è il martirio destinatomi dal divino consiglio; e devo con mio gran contento patirlo in quel giorno medesimo, in cui il mio caro Giesù ha bevuto per l'anima mia il calice delle passioni più amare, che possa dare all'huomo una barbarie diabolica. Porgetemi ora voi di grazia il mio Crocifisso, acciocchè io da questa spada celeste auvalorato sottometta più agevolmente l'ardimento della mia carne, la quale nelle contradizioni presume di precipitare lo spirito nelle languidezze di mortali agonie: ed intanto fategli voi meco vn offerta del sangue, che darà la mia ferita; che io di più già l'unisco a quel divino, ch'egli sparse in redenzione del mondo. Benedetto Voi, ò mio Bene, che vi degnate di farmi partecipe delle passioni, che sono l'unico tesoro da Voi ereditato in questo mondo. Or io morrò

rò contento, perchè morrò ferito, insanguinato, appassionato. Amor mio, *Hìc ure, hìc seca, ut in æternum parcas. Sancta Maria, succurre miseris, juva pusillanimes &c.* E quì Giuseppe disse con gran cuore al Cerusico: fate ora voi liberamente le parti vostre; eccovi la mia vita, tagliate, trinciate, sminuzzate queste mie carni quanto bisogna, senza timore, che lo starmene sciolto possa interrompere, ò turbarvi l'operazione. Il mio Giesù Crocifisso sarà la catena, in virtù della quale confido di dovere immobilmente resistere al vostro rasojo. Ed in fatti fisso l'Huomo di Dio collo sguardo nelle spine, ne i chiodi, nella croce, nelle piaghe del suo Redentore; la durò al tormento del ferro, e del fuoco sì saldo, come fosse stato una pietra priva di senso: anzichè lagrimando gli astanti, altri per compassione, altri per lo stupore di tanta pazienza, ò sovrumana fortezza; egli solo si diede a tutti a vedere così tranquillo di faccia, che fu giudicato havergli Dio convertito in quel tempo l'eccesso delle pene, che doveva naturalmente patire in eccesso di gioja, dovuta al merito della sua confidenza in Cristo Giesù crocifisso. Di che confuso uno degli assistenti, pigliò di quà motivo di correggere nell'anima sua un difetto gravissimo, in cui si era già da più anni duramente incallito.

Auguſt. lib. de bono perſever.

Ma pure se non è virtù, fuorchè di pochi, eziandio tra i più perfetti, lo reprimere per Cristo ne' tormenti il moto istesso naturale del corpo, fino a segno

gno che vivacissimo di senso non dia più segnali di vita, che se fosse un cadavero; è però cosa da molti, che non hanno pensieri d'amore divino, il passarsi con pace le malattie, alle quali sanno, che l'impazienza può servire di lena da maggiormente inasprirsi. La tolleranza delle ingiurie per Cristo, quando ponno essere con qualche risentimento ripresse sì, ch'è solamente propria de i veri Discepoli del Salvatore; di cui come di Maestro della mansuetudine, diceva il Principe degli Apostoli: *Cùm maledicerentur non maledicebat: cùm pateretur non comminabatur*: & il Profeta Isaja predisse, che negl'improperj della sua passione, e morte si sarebbe diportato da mitissimo agnello, condotto alla carnificina senza aprire bocca a' lamenti: *sicut ovis ad occisionem ducetur, & quasi agnus coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum*. E fu la pratica ordinaria de i primi parti della Chiesa Evangelica, come l'esprime in persona di tutti San Paolo con quell'auviso a' Corinti: *Maledicimur, & benedicimus: persecutionem patimur, & sustinemus: blasphemamur, & obsecramus*. Sicchè se il P. Giuseppe si lasciò dietro nel mondo le glorie di perfetto paziente nella sofferenza delle sue infermità, e singolarmente dello spasimo, che dovette dargli il taglio già detto delle sue carni incancherite; nell'umile poi, ò tranquilla tolleranza degli affronti, ed ingiurie si segnalò per un compito ritratto del prototipo di fortezza Cristo Giesù, del quale profetizzò

1. Petr. c. 2. n. 23.

Isai. c. 53. n. 7.

1. Corint. c. 4. n. 13.

Ge-

Geremia, c'haverebbe esibita la stessa sua faccia divina al vitupero delle guanciate di huomini indiavolati, fino a partire dal mondo satollo di confusioni: *Dabit percutienti se maxillam: saturabitur opprobriis.*

Tren.c.3. n.30.

Non sarebbe quì da farsi poco conto, che il Servo di Dio assaltato un giorno all'impensata da un Giovinetto religioso del suo Monastero con insulti così mordaci da inorridire, e scandalezzare chi s'incontrò ad udirlo; in tale incontro non solamente non si turbasse, ò desse un minimo segnale di dispiacere; ma in cambio accettata con umiltà la mortificazione improvisa, si confessasse degno di quelli, e di maggiori impropery. Riflessione ancor più matura meriterebbe la pace, mansuetudine, e silenzio, con cui passò un publico rimprovero d'ipocritone, temerario, insolente, fattogli da un Sacerdote confessore secolare in Todi: senz'altro motivo, che di haver egli ripresa di poco accorta nella custodia dell'onestà una Giovine sua penitente; la quale professando al di fuori vita spirituale, e nodrendo nel cuore sentimenti lascivi, si era fatta sfacciatamente vedere in luogo, e tempo alla sua pretesa pudicizia non conveniente. E pure era stata la correzione sì ragionevole, che dalla femmina disprezzata, diede poi ella poco dopo nelle bruttezze di una disonestà sì mostruosa, che fece del suo corpo mercato publico ne i lupanari di più famose Città dell'Umbria. Se non si fosse altrove discorso del pro-

digioso coraggio, con cui per onore di Cristo si fece incontro Giuseppe in Costantinopoli agli espressi pericoli della vita, e tollerò con giubilo oltraggi, e dispetti, schiaffi, e calci, catene, e prigionia, fame, e sete, l'ultimo stesso supplicio, dove inevitabilmente spirava l'anima; se Dio a sua gloria maggiore non lo teneva con miracoli più lungo tempo nel mondo; sarebbe questo il proprjssimo luogo da farne a chi legge uno spettacolo di maraviglie; ma per non ripetere il già sufficientemente accennato, e per ristringere alla brevità possibile il presente soggetto, conchiuderò le prove della gran pazienza del Servo di Dio nelle ingiurie con tre successi altrettanto cospicui, quanto manifesti a tutto il popolo di Leonessa, dove furono operati.

L'uno fu, c'havendo Ligorio suo fratello lasciata erede di tutte le sue facultà ascendenti alla valuta di ottomila scudi, la Compagnia del Santissimo Salvatore di Leonessa; Ercole Mastrozzi suo Cognato con indebite pretensioni non solamente ne impediva alla Chiesa il possesso; ma usurpato con violenza il dominio del fondo, ne tirava a sè tutto il frutto: nè vi essendo a chi premesse l'esecuzione del testamento; temendo ognuno di nemicarsi il Mastrozzi, che per l'autorità, e ricchezze era de'Maggioraschi della patria; pensò d'impiegarvisi il P. Giuseppe, non tanto perchè compassionava il malo stato di coscienza di suo Cognato; quanto perchè gli dispiaceva il pregiudicio di quella Confraternità, che

che amava teneramente, come ſcuola, dove haveva appreſi fanciullo i primi rudimenti dello ſpirito del Signore. Dato dunque principio ad eſortare il Cognato, che rendeſſe alla Chieſa ciò, che ingiuſtamente occupava del ſuo, nè ricavandone fuorchè durezze; un giorno che parlò con qualche zelo più caldo dell'ordinario, diede il Maſtrozzi in impatienza, ò ſdegno così rabbioſo, che ſenza riſpetto nè à parentela, nè a religione, nè al carattere ſacerdotale, nè al buon credito dell'Huomo di Dio, nè alla ſua propria riputazione, che nell'eceſſo d'un ſacrilegio ſarebbe rimaſta moſtruoſamente intaccata; corriſpoſe al pietoſo conſiglio di Giuſeppe con la fierezza di uno ſchiaffo, ſtrappata di barba, e villanìe a gran faſci nella publica piazza, allora piena di gente: che attonita ſopra tale ſucceſſo, non ſapeva credere a sè ſteſſa la verità della ſtravaganza veduta. Chi può penſare quai ſentimenti concepiſſe in quel punto il Servo di Criſto così publicamente ingiuriato, e ſmaccato? Chi haverebbe ſofferto un torto così ſolenne ſenz'almeno qualche alterazione di ſangue? Un S. Paolo, huomo pieno di grazia, e qualificato di virtù neceſſaria ad un Apoſtolo, c'haveva da portare, e piantare il nome del Salvatore ne' popoli più beſtiali della Gentilità; quando per commiſſione del Sommo Pontefice di Geruſalemme ſi vide con iſchiaffi vituperato ſenz'altra cagione, che dell'ubbidienza divina nel predicare l'Evangelio; non paſsò l'ingiuſtizia, e l'offeſa del ſuo mini-

ministerio senza prenunziargli almeno la vendetta del Cielo con quelle voci: *Percutiet te Deus, paries dealbate.* Ma pazienza, ò fortezza del P. Giuseppe! Assunta subito la mansuetudine di pecorella tra le fauci di un lupo, imperturbato alla botta improvisa di quel grande schiaffo, con ispirito d'huomo evangelico, voltò con prontezza a nuova percossa l'altra guancia, e non rispose agl'insulti, se non coll'umilissime, & amorose voci del suo Redentore schiaffeggiato nella passione: *Quid me cædis?* perchè mi battete? E voltandogl' il Cognato dispettosamente le spalle col partire dalla piazza, lo seguitò qualche poco il buon Padre con pregarlo, che si fermasse, perchè gli perdonava di buon cuore l'ingiuria ricevuta a conto di onore: nè voleva altra sodisfazione, che la gloria di Dio, e la salute dell' anima sua nella restituzione degli usurpati beni alla Chiesa. Ritornato poi Giuseppe al suo Monastero, il P. Filippo da Leonessa Guardiano informato del fatto: Mi rallegro, Padre, gli disse, delle carezze ricevute da vostro Cognato: oh quanto bene vi stanno! Ed egli passato lo scherzo con un piacevole sorriso, lasciò il Superiore vie più edificato della sua rara pazienza.

Actor. c. 23. n. 3.

Io: c. 18. n. 23.

Non isgomentò questo affronto il gran cuore del Servo di Dio nella sua impresa; ma quasi terreno, che seminato di brace si riscalda, ò risveglia a ricoprirsi di più vivaci verdure; guadagnato vigore nell' incontro, proseguiva con zelo più ardente di prima

l'ufi-

l'uficio di buon conſigliero: quando il Maſtrozzi fatto più ardito dalla ſofferenza del ſuo religioſo Cognato, al ſentirſi un altra volta toccare quel taſto, che rendeva ſuono duriſsimo alla ſua avarizia: in iſtrada publica vicino alla caſa, e ſu gli occhi di Caſtoria ſorella del P. Giuſeppe, rimunerò l'auvertimento con un calcio beſtiale, lagrimato da Caſtoria, ed accettato dall'Huomo di Dio come un prezioſo regalo con tranquillità sì ſerena, che dolendoſene poi ſeco la ſorella, e rinovando le lagrime di compaſsione; Giuſeppe con un riſo cordiale dicendole, che quel colpo era per lui ſtato una gioja, le temperò il cordoglio de' ſuoi affronti, e raddoppiò al ſuo proprio valore le glorie di ſovrumana coſtanza.

Non occorreva ora mai più, che il caritativo Padre ſi affaticaſſe in tentare la riſipiſcenza di Ercole; perocchè qual'altro Giuda, il quale venduto il ſuo Divino Maeſtro per ingordigia di un pugno d'argento; agli ſtimoli, alle ſcoſſe, e quaſi alle violenze della grazia celeſte, anzi che arrenderſi, maggiormente indiavolato, precipitò nelle ſmanie di dare il più preſto la noſtra Vita in potere d'infamiſſima morte; impuntato il Maſtrozzi nel propoſito della ſua malizia, e già troppo invaghito de' ſuoi empj vantaggi: all'eſortationi, preghiere, ſcongiuri, minacce, e pazienza del Servo di Criſto, in luogo di concepire penſieri di reſtituzione; applicava l'animo ad altri più gravi oltraggi del Cognato, ſe più gli compariva dinanzi a trattargli de' ſopranominati intereſ-

tereſ-

tereſsi. Ma pure ſulle ſperanze di cavare acqua dalla pietra a più colpi di verga, volle il P. Giuſeppe fare ad ogni riſchio un altra prova di ſtrigare il parente da quel laccio infernale, ò ſcaricargli dalle ſpalle il peſo di quelle ſoſtanze, delle quali direbbe l'Apoſtolo, che *Mergunt homines in interitum, & perditionem*. Incontratolo dunque [non ſi ſa, ſe a caſo, ò perchè l'andaſſe cercando) in una delle contrade più frequentate di Leoneſſa; corteſemente lo ſalutò, lo fermò con tratti da buon amico, e rientrò poco dopo nell'antica iſtanza, che rilaſciaſſe alla Compagnia del Salvatore l'eredità di Ligorio, da lui ingiuſtamente occupata: nè andò molto avanti il diſcorſo, che Ercole al ſentirſi ritoccare quella piaga, che gli era eſtremamente nojoſa, dato in furia da tigre, poſe ſubito con violenza le mani al cappuccio del Servo di Dio, e glielo rauvolſe sì ſtretto dintorno alla gola, che tentava di levargli col reſpiro la vita. E certamente gli riuſciva il diſegno ſe non gli era frenata quanto prima la rabbia, ò era neceſsitato a laſciarlo, e metterſi vergognoſamente in fuga dal concorſo della gente a ſpettacolo tanto ſacrilego; e ſingolarmente da i clamori di Filozia moglie di Ottavio Ettorre, la quale fattaſi all'udire dello ſtrepito alla fineſtra: Ah crudele ad alta voce diceva, anima perduta, huomo ſenza coſcienza, fermatevi perfido, così trattate queſto povero fraticello? E Giuſeppe in sì duri cimenti ſenz'altro penſiero delle ſue difeſe, ſolamente ſollecito dell'eterna

1. Tim. c. 6. n. 9.

ſalute

ſalute di ſuo Cognato, dato preſtamente di piglio al ſuo Crocifiſſo con quel poco di ſpirito, e di voce, che gli reſtava: Ahi fratello, gli diſſe, date una ſola occhiata pietoſa a chi pende per voi da queſto legno! Ecco Gieſù inſanguinato, ferito, crocifiſſo per voi: eccò quà come il Figliuolo di Dio ſi è di ſua volontà ſottopoſto a crudeliſſima morte, per donare all'anima voſtra l'eterna vita. E poſſibile, c'habbiate cuore da fare sì poco conto di queſto prezioſo prezzo della voſtra ſalute? ò calpeſtato il Sangue divino, vogliate voi eſſere a voi così crudele da eleggervi in vece del paradiſo, l'inferno? A queſto ſupremo grado di criſtiana fortezza era arrivato l'Huomo di Dio da tollerare con ſomma pace ogni graviſſima ingiuria, e compenſare con operazioni, e conſigli di eterna vita gli attentati de' ſuoi vituperj, della ſua morte. Nè il Cielo ſeppe negare alla ſua pazienza il frutto deſiderato; perchè il Maſtrozzi dopo la morte del Servo di Criſto con fama di Santità, e miracoli; confuſo degli oltraggi, che gli havea fatti, al ſentirgliſi rimproverare di nuovo dalla memorata Filozia; diede manifeſti ſegnali di pentimento con queſta riſpoſta inzuppata di lagrime: Dio voleſſe, che io non haveſſi fatto al mio Santo Cognato più male di quello, che voi vedeſte! Miſero me, che ho dato contro quello umiliſſimo agnello negli eceſſi di una crudeltà da leone! Caro Giuſeppe, dappoichè con tanta franchezza, ed affetto mi perdonaſte quà in terra le voſtre offeſe, habbiate

E e pietà

pietà di essermi adesso appresso Dio auvocato di remissione nel Cielo. Tale, e tanta è la forza della pazienza cristiana, che facilmente rapisce alla virtù gli animi stessi rubelli, e nel vizio più pertinaci. Basta che l'huomo evangelico, quando è invaso da' lupi, od è assalito, maltrattato, lacerato nell'onore, nella vita da gente di malignità, e furore lupesco: basta ch'egli si diporti da pecora, si mansuefaccia, si umilj, rinuncj alle resistenze, ceda benignamente all'impeto dell'auversario, per uscire trionfante dallo steccato, ò convertire il lupo in agnello, rassegnato, e disposto alla sequela della sua perfezione: *Quandiù oves fuerimus, vincimus*, dice il Boccadoro: *etiamsi mille circumstent lupi, superamus, & victores sumus. Et oves quamvis sint in medio luporum, & innumeris morsibus lacerentur, non modò non consumentur, verum etiam illos in sui naturam trasmutabunt.*

Chrysost. Hom.34. in Matth. sub init.

Passiamo adesso a considerare in Giuseppe un secondo parto della sua umiltà, di uguale virtù alla sua pazienza ammirabile.

Della

Della perfetta Ubbidienza del P. Giuseppe a' suoi Superiori.

CAPITOLO III.

Aduto Adamo per l'abuso della sua volontà dall'altezza della giustizia originale nel profondo della divina disgrazia, trasfuse parimente l'errore nella sua progenie; inserendole nel ventre istesso materno un affetto così tenace alla libertà del suo volere, che come il Protopadre, per contentare i suoi capriccj, e dichiararsi padrone de' suoi arbitrj, si prese licenza di violare il precetto fattogli dal Creatore, acciocchè conoscesse, e conservasse umilmente la sua soggezione; ella piglia ardimento di trasgredire i decreti celesti, per sodisfare a i moti della sua propria volontà, la quale perciò si rende l'unico oggetto dell'odio divino: e Dio solamente per suo gastigo ha fabbricato l'inferno; *Quid enim odit, aut punit Deus*, dicea Bernardo, *præter propriam voluntatem? Cesset voluntas propria, & Infernus non erit.* Nè può correggersi questo disordine, eccettochè soggettando l'huomo il suo volere all'arbitrio divino manifestatogli da Dio per mezzo de' suoi Luogotenenti, Viceregi, ò Vicedei della Maestà sua: che sono i Superiori, e Maggioraschi della terra; alla direzione de' quali rassegnan-

S. Bern. ser. 3. resurrectionis.

Matth. c. 23. n. 2.

Ebræ. c. 13. n. 17.

do il Legislatore di grazia ogni ſuddito: *Omnia*, gli dice, *quæcumque dixerint vobis, ſervate, & facite*; e pel ſuo banditore S. Paolo: *Obedite præpoſitis veſtris*. Quale poi habbia da eſſere la forma di queſta Ubbidienza ſingolarmente in quelli, i quali per annegare più perfettamente la volontà propria, ne giurano con ſolennità l'oſſervanza perpetua nelle Caſe Religioſe; la diſegna il P. S. Bernardo con queſte parole. *Fidelis obediens neſcit moras, fugit craſtinum, ignorat tarditatem, præripit præcipientem, parat oculos viſui, aures auditui, manus operi, itineri pedes, totum ſe colligit, ut imperantis colligat voluntatem*. Che in riſtretto vuol dire, che la perfezione di queſta Virtù ſi racchiude ſpecialmente nella prontezza, ed anſietà di ſecondare alla voce, a i cenni, a i penſieri del Superiore.

S. Bernar. Serm. de Virt. obed. & eius gradib.

Daddovero che ſe il Grande Abate haveſſe havuto gran tempo ſuddito il P. Giuſeppe, non haverebbe potuto fare con la ſua accennata dottrina ritratto più perfetto della ſua ubbidienza: ò ſe Giuſeppe haveſſe più anni frequentata la ſcuola del Santo Abate, meglio non havrebbe ſaputo praticare i ſuoi documenti. Non fu mai il Servo di Criſto libero per ſua gran fortuna dall'altrui ſoggezione; perocchè ſe gli mancarono nella fanciullezza i genitori, paſſati ambidue all'altra vita quaſi prima di haverli conoſciuti; ſubentrò ſubito al lui governo Battiſta ſuo Zio, ſotto la cui tutela paſsò all'Ordine Serafico ne' Cappuccini. Onde come nel ſecolo menò quaſi

vita

vita religiosa, sempre sotto ubbidienza; nella Religione come nato, ed allevato all'ubbidienza, non hebbe in altre difficultà ripugnanza maggiore, del comandare. A segno che le prelature, che come connaturali all'umana dignità, riescono ad altri non leggiermente dilettevoli; le sperimentava egli al suo genio già abituato alla soggezione così nojose, che le accettò qualche volta solamente, perchè non sapeva non ubbidire a chi lo voleva lume sul candeliere a beneficio degl'imperfetti. E i Superiori alla sua virtù riverenti, per non isturbargli la sua umilissima inclinazione, ubbidirono poi alla sua volontà, con lasciarlo a sua posta soggetto all'altrui comando.

Suddito dunque il P. Giuseppe non è facile da spiegarsi la sua prontezza, la sua prestezza, il brio dell'animo, l'umiltà dello spirito, e la fermezza di volontà nelle opere dell'ubbidienza. Udita la voce del Superiore, non fu mai curioso d'investigare il fine degli ordini suoi: non diè mai segnali di ripugnanza nell'accettarli: non disse mai parola di scusa per esimersi dalla esecuzione; ma tutto sereno di fronte al primo tuono, tutto dolcezza di lingua nelle risposte; capito il sentimento del suo Prelato, senza un punto di dilazione, abbandonata imperfetta ogni altra faccenda, subito s'impiegava nel mandarlo ad effetto. Sempre voglioso di comandi osservava ogni moto del Superiore; studiandosi d'indovinare la sua intenzione, per prevenire co' fatti quel-

quello stesso, che per riverenza non gli haverebbe ordinato. Ma perchè haveva appreso dalla dottrina dell'Angelico S. Tomaso, che *Voluntas Superioris, quomodocumque innotescat, est quoddam tacitum præceptum: & tantò videtur obedientia promptior, quantò expressum præceptum obediendo prævenit.* Non gli s'imponeva negozio sì arduo, ch'egli con gran coraggio non l'incontrasse, sul fondamento, che ogni gravissima difficultà può superare la Virtù della Ubbidienza, la quale potè soggettare alla morte l'Autore della Vita. Era nell'ubbidire così sommesso, che chiunque degli stessi più infimi suoi Correligiosi gli comandasse, sodisfaceva prontissimo ad ogni loro brama; e se l'ordine gli veniva dal Superiore, abbassata prestamente la testa per riverenza, piegate le ginocchie, e baciata la terra, dava all'opera con gran contento principio: con quel pensiero, il quale comunicava ancora ad altri per documento: che ubbidire al Prelato è un ubbidire a Dio, ed a S. Francesco, nella cui vece il Prelato comanda; e che il suddito nell'ubbidire non fa un punto di più di quello gli si conviene: sicchè tutti i soggetti in ogni adempimento di volontà del loro Prelato ponno sempre con verità confessare, ò protestarsi con quelle voci, che mette loro in bocca il Verbo Incarnato: *Servi inutiles sumus, quod debuimus facere fecimus.* In somma questo gran Servo di Dio (così ne parla il P. Francesco da Leonessa, che gli fu più anni Guardiano, per compendiare in epilogo tutto il

S. Thom. 2. 2. qu. 104. art. 2. in corp.

Luc. cap. 17. n. 10.

il molto, che ne sapeva per isperienza) havea toccato il più alto grado della virtù d'ubbidire; e ne dava saggio coll'interpretare la mente de' Superiori, e prevenirne gli ordini coll'operazione senza attenderne le parole, ò i cenni: prontissimo sempre all'esecuzione del comando, eziandio col pericolo della vita. Et il P. Filippo da Leonessa parimente più volte suo Guardiano, testifica di haverlo sempre conosciuto di volontà, quando l'haveva suddito, così uniforme alla sua, che superava ogni renitenza coll'umile, costante, & esatta ubbidienza: sicchè era ad ognuno esemplare, e specchio di perfettissimo Suddito. Et aggiunge, che consideratolo un giorno con la barba rabbuffata, auviluppata, irsuta: non ostante ch'ei già sapesse, che tutto intento il Servo di Cristo alla cultura dell'huomo interiore, poco badava all'attillatezza dell'esteriore: overo che a suo disprezzo maggiore non voleva pensiero della polizìa del corpo; gli venne spirito di provare la sua mortificazione, con ordinargli, che col pettinare la distrigasse: e che l'Huomo di Dio inchinata divotamente la testa, in argomento che accettava il comando, andò poi subito senz'aprire bocca a parola di contradizione, ò di scusa, a compire alla sua volontà. Ma poi riflettendo che tal ordine potesse havergli cagionato qualche fastidio; l'interrogò, se havesse sentito ripugnanza nell'eseguirlo; e dice, ch'egli candidamente rispose: che sul concetto, che somigliante composizione di barba non convenisse alla sodezza di huo-

mo

mo Religioso, il quale professa il bando totale di ogni vanità secolare, sentì veramente in sè stesso qualche moto leggiero di renitenza; ma che presto acchettò la passione, col sentirsi quasi suggerire dal Gran Pontefice San Gregorio quel suo celestiale documento: *Qui jussus carnem reficit invitus, jejunii præmium devotione promeruit, & ampliorem mercedem obedientiæ manducando conquisivit*. Cioè che il digiuno volontario involontariamente violato per comando del Superiore, non solo non perde il suo merito; ma guadagna d'auvantaggio al Suddito, che si ristora, la mercede della ubbidienza. Dal che haveva conchiuso nel suo caso, ch'il pettinarsi la barba, per sodisfare alla volontà del suo Superiore, non gli fosse stato di scapito al proposito del suo disprezzo, e gli havesse meritato il premio dell'ubbidienza.

S. Greg. Pap. lib. 2. in 1. Reg. c. 4.

Il gran rispetto, che i Superiori havevano alla bontà venerabile del P. Giuseppe, non permise loro il fare gran prove della sua ubbidienza: ò per haver' essi scoperta la sua singolare prontezza nell' eseguire la loro volontà subito penetrata, si guardavano con diligenza dal mostrargliene un minimo cenno: ognuno generalmente più ambizioso di stargli soggetto, che Superiore; e tutti più pronti a ricevere dalla sua gran prudenza consigli, che imporgli comandi. Perlochè hanno con tale riguardo privata la posterità di molti, e grandi esempi della sua virtù nell'ubbidire, che haverebbero certamente

ren-

renduta ancora più cospicua la sua eccellentissima perfezione; nondimeno da un solo fatto succeduto nella sua ultima infermità in ordine alla cura della cancrena, della quale si è parlato nel precedente Capitolo, potrà facilmente dedursi tutto il molto della sua Virtù, che si potrebbe in questo luogo desiderare. Sentita c'hebbe il Servo di Cristo la doglia nelle parti genitali, da cui gliene risultava la febbre; comunicò l'accidente al suo P. Guardiano, ch'era, come altrove si è detto, il P. Francesco da Leonessa suo nipote: il quale, non ostante la renitenza dell' Huomo di Dio, volle in ogni maniera riconoscere con gli occhi proprj la parte offesa, per darne ragguaglio a' Medici, che lo curavano: & indovinando dalle circostanze la maligna qualità di quel morbo, disse al paziente, che il male a suo giudicio dovea necessariamente soggettarsi allo sguardo de' periti, nè poteva differirsene l'esecuzione, per l'evidente pericolo, che ogni poco di tempo trascorso lo rendesse irremediabile. Fu l'auviso al cuore di Giuseppe un dardo di così acuto rammarico, che non glielo disfece in pianto, solamente perchè era un diamante di fortezza ne' suoi travagli. Era il castissimo Religioso sì verecondo, che vscito appena, per dire così, dalle fasce, niuno poteva gloriarsi d'havergli vedute nude in quella parte le carni; e prima si haverebbe eletta la morte, che sottoporle allo sguardo altrui, singolarmente di huomini secolari: onde alle risoluzioni del suo Guardiano prestamente

 rispo-

rispose: Caro Padre, a voi, che maneggiate ogni giorno la mia coscienza, posso confidentissimamente scoprire tutti i secreti dell'anima mia. Sappiate dunque, che Iddio, e la natura mi hanno conferita gelosìa sì delicata di pudicizia, che se ho dovuto guazzare acque in presenza d'altri, non ho mai ardito per l'erubescenza d'alzarmi l'abito, perchè non mi fossero vedute nude le gambe, nè ho badato al bagnarmisi la tonica nel sospetto di offendere eziandio leggiermente l'onestà religiosa; e quando mi fu ordinato il cauterio, acciocchè il Cerusico non vedesse, e toccasse il mio braccio, mi elessi che il P. Andrea nostro da Leonessa facesse l'operazione con un tizzo di fuoco; come adesso volete, che io possa senza morire di vergogna, far vedere quelle parti del mio corpo, che sono il soggetto più geloso della mia castimonia? Io già non ho più da vivere quà in terra, fuorchè poche giornate; ma se vi aggrada, che muoja contento, vi scongiuro per la purissima Verginità di Giesù, e di Maria, che mi lasciate morire di spasimo, non di confusione. Nò, Padre, non mi astringete, per quanto vi è cara la mia brevissima vita, nòn mi necessitate a scoprire questo male alle pupille de' Medici, e de' Cerusici: che se fosser ora nel mondo i genitori proprj di questo corpo, non so, se haverei faccia di dar loro a vedere, ò toccare con un sol dito altresì quella parte, che non è soggetta a vergogna: compatitemi di grazia, lasciate che mi uccida l'infermità, la quale poco io prezzo:

nè

nè vogliate voi mettermi al martirio della confusione, che mi sarà senza dubbio tormento più acerbo della morte medesima. Povero mè! Dio mio, perchè gastigarmi le colpe, dove per vostra gran misericordia non mi lasciaste peccare? A queste voci di tanta pietà, e zelo di angelica pudicizia, non meno attonito, ch' edificato il Guardiano, fermossi per qualche tempo in lagrimoso silenzio a riflettere su le risoluzioni più proprie; non gli dava il cuore di appassionare Giuseppe, che con affetto di sangue, e tenerezza di padre cordialmente amava: già gli haveva l'Huomo di Dio mesi prima predetto vicino il suo passaggio alla vita futura, nè havea egli quasi dubbio, che stesse già su le porte del paradiso; ma pure troppo dura gli riusciva la perdita di quell'Huomo, che rispettava da figliuolo, e venerava come Santo; nè pensava di havere sodisfatto alle parti di Superiore, e stretto parente, quando permettesse la morte di un suddito, e zio senza impiegare ogni possibile diligenza nel tenerlo qualche più lungo tempo nel mondo; e prevalendo in esso l'amore di natura, e l'obligo di buon Prelato, ò superando il desiderio della vita di lui la compassione conceputa nelle sue doglienze: Padre, rispose, io non saprei contentare le vostre richieste senz'aggravio di mia coscienza: i vostri affanni sono spade crudeli, che mi trinciano spietatamente le viscere; ma il lasciarvi perire senza rimedio sarebbe al mio cuore verme perpetuo, che terrebbe il rimanente della

mia povera vita nelle agonìe d'una lunghiſſima morte. Compatite il voſtro amato nipote, ſe non può conſolarvi, ſe non con eſſervi miniſtro di una empietà deteſtata da Dio, dalla natura, dalla ragione: temperate il concetto delle voſtre vergogne co i vituperj volontariamente ſofferti dal Figliuolo della Vergine eſpoſto nudo ſu la Croce in proſpettiva, quaſi diſſi, di un mondo compendiato nella gran Città di Geruſalemme: ſacrificate i roſſori della voſtra oneſtà con Criſto ſull'Altare dell'ubbidienza:per oſſervanza della quale vi prego, che vogliate morire ſu la Croce delle confuſioni, ſe bramate morire tutto conforme al noſtro dolciſſimo Redentore, del quale ſapete, che atteſta la penna apoſtolica di S. Paolo: *Factus eſt obediens uſque ad mortem, mortem autem Crucis*. Al conſiglio non aggiungo il comando, per non offendere la voſtra perfettiſſima raſſegnazione all'arbitrio del Superiore; e ſolamente conchiudo, che condeſcendendo voi a' miei giuſtiſſimi ſentimenti, haverete da Dio il premio dell'ubbidienza: la quale ſarà tanto più riguardevole,quanto più ardua, ſenza minimo ſcapito della voſtra oneſtà. E quì Giuſeppe udito il nome dell'ubbidienza, accettò prontamente il preſentarſi al martirio della ſua pudicizia, più che della ſua carne, con la prudentiſſima rifleſſione, che il Figliuolo di Dio per ubbidienza *Suſtinuit crucem* (come parla l'Apoſtolo) *confuſione contempta*. Onde riſpoſe al ſuo Guardiano quaſi con le voci del Redentore in punto di

Philip. c. 2. n. 8.

Hebræ. c. 12. n. 2.

di cominciare la ſua paſſione: *Non mea voluntas, ſed tua fiat.* Voi Padre, così volete, tutto ſia fatto: la mia volontà non è più mia, dappoichè tutta l'ho raſſegnata col voto alle diſpoſizioni divine nelle mani de' Superiori. Se morrò di vergogna, la quale non poſſo naturalmente sfuggire, almanco morrò contento di havere ubbidito fino alla morte. Mia confuſione, accetta di buon cuore il martirio ordinato dall'ubbidienza, conſolata da quella divina promeſſa: *Qui vicerit, non delebo nomen ejus de libro vitæ.* Creatore, e Salvator mio, ecco io cedo (con che pena Voi lo vedete) cedo al decoro della mia oneſtà, per ubbidire: ricevete ora Voi la vittima de' miei roſſori, che uniſco al ſacrificio della voſtra eſtrema erubeſcenza fatto da Voi ſu la Croce, per coprire le vergogne incontrate dall'anima mia nella diſubbidienza alle voſtre divine leggi; e degnatemi per pietà della mercede, che a nome voſtro mi promette Bernardo con quel chirografo: *Eſto obediens uſque ad mortem, & dabit tibi Dominus coronam vitæ.*

Luc.c.22. n. 42.

Apocal.c. 3.n. 5.

S Bernar. ſerm. 19. ad Soror.

E quì ſi rimette a' Lettori il conchiudere, ſe poſſedeſſe Giuſeppe in grado ſupremo la virtù di ubbidire: ò ſe per ubbidire ſi ſarebbe arriſchiato ad ogni più difficile impreſa: dappoichè ſolo per ſodisfare alla volontà del ſuo Superiore ſenza violenza di precetto formale, eſpoſe nude con ſua eſtrema ripugnanza quelle parti del corpo, per oneſtà delle quali haverebbe data ſenza contradizione la vita. Ma

per-

perchè ſapeva, che l'ubbidienza è quella ſola Virtù, che introduce, ſtabiliſce, e conſerva nell'anima religioſa ogni altra ſpirituale perfezione; conforme all'atteſtato, che ne fa S. Gregorio Papa con quelle parole: *Sola virtus eſt obedientia, quæ virtutes cæteras menti inſerit, inſertaſque cuſtodit.*

S.Gregor. Pap. lib. 35. Moral. c. 10.

Dell'Altiſſima Povertà dal Servo di Dio eſattamente oſſervata.

CAPITOLO IV.

IL perfetto della vita monaſtica, diceva S. Girolamo ad Eliodoro, ſingolarmente conſiſte nello ſpoglio perfetto di ogni coſa del mondo, e nell'unico, e pieno poſſeſſo di Criſto: nè può preſumere di havere toccata la meta della Santità criſtiana quel Monaco, il quale altra coſa fuorchè Criſto in queſta vita poſſiede. *Perfectus Servus Chriſti nihil præter Chriſtum habet: aut ſi quid præter Chriſtum habet, perfectus non eſt.* E tutto conforme a' ſentimenti del Gran Dottore il Serafico Patriarca Franceſco, piantando nella Chieſa di commiſſione divina l'Ordine de' Minori, lo ſtabilì come ſu viva pietra di evangelica perfezione, nella baſe dell'altiſſima povertà: che vuol dire ſul fondamento del nulla di queſto mondo, e del tutto di Criſto. E ſpiegando

S.Hieron. ad Heliod. de vit. erem.

do a' suoi figliuoli il guadagno, che viene loro da questo nulla, ò da questa alienazione totale di ogni cosa del mondo, dice: che privi de' beni della terra, sono dal Rè Celeste arricchiti del tesoro di virtù sovrane: *Rex regni cœlorum pauperes vos rerum effecit, & virtutibus sublimavit*: e che contentandosi di non volere pel nome, & amore di Cristo havere altro sotto il Cielo fuora della estrema povertà; questa sarà loro un gran capitale da pagare l'ingresso nella terra de' Viventi: *Hæc sit portio vestra, quæ vos ducere debet in terram viventium: cui, dilectissimi fratres, totaliter inhærentes, nihil aliud propter nomen Domini Jesu Christi sub Cœlo habere velitis.*

Reg. Fratr. minor. c. 4.

Ibidem.

Con quanta attenzione invigilasse il P. Giuseppe all'osservanza della povertà solennemente professata in tutto ciò, che per necessità della umana vita non poteva schivare; può chiaramente dedursi dal suo vitto, vestito, abitazione, ed uso di ogni altra cosa bisognevole eziandio alla sua corporale salute. Della parsimonia, ò povertà nel cibo se n'è altrove lungamente discorso; e si riserva il restante ad altra più opportuna materia.

Il suo vestire ordinario nel gelo istesso della vernata più aspra, non fu mai più di una tonica logora, stracciata, ò tutta pezze; e solamente mutata con altra dismessa da' Frati, quando più non resistevano le cuciture: nè fu possibile in tutto il tempo della sua vita religiosa fargli accettare abito nuovo. Anzi

invi-

invidiando innocentemente a' Fratelli, che per lo stesso spirito di povertà gli parevano più stracciati, ò più rappezzati di lui; per non essere loro inferiore ne' disprezzi, ò non risarciva gli squarci se non alla grossa, ò caricava di pezze eziandio quelle parti, che non ne havevano più che tanto bisogno. Nell'ultima sua infermità, che succedette nel cuore del verno, e nella Terra dell'Amatrice situata nelle montagne d' Abruzzo, dove si scarica la neve a canne, e s'indurano i ghiacci all'altezza de' palmi; il P. Francesco da Leonessa suo Nipote, e Guardiano mosso non meno dal debito di carità, che dall'affetto del sangue, lo pregò, che volesse ricevere, e vestire un abito nuovo, che gli havea procurato: con insinuargli, che il languore delle membra, e la gravezza degli anni richiedevano il temperare qualche poco il suo consueto rigore. Ma vergognandosi l'Huomo di Dio di accarezzare il suo corpo, quando più vigoroso lo spirito lo persuadeva a caricarlo di più strapazzi: O io, umilmente rispose, non ho pensiero di andarmene ben vestito all'altra vita, dove gl'Imperadori medesimi non ponno, fuorchè nudi, fare il loro passaggio. Volete, che dia a' fratell'asino [così chiamava il suo corpo) volete, che come a cavallo di rispetto gli conceda la gualdrappa, che non ha mai usato, sul punto di essere morto fatto cibo de' vermi, per onorargli alla grande la sepoltura? Mi sono bastati fino a quest'ora gli stracci; e volete, ch'io esca dagli stracci nel mio morire? E il nostro Serafico

Padre

Padre moriva nudo ſu la nuda terra, ſe non gli ſi dava per carità uno ſtraccio d'abito da coprirſi le carni? Credetemi, Padre, ch'io non ho freddo, & il mio ciliccio, che già vi è noto, mi ſerve come di giubbone da riſcaldarmi.

Portò bensì Giuſeppe, com'è conſueto della Religione Cappuccina, ordinariamente le ſuole, ò ſian ſandalj, non per isfuggire l'aſprezza della nudità delle piante, giacchè più volte fu oſſervato in campagna caminare a piè ſcalzo, e godere d'inſanguinarſi tra' ſaſſi, fra' cardoni, e roveti; ma per non apparire ſingolare, e dare al mondo qualche ammirazione di sè ſteſſo: volendo eſſere creduto, qual egli penſava di eſſere, Religioſo di sfera comune, ò pure anco inferiore ad ogni altro dell'Ordine ſuo. È vero, che le ſuole da lui adoperate furono ſempre una mal compoſta farragine di tacconi vecchi, diſutili, ed uniti inſieme con tanti chiodi, e ritorte di canapa, che gli ſervivano più a tormento, che a riparo de' piedi; e tali furono da lui uſate tutto il tempo del ſuo vivere religioſo in tutte le ſtagioni dell'anno.

Quando i Superiori volevano ſecondare a'ſuoi deſiderj, come per lo più ſuccedeva; lo deſtinavano ad abitare in quei Monaſterj, che tra i poveri erano poveriſſimi così di vitto, come di fabbrica. O quì ſe la paſſava con pienezza di ſodisfazione, dove non ſi mangiava pane, ſe non da poveri di cattiviſſima paſta; e quando ſe ne pativa ſcarſezza, tutto disfatto in giubilo: Oh noi felici! diceva, beati noi, fra-

 telli!

telli! favoriti da Dio di quaſi quella neceſſità, che già riduſſe gli Apoſtoli a ſtritolare la ſpiga del campo, per temperarſi la fame con un pugno di mal maturo formento. Quivi per eſſere più conforme al ſuo Redentore, il quale, provedute per fino alle beſtie le caverne pel loró ricovero, non volle in queſto mõdo per la ſua Reale Maeſtà tanto tetto di proprio, dove ſtare a coperto; dato ſubitamente dell'occhio alla cella peggiore rifiutata dagli altri, ſe l'eleggeva per camera de'ſuoi ordinarj ritiramenti, e ripoſi. In Narni non volle ſtanza, ma un cieco tugurio ſituato ſopra la ſcala del dormitorio, che non eccedeva in larghezza le anguſtie della medeſima ſcala. In Leoneſſa ſi riſtrinſe come dentro di una ſpelonca fra due muraglie, nel cui mezzo difficilmente poteva entrare, e diſtendervi tutto il corpo. E generalmente in ogni altro ſuo monaſtero la ſua ſtanziolina era ſempre l'infima della caſa: ſenza badare ad umidità, a calore, a freddezza, e ſgombrata di ogni altra benchè minima coſa, fuorchè del breviario, de'ſuoi manoſcritti, ò annotazioni pel ſoggetto delle ſue prediche, e di una, ò al più due tavole nude in terra per letto, un pezzo di legno per capezzale, con uno ſtraccio di ſchiavinaccia per ſua coperta: ordinando tanta ſtrettezza nell'uſo del neceſſario alla piena oſſervanza dell'eſtrema povertà profeſſata:con un timore perpetuo di eſſere ancor egli del numero di que' poveri volontarj, che vogliono eſſer poveri, ma coll'havere tutto intero il loro biſogno: ò ama-

no

no quella ſorte di povertà, che non patiſce penuria; de' quali diceva per rimprovero S. Bernardo: *Quidam ſunt, qui pauperes eſſe volunt, eo tamen pacto, ut nihil eis deſit, & ſic diligunt paupertatem, ut nullam inopiam patiantur.*

S.Bernar. ſerm. 4. Advent.

Coſa in vero degna di ammirazione, che queſt' Huomo nato comodo di beni temporali al pari di ogni altro della ſua patria, ed allevato con civiltà così in Leoneſſa fanciullo, come in Viterbo giovinetto; ſubito che ſi vide arrolato ſotto le inſegne del Patriarca de' poveri, ſi riduceſſe a menare vita sì povera, che nell'uſo iſteſſo di ciò, di cui non poteva totalmente privarſi, haveſſe per iſcopo delle ſue mire il conformarſi al poſſibile al più meſchino, & abbandonato del mondo. Il ſuo calamajo, e pennajuolo erano due pezzi di canna, e il temperino uno arrugginito ferraccio: il ſuo fazzoletto da ſpurgo era un lacero avanzo di ſacco, il quale nel tempo della predicazione quareſimale faceva ſervire ancora di tovaglia, e tovagliolino per apparecchio della ſua menſa; ricuſata ogni dilicatezza de' lini, che gli erano da' benefattori eſibiti: ſimile appunto alla credenza de' vaſellami conſiſtente in una ſola rozza ſcodella, dove col ſuo compagno mangiava l'imbandimento di una male ſtagionata mineſtra di fave, & il ſalvaticume di una inſalata raccolta in campagna, quando per ſua gran lautezza l'ammetteva. Oſſervato, c'hebbe più giorni un buon huomo del ſuo Uditorio, che nell'atto di predica ſi raſciugava il Servo

di Dio il ſudore della fronte ſparſo nel gran fervore delle ſue apoſtoliche eſaggerazioni con uno ſtraccio, al ſuo giudicio, indecente; ed imaginatoſi, che l'haveſſe ridotto a quella ſtomacoſa miſeria la mancanza di panno migliore; una mattina fermo a' piè della ſcala del pulpito gli preſentò un fazzoletto aſſai decente, con pregarlo, che per carità l'accettaſſe, e ſe ne ſerviſſe ne' ſuoi biſogni. Ma Giuſeppe ſcoperta ſotto quel velo di pietà, e di convenienza, maſcherata l'aſtuzia del Serpente infernale tutto intento a farlo trauviare dal propoſito della ſua eſtrema penuria; rifiutata corteſemente l'eſibizione, diſſe, che teneva appreſſo di sè panno ſufficiente alle ſue urgenze. Non contento il divoto benefattore della riſpoſta, gli fece iſtanza, che l'adoperaſſe almanco in pulpito per il ſudore della predica; ma ſpaventato l'Huomo di Dio al tuono di quella ſuggeſtione da lui creduta tentazione diabolica, con la moſtra di un ſanto ſdegno preſtamente riſpoſe: Ah nò, io non lo voglio, portatelo via, non lo voglio: volete, che con offendere la mia cara povertà, io vada dannato? E replicando l'altro, che glielo dava per amore di Dio, e per amore di Dio lo riceveſſe; ripigliò ſubito, che volendo lui fare quella limoſina, non mancavano altri poveri, a cui darla, e la potevano pigliare ſenza carico di coſcienza.

Tal era il zelo, c'haveva queſto Grand'Huomo di cuſtodire illibata la gioja dell'altiſſima povertà ricevuta in cuſtodia dal Figliuolo di Dio, che temea

di

di macchiarla con gli atomi ſteſſi di ogni più minimo eccesſo nell'uſo dell'eſtremamente neceſſario, orpellato con preteſti di convenienza umana, ò religioſa. E Dio per fargli concepire ancor meglio quanto ſi compiaceſſe di queſte ſue gelosìe: ò per temperargl' in parte la fame, che l'appaſſionava, di aſtenerſi al poſſibile dall'uſo delle coſe del mondo, per farſi più ricco il cumulo de' ſuoi teſori nel Cielo; gli fece con ſuo gran contento vedere il ſeguente prodigio.

Quando il Servo di Criſto fu a predicare di Quareſima in Santa Maria di Caſtello di Norcia, la prima ſera, che paſsò alle ſtanze della ſua abitazione ſi fermò ad oſſervare il Compagno, chiamato Fra Bernardino da Norcia, che metteva all'ordine il lucignuolo per la lucerna di loro ſervigio: e vedutolo dare di mano al cotone, ò bombace per tal effetto; moſſo da zelo di ſodisfare con altra materia più vile a quel biſogno, ſterpò dal ſaccone, che gli era apparecchiato per letto di ſuo ripoſo, alcune poche inutili fila; e porgendole al Compagno: Queſte, diſſe, ſerviranno beniſſimo di ſtoppino, laſciate di grazia il bombace da parte: noi ſiamo poveri, adoperiamo roba da poveri. Ubbidiente Fra Bernardino, empì d'olio la lucerna, e le adattò il lucignuolo, che gli haveva aſſegnato il Predicatore; e Dio contentiſſimo di vedere il ſuo Servo tutto attento all'oſſervanza della povertà anco nelle minuzie, che altri, come frivole haverebbero diſprezzate, benediſſe quell' opera con la pienezza di così ſegnalato favore, che

non

non ostante non potesse così lo stoppino, come l'olio ardere di sua natura più di dieci in dodici ore; ad ogni modo servì loro per tutta intera la quaresima, e feste di Pasqua l'uno, e l'altro, e ne avanzarono; tuttochè la lucerna si adoperasse per l'apparecchio, e tempo di cena, per recitarvi le Ore Canoniche del Mattutino, e per lo studio della predica sera, e mattina; in somma per quattro, e cinque ore almanco ogni giorno: sicchè attonito Fra Bernardino sopra un tanto continuato miracolo, non cessava di glorificare Iddio, il quale secondava con sì evidenti prodigj allo spirito di povertà del suo Servo.

Ognuno si sarebbe dato facilmente ad intendere, che il P. Giuseppe nelle sue malattie, le quali non furono nè leggiere, nè poche, havesse rallentata in qualche parte l'ansietà di passarla da povero; così richiedendo la fiacchezza dell'umana natura bisognosa di buon governo, per ripigliare le forze della salute; ma considerandosi egli in tutti gli stati impegnato ad una esatta strettezza di povertà, ò rifiutava assolutamente ogni sorte di medicamento, sul pensiero che i veri poveri non havendo con che curarsi; pure così senza medici, e medicine superavano le infermità, e le debolezze, rimessi per la vita, ò per la morte alle divine disposizioni; overo che se le accettava, contento di qualche cosella di poco prezzo da povero, non ammetteva se non per forza, e virtù di ubbidienza i rimedj preziosi da ricco. Ond' è notabile, che eziandio nella cura del suo cauterio,

entrato

entrato in timore di fare pregiudicio alla povertà, quando vi havesse applicati e stracci, e carta; usciva in campagna a procacciarsi una certa sorte di erbaggio, volgarmente chiamata, puschio; rispondendo a chi volle alcune volte biasimargliene l'uso: che quell'erba gli serviva così bene, come la carta, e forse meglio; e come più conforme alla povertà, con più quiete dell'anima sua, la quale havea l'obligo di dare a Dio strettissimo conto di ogni consumo di roba di qualche valuta, e non estremamente necessaria. E così stabile il Servo di Cristo nel proposito di vivere, e morirsene povero; quando vicino a morte sentì ordinato per lui da'Medici un sustanzioso ristorativo da rinvigorirgli quei pochi spiriti già oppressi dalla gravezza del male; per non lasciare mezzi umani da prolungargli quanto più si poteva la vita così utile al mondo, & ad ognuno sì cara; accettò bensì Giuseppe con la mostra di singolare aggradimento gli effetti della loro pietà; ma, Signori, disse loro, auvertite, che io so, che vi sono medicamenti da poveri, e medicamenti da ricchi, e gli uni, e gli altri partoriscono un medesimo fine. Pertanto io vi supplico, c'habbiate riguardo alla mia povertà, con assegnare per ristoro al mio male quello solo, che si conviene alla mia condizione; e poi rivolto a Silvestro Grasso speziale, ch'esibiva per la sua salute la speziaria, la casa, e quanto haveva del mondo: Già, disse, già udiste, e sapete, ch'io sono poverello miserabile; e se voi ricco di carità vi compiacete

cete

cete di farmi limosina de' rimedj riputati necessarj alla mia infermità; vi scongiuro per l'amore, che voi portate a Giesù, & all'anima vostra a non mandarmi se non roba conveniente allo stato della mia professione; povero per divina misericordia io sono fino a questo punto vivuto: datemi vi prego quest' ultima sodisfazione, ch'io parta povero da questo mondo, e possa haver cuore di consolarmi fin all'ultimo fiato con quelle voci del Profeta Reale: *Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum.*

Psal. 72. n. 26.

Così amico, e fedele fu il P. Giuseppe alla povertà Evangelica, che gli si può fare proprio l'elogio, composto dal Dottore Serafico a gloria del suo Gran Padre: *Nemo tam auri, quàm iste cupidus paupertatis: nec thesauri custodiendi sollicitior ullus, quàm iste cupidus hujus evangelicæ margaritæ.* E consigliando i suoi fratelli alla medesima pratica: *Imitemur*, diceva loro con S. Bernardo, *Imitemur, quoad possumus, eum, qui sic dilexit paupertatem, ut quamvis in ejus manu essent fines terræ, tamen non habuit, ubi caput reclinaret.*

S. Bonau. in vita S. Franc.

S. Bernar. serm. 4. Adventus.

Ma perche haveva appreso dalle dottrine di S. Vincenzo Ferrerio *Non esse laudabile pauperem esse, sed in paupertate paupertatem amare, & paupertatis inopiam propter Christum gaudenter, & hilariter sustinere.*

S. Vinc. Ferr. tract. de vit. spir. c. 1.

Della

Della ſua Innocentiſſima Caſtità.

CAPITOLO V.

SI è riſervata a bello ſtudio per ultima delle perfezioni del Servo di Criſto da conſiderarſi, la ſingolare prerogativa della ſua Caſtimonia, ò meglio della ſua integrità virginale; accciocchè (ſeben ella fu nell'ordine dell'amore fra tutte le altre la prima, cuſtodita da lui con gran geloſia per tutta la vita, fino à preſentarla in morte illibata al Figliuolo della Vergine, a cui ne fece ne' primi tempi della ſua gioventù lo ſpontaneo ſacrificio) ſi conchiuda da queſt' unica virtù dell'anima ſua, che s'egli per l'umanità fu huomo, per la purità virginale fu Angelo: *Caſtitas enim*, dicea Sant' Ambroſio, *Angelos facit: qui eam ſervat Angelus eſt. Et Angeli ſunt nobiliſſimi*, conferma il Gran Baſilio, *qui in terra carnis illecebris, & voluptatibus diù reluctantes, ac diaboli tentamenta perpetua exercitatione vincentes, incorruptionem angelicæ puritati parem virtute præcipua ante Creatoris oculos cuſtodierunt.*

S.Ambr. lib. 1. de Virgin. ad Marcel. ſoror. ſuam S. Baſil. lib. de ver. virg. ad Lęt. Melit. ep. to. 2.

E vero, che conſiſtendo il perfetto della pudicizia Virginale nella onnimoda incorruzione non meno di mente, che di ſenſo, ſecondo quella dottrina di S. Girolamo. *Virginitas carnis incentiva non no-*

S. Hieron. in epist. ad Gerót. de Monogam., & in epist. ad Eustoch.

vit, & Istæ sunt Virgines malæ, Virgines carne, non spiritu; non può darsi appresso di noi, se non è da Dio rivelata, una certezza infallibile della perfetta virginità di una creatura capace degl'incentivi della sua carne: può nondimeno con fondamento di verità morale dedursi da ciò, che opera quella creatura per custodirla senza lesione. Come si conchiude innocentissima quella de i Gran Patriarchi San Benedetto da che, per sanare, ò preservarsi da piaga nascente da un immondo pensiero, si fe' nudo in un letto di spine da capo a' piedi tutto una piaga: San Bernardo dall' essersi fino alla gola sommerso in uno stagno gelato, per estinguere in esso le fiamme d'impudicizia, che si sentì accendere nel sangue da uno sguardo inauvedutamente fissato in fronte di una Donzella: e S. Francesco di Assisi, perchè metteva in fuga lungi dalla sua mente le imagini impure con la forza di rigorosi flagelli: s'intirizziva tra le nevi, per incenerirsi nelle membra le brace libidinose; ed arrostiva le carni su i carboni infocati, per non iscottarsi l'anima fra gli ardori di una lasciva. Laonde dalla somma vigilanza serbata dal P. Giuseppe in custodire il tesoro della sua castimonia, la quale sapeva essere allogata in un vaso fragilissimo di creta; e dall'auvedutezza nell'armarsi contro i nemici, che le tendevano insidie, potrà facilmente congetturarsi, ch'ei l'habbia conservata intatta.

10 Delle pratiche tenute dal Servo di Cristo così nella fanciullezza, come nell'adolescenza fino all'in-

gresso

gresso nella Religione, perchè non gli si macchiasse col bruno di un sol punto la candidezza della sua castità, se n'è parlato abbastanza nel Capitolo primo del primo Libro. Fatto poi Religioso, consideratosi per il voto in obligo di più gelosa diligenza nella cura della sua integrità; serrò a' nemici tutte le vie da introdurgli nell'animo un solo pensiero, che sapesse ancora poco d'impurità: havendo appreso da i documenti di S. Girolamo, che il nostro cuore, sia casto quanto si voglia, se non è ben custodito, si converte di tempio dello Spirito Santo in prostibolo di fetente carname, e di Reggia della Divinità in istalla da bestie. Nè bisogna trascurare in esso l'apertura di una semplice fissurella, per cui possa penetrarvi lo sguardo del basilisco infernale: se non si vuole perdere il prezioso deposito della pudicizia, irrecuperabile in sempiterno. *Dei templa*, dice il Santo Dottore, *Spiritus Sancti vasa, & Deo dicata ædificia, nisi diligenti serventur custodia, prostibula fiunt; & auferetur tam nobile depositum, tam pretiosus thesaurus, irrecuperabile decus castitatis, si tenui cujusvis dilectionis ineptæ rimula continuus insidiator diabolus intuitum valeat infigere.*

S.Hieron. in regul. Monach. ad Paul. & Eustoc.

E prima, perchè gli occhi sono le finestre, per le quali entra spesso la morte ad uccidere l'anima; fu sempre il Servo di Cristo sì cauto a non lasciare a' nemici questo adito a i penetrali del cuore, che ò si trovasse nel mezzo de' popoli, ò solo nel suo Monastero, ò in viaggio per le solitudini più deserte; non la-

ſciava giammai sfuggire un occhiata fuora di quell' oggetto, che riputava neceſſario alle ſue operazioni. Di maniera che conſervò fino alla morte quella compoſizione, c'haveva tenacemente appreſa nel tempo del ſuo Noviziato; ſempre con quei timoroſi penſieri: che la noſtra Protomadre nel paradiſo ben corredata di doni, di virtù, e di grazie, perchè volle curioſa dare dell'occhio ad un frutto vietato, fu per lo ſguardo preſa al laccio infernale; e con la perdita di sè ſteſſa guadagnò la morte a tutta la ſua umana generazione. Che Sanſone, per non havere divertito lo ſguardo dall'aſpetto di una laſciva, ferito nel cuore dagli ſtrali di amore impudico, perdette gli occhi, la riputazione, e la vita: e Davide, huomo per altro, in tante occaſioni tutto conforme alle divine diſpoſizioni, precipitò nel baratro di vituperoſo adulterio, per havere ſolamente laſciate sfuggire le ſue pupille ſu la fronte di Berſabea, che poco lũgi dal Palazzo Reale in una loggia della ſua caſa ſi lavava la teſta. Con le quali conſiderazioni ſi era talmente abituato nella mortificazione de' ſuoi ſguardi, che ognuno, che lo vedeva, ſe lo figurava, qual'era, una perfettiſſima idea di pudicizia virginale.

Al freno degli ſguardi accompagnava quello della lingua, cuſtodita da lui nel parlare sì cauta, che oltre l'ordinaria parſimonia delle parole, non fu giammai udito pronunziare manco per iſcherzo una ſillaba ſola, che indicaſſe leggierezza, ò non in-

ſigne

ſigne oneſtà dell' animo; anzi non havea capacità di udire da altri diſcorſo, che piegaſſe un tantino al diſoneſto. Ed era notabile, ch' eſaggerando nelle ſue prediche il vizio d'impudicizia, ſe ne arroſſiva per la vergogna, ed eſprimeva il vitupero con termini così caſti, con paſſione sì vereconda, e tanto alla sfuggita, che l'Uditorio potea facilmente leggergli ſu la fronte, e nel cuore quella innocenza, la quale ſi ſtruggeva d'imprimere in ogni petto impuro.

La ſua converſazione era con gli ſteſſi Religioſi fratelli rariſſima: havendo il tempo in tanto prezzo, che non ardiva conſumarne un momento ſenza qualche ſpirituale profitto ò dell' anima propria, ò di quella del proſſimo. Ma poi con donne era sì renitente a trattarvi, che quando la neceſſità ve l'aſtringeva, ogni loro parola la ſperimentava un martirio: nè le aſcoltava, ſe non con gli occhi ſempre fiſſi alla terra, e per sì poco tempo, e con riſpoſta sì breve, che ognuna generalmente mal ſodisfatta, non ardiva di comparirgli più di una volta davanti. E godeva di eſſere riputato ſcorteſe, per levare loro la confidenza di lunghi diſcorſi: praticando quell' ammonizione data a' Monaci dal Gran Baſilio: *Oportet mulierum converſationes, & congreſſus quàm maximè fugere, niſi aliqua inevitabilis neceſſitas ad congreſſum cogat: quæ ſi etiam contingat, velut ab igne cavere convenit, itaut celeres, ac repentinos congreſſus faciamus*. Con queſta ſteſſa premura di ſtare lontano dall'occaſione di ogni benchè minima

S. Baſil. lib. Conſtit. Monaſt. c. 4.

impu-

impurità di mente, se alcuna donna voleva baciargli per divozione la mano; prestamente la ritirava; & esortando i Frati suoi famigliari ad havere la medesima gelosìa di sè stessi, diceva: che per essere la donna fuoco, e l'huomo stoppa facilissimo all'incendio al tocco di una sola favilla; il Servo di Dio, che zela l'integrità della sua castimonia, se non vuole scottarsi, deve alienarsi da i discorsi con donne, fuggirne le visite, non muovere la bocca a riso in loro presenza, nè far loro donativi, eziandio di cose divote per lo pericolo di cominciare con ispirito, e finire con carne: deve in somma evitare ogni occasione d'imbarazzarsi gli affetti; perchè il chiudersi il fuoco in seno, e non bruciarsi almanco le vesti: caminare a piè nudo sopra le brace, senza abbrustolirsi le piante, non vi è chi possa farlo senza miracolo; come l'auvertisce lo Spirito Santo: *Nunquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant: aut ambulare super prunas, ut non comburantur plantæ eius?*

Prov. c. 6. n. 26.

All'udire il solo nome d'impudicizia, qual donzella più vereconda, più innocente, più casta inorridito si copriva la fronte, sospirava, tremava non altrimenti, che se havesse veduto un dragone tutto veleno da dargli la morte. Ed havendogli Dio, per fare al mondo palese il merito, e le glorie della sua integrità virginale, conceduto il dono di conoscere al fetore l'immondezza di chi giaceva quasi majale nelle cloache del senso; incontrandone alcuno, subito

to lo fermava; ed incapace c'havesse faccia di conversare tra gli huomini, chi menava sfacciatamente vita da bestia; duramente lo riprendeva con le minacce della disperazione della sua eterna salute; l'atterriva col fargli vedere spalancato l'inferno all'anima sua; e con mostra di tenerissimo affetto lagrimando, lo consigliava ad una sollecita confessione, e stabile pentimento del suo peccato, con cui placasse l'ira divina, e provedesse di riparo alla sua imminente perdizione. Sicchè molti arrenduti a' suoi salutiferi auvertimenti, abbandonato il succidume del vizio, rimettevano purificato lo spirito in possesso di castissima vita. Ed uno che ostinato nella malizia ricusò di ubbidirlo, Iddio per consolare il suo Servo con rendere efficaci i suoi voti, l'indusse a riconoscere, & emendare l'iniquità collo spavento del seguente prodigio.

Andava costui a dirittura al prostibolo, risoluto di contentare le sue libidini con laidezze bestiali; quando Giuseppe, sentitane ancora da lontano la puzza, nè gli dando il cuore di lasciarlo precipitare così alla cieca in quella infame voragine di putrida concupiscenza, gli si fece pietosamente incontro; e tuttochè l'impudico fosse solo consapevole del suo mal animo, l'Huomo di Dio, che con lume sovrano gli vide il secreto del cuore: Dove vai, sfortunato, subitamente gli disse: dove corri, meschino, così alla balorda, tutto intento a contentare la carne, senza pensiero d'impegnare con ciò lo spirito a pagarne

garne gli errori coll'eternità di uno spietato martirio? Dunque così poco stimi quell'anima stimata da Dio di prezzo uguale col suo sangue impreziabile? Così disonori la tua umana natura nobilitata da Dio col sollevarla in unione d'ipostasi alla natura Divina? Così ti abbassi a farti schiavo di Satanasso, tu redento dal Salvatore per la libertà del paradiso collo sborso della sua vita fatto alla suprema giustizia sul banco della Santa Croce? Oh povera perla data a divorare a' majali! Ah crudele habbi pietà di tè stesso, nè ti voler obligare a tormenti perpetui col dare alla carne un osceno diletto, che in un momento svanisce: ritira insensato prestamente il piede dal viaggio de' lupanari: rivolgi prudentemente il passo verso la Chiesa a chiedere a Dio perdono della tua stabilita sceleratezza, e fargli un perfetto olocausto di castimonia; se ami l'onore di Dio, e la tua eterna salute. Attonito l'impudico all'improviso rimprovero, e più ammirato, come gli fosse scoperto dal P. Giuseppe il conceputo delitto, ma non disposto a ritrattare il proposito della sua iniquità: udito con sua gran pena il pietoso consiglio senz'aprire bocca a risposta; ripigliò subito arditamente la carriera verso la casa de' suoi infernali disegni: dove già in procinto di consumare la colpa, si trovò strettamente aggrappato alle parti genitali uno scorpione di così orrida, e smisurata figura, che riconosciuto da lui non iscorpione, ma demonio; conchiuse subito pentito de' suoi errori, che quella bestia mo-

ſtruoſa gli era da Dio data in pena del diſprezzo fatto degli uficj caritativi del Servo di Criſto. Beſtia, che ſtando egli pertinace nella ſua malizia, gli ſi ſarebbe facilmente convertita in dragone da divorargli con la vita temporale l'eterna. Onde con la ſubita mutazione de' ſuoi brutali coſtumi nella pratica di più che oneſte operazioni, laſciò al mondo, e fece al Cielo una piena teſtimonianza; che l'integrità della pudicizia di Giuſeppe era di virtù sì feconda, che generava la caſtimonia ne' cuori ſteſſi oſtinatamente impudici, eziandio coll'eſſere pietoſamente ſevera; e che Iddio a trionfo della purità del ſuo Servo, gli ſtraſcinava con violenza prodigioſa debellati a' piedi li giganti della diſoneſtà più sfacciata, convertiti in prototipi di oneſtiſſima verecondia.

Da cautele così prudenti, e ſollecite nel tenerſi lontano Giuſeppe da ogni occaſione d'impurità, e dal gran zelo di eſtinguere in altri gli ardori di queſto vizio, ogni ſuo famigliare così nel ſecolo, come nella Religione certamente ſi perſuaſe, ch'egli vivendo in carne ſoggetta di ſua natura alla corruzione, ſe la paſſaſſe come libero da ogni affezione di carne, ò come di ſenſo inalterabile ad ogni moto delle ſue carnali concupiſcenze. Perchè ſe l'Huomo di Dio, così argomentano tutti, entrò vergine fra' Cappuccini, come probabiliſſimamente può dedurſi e dall' oneſtà della vita ſecolare, e dalla ricuſa dello ſpoſalizio, e dalla tenerezza degli anni, ne' quali paſſò all' Ordine Serafico; nello ſtato religioſo il ſoſpettar-

lo per un solo punto intaccato d'impudicizia, sarebbe un offendere l'eccellenza di tutte le altre sue perfezioni, fin quì manco da noi sufficientemente spiegate: ed autenticate dal Cielo con la mostra de' gran miracoli, parte già riferiti, ed il più da dirsi nel seguente trattato. E sebene non si sa, che da Dio gli fosse stato estinto, ò temperato quel fomite, chiamato dall'Apostolo, legge di carne ripugnante alla legge dello spirito, inevitabile di legge ordinaria ad huomo mortale; almanco si sa, che nelle battaglie fece tale resistenza alla malizia della natura, così con la rettitudine degli atti del suo volere, sempre contrarj ad ogni stimolo de' suoi viziosi appetiti: come coll'armi degli eccessivi perpetui tormenti, co' quali tenne la carne soggetta, & ubbidiente allo spirito: che i Sacerdoti, li quali hebbero in mano gran tempo la sua coscienza, liberamente giurarono di non havere mai udito dalle sue confessioni fatti, ò parole pregiudiciali alla sua purissima castimonia.

Rom. c. 7. n. 23.

Ma quì resta un testimonio della sua virginale integrità, di cui non può darsene altro, che sia più certo, ò più grave, fuora di essere celeste; ed è lo stesso Giuseppe: huomo di lingua tanto verace, che si auvicina al merito di quello Elogio fatto al Salvatore dal Principe degli Apostoli: *Non inventus est dolus in ore ejus*. Era quest' Huomo vigilantissimo in occultare agli occhi del mondo le sue virtù, le grazie, e doni divini, com' è costume di ogni anima perfetta; ma non seppe, ò potè già tacere (così disponen-

1. Petr. c. 2. n. 22.

ponendo Iddio a nostro esempio, e gloria del suo gran Servo) la sua inviolata virginità fino alla morte. E fu con occasione, che medicandogli la cancrena altre volte accennata, il suo Guardiano, e Nipote P. Francesco da Leonessa, ed ammirando il divino consiglio nel permettere al Servo di Cristo un morbo tale in luogo di tanta sua gelosia: Povero Padre, gli disse, donde è venuto a voi questo male in parte del vostro corpo, dalla vostra onestà custodita con tanto rispetto; ed ora vi obliga con vostro gran rossore a soggettarla allo sguardo, alle mani, a i ferri de' Medici, e de' Cerusici? Ah Dio! rispose: il mio male è gastigo della mia superbia: io non ho per divina misericordia giammai offeso il mio Signore in queste parti; ma perchè all'udire nella festa degl'Innocenti quell'Antifona: *Hi sunt qui cum mulieribus non sunt coinquinati*, hebbi questo pensiero: *Nec ego sum coinquinatus*: col quale attribuj forse inauvedutamente a virtù mia i puri effetti della grazia di Dio, ho meritata la pena della mia trascurata arroganza in quelle parti medesime, dove l'anima mia si compiacque di non havere commessa mai colpa. Con la qual risposta fattosi animo il Guardiano a chiedergli, che confidentemente dicesse per sua maggiore consolazione, s'egli haveva fino a quell'ora conservata illesa la sua virginità: nè havendo cuore Giuseppe di privare il suo caro Nipote di così ragionevole sodisfazione; cavatosi prima dal petto un divoto sospiro: Sì, Padre, soggiunse: ringrazia-

S. Basil. lib. de ver. virginit.

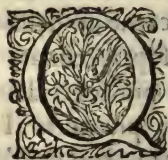
Apocal. c. 14. n. 4.

mo Giesù, e la sua innocentissima Madre, che mi hanno fatta mercede della gioja da loro tanto pregiata: vergine venni alla Religione, e vergine, Iddio lodato, io me ne muojo.

Ora da questa sua fedele, & umile confessione, autenticata dalla diligentissima guardia di sè stesso da ogni ombra, che potesse ancor poco oscurare gli splendori della sua limpidissima castimonia, resta a noi il conchiudere con le voci di S. Basilio, ch' egli *Juxta propositam virginitatis destinationem, omni prava, ac turpi concupiscentia, omnique voluptate superior evadens, per continentiæ sacra certamina proposito certantibus præmio dignus inventus sit*. Ch' è lo stesso che dire; c'havendo il Servo di Christo combattuto generosamente per tutta la vita contro l'ardire delle sue carnali concupiscenze, e mortificato il senso col fiele delle più disgustose amarezze, acciocchè mai non havesse vigore di tirare lo spirito al consenso de' suoi osceni diletti; fu giudicato degno nel suo morire di essere introdotto a corteggiare l'Agnello nella Reggia del paradiso, decorato con la corona di Vergine: ed a gustare a sazietà in perpetuo le delizie di quella gloria apparecchiata, & esibita da Dio à chi per suo amore vive in terra digiuno di contentezze terrene; le quali quanto fossero dal P. Giuseppe nauseate (oltre il già detto con occasione del trattato di altre sue perfezioni) da quello, che quì sotto si aggiunge, si farà ancora più manifesto.

S. Basil. lib. de ver. virginit.

Con quanto rigore macerasse l'Huomo di Dio il suo corpo.

CAPITOLO VI.

QVell'Huomo, diceva Grisostomo, ch'è risoluto di sollevarsi da terra, e così stando in legami della sua carne mortale, ascendere a passeggiare libero pel paradiso: quegli, che ha dirizzate le mire a trionfare del naturale della sua mortalità, emolo di angelica conversazione; deve con le penne di spirito tutto virtù celestiale alzarsi a volo sopra le pratiche de' corporali appetiti; e totalmente suppeditare le sodisfazioni richieste dalle sue carnali concupiscenze: deve così vivendo in terra morire alla terra, e vivere in tutto a Cristo appassionato, compartecipe delle sue mortificazioni. *Omnes homines, qui se student humo tollere, & inserere cęlestibus, quique naturam mortalitatis evincere Angelicæ conversationis æmulatione nituntur, removeant se, quantum possunt, spiritu virtutis à corpore, & penitus absistant à carnali concupiscentia; morientes quidem super terram huic vitæ, secundum imitationem passionis Christi: qui enim Christi sunt, inquit Apostolus, carnem suam crucifixerunt cum passionibus, & concupiscentiis.*

Chrysost. hom. 6. inter 16. varias to. 5.

Con quanta sollecitudine, e con qual disprezzo

della terrà anelaſſe il P. Giuſeppe in tutto il tempo, che peregrinò quì nel mondo, a farſi cittadino del Cielo, ſe ne laſcia il formarne giudicio a chi ha fatta rifleſſione matura al gran cumulo delle virtuoſe operazioni fino adeſſo da noi pienamente diſcorſe; e ſe per giungere alla meta de' viaggi ſuoi habbia tenuta la ſtrada delle afflizioni della ſua carne, ò della participazione delle paſſioni di Criſto ſopraccennata dal Boccadoro, oltre il già riferito in più fogli del preſente Volume, ne farà ſede ancora più certa il molto, che rimane da dirſi della durezza, con cui l' Huomo di Dio trattò perpetuamente il ſuo corpo. Pare, ch'egli haveſſe appreſo alla ſcuola di S. Girolamo quel gran principio: *Animæ vigor carnis infirmitate fit fortior*; cioè, che là virtù dello ſpirito con la debolezza del ſenſo ſi accreſce; perchè ſeguace di queſto inſigne Dottore della Chieſa, che fu una Idea ammirabile di mortificazione, non concedette mai a' ſuoi carnali appetiti tanto reſpiro da potere ſperare un tantino di vantaggio a pregiudicio dell' anima.

S.Hieron. 1. epiſt. ad Fur.de viduit. ſerv.

Non è neceſſario, che quì ſi ritocchino le lunghe vigilie, le frequentiſſime diſcipline, lo ſtenderſi per riposo ſu le nude tavole, ò nuda terra; quando ancora ſtanco dal viaggio pareva, che doveſſe concedere alle ſue membra languenti la paglia uſata per letto dalla ſua Religione, & il non vedere mai fuoco nella più cruda ſtagione del verno: tutti rigori di vita al P. Giuſeppe in ogni tempo conſueti. Baſta

che

che ſiano conſiderati i ſuoi digiuni, e ne i digiuni la qualità ordinaria de' cibi: baſta che dia una occhiata alla varietà, ed aſprezza de' ſuoi ciliccj, chi vuol vederlo, e confeſſarlo Anacoreta fuora del deſerto: tenore di vita, che aggiunto alle immenſe fatiche della predicazione evangelica, ed altre grandi opere di criſtiana pietà, havrebbe naturalmente atterrata una compleſſione di bronzo in breviſſimo tempo; non che continuato ſenza ſpecialiſſimo dono di Dio in un huomo civile, nato, ed allevato in dilicatezze per lo ſpatio di quarant'anni; che tanto viſſe Giuſeppe nella Religione Cappuccina.

Le Quareſime da lui puntualmente oſſervate, oltre la comune a tutta la Chieſa, e le ſpeciali della ſua Religione; erano tante, e sì lunghe, che duravano poco meno che tutto l'anno. Perocchè paſſato appena il primo giorno di Paſqua, dava ſubitamente principio alla quareſima dello Spirito Santo, la quale tirava fino alla Pentecoſte: dopo il qual giorno ripigliava l'altra ſino alla feſta de' Santi Apoſtoli Pietro, e Paolo; e terminata queſta ſolennità, ſeguitava la terza fino al giorno della Maddalena; e quindi fino all'Aſſunzione della Madre di Dio; e poi ſubito ſino alla Dedicazione di San Michele Arcangelo: il qual giorno finito, faceva l'ultima ſino alla feſtività di Sant'Orſola. Sicchè in tutto l'anno altro tempo non ſi ſerbava di riſtoro, fuori che dal ventuneſimo di Ottobre ſino alla Commemorazione di tutti i Defonti: nel quale giorno la Religione de' Minori comincia

mincia il digiuno dell'Auvento, che finisce per la Natività del Salvatore; con altri pochi giorni, quando succede, che frammezzano dal termine della quaresima della Episania (osservata, quantunque di libertà, generalmente da' Cappuccini) in fino alla Quinquagesima.

Tutti li Venerdì dell' anno, tutte le Vigilie di ogni Solennità della Beatissima Vergine Maria, e quelle di alcuni Santi, che non erano pochi, suoi più particolari divoti, se le passava comunemente in pane, ed acqua; e se allora si fosse incontrato di viaggio in necessità di fermarsi in casa de' benefattori, e da questi pregato a rimettere in qualche parte il suo consueto rigore, cortesemente li compiaceva; ma poi pagava nel giorno seguente quella misera rilassazione col digiuno infallibile di pane, ed acqua. L'anno 1599. antecedente all'anno Santo del 1600. lo digiunò tutto intero con ogni più severa esattezza; e richiesto a qual fine osservasse un così lungo digiuno; rispose, che se alla festa di un Santo le si fa la vigilia di un giorno: alla solennità di tutto un anno le si deve il digiuno di un anno. In questo tempo invitato da Severo Caponio dell'Amatrice a mangiare seco, accettò bensì la cortesia, ma ricusò di gustare un pajo di uova: con dire, che poteva anco bastargl'il semplicissimo pane, ed acqua: dappoichè lo Spirito Santo auvertisce per l'Ecclesiastico: *Initium vitæ hominis aqua, & panis*. Sentendo una volta rammarico di essere inevitabilmen-

Eccle. c. 29. n. 28.

te

te necessitato à pascere il suo corpo da lui odiato, come contrario allo spirito; pensò di levargli eziandio quella scarsissima refezione, che solo per mantenerlo in vita gli concedeva: onde se la passò per lo spazio continuo di dieci giorni estivi col mangiare una sola fetta di pane il dì. Un altra volta sentitosi dire da un Religioso di professione diversa: Voi Padre, con tutta la fama delle vostre grandi astinenze non siete gran cosa scarmo; anzi che la vostra ciera rassomiglia quella di un Bacco: nè io crederò giammai, che siate voi tale, quale i vostri Frati vi spacciano. Non rispose l'Huomo di Dio a questo rimprovero, passando lo scherno con la sua inalterabile tranquillità; ma fatta poi riflessione, che la sua naturale, abbenchè moderata, pinguedine disdicesse ad un professore di penitenza, ò fosse scandalosa agli occhi del mondo; pensò di mortificarla collo stare otto giorni continui senza gustare veruna sorte di cibo. Dopo il qual tempo disse al P. Giovanni di Villaprodotta, ch'era suo Confessore, e si trovò presente al rimbrocco: Ditemi, Padre sinceramente, sono io più così grasso, com'era prima? E rispondendogli l'altro: Io per mè non sò vedere in voi una minima mutazione: la vostra faccia è quella stessa degli otto giorni trascorsi. Ora se così è, soggiunse con un galante sorriso il Padre Giuseppe, se va così, mangiamo pure, perchè Dio la vuole in questa maniera: così Dio si compiace, dica chi vuole.

Tal era l'astinenza del Servo di Cristo; vediamo

adesso la condizione, e parsimonia del suo vitto, con cui non era meno rigido contra sè stesso, che col digiuno. Fuori del tempo delle sue quaresime fu suo costume il non mangiare quasi mai carne, quando ancora tutto il Monastero si ricreava alcuni pochi giorni prima di cominciare i digiuni della Religione: e se pure in qualcheduna delle maggiori Solennità della Chiesa un tantino ne gustava, ò per non essere pertinace alle istanze de' Frati, ò per sodisfare alla volontà del Superiore; era più con disgusto, che con diletto del senso, il quale, come vivanda a lui stravagante, ed insolita, con alterazione di stomaco l'abborriva. Nello stesso tempo del sollievo comune contento di una sola sorte di companatico il più inferiore, gli pareva di havere con esso deliziosamente banchettato. Quando mangiava minestra, pregava il cuoco, che gli desse qualche avanzume riscaldato, ò rifiutato da altri; ed a questo per togliere ogni sapore, ò renderlo tormentoso al palato, lo condiva quando con un pugno di cenere, quando con polvere di assenzio, ò d'altro amarissimo erbaggio, di cui andava sempre a tavola ben proveduto: e se gli fossero mancate queste spezie, l'insipidiva con acqua, ò vino, che vi lasciava destramente cadere. Se gli si dava in tavola una sardella salata, perchè il mangiarla tutta intera lo concepiva eccesso di gola; non ne gustava col suo poco pane altro, che la testa, e gl'intestini. Alcune volte si faceva tutto il suo pasto col succiare un capo di cipolletta intinta nell'aceto.

to. Altre volte chiedeva per sua minestra un poco di pane inzuppato nell' acqua lavatura della tonnina: ed acciocchè non gli fosse negata, adduceva per motivo lo sperimentarla confacevole alla sua salute. In tutto il triennio, che fu Secretario del suo Provinciale, accettava bensì alla mensa tutte le cortesie, che gli erano presentate; ma poi ogni cosa rimaneva intatta, sodisfatto del solo pane: e se forse illanguidito dalle stanchezze de' viaggi haveva necessità di temperare il suo consueto rigore; consisteva tutto il ristoro in una pura insalata, ò in un tantino di minestra; e dicendogli il suo P. Ministro, che si refiasse con qualche cosa di più del suo ordinario, acciocchè potesse resistere alle fatiche della visita della Provincia; rispondeva, che ogni poco di eccesso gli era un deliziosissimo carnovale: nè poteva mai farlo, se non col timore, che Iddio nel termine della vita gli rinfacciasse quello *Recepisti bona in vita tua*, detto da Abramo all'Epulone dannato.

Luc.c.16. n.25.

Nell'uso stesso del pane serbando Giuseppe quella medesima austerità, che negli altri cibi, sceglieva per la sua bocca tra il buono il cattivo, e tra il cattivo il peggiore; con tanto gusto di Dio, che concorreva a sodisfarlo altresì con maraviglie celesti: siccome chiaramente apparisce dal seguente successo. Nella Quaresima ch'egli si tratteneva a coltivare con la predicazione la Vigna del Signore in S. Pietro della Badia Ferentilli; il P. Michel'Angelo da Siena, che gli era compagno, osservata la mala qualità del

pane, di cui erano proveduti, e la rigorosa astinenza del Predicatore aggiunta alle gran fatiche, e strapazzi intrapresi nella pratica del suo ministerio; pensò di porgergli qualche sollievo col procurare almanco un poco di pane più aggiustato alla vita di chi fuora del pane, poco altro gustava. Fatta perciò diligenza di havere alcuni pani competentemente buoni; nell'ora della cena ne presentò senza dire altro un pajo all'Huomo di Dio; il quale vedutosi avanti quel regalo troppo nobile per la sua bocca, nè volendo col rifiutarlo rammaricare il compagno; ritenutone uno per sè medesimo, diè l'altro a mangiare al P. Michel'Angelo, che si era già proveduto dell' ordinario. Ma questi, a cui premeva più la cura del suo Predicatore, che di sè stesso, lo rendette prestamente a Giuseppe; e Giuseppe di nuovo a Michel' Angelo, il quale dopo questa replicata gara di carità, dato in qualche sdegno innocente; Orsù, disse, finirò io questo giuoco; e preso quel pane lo gettò con impeto fuora di tavola; ma poco stette a rivederlo rimesso da mano invisibile su la mensa, e col moto della stessa virtù divina trasferirsi pian piano graziosamente sino a fermarsi davanti a lui; che confuso dallo stupore, e ripreso di pertinacia dall'Huomo di Dio con queste precise parole: Ecco quà, questa è opera di Dio: havete veduto? havete veduto? Si mangiò quel pane tutto asperso di tenerissime, e divotissime lagrime; conchiudendo seco stesso, che Iddio approvava con quel miracolo l'austerità di

Luc.c.16. n. 35.

Giu-

Giuseppe, ò faceva miracoli per contentare i rigori di vita del suo gran Servo.

Ma pure non quietando il buon Padre colle asprezze già dette la sua fame de' patimenti, per accrescere ancora d'auvantaggio su le sue spalle il carico della Croce di Cristo, e maggiormente agevolarsi la soggezione perfetta della natura ribelle; applicava alla carne tant'altra varietà di pressure, che la sola memoria può essere di spavento agli animi stessi ne' cruccj della propria vita più generosi. Subito ch'egli si pose in camino della Santità evangelica, perchè non gli mancasse giammai lo stimolo di correre velocemente alla meta, si armò infin d'allora di cilicio intessuto di crine di cavallo così nojoso, che Frate Onofrio dell'Amatrice, bramoso ancor egli di addestrarsi a somiglianti durezze, havuto imprestito dall'Huomo di Dio, non hebbe cuore da sofferirlo più tempo di una notte; e Giuseppe se l'haveva renduto così domestico, che non sentendo quasi più il tormento delle sue punture, fece pensiero, non di deporlo, ma per non dare mai pace alla carne, aggiungere al ciliccio qualche nuovo strumento da affliggerla. Onde venuto a notizia, che Giovanni Tosto Caponio suo confidentissimo, haveva in sua casa un gran giaco, ò lorica di ferro; gli fece istanza, che glielo comodasse per qualche tempo. Sorrise prima l'amico alla dimanda, che gli parve una stravaganza; ma chiedendogli poi, che cosa voleva farne: Voglio, rispose, voglio armare contro il diavolo,

Havu-

Havuto il giaco Giuseppe se l'indossò a corpo nudo sì strettamente alla vita, che rotta in breve la pelle, gli lacerava vivamente le carni. Il che inteso dal Superiore, col consiglio ancora de' Medici, che sospettavano gli cagionasse i dolori colici, che pativa, fù necessitato dall'ubbidienza dello stesso Prelato à spogliarselo, e restituirlo al padrone. E vero che malcontento il Servo di Cristo di quello sollievo dato al suo corpo, ch'egli risolutamente voleva quasi bestia sotto la soma, perchè non havesse mai forze d'alzare un piede per tirare di calcio allo spirito; provedutosi quanto prima di un gran cerchio di ferro largo poco meno di mezzo palmo in altezza, e sufficiente a cingerlo tutto: si strinse con esso tanto spietatamente i fianchi, che impiagato fù parimente costretto dall'ubbidienza a slacciarlo, e lasciarlo. Mà pure volendo in ogni modo tenere schiava la carne, si cinse tutto intorno su i lombi una grossa catena, e con ligatura sì stretta, che incarnatosi con suo eccessivo tormento in un ulcere mostruoso quel gran ferro; quando pensò di deporlo, almanco fino à tanto che gli si saldasse la piaga, fu necessitato a ricorrere con sua gran ripugnanza per ajuto al suo confidentissimo amico fabbro di professione Fra Gio: Battista da Spello Cappuccino: il quale inorridito allo spettacolo, non seppe meglio giovargli, che col troncare con la tanaglia da fuoco uno di quegli anelli, che con alcuni altri cambiati per compassione alla detta catena, tenne poi sempre seco come reliquia per sua divo-

divozione. Sciolto dunque il Servo di Criſto per neceſſità di ſalute da quel vincolo volontario; fece prudentiſſima rifleſſione, che il ferro da lui aſſunto per mortificare la carne, poteva eſſergli col tempo non ſenza danno dell'anima ſtrumento di morte; e deſiderando non libero il corpo dalle paſſioni, ma ſalvo lo ſpirito da ogni ombra di colpa, che poteva incontrare negli eceſſi; usò diligenza di havere una qualche catena più mite dell'altra, a cui vedeva non havere forza le membra da lungo tempo reſiſtere. Comunicato a tal fine il ſuo penſiero a Fra Lodovico da Perugia Religioſo del ſuo Ordine, accettò queſti bensì il carico di procurargliela; ma non l'havendo ritrovata sì ſubito, ne havea già perduta la memoria: quando ritornato da Perugia a Foligno, ch' era il luogo di ſua reſidenza, vide all'entrare nella ſua cella ordinaria a' piedi del ſuo letticciuolo una catena della qualità appunto, che la bramava Giuſeppe: ed allora ricordatoſi della promeſſa, pensò ſubito, che foſſe opera di Dio, il quale voleva conſolare il ſuo Servo: e ne reſtò ancor meglio certificato, quando inteſe da tutti i Religioſi di quel Monaſtero, che la ſua cella era ſempre in ſua aſſenza rimaſta chiuſa a' domeſtici, e foreſtieri. Sicchè non vi poteva quella catena eſſere mai ſtata introdotta, ſe non per mano di Angelo, ò da virtù immediatamente di Dio. Giunto poi di lì a poco Giuſeppe in Foligno, F. Ludovico gli fu ſubito incontro coll'annunzio felice della ritrovata catena; la quale dall'

Huomo

Huomo di Dio ricevuta con allegrezza, come tutta conforme al ſuo genio, proveduta in fino da capi delle fibbie da fermarla aggiuſtatiſſima a' ſuoi fianchi; ſubito ſe la cinſe, ſenza laſciarla mai più fino alla morte. Sicchè armato il Grand' Eroe di cilicio, e catena, quaſi di corazza, e di ſpada da far teſta fino all'ultimo ſangue a' nemici della ſua eterna ſalute; paſsò vittorioſo a ſedere, come piamente può crederſi, nello ſgabello di pace perpetua deſtinato da Dio al popolo della ſovrana Geruſalemme; ſecondo quella divina promeſſa: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis*. E noi ammirato fin quì abbaſtanza queſto bel giglio in mezzo alle ſpine, paſſiamo a confortarci con la fragranza delle maraviglie, con le quali lo rendette Iddio alla Chieſa in ſua vita, e dopo morte famoſo.

Iſai. c.32. n.18.

LIBRO

LIBRO QVINTO.

Delle Maraviglie operate da Dio pel Padre Giuseppe in vita, & in morte.

Comanda alle bestie, & è ubbidito.

CAPITOLO I.

A moltitudine, varietà, e singolarità delle grazie, e privilegj conceduti da Dio al P. Giuseppe, e riferiti fin quì sparsamente ne i trattati delle sue virtù in comprovazione del suo gran merito, non hanno isterilita la penna alla scrittura d'altri portenti; rimanendovi una più copiosa materia di maraviglie fatte dal Sovrano Operatore de' miracoli, non meno a gloria del suo gran Servo, che per sua intercessione a beneficio de' suoi divoti così in vita, come dopo la morte: de' quali potrà empirsene agevolmente un altro Libro, eziandio quando non si registri minutamente ogni cosa. Le scrutazioni de' cuori: le predizioni degli auvenimenti futuri, ò successi lontani: le sanazioni istantanee d'infermità mortali, ò incurabili: l'essere egli stato prontamente ubbidito in sua vita infino dalle bestie: oltre il molto di più, che si è detto; tutto è un'auténtica irrefragabile dell'amore più finò portato da Dio alla sua innocenza, ed una tromba celeste, che sparse

pel mondo la fama delle sue perfezioni decorate da Dio quà in terra col privilegio della sua Sapienzà, Onnipotenza, e Maestà Divina: ed uscito fuora del mondo col farlo Iddio ancora più celebre con una quasi infinità di prodigj; l'ha dichiarato all' Universo messo a parte nel Cielo della podestà del suo scettro, ed in possesso di un trono di riserva per i suoi amici più cari.

Diciamo quà prima qualche cosa dell' ubbidienza, che gli prestarono i bruti; come argomento della purità, e semplicità del suo spirito, ò di quella quasi integrità originale, nel cui stato il Protopadre della nostra umanità era dalle creature sottolunari riconosciuto, e riverito per loro principe, e padrone così assoluto; che non vi era manco bestia nel mondo, quantosivoglia di sua natura bizzarra, la quale havesse ardimento di negargl'il vassallaggio, ò contradire alla sua voce, a' suoi cenni; come a personaggio tutto uniforme di volontà ad ogni volere del Creatore dell'Universo. Perchè le bestie furono al P. Giuseppe così rispettose, che non solamente non ripugnarono al suo imperio, ma alcune per mostrarsi più ossequiose, e pronte al suo comando, uscirono ancor fuora de i confini degli ordini naturali, ò furono da Dio sollevate ad operare sopra natura.

Caminava un giorno l'Huomo di Dio da Borbone, dove havea fatto il suo quaresimale di prediche, a Leonessa, ch'era il luogo della sua residenza; e veduto di sulla strada un bue, che poco lontano danneggia-

neggiava gli erbaggi ancor teneri d'un prato; non gli dando il cuore di passare avanti prima d'ouviare a quel pregiudicio: Bue, disse all'animale, vedi che a tè non manca altro pascolo, dove poter sodisfare a' tuoi appetiti senza detrimento altrui; che però ti comando in virtù del Nome Divino, che parti subito da cotesto luogo, nè facci più danno a quel prato. Caso maraviglioso! La bestia al tuono di questo precetto alzata prestamente la testa, e trattosi dal petto un modesto muggito, quasi in risposta di essere prontissima all'ubbidienza, uscì dal prato senza toccare più filo di erba; e si piantò su la publica strada, come se ogni altra parte di quella campagna fosse a lei proibita, e solo havesse licenza di godere di quello, ch'è del comune: lasciando il Compagno di Giuseppe così fuora di sè stesso per la maraviglia, che non aprì più bocca a parola per tutto il viaggio.

Di ammirazione niente minore fù l'esattezza, con cui un altro bue eseguì la sua volontà in ordine al servigio della sua stessa persona in un tempo, ch'era parimente in viaggio verso il luogo, dove havea da predicare la quaresima. Haveva il buon Padre caminato tutto un giorno per la neve senza ristoro; ed incontratosi in un casale in campagna sul tramontare del Sole, fu necessitato a divertire per ricovero a quell'abitazione; dove il padrone ritroso per un pezzo a dargli ricetto, vinto finalmente da più scongiuri umilissimi dell'Huomo di Dio; gli assegnò per sua stanza la stalla de' buoi; senza lasciargli veder

ſuoco da intiepidirſi un tantino la vita, ch'era tutta un pezzo di ghiaccio: laonde tollerata Giuſeppe con gran pazienza la durezza dell'oſpite, ricorſe per pietà ad una beſtia, e l'ottenne. Si coricò tutto laſſo vicino ad un bue, ch'era ſtratato per terra; e poſtigli i piedi ſul ventre, per mitigare col ſuo caldo la rigidezza del freddo: Creatura di Dio, gli diſſe, la neceſſità mi coſtringe ad incomodarti; habbi pazienza, laſciami di grazia participare del tuo calore in queſta notte; acciocchè riſtorato poſſa di buon ora proſeguire il camino alla volta del luogo, dove ho da fare l'opera del noſtro Creatore. A queſta voce l'animale acconciata la vita a tutto comodo del Servo di Criſto, ſe la paſsò tutta intera la notte così immobile, come foſſe ſtato una pietra: ſicchè Giuſeppe rifatto di forze potè la mattina proſeguire il ſuo viaggio con tanto vigore, come ſe dopo una cena delizioſa, haveſſe havuto per ſuo ripoſo un letto di morbidiſſime piume: ſupplendo la beſtia con ſopranaturale compaſſione all'inumana empietà del contadino ſuo padrone.

Mentre andava per predicare la quareſima a Caſtello di Pece, s'incontrò a vedere un toro, che nel mezzo d'un campo di grano col calpeſtìo, e co'denti diſtruggeva ogni coſa: Ah povero huomo, gridò ſubito piangendo i danni del padrone del campo, dove vanno le tue ſpeſe? come ſvaniſcano le tue fatiche? Preſto, diſſe a' certi paſtori, che lì vicino cuſtodivano altre beſtie; preſto figliuoli, andate a cac-

ciare quel toro; acciocchè non faccia male maggiore. Ma i giovinetti, che conoſcevano la qualità dell'animale: O Padre, riſpoſero, voi non ſapete quanto feroce ſia quella beſtia; non v'è huomo, chè manco ardiſca di minacciarla, ò ſgridarla; perchè corre come una furia alla vita di chi non le dà un minimo faſtidio: Se dà l'animo a voi di ſtuzzicarla, andate pure; perchè noi altri pel danno altrui non habbiamo penſiero di eſſere ad incontrare il pericolo della morte. Udita Giuſeppe queſta riſpoſta, rivoltatoſi al toro con un ſegno di Croce: Creatura di Dio, gli diſſe, io ti comando in nome del Creatore, che tu eſca ſenza indugio fuora di coteſto campo; Oh virtù dell'imperio di un Servo, ò di un'amico di Criſto! L'animale alla forza d'un tale precetto inchinata la teſta in ſegnale di ubbidienza; fatto manſueto come un agnello partì dal campo; con iſtupore così eſtremo di quei paſtori, che diſſero ſubito fra di loro: Oh Giesù, che vediamo! Queſt'Huomo è un Santo: e paſſati pòi al Caſtello divolgarono la maraviglia in tutto il popolo; il quale riſoluto in un giubilo lagrimoſo, alzò la voce nella benedizione di Dio, che gli havea mandato predicatore nella Santità così eminente, che comandava alle fiere, ed era ſenza contradizione ubbidito.

Perchè ſi diſſe, che le beſtie per eſeguire con anſietà più ſollecita il comando del P. Giuſeppe trapaſſarono i termini della propria virtù naturale; ò pur meglio, che Iddio per rendere più famoſa la podeſtà

del

del ſuo Servo, conferì alle beſtie ciò, che non fu loro contribuito dalla natura; può ſtabilirſi la verità della propoſizione col ſeguente prodigio. Ragguagliato Fabrizio Pulcini da Leoneſſa, che un infinità di vermi gli divorava un gran campo di grano; fece ricorſo per l'opportuno riparo a tanto danno alla pietà del P. Giuſeppe: gli comunicò la diſgrazia, e lo pregò, che foſſe con eſſo al campo a maledire quegli animali, da' quali non poteva in altra maniera liberare la meſſe del ſuo podere: nè potendo il caritativo Padre non eſſere benefico, ò non ſapendo eſſere ritroſo a ſollevare le calamità degli afflitti; ſi miſe ſubito in viaggio per compiacere, e conſolare l' amico: ed arrivato a viſta del campo, dopo vna breve orazione fece un precetto a quegli animaletti nel Nome Sacroſanto di Dio, che partiſſero immantinente da quelle biade. Non ſarebbe ſtata maraviglia di poco rilievo, quando all'intimazione del comando haveſſero preſa quelle beſtie co i loro piedi la fuga lungi dal luogo, da cui ſi ſentirono all' improviſo bandite; ſtupendiſſimo portento fu, che non havendo ali per uſo di volo, pure ſi alzarono tutte a groſſe turme nell'aria, & abbandonata in un iſtante quella campagna, ſparirono dallo ſguardo de' circoſtanti, ſenza ſaperſi a qual parte ſi foſſero divertite, non ſi ſa, ſe a vivere, ò a morire: laſciando Fabrizio con gli altri così attoniti, che non credevano quaſi a sè ſteſſi, e mettevano fra loro in dubbio, ſe foſſe huomo quel Religioſo, che vedevano coſtituito

to come in podestà divina, ubbidito con sì evidente miracolo dalle creature, che solo sono soggette al precetto immediato del Creatore. Ma noi con illazione migliore, e più certa diciamo, che per la sua perfetta ubbidienza ad ogni cenno divino, si soggettarono di buona voglia a questo gran Padre le creature inferiori: *Tanquam si creatura Factori deserviens* [potrebbe ripetere S. Bonaventura a gloria del nostro Eroe l'elogio, che già compose al suo Serafico Patriarca) *Creatoris perfecto cultori, & sine rebellione se subderet, & sine retardatione pareret.*

S. Bonav. in vit. S. Franc.

Penetra il secreto de' cuori, e predice gli auvenimenti futuri, e lontani.

CAPITOLO II.

IL penetrare il secreto de' cuori, come atto riserbato da Dio con gran gelosìa alla sua sola mente divina, secondo quelle scritture: *Tu solus nosti corda filiorum hominum: & scrutans corda, & renes Deus*; & il profetare essendo specialissimo dono dello Spirito Santo, come ne parla il Principe degli Apostoli: *Non voluntate humana allata est aliquando prophetia, sed Spiritu Sancto inspirati loquuti sunt Sancti Dei homines*; non vi è dubbio, che sono privilegj conceduti per ordi-

2. Paralip. c. 6. n. 30.
Psal. 7. n. 10.

ordinario a' soli huomini nella Santità più massicci; regali celesti, de' quali favorito in terra il P. Giuseppe, fanno ancor essi chiara testimonianza della sua rara innocenza, ed eminentissima perfezione.

Con questo sovrano splendore incontrandosi un giorno l'Huomo di Dio con Bernardino Recalzato da Leonessa, che stava tutto sopra pensiero, se dovesse mettersi in viaggio per suoi importanti negozj; ma perchè essendo l'aria turbata, temeva di pioggia; prima che l'amico indicasse con un minimo segnale le cagioni della sua malinconia: che timori, che dubbj vi passano per la mente, gli disse all'improviso; andate pure con sicurezza per le vostre faccende; non vuol piovere nò; andate, che ritornerete senza che vi tocchi una gocciola d'acqua: seguitate ad essere divoto di S. Giuseppe, e confidate da Dio per sua intercessione ogni bene. Veramente Bernardino per l'affetto, che portava allo Sposo della Vergine Madre, recitava ogni giorno a suo onore sette volte il Pater, e l'Ave Maria; onde vedutasi scoperta dal Servo di Cristo questa sua divozione, e la causa del suo travaglio, si assicurò della felicità del suo viaggio predetta, e gli riuscì tutto conforme alla profezia di Giuseppe.

Predicando una quaresima in Cicoli d'Abruzzo, penetrò una mala risoluzione della Baronessa del luogo così secreta, che non poteva naturalmente saperla altri che Iddio: qual difetto, perchè con offesa divina non si effettuasse, lo palesò il Servo di

Cristo

Cristo alla Donna, e l'esortò a correggerlo coll'astenersi dall'opera con la volontà già conceputa; e fu sì profittevole l'auvertimento, che la Baronessa ammirata la grazia di Giuseppe, detestò quello errore; e morto il Padre, fece una publica, ed autentica fede di questo suo dono divino.

Nell'Aquila una Dama delle più illustri della Città haveva stabilito di far ammazzare un suo Servidore; ma prima ch'ella comunicasse ad huomo vivente il suo perverso pensiero, fu a visitarla il P. Giuseppe allora per accidente nell'Aquila: le scoprì lo stabilito omicidio con tutte le circostanze: la riprese vivamente della iniqua intenzione, e la consigliò ad emendare il delitto con voci, ed autorità sì efficaci, che la Donna atterrita, confessata schiettamente la colpa, mutò proposito, e fece ancor publico con la lingua, e col pianto non solamente il meditato eccesso, ma la grazia ancora di conoscere l'interno de' cuori, che Iddio a beneficio dell'anime havea conferita al suo Servo.

Dotato poi dello Spirito profetico, predisse gravidanze ò non ancora conosciute, ò future; natali di maschi, fecondità a più sterili, salute, vita, morte, fortune, disgrazie in ogni occorrenza ò di gloria di Dio, ò di salute d'anime, ò di conforto de' travagliati.

A Marcello Santo Celma predisse per primo frutto del suo sposalizio un figliuolo maschio; e fu con occasione, che partendo egli da Leonessa per l'Amatrice,

trice, dove tra pochi mesi dovea passare all'altra vita; per addolcire à Marcello, che con altri parenti l'accompagnava qualche tratto di strada, l'amarezza conceputa dall'auviso, che non l'haverebbe più veduto vivo nel mondo; lo consolò con assicurarlo, che Cintia sua Nipote carnale appena sposata, haverebbe nel primo parto dato alla luce un bel maschio, il quale desiderava che fosse chiamato Francesco, e si auverò il vaticinio; che fu tanto più ammirabile, quanto che Cintia non solamente non era ancor gravida, ma passarono cinque altri mesi, prima che concepisse.

Ad Olimpia degli Atti da Leonessa, la qual essendo sterile di più anni lo pregò, che le impetrasse da Dio famiglia per beneficio di sua casa; prestamente rispose, che sarebbe consolata; nè passò un anno, che partorì felicemente un maschio.

Essendo parimente sterile, anzi per infermità di utero inabile a concepire, la moglie di Paolino Paolini da Leonessa; questi confidato nelle orazioni del Servo di Dio, gli si raccomandò per havere figliuoli; e Giuseppe rispose subito, che ne haverebbe la grazia: ma tutti sarebbero non pel mondo, ma pel Cielo; e così succedette, perchè molti parti, c'hebbe da sua moglie, tutti morirono in fasce, e passarono Angioletti al Paradiso.

Un altra Donna da Leonessa pure sterile, chiamata Costanza Venanzia, inconsolabile di non havere frutto di benedizione; sollecitò più volte l'Huomo

di

di Dio, che le ottenesse dal Cielo successione; nè mancando il pio Religioso alle sue parti nel procurarle una sì ragionevole consolazione; conseguita finalmente dopo molte preghiere la grazia; alle nuove istanze della Donna: Andate, le disse, andate a casa contenta: già siete gravida d'un maschio, e lo chiamerete Giuseppe. Nacque a suo tempo il bambino, e come frutto di orazioni riuscì Sacerdote di tanto merito, che gli fu conferita la cura della Parrochia di S. Giovanni di Rieti, da lui amministrata con singolare edificazione di tutta quella Città; e consapevole di havere havuta la vita, e l'essere dall'orazione del P. Giuseppe, grato al suo benefattore, ne fu sempre così divoto, che ne ha sempre tenuto appresso di sè con gran gelosia un ritratto al naturale, come di protettore della sua eterna salute.

Viveva scontento Gio: Battista Petronio da Leonessa, a cagione che da sua moglie Laudamia non haveva se non parti di femmine; e più afflitta passava Laudamia i suoi giorni, perchè il marito per questa sua innocente imperfezione con parole, e con fatti la strapazzava, fino a non lasciarla passare un giorno senza lagrime: nè havendo la misera Donna altro rimedio alla sua infelicità, fece ricorso alle orazioni del P. Giuseppe, coll'espressione di tanto cordoglio, che intenerito l'Huomo di Dio, alzato in brevissima supplica il cuore, e gli occhi al Cielo, ed ottenuto subito il sospirato favore: andate, disse a Laudamia, andatevene consolata, perchè vi assi-

curo, che il Signore vi darà due maſchi, l'uno immediatamente dopo l'altro; e'l primo ſi chiamerà Uliſſe, ed il ſecondo Bonaventura: oltre i quali figliuoli voi non haverete più altri parti nè di maſchi, nè di femmine; ma con eſſi ceſſerà la ſevizie di voſtro marito. Havuto la Donna vaticinio così felice, pensò di non farne conſapevole Gio: Battiſta, ſe non dappoichè ne vedeſſe verificata almanco in uno la profezìa. Sicchè il marito, che non meno della Conſorte deſiderava da Dio la medeſima grazia, fu ancor eſſo ad isfogare la ſua paſſione col P. Giuſeppe, e pregarlo delle ſue orazioni: e n'hebbe ſubito in riſpoſta la certezza, che ſarebbe conſolato al primo parto di Laudamia, a cui doveva imporre il nome di Bonaventura; ſoggiungendogli, che foſſe nell' auvenire divoto del Gran Dottore Serafico. Hebbe Gio: Battiſta il figliuolo promeſſo, il quale fu da lui chiamato Uliſſe, è non Bonaventura: e la mala ſodisfazione del ſuo Santo Interceſſore lo riduſſe in età di un anno a i confini così eſtremi della vita, che gli ſi erano già meſſe all'ordine le veſti, e la cera pel ſuo funerale: di che fuor di modo rammaricato il padre, e paſſato al Convento de' Cappuccini a pregare il Servo di Criſto, che foſſe con Dio mezzano per la vita del putto; Giuſeppe dopo qualche ſilenzio in poſitura di gravità, e durezza: Per qual cagione, riſpoſe, non faceſte a mio cenno? perchè non deſte il nome di Bonaventura al figliuolo? E ſcuſandoſi l'altro con lagrime, che non haveva ubbidito

bidito, perchè si tenne obligato a rinovare il nome di suo padre. Orsù, ripigliò prestamente Giuseppe, il primo parto di vostra moglie sarà pur maschio, e questo sarà vostro pensiero di chiamarlo Bonaventura: andate consolato a casa vostra, che Ulisse è vivo, e sano. Credette Petronio all' Huomo di Dio; tirò a dirittura per estrema contentezza piangendo, a vedere il suo caro Ulisse, e lo trovò tutto festoso, e sanissimo fuor della culla, dove l'havea poco prima lasciato in punto di morte. Laudamia al primo parto (che in compimento della predizione di Giuseppe fu l'ultimo) diede un altro maschio alla luce, ed hebbe il nome di Bonaventura: risoluta tutta quella famiglia in affettuosi rendimenti di grazie al Signore Iddio, il quale per l'intercessione, e meriti del suo Servo, gli haveva diluviate dal Cielo così felici benedizioni.

Querelandosi un giorno con questo buon Padre Giuseppe Bulcini da Leonessa, c'havendogli Filomena sua moglie già partorite successivamente quattro femmine, perdeva oramai la speranza di havere maschi; lo confortò il Servo di Cristo coll'annunzio del compimento delle sue brame nel primo futuro parto di Filomena, al quale, soggiunse, darete il nome di Francesco; e siate divoto del Serafico Patriarca, e del suo gran figliuolo Bonaventura, per mezzo de' quali vi si concede questa grazia. Tutto succedette conforme alla predizione. Ed è punto ancor degno di riflessione, che trovandosi il P. Giu-

seppe

ſeppe nel giorno, & ora di queſto parto in viaggio poco lontano da Spoleto; incontrato un mulattiere di Leoneſſa, gli chiedette, che v'era di nuovo alla Patria: e riſpondendo l'altro, che non ſapeva novità conſiderabile; ve la dirò io, riſpoſe il Servo di Criſto: rallegratevi con Giuſeppe Pulcini; perchè ſua moglie gli ha fatto un bel Franceſchino. Tornato a Leoneſſa il mulattiere trovò nato il fanciullo; e combinato il tempo di quell'auviſo con l'altro del parto; conobbe, che Filomena havea partorito nell'ora iſteſſa, che s'incontrò col P. Giuſeppe; conchiudendo ognuno, c'hebbe notizia del fatto, che l'Huomo di Dio haveva grazia non ſolo di penetrare le coſe occulte, e future, ma ancora gli auvenimenti lontani.

Alla Signora Porzia Caetana Baroneſſa dell'Amatrice, la quale diſſe al Servo di Dio, che temeva di cadere malata, per ſentirſi un interna paſſione, che la rendeva malinconica, e così debole, che appena poteva reggerſi in piedi: Nò, Signora, riſpoſe, non dubitate di male: la voſtra infermità è gravidanza; e, Dio lodato, il parto ſarà maſchio conceduto da Dio a queſta Terra per ſuo ſollievo. Haveva la Baroneſſa allora conceputo di pochi giorni, ſenz'ancora un minimo ſegnale del ſuo concetto; ma partorendo poi a ſuo tempo il Signore D. Aleſſandro Orſino, ultimo Principe di quel Feudo, paſſato pochi anni ſono al Creatore, conobbe auverata la profezia del Ven. Padre.

A Giacinto Cassiani di Monte Reale fece un simile vaticinio della gravidanza di sua moglie non ancora conosciuta, e del parto di un maschio, a cui volle, che s'imponesse il nome di Lodovico per divozione di S. Lodovico Vescovo Frate Minore. Nato il fanciullo, ed allevato sotto il patrocinio di sì gran Santo, riuscì un divotissimo Sacerdote, e Canonico della Collegiata della sua patria.

Visitando Lelio Palla da Leonessa aggravato da febbre, dopo di haverlo caritativamente esortato alla tolleranza del male: questa vostra infermità, gli disse, sarà lunga, ma non mortale: è vero che ricuperata la salute, ne goderete per poco tempo; perchè d'altra malattia improvisa, e brevissima ve ne passerete al paradiso; dove presto ci rivederemo. Guarì Lelio da quella febbre; ma passati alcuni pochi mesi, soprapreso repentinamente da dolori colici, nello spazio di 24. ore alli 24. di Luglio rendette l'anima a Dio; e nel Febrajo seguente passato al Signore parimente Giuseppe, restò verificato il presagio così della morte dell'amico, come della sua propria, accennata con quelle parole, che disse a Lelio: ci rivederemo presto in Paradiso.

Andrea Santuccio da Leonessa haveva un figliolino per una febbre continua di due mesi ridotto alla figura di uno scheletro, e da' Medici disperato di vita: fu a visitarlo il Servo di Cristo; e Nunziangela madre del fanciullo, addolorata, e lagrimosa lo pregò c'havesse compassione a quella povera creatu-

rina

trina, ed al suo materno rammarico. Del che intenerito l'Huomo pietoso, fece in fronte del putto un segno di Croce accompagnato da una breve orazione; e poi disse a Nunziangela: Ora via consolatevi: questo vostro figliuolo non morrà: anzi nel vostro primo parto Iddio ve ne darà un altro; e ciò detto partì subito da quella casa: il fanciullo da quel punto medesimo cominciò a migliorare così alla gagliarda, che la mattina seguente fu libero da ogni male: e la madre nel parto futuro diede alla luce l'altro maschio con singolare contentezza di tutta la sua famiglia; che tutta si risolvette in rendimenti di grazie a Dio di favori così segnalati conceduti gli per li meriti del suo Servo Giuseppe.

Trattenendosi qualche giorno in Roma l'Huomo di Dio, fu condotto a visitare la Signora Panta dei Massimi; la quale per una sua gravissima infermità teneva i Medici in timore della sua morte, per mancanza di giovamento dagli applicati rimedj: nè fu così presto entrato nella camera, ed auvicinato al letto dell'inferma, che le fe' l'annunzio felice della salute: Non temete, Signora, dicendole, sollevate i vostri spiriti abbattuti; ringraziate il Signore, voi non morrete: e come se queste parole fossero stato un divino comando all'infermità, che lasciasse libera quella Dama; rimase subito Panta sì sana, come non fosse mai stata malata. Fu però cosa curiosa, che partito il P. Giuseppe da quel palazzo, la Signora col fare riflessione a quelle sue parole: voi

non

non morrete; cominciò ad entrare in pensiero di non essere mai più soggetta alla morte, e dover vivere eternamente in questo mondo; e crebbe il fantasma a tal segno, che già si credeva assolutamente immortale: senza che vi fosse huomo quantosivoglia dotto, che potesse farle concepire, che la suddetta proposizione del Servo di Cristo doveva intendersi, non ch'ella non havesse più che fare con la morte decretata irremisibile per tutti gli huomini nel Foro Divino con quelle sentenze: *Morte morieris*: *& Pulvis es, & in pulverem reverteris*; ò come scrive l'Apostolo: *Statutum est hominibus semel mori*; ma che il suo vero senso era: che non morrebbe per allora, e di quella infermità: sicchè D. Antonio Popolino da Leonessa, lettore di lingua Ebraica nel Collegio de' Neofiti, compatendo l'errore, in cui viveva tenacissima quella Dama; pregò il P. Francesco da Leonessa, che volesse condurre lo stesso Servo di Dio a disingannarla; si come fece: e la Signora resa capace, e sodisfattissima, lasciata quella vana chimera della sua immortalità, tutta grata alla grazia della salute miracolosamente ricuperata; applicò seriamente a ben disporsi alla morte, e stare sempre all'ordine per riceverla ad ogni punto, che Iddio la volesse chiamare alla vita futura.

Genes. c. 2. n. 17.
Id. cap. 3. num. 19.
Hebr. c. 9. n. 27.

Rimasta vedova con due figliolini, maschio l'uno, e l'altra femmina, la Signora Massimilla Falconia di Spoleto; non passò molto tempo, che cadè in una infermità pericolosa di febbre il Sig. Flaminio Falco-

nio suo Suocero; di che afflittissima la Donna, in occasione che il P. Giuseppe fu a visitare l'infermo, sfogò appresso di lui con molte lagrime il suo rammarico; esaggerando singolarmente l'intrigo, in cui si sarebbe trovata nel governo della Casa, quando le fosse mancato il Suocero, huomo di gran prudenza, e maneggio: e'l Servo di Dio alle sue doglienze rispose; che quietato il pianto, vivesse senza timore della perdita di Flaminio: assicurandola, che sarebbe arrivato all'età di S. Martino; onde vedrebbe in sua vita sposato il maschio, e maritata la femmina: nè fu vana la predizione, perchè l'infermo uscì con salute di lì a poco fuora di letto; ripigliò la cura della famiglia; allevò, & accasò i nipoti; nè passò al Creatore prima degli anni ottanta dell'età sua.

Girolamo Morelli da Leonessa havendo un figliuolo infermo di pochi giorni, timoroso che potesse pericolare, quantunque il male per allora fosse leggiero; fu a pregare il P. Giuseppe, nel cui merito havea gran fidanza, che per carità lo visitasse, e gl'impetrasse da Dio la salute. Lo compiacque il buon Religioso; ma data appena una semplice occhiata al fanciullo, rivolto al padre, & agli altri di casa, ch'erano presenti: Questo, disse, è un Angioletto del paradiso: conformatevi alle divine disposizioni: lasciatelo andare; Iddio l'ha fatto tutto per sua gloria, non per vostra mondana consolazione: Caro bambino, animuccia fortunata, che prima di contrarre l'impurità della malizia terrena, te

ne passi alla limpidezza dell' innocenza celeste. E quì aspersa quella creaturina con l'acqua benedetta, le si auvicinò all'orecchio, e con voce sommessa le disse: Andate, e tenete per me un pò di luogo nel Paradiso. Partì Giuseppe: si aggravò il putto, ed il giorno seguente rendette lo spirito a Dio. Inconsolabile Girolamo di questa perdita inaspettata, divertì al Convento de' Cappuccini ad isfogare il cordoglio coll' Huomo di Dio; il quale cercò di raddolcirgli la pena con insinuargli, che dovea rallegrarsi di havere un Angelo in Cielo, che pregava per la sua salute. Ma nè per questo quietando l'amico il suo dolore: Ora, Girolamo mio, auvertite, soggiunse, che dispiace molto al Signore questo vostro rammarico; e poco che la duriate in una tale renitenza di volontà al suo beneplacito, egli vi torrà senza dubbio eziandio l'altro figliuolo più grandicello, c'havete. Girolamo, appigliatevi al mio consiglio, eleggetevi per auvocato il Santo Vescovo Lodovico nostro Frate: recitategli ogni giorno tre Pater noster, e tre Ave Maria: ed io vi assicuro, c'haverete per sua intercessione un altro maschio, a cui darete appunto il nome di Lodovico. Confortato dunque Girolamo con questo presagio, si licenziò da Giuseppe, adempì il suo consiglio interamente; e per merito della sua rassegnazione passato un anno hebbe il maschio, che il Servo di Cristo gli havea profetizzato.

Si tratteneva in Roma al servigio del Signor Car-

dinale Barberino, che fu poi Urbano VIII. di Santa memoria, D. Giovanni Chiodoli Sacerdote di Leonessa; giovine di virtù così rara, che i parenti, e gli amici, anzi tutta la sua patria attendeva di vederlo sollevato anco fuora della sua sfera a qualche gran posto. Del merito di quest'huomo, e delle speranze della sua riuscita discorrendo un giorno il P. Francesco Cappuccino da Leonessa coll'Huomo di Dio; questi rispose, non occorre che i parenti, e paesani facciano fondamento nelle glorie di questo Giovine; perchè presto svanirà con la sua morte ogni disegno. E così auvenne: perchè in breve passato all'altra vita, troncò il filo d'ogni speranza delle sue mondane ascendenze.

Con occasione che Giuseppe ragionava con Severo Caponio dell'Amatrice medico sopra le nemicizie, che allora vertevano tra le due case de' Piccari, e de' Ficcardi; gli uscì di bocca, che non si sarebbero le loro discordie pacificate, se non dopo un gran tempo, spargimento di sangue, e consumo di roba: e fu così ben effettuata la predizione, che ancor adesso quelle due principali famiglie non hanno forse ripigliato perfettamente il vigore dello stato primiero.

Passavano interessi di non poco rilievo tra Onofrio Mastrozzi da Leonessa, ed un altro Cittadino de' principali della medesima Terra, il cui nome si tace per degni rispetti; e parlando il Mastrozzi del soggetto di tali differenze col Servo di Dio; dolen-

dosi

dosi massimamente dell'ingiusto pretesto di travagliarlo mendicato dall'auversario; veduta Giuseppe in ispirito pendere la spada della divina vendetta sopra la testa di quell'oppressore della giustizia, disse ad Onofrio: quel meschino farà una morte infelice: preghiamo il Signore Iddio, che gli rivochi la sentenza: ma ponetevi cura, tanto succederà. Parve duro, e mal fondato al Mastrozzi così infausto presagio; perchè quell'huomo era in apparenza morigerato, divoto, e tutto attento alla cura della sua eterna salute; fino a confessarsi, e comunicarsi una volta almanco ogni mese: ma perchè il suo cuore non era retto con Dio, tre, ò quattro anni dopo miseramente ucciso, lasciò compita la profezia di Giuseppe, e tutta Leonessa in timore della sua perdizione.

Conferita dalla Corte Regia di Napoli la carica di Capitano di campagna contro banditi a Lorenzo Piccaro dall'Amatrice; tirò questi a fine l'impiego con tanta felicità, che si teneva già come in pugno una larga rimunerazione delle spese, e fatiche, c'havea consumate nel suo buon servigio: risoluto pertanto di presentarsi in persona al Vicerè; prima di mettersi in viaggio per Napoli, fu a licenziarsi, e chiedere la benedizione dal P. Giuseppe, che allora dimorava nel Convento dell'Amatrice; il quale all'udire questa risoluzione dell'amico: Mi dispiace, rispose, c'haverete in Napoli da quella Corte un travaglio, che vi porrà in grandi angustie; e replicando

cando Lorenzo: Non può mai essere, che in vece di premio me ne venga travaglio: quanto a me non so di havere mancato alle parti di Ministro fedele: andate pure, ripigliò il Religioso; ma vi succederà quanto dissi. Partì Lorenzo più credendo alla sua integrità, che all'auviso dell'Huomo di Dio; ma giunto in Napoli fu subito incarcerato per un accusa, ò impostura; ch'egli havesse tenuto mano a quei banditi medesimi, allo spianto de' quali era stato spedito: e dopo di essere stato in ferri circa due mesi con pericolo della vita; veduto Giuseppe in ispirito l'esito felice della sua causa, disse a Gio: Battista Piccaro: Scrivete da parte mia al Capitano Lorenzo vostro padre, che stia di buon animo; perchè sarà tra poco liberato con sua riputazione dalla sua disgrazia. E così fu; perchè verificata la falsità del richiamo; ritornò Lorenzo alla patria, onorato, e rimunerato della sua buona condotta; e fece publico il lume celeste, con cui il Servo di Cristo gli haveva preveduti, e predetti quegli auvenimenti futuri.

Haveva il P. Francesco da Bevagna Cappuccino terminata la carica del suo Provincialato nell'Umbria con la celebrazione del Capitolo congregato poco dopo la Pentecoste nel Cõvento nuovo di Spoleto; ed essendo il P. Giuseppe destinato di famiglia a Montereale, nel licenziarsi dal detto P. Francesco, a cui, come altrove si disse, haveva servito di Secretario; dopo un tenerissimo abbracciamento bagnato di pianto reciproco: Caro Padre, gli disse, Dio sa,

se

se più ci rivedremo in questo mondo: ajutiamoci insieme con orazioni; perchè avanti che passi l'anno, l'uno di noi ha da patire una gran tribolazione, e l'altro ha da morire: nè si spiegò d'auvantaggio, per non affliggere quel Padre, che cordialmente amava. Ma fu ben presto auverata parte del vaticinio nella persona di Francesco; il quale ritiratosi nel Monastero di Lugnano; quivi precipitò in una cisterna secca, e si spezzò nella caduta una gamba; pel quale accidente certificato, ch'era stata per la persona sua la predizione della sciagura; ne diè l'auviso a Giuseppe coll'aggiunta, che si havesse egli cura di non morire. Ma a compimento dell'altra parte della profezìa, passò l'Huomo di Dio all'altra vita nel prossimo futuro Febrajo; e Francesco ragguagliato de' miracoli, che Dio operava per lui dopo la morte, fece voto di visitare il suo sepolcro, se gl'impetrava da Dio la salute: ed havuta la grazia, fu prontamente a sodisfare alla sua promessa. E tanto basti per non tediare chi legge, delle predizioni più rilevanti del Servo di Cristo.

✠✠✠✠

✠✠✠

✠

Sana gl'infermi coll'orazione; ò segno di Croce.

CAPITOLO III.

AL dono di profezìa, col quale fu onorata da Dio la Santità di Giuseppe, aggiungiamo quì adesso alcune delle più insigni sanazioni d'infermi seguite in virtù dell'orazione, ò segno della Santa Croce fatto da questo Venerabile Religioso; che danno ancora forza maggiore agli attestati del suo gran merito.

Maria Girolama Piccari ne' Clari havendo un figliuolo pel male de' vaiuoli rimasto ne' reni sì debole, che già per lo spazio di quattro mesi continui non si reggeva più in piedi; all'incontrarsi col Servo di Cristo nella Chiesa di S. Giovanni dell' Amatrice, gli comunicò l'imperfezione del putto, che allora haveva seco; e lo pregò, che gli ottenesse da Dio la salute: e Giuseppe recitata sopra il fanciullo una breve orazione; portatelo, disse, alla nostra Chiesa de' Cappuccini, e ne haverà la grazia desiderata: sodisfece la Donna all'ordine dell' Huomo di Dio, e prima che uscisse di Chiesa, restò quella creatura così libera, e forte, che potè ritornarsene a casa co' suoi medesimi piedi.

Standò infermo d'idropisìa, e già dato il male per incu-

incurabile, Domenico Rauco Medico da Leoneſſa, huomo di ſangue tra li più riguardevoli della ſua patria, ma non molto da' beni di fortuna ſecondato; ſi raccomandò con lagrime a Giuſeppe, che compaſſionando la ſua povera famiglia, la quale havea non poco biſogno del ſuo ajuto, e governo; pregaſſe efficacemente il Signore, che gli rendeſſe quella ſalute, che già diſperava da ogni rimedio naturale: & il Servo di Dio compianta la ſua miſeria, e conſolatolo con la promeſſa delle ſue orazioni, ſi licenziò da lui: nè paſſarono fuorchè pochiſſimi giorni, che il Medico ſenz'altri medicamenti ſentì in sè ſteſſo la virtù delle preghiere di Giuſeppe con la perfetta ricuperazione della ſalute.

Un altra volta eſſendo lo ſteſſo Domenico gravemente travagliato da' dolori in una guancia, non cercò per rimedio altro, che un ſegno di Croce dalle mani dell'Huomo di Dio; con che reſtò nel medeſimo iſtante di tutto punto ſanato.

Cecilia di Jano, Caſtello di Spoleto, havendo un canchero in un dito di una mano, ſi preſentò a Giuſeppe con la piaga ſcoperta; ſupplicandolo, che operaſſe appreſſo il Signore, che almanco non ne rimaneſſe ſtorpiata: e'l Padre abbaſſatoſi, raccolſe un erba, che ſi vide a' piedi; la diè alla donna con dirle: Mettete queſta ſul voſtro male: ubbidì Cecilia; e tocco appena il dito coll' erba, reſtò così ſana, che non hebbe più biſogno di unguento, ò di faſce: riconoſcendo la ſua ſalute non dall'erba, che non pote-

va havere tanta virtù naturale da guarire un canchero in un momento; ma dalla Santità di Giuseppe, c'haveva grazia di sanare col tocco delle cose da lui toccate gli stessi morbi insanabili.

Antonio Giacobini figliuolo d'una sorella del P. Giuseppe, mentre dimorava in un suo podere, situato nella Villa detta Santa Maria della Sala distante quattro miglia da Leonessa; fu assalito da un mastino arrabbiato, da cui nel fuggire restò offeso con due morsicature in un tallone; e così maltrattato, che troncati li nervi, e staccato un pezzo di carne, ne sentì subito un dolore di spasimo. Nel quale accidente havuta notizia, che in Civitareale abitava una Donna perita nella cura di simil male; prese partito di condursi subito per rimedio a detta Terra: tanto più che havea già veduto cadere morto un altro gran cane, appena morsicato dallo stesso mastino. E vero che subito giunto in Civitareale hebbe auviso, che un altro dell' Amatrice ferito parimente dalla medesima bestia, havea poco prima spirata l' anima senza giovamento veruno dal rimedio della predetta Donna: laonde tirò a dirittura verso il Convento de' Cappuccini, dove stava in quel tempo di famiglia il P. Giuseppe suo Zio: e poco lontano dal Monastero caduto per lo spasimo da cavallo, fu così tramortito portato a braccia da un suo fratello in quella sacra Clausura, dove fu posato sul letto privo di parola, e di sensi, fino a non poter più fare la confessione delle sue colpe. Mostrò gran rammarico

co

co il Servo di Dio d'un tale accidente; e piantatosi a lato del moribondo continuò a fare per lui orazione dal principio della sera fino al sonare di mattutino: nel qual tempo partito pel Coro a lodare Iddio con gli altri Religiosi, ottenne in quel sacro esercizio dal Cielo graziosamente la vita a suo Nipote: sicchè terminate le Laudi, ripassò tutto allegro al letto d'Antonio, rinvenuto già alquanto dall'agonia; e con un risetto gioviale: Non dubitare, gli disse, dormi Antonio, dormi pur consolato nel rimanente di questa notte; perocchè fatto giorno, ristorato che ti sarai con qualche cibo, potrai andartene con salute a casa tua. Con la qual buona nuova dato l'infermo in un placidissimo sonno, dormì senza dolore fino alla levata del Sole; e mangiato con gusto tutto ciò, che gli fu esibito dalla carità di quei Religiosi; sbalzò fuora di letto così sano, e gagliardo, che senza gli restasse nel piede un minimo segno di quella gran ferita, si mise in viaggio, e fece ritorno co' suoi piedi a Leonessa, con estrema maraviglia di chi l'havea poco avanti veduto, e compassionato già morto.

Filauro Quaglia da Borbone giovinetto di circa dieci anni, travagliato da febbre, e flusso per lo spazio di quattro mesi continui, era già quasi in punto di terminare la vita; quando comparso di passaggio in quel luogo il P. Giuseppe, gli si fè incontro tutto mesto Petronio padre del moribondo, il quale narrate le cagioni del suo travaglio, lo pregò per

amore di Dio di qualche rimedio; & il Servo di Cristo intenerito dalle lagrime di Petronio: Io rispose, io non ho rimedio per vostro figliuolo; ma raccomandiamolo a Dio, e non ci fate altro. E con questo dire entrato nella Chiesa della Madonna, detta della Porta, vi si fermò per qualche tempo in orazione; dopo la quale disse a Petronio: Di grazia portatemi un pò quà quel vostro figliuolo: oh Padre, che dite! rispose l'altro: è impossibile. Io l'ho lasciato poco fa in istato tale, che sarà miracolo, s'egli è più vivo. Ma replicando Giuseppe la medesima istanza, Petronio per non contradire d'auvantaggio, se n'andò a casa; dove trovato Filauro sano fuora di letto; perduta estatico la parola; e dato per allegrezza in dirottissimo pianto; abbracciato strettamente il suo figlio, lo presentò con prestezza all' Huomo di Dio: il quale fattogli in fronte un segno di Croce, e datogli cortesemente un piccolo breve, lo restituì a suo padre così rifatto di forze, come non havesse havuto mai male: riconoscendo quella miracolosa salute dall'orazione di Giuseppe. Sicchè passò poi per la Terra, e per i popoli convicini una voce comune; che la Santità di questo gran Padre si teneva libera in pugno la vita de i morti medesimi.

Costanza Tuba da Leonessa abitante con Matteo suo fratello maestro di scuola in Assisi, patì più anni d'idropisìa; a cui come già incurabile, non si applicavano più rimedj: havuta notizia dell'arrivo di Giuseppe al Convento della detta Città, si alzò di

letto,

letto, dove gonfia mostruosamente in tutto il corpo, per più di due mesi continui giaceva; e si condusse con ajuto alla meglio al Monastero, non tanto per visitare il Servo di Dio, come conoscente, & amorevole di sua casa, quanto per la speranza di ottenere dal suo merito almeno qualche ristoro alla sua infermità disperata. Quivi fatto chiamare il Padre, e dato intanto dell'occhio ad un pozzo vicino alla porta, spasimata di sete connaturale al suo morbo; fece istanza a Flaminia sua cognata, che le cavasse da bere; ma questa per non esserle di troppo gran pregiudicio, le negò quell'effetto delle sue voglie; e mentre si querelava della durezza della cognata comparso Giuseppe, & udita la cagione delle doglienze; cavò egli stesso un secchio d'acqua, la benedisse con un segno di Croce, e la diede all'inferma con piena licenza di berne senza timore quanto voleva: e sodisfatta Costanza sentì subito in sè stessa tanto miglioramento, che ritornò a casa tutta alleggierita, & allegra: nè passarono molti giorni, che senz'altro rimedio si trovò perfettamente guarita, senza che fosse mai più travagliata da quel male per tutto il tempo della sua vita.

Di maggiore maraviglia fu la sanità conferita dal Servo di Cristo coll'acqua pur da lui benedetta a Venilia Ettorrea da Leonessa. Se ne stava questa Donna aggravata da una terzana doppia, e vomito così disciolto, che già vicina alla morte, (non le dando i Medici più che poche ore di vita) non

potè

potè manco ritenere il Santissimo Viatico: in oltre essendo allora gravida di sei mesi, non haveva per lo spazio di 25. giorni continui sentito un minimo moto della creatura tenuta per ogni segnale comunemente per morta. In questo stato la visitò il P. Giuseppe, ed al primo arrivo l'assicurò della vita, e salute, con dirle: state di buon' animo, Venilia; non credete a' Medici, che vi fanno spedita; perchè voi guarirete. A questo annunzio felice ripreso la Donna quel poco spirito già prostrato, si raccomandò di cuore alle sue orazioni; e lo pregò che le benedicesse l'acqua, con la quale si andava di tempo in tempo rinfrescando le fauci, e le viscere: la compiacque Giuseppe, fece un segno di Croce sopra il vaso dell'acqua, e datala a bere all' inferma, le cessò subitamente il vomito; sentì subito il moto della creatura; le si alleggerì nello stesso punto la febbre; ed uscì sana in pochi giorni di letto; partorendo poi a suo tempo un bel maschio. Caso, che ammirato da' medici, gl'indusse a confessare publicamente, che la sanità di Venilia fu un assoluto passaggio da morte a vita per virtù, e meriti dell'Huomo di Dio miracolosamente succeduto.

Altrettanto più stupenda, come succeduta per sola virtù della voce del Servo di Cristo, fu la cura di Marta Ferri, fanciulla nell'età di dieci anni. Stava questa in educazione nel Monastero di Santa Lucia di Trievi, Diocesi di Spoleto, travagliata dalla idropisìa, al giudicio de' Medici per ogni regola di

medi-

medicina incurabile; quando andato il P. Giuseppe una mattina a celebrare nella Chiesa di quel Monastero, le Monache per mezzo di una loro servente lo fecero consapevole della malattìa di Marta, e lo pregarono, che volesse consolarla con quattro parole spirituali, e raccomandarla a Dio per la salute: ma rispondendo con poche parole il Servo di Cristo, ch'ei non parlava con Monache; soggiunsero queste, che almanco si contentasse di metterle per carità la sua santa mano sul male, e darle la sua benedizione alla grata del parlatorio. Eh nò, disse allora Giuseppe, non occorre ch'io la veda, e benedica; perchè la fanciulla è già sana, & allegra. Al quale auviso passate prestamente le Madri alla camera dell' inferma, trovarono Marta tutta contenta senza più una minima doglia; e'l suo corpo, (prima gonfio, indurato, tirato come una pelle di tamburo) tutto rimesso al suo stato naturale: e tolta qualche debolezza, nell'essere di perfetta salute; prorompendo tutte per giubilo, e maraviglia in lodi, e benedizioni divine. E la Giovanetta grata alla misericordia di Dio, vestì poi a suo tempo l'abito sacro, e professò li voti di Religione nel prenominato Monastero; dove per le sue rare virtù, & esempj di vita fu anco creata Badessa sotto nome di Suor Agnese.

Gio: Giuseppe Petronio da Leonessa, nipote carnale del P. Giuseppe, sopraffàto all' improviso da una pleuritide, ò puntura con febbre, lo ridusse in poche ore a quel segno, che perduta già la parola,

non lasciava più speranza della sua vita: e visitandolo il Servo di Cristo, all' entrargli nella camera, si trasse dal collo il suo Crocifisso; diede con esso la benedizione al moribondo, ed agli astanti: li quali genuflessi per ordine suo recitarono divotamente una volta il Pater noster, e l'Ave Maria. Quindi toccata con la sua mano la parte inferma del Nipote, e fattole sopra un segno di Croce, partì via; lasciandolo nel punto medesimo in istato tale, che la mattina seguente, senza che vi fossero più applicati altri rimedj, uscì sanissimo fuora di letto.

In Borbone Salvatore Marinucci nativo della medesima Terra, non si sa, se matto, ò maleficiato, diede per lo spazio di quindici anni in stravaganze sì strane, e disorbitanti, che bisognò più volte tenerlo in ferri, e manette; e se si trovava libero in campagna, meschino chi non haveva buon passo per la fuga; perchè se dava nelle sue mani, lo maltrattava, sino a far prova di levargli la vita. Di che ragguagliato il P. Giuseppe nel tempo, che faceva in detto luogo il suo quaresimale di prediche, fu a trovarlo, e fattogli su la testa un segno di Croce, gli restituì subitamente con esso il giudicio così perfetto, che da quel punto infino alla morte, la quale succedette dieci anni dopo, non diè mai più segnale della sua passata pazzia.

La seconda volta che predicò in Otricoli, che fu poco prima della sua morte, fu subito dopo Pasqua chiamato da' Superiori a Roma ad istanza della Si-

gnora

gnora Principessa Peretti madre dell'ultimo Cardinale di questa Casa; la qual essendo gravemente inferma senza che si trovasse più rimedio pel suo male, pensò di ricorrere alla medicina celeste delle sue orazioni. Guidato dunque a tal effetto l'Huomo di Dio alla camera di questa Dama, sentì da lei stessa un lungo discorso sopra la sua infermità; conchiudendo, che già tenuta per incurabile, non haveva più altro refugio, che la dispensa della sua pietà, dalla quale dipende, diceva, ò la mia vita, ò la mia morte: onde vi supplico per le viscere della misericordia di Dio, caro Padre, che non vogliate abbandonarmi, ma ottenermi dal Cielo quella salute, che non può più darmi la terra. A queste voci inzuppate di lagrime intenerito il pijssimo Religioso, esortata l'inferma a confidare dalla divina clemenza il compimento delle sue brame, le diede a baciare il suo Crocifisso, che strettosi la Principessa con mille dolcissimi baci divotamente al petto, nel renderlo al P. Giuseppe, restò così sana, e di forze così ben ristorata, che uscita allora allora di letto, rallegrò con la sua ricuperata salute tutta la Casa, ò tutta Roma; la quale diede a Dio infinite benedizioni, perchè col mezzo de' meriti del suo gran Servo havesse liberata dalla morte di sua natura irreparabile, quella Donna, ch'era il decoro, la madre, il cuore non meno della plebe, che de' grandi della Città.

E quì non mi stenderò d'auvantaggio, così per nõ tediare soverchiamente chi legge, come per fare ancora

cora più presto il passaggio a vedere il Servo di Cristo santamente morire; e confessarlo ancora più francamente caro a Dio, & agli huomini; considerata la moltitudine, e grandezza de' miracoli operati dal Cielo per la sua efficace intercessione.

Della felice morte del P. Giuseppe.

CAPITOLO IV.

SI accenna nel Capitolo secondo di questo Libro, che il P. Giuseppe nell'anno 1611. terminata la carica di Secretario del P. Francesco da Bevagna nel suo Provincialato, passò ad abitare il Convento di Montereale; e c' havuta già rivelazione da Dio della sua morte vicina, la comunicò, benchè in oscuro, allo stesso P. Francesco con queste parole: Auvanti che passi l'anno l'uno di noi ha da patire una gran tribolazione, e l'altro ha da morire. Trattenendosi egli dunque nel prenominato Monastero applicato più seriamente che mai a disporsi ad un felice passaggio alla vita futura, con raddoppiarsi nel petto le vampe d'amor divino, e struggersi tutto in brame di unirsi quanto prima al suo beato Principio con quei sospiri Davidici: *Sitivit anima mea ad Deum fortem vivum; quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?* parendogli

Psal. 41. n. 3.

ogni

ogni ora un ſecolo, che veniſſe lo Spoſo Celeſte a chiamarlo al ſuo nuziale convito, e lagrimandone la dimora con quei lamenti apoſtolici: *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Circa la metà del meſe di Agoſto dell'anno predetto gli fu all'impenſata ordinato da' ſuoi Superiori, che paſſaſſe di famiglia all'Amatrice, dov'era Guardiano il P. Franceſco da Leoneſſa. Nè fu capriccio del Provinciale la mutazione, ma conſiglio, e diſpoſizione della Reggenza del Cielo, il quale volle ſecondare a' deſiderj, c'hebbe gran tempo il ſuo Servo di terminare la ſua vita mortale ſotto la cura, e nelle mani del ſuo caro Nipote. Onde in arrivare all'Amatrice preſentatoſi al ſuo Guardiano, gli parlò genufleſſo in queſta guiſa: Io, Padre, ho ſupplicato più volte il Signore Iddio di queſt'ultima conſolazione; cioè, che volendo chiamare voi prima di mè all'altra vita, mi foſs'io trovato preſente al voſtro paſſaggio; e dovendo io prima di voi laſciare queſta ſpoglia della mia mortalità; foſte voi aſſiſtente al mio morire: ora, Iddio lodato, tocca a mè il precedervi nel viaggio del paradiſo, la mia morte è vicina; ed io quà ſubito raſſegno al voſtro penſiero l'anima mia: habbiatene voi l'anſietà come della voſtra medeſima; io per mè penderò così tutto dalla voſtra guida, come il navilio dal ſuo prudente, e vigilante nocchiere; non mi habbiate riſpetto come a Zio, nè mi riguardate ſemplicemente come ſuddito; ma portatevi meco da padre col ſuo rive-

Rom. c. 7. n. 24.

rente figliuolo, che ſta di partenza per l'altro mondo: conſigliatemi, ammonitemi, ſomminiſtratemi il Viatico de' Santiſſimi Sacramenti, ed accompagnatemi al Cielo con le voſtre orazioni, co' voſtri ſacrificj; con la virtù de' quali ſuperati gli oſtacoli de' miei nemici, poſſa io con ſalute introdurmi nella patria beata. A queſta inaſpettata novella della vicina morte del Zio: a queſte voci d'umiltà sì profonda dell'Huomo Santo: alla moſtra di tanto timore del ſuo tranſito, eſpreſſa da Religioſo così perfetto inginocchiato a'ſuoi piedi; non havendo più cuore il Guardiano di tenere a freno la ſua paſſione, incantata la lingua, laſciò riſpondere al pianto amariſſimo per la doglia cagionata dagli effetti del ſangue, ed inſieme dolciſſimo per la fortuna di dover egli perſonalmente vederlo ſpirare quell'anima, che ſperava auvocata nella Corte celeſte per la ſua eterna ſalute: ſicchè appena poterono uſcirgli di bocca queſte mal pronunziate, ed interrotte parole date in riſpoſta al ſolo punto della ſua morte vicina. Nò Padre, non rimarrò privo sì preſto della voſtra amata preſenza: confido in Dio, che non ſarà come dite; anz'io mi accerto, ch'egli vi terrà più a lungo per ſua maggior gloria quà in terra. E replicando Giuſeppe: o Padre, tanto ſuccederà, voi lo vedrete: divertì Franceſco in altra materia il diſcorſo, così per diſtrarre gli affetti dal conceputo rammarico, come per coprire la fiacchezza dell'animo nell' incontro d'auvenimento al ſuo cuore troppo funeſto.

Non hebbe il Guardiano, il quale haveva già conosciuta in più casi la grazia dello spirito profetico conceduta da Dio al suo Servo, non hebbe dubbio sopra la verità della predizione; ond' entrato il mese di Ottobre pensò di condurre Giuseppe sotto pretesto di affari a Leonessa per ultima consolazione de' parenti, ed amici: è vero che non fe' palese ad alcuno il vaticinio del vicino passaggio, non tanto per evitare il disturbo, che poteva cagionargli nella sua dimora quel popolo; quanto acciocchè Leonessa, che già l'haveva in concetto di Santo, non lo violentasse a restare, per esser ella l'erede del tesoro del suo corpo, dovutole per ogni ragione come proprio; e rimanesse egli privo della fortuna, e contento di haverlo assistito alla morte. Ma pure l'intesero da Giuseppe medesimo alcuni suoi più famigliari, e parenti, che nel suo ritorno all'Amatrice l'accompagnarono alquanto fuora di Leonessa: e fu con occasione, che arrivati ad un posto alquanto eminente poco lontano dalla Terra, chiamato S. Cristofano, fermatosi l'Huomo di Dio, e dato di mano al suo Crocifisso, si rivoltò alla patria, e le disse: Leonessa, che mi desti già l'essere, e l'educazione, questa è l'ultima volta, che io ti rivedo: restati in pace, amatissimo popolo: Iddio ti benedica, e liberi dal peccato: Dio ti conceda spirito, e forza da superare i travagli, che ti sovrastano. Siate voi benedetti presenti, assenti, e futuri: siano benedette le vostre case, i vostri terreni, i vostri bestiami: ogni cosa vi

bene-

benedico nel nome di Dio. E quì formati col ſuo Crocifiſſo più ſegni di Croce ſopra Leoneſſa, e ſuo territorio; licenziati quei, ch'erano ſeco rammaricati, e bagnati di lagrime, ripigliò il viaggio alla volta dell'Amatrice.

Quivi contratta, paſſati pochi giorni dello ſteſſo meſe di Ottobre, una febbre continua accompagnata da inappetenza, e gravi dolori di teſta; non vi fu medicamento valevole per la ſua cura: ſicchè dopo lo ſpazio di due meſi convertita in etica, overo abituale, al ſopraggiungere la cancrena, di cui altrove ſi è parlato, lo dierono i Medici per diſperato di vita. In queſto ſtato patendo l'infermo dolori acerbiſſimi con inquietudine perpetua, che non gli permetteva un ora ſola di ſonno, laſciò eſempj rari di pazienza, e fortezza; non eſſendogli mai uſcita di bocca una ſola parola, ò un ſoſpiro di lamento; ma in cambio con tranquillità di fronte, & allegrezza di cuore rendeva grazie affettuoſiſſime a Dio della virtù, che gli dava di portare con facilità Croce di tanto peſo; e pregava i Religioſi di quel Convento a ringraziarlo ſeco ancor eſſi, che ſi degnaſſe di fargl'in parte ſentire quella gran pena, c'havea per noi ſofferita ſu la Croce. Nel tempo della maggiore gravezza del male, c'hebbe principio nella feſtività degl' Innocenti, non volle privarſi dell'offerire a Dio il Santo Sacrificio della Meſſa; e non oſtante l'affanno eceſſivo, che gli cagionava quel morbo, fu coſa maraviglioſa il non vederlo giammai indebolito

di

di ſpirito; ma ſempre così attento, divoto, ed acceſo di amore divino in quella grand' opera, come foſſe ſtato ſaniſſimo: e perchè Dio gli tenne celato il giorno, e l'ora preciſa della ſua morte; per trovarſi ſempre all'ordine per la partenza, riceveva ogni mattina per Viatico il Pane Sacramentato. Creſciuta poi la debolezza fino a non più potere ſtare ſenza pericolo di qualche accidente pel lungo tempo del Sacrificio all'altare; volle almanco eſſere ogni notte in Chieſa al primo ſegno di mattutino a cibarſi del Corpo Sacratiſſimo del Redentore. E quando gli mancò affatto la virtù di calare nella Chieſa, fece iſtanza, che gli foſſe portato ogni mattina il ſuo Signore alla cella; perchè, diceva, nella viſita di queſto Medico celeſtiale piglia tanto conforto il mio povero ſpirito, che le pene mi ſi convertono in diletto: al guſtare queſto elettuario divino, guadagna vigore l'anima mia da ſuperare agevolmente le oppreſſioni del ſenſo: col mio Sole nel cuore non v'è caligine di paſſione, che m'intorbidi il ſereno de' miei affetti. Ah Dio! non mi private, fratelli, della miſtica Manna, ſe mi volete ancor vivo: non mi negate la preſenza reale del mio Gieſù, ſe non volete, che per eſtremo rammarico io ſpiri l'anima prima del tempo. E ſecondando agl'infocati ſoſpiri di queſt' Anima tutta di Dio il Superiore; Giuſeppe all'avvicinarsgliſi quell'Arca del Teſtamento, sbalzato con ſovrumana fortezza fuora di letto, e di camera, ſi buttava a' piedi di quella Gran Maeſtà così confuſo

per

per la singolarità della grazia, così umiliato su la considerazione del suo demerito, così arso di amore all'aspetto di quel fuoco Serafico; e l'accettava nel gabinetto del cuore con languidezze sì tenere, che ogni pupilla presente versava divotissime lagrime a questo spettacolo; si scioglieva ogni lingua nelle divine benedizioni; ò si perdeva nell'estasi ogni più maturo intelletto.

Quando i Frati lo visitavano, voleva sempre da loro sentire qualche passo della passione di Cristo, nè che mai gli si discorresse fuorchè di Dio, e di cose celesti; overo si dichiarava più sodisfatto, che lo lasciassero solo a negoziare la sua eterna salute, e contemplare la gloria di quella beata Gerusalemme; alle cui porte quanto più si auvicinava, tanto più gli crescevano le brame di esservi quanto prima introdotto. Non vi fu violenza di male, che potesse giammai impedirgli le sue divozioni consuete, e recitare sedendo con gran riverenza le Ore Canoniche; dalle quali esortato alcune volte dal Superiore, e da' Medici ad astenersene; perchè non potendo più quasi parlare, ogni minimo incomodo gli tracollava la vita: rispondeva con umiltà, e modestia, ch'egli haveva gran debiti da sodisfare, e poco tempo da fare lo sborso: diceva, che il lodare Iddio non infiacca, ma corrobora le debolezze del corpo, e sollieva le angustie dell'animo: pregava, che non gl' impedissero quell'angelico ministerio, giacchè non potea più onorare il Signore, fuorchè con quel poco

co di osséquio: e che' riputava sua gran fortuna lo spirare l'anima con la bocca piena d'Hinni, e di Salmi. Oltre di ciò timoroso pur sempre Giuseppe così carico di meriti, e d'opere buone, delle sue perdite, ò della vittoria nel fine della battaglia; quanto andava mancando alla vita mortale, altrettanto si stringeva al suo Dio; e senza perdere punto di tempo, scoccava al Cielo dardi d'orazioni giaculatorie: ora dolcemente languendo in seno a Giesù Crocifisso, la cui sacrata Imagine tenuta del continuo tra le mani, stringeva spesso al suo petto; ora collocando nelle piaghe del suo Redentore quei spasimi, che gli cagionava l'ulcere, ò la cancrena sopradetta; ora invocando ne' suoi cimenti il patrocinio dell' Angelo suo Custode; ora implorando il soccorso del suo Serafico Patriarca; e sopra tutto struggendosi in soliloquj amorosi con la Madre delle misericordie Maria: fino a brillargli sull'esterno della sua faccia in un sembiante di Serafino quel fuoco di amor celeste, che gli ardeva nel cuore. E per non essere divertito da queste pratiche di sentimenti sovrani, non volle mai Frati in sua guardia; permettendo loro solamente il caritativo servigio nelle pure necessità; con dire, che non havea tempo da perdere, e poco gli rimaneva d'assicurarsi l'eternità della gloria.

Pòco avanti la totale prostituzione delle sue forze scrisse tre lettere a' Padri Superiori della sua Provincia; cioè l'una al Custode di Todi, l'altra a quello di Assisi, e la terza a quello di Spoleto; in ogni

una delle quali supplicati quei Religiosi, c'havuto l'auviso della sua morte, siano per carità solleciti nello raccomandare loro stessi, ed imporre a' Frati della loro Custodia, che raccomandino a Dio l'anima sua; e fatta la professione della fede Cattolica nella forma assegnata dalla S. M. di Pio IV. esprime poi subito un pentimento sì grande delle sue leggierissime colpe; tant'orrore, & abbominazione del peccato; una tale confidenza nella Divina misericordia, e meriti della passione di Cristo; si abbandona con deliquj sì teneri nelle braccia materne della pietà della Vergine; chiama in ajuto di buon passaggio l'Angelo suo caro Custode; si rassegna alla cura del suo P. S. Francesco, e di tutta la Corte celestiale con la mostra di umiltà sì profonda; delinea in somma la gràn virtù del suo spirito con sì vivaci colori, che non ponno leggersi senza lagrime, e senza concepire spavento della propria salute, nel considerare un Huomo sì Santo, favorito da Dio di tante grazie, e maraviglie, così timoroso di perdersi: e col capitale in pugno di specialissima grazia, e col chirografo in mano quasi certo del paradiso. Ed io, se non fosse per ristringere questo Volume al possibile, le haverei quì volentieri tutte tre in edificazione, & esempio de' Lettori inserite.

Tirò avanti nella sua mortale infermità il Servo di Cristo per tutto il mese di Gennajo del 1612. fino alli tre di Febrajo; nel qual giorno dando manifesti segnali, che la sua vita incominciava a ridursi ad

ore,

ore, fu giudicato opportuno, che pigliasse la Santa Comunione precisamente per Viatico: la quale ricevuta (coll'haver prima fatta un'esattissima confessione di tutti quei mancamenti, che si ricordava commessi in tutta la vita, e prodotti più atti efficacissimi di riverenza, e di amore) volle passare tutto il rimanente del giorno con la mezza notte seguente nella solitudine di un profondo silenzio, in contemplazione, e rendimento di grazie de' divini beneficj. Dopo mattutino ammesso il Guardiano in sua compagnia, lo pregò che dopo la sua morte celebrasse alcune messe della Passione, e della B. Vergine per l'anima sua: che nella festa della Madonna degli Angioli facesse per lui un passaggio nella Santa Cappella di Assisi, ed inviasse le sopraccennate sue lettere a' Padri Custodi. In questo discorrere auvedutosi il Superiore da qualche segno notabile, che l'Huomo di Dio correva a passi di gigante alla volta dell'Eternità, l'esortò a ricevere l'estrema Unzione per lo pericolo di qualche improviso accidente, che lo privasse de' sensi; ed egli, sapete pure Padre mio, prestamente rispose; voi già sapete, che quando messi suddito vostro il primo piede in questo Monastero, depositai nelle mani del vostro arbitrio l'anima mia con tutto ciò, che concerne la sua eterna salute: ah sì conferitemi per carità questo gran Sacramento, in virtù del quale io possa più agevolmente deludere i tentativi de' miei nemici invisibili in quest'ultima lotta. Congregati dunque a questo

fine nella ſua cella i Religioſi di quel Convento, e ſtando con eſſi il Medico Severo Caponio; prima di ogni funzione, fiſſato Giuſeppe lo ſguardo nel ſuo Crocifiſſo, chiedette perdono a Dio d'ogni mancanza in amarlo, temerlo, e ſervirlo. Caro Signore, mi ſpiace, diceva più col pianto, che con la voce: mi diſpiace, che nella Religione ho impedito, ò levato il luogo a chi haverebbe fatto maggior profitto di me nella perfezione religioſa: mi doglio di non havere per fiacchezza del mio povero ſpirito eſercitato l'apoſtolico miniſterio della predicazione evangelica col zelo di quel frutto d'anime, ch'era mio carico: mi pento del poco guadagno riportato per mia traſcuraggine dall'uſo de' Sacramenti, e della irriverenza oſſervata nella pratica dell'uficio ſacerdotale: in ſomma di quanto ho mancato nell' oſſervanza de' voſtri precetti, de' voſtri conſigli, della mia Serafica Regola a voi giurata, ne chiedo a voi Crocifiſſo col cuore contrito miſericordia. E quì rivolto a' Frati, che ſtavano genufleſſi dattorno al ſuo letticciuolo, dimandò loro perdono di ogni faſtidio, e mal eſempio, c'haveſſe loro dato; come parimente faceva a tutti gli aſſenti, che con parole, ò con fatti foſſero ſtati giammai da lui offeſi: ringraziò tutti della carità fattagli così corporale, come ſpirituale; e conchiuſe con ſupplicarli, che coronaſſero quell' opera di pietà, col non abbandonarlo fino ad haverlo introdotto con le lor orazioni nel paradiſo: con promeſſa, che facendogli Dio mercede della ſua glo-

ria,

ria, gli haverebbe in ricompensa assistiti ne' loro bisogni appresso il Tribunale Divino. Lagrimavano tutti quei Religiosi, e con essi il Caponio la perdita d'un tanto Padre; ma temperavano nello stesso tempo la doglia con altre lagrime di consolazione in vederlo morire con disposizione veramente da Santo. Unto poi con quel Crisma Sacrato, cambiata la mestizia in una tranquillità di fronte maravigliosa, parve ad ognuno che vinta la morte, portasse già nel sembiante il sereno della vita immortale.

Licenziatosi il Medico col non presagire al moribondo più vita dell'ora di mezzo giorno, fu con prestezza a darne l'auviso a Sua Eccellenza Padrone; il quale senza perdervi tempo fu col Governatore, Signori del Reggimento, ed altre più qualificate persone del luogo a visitarlo: è vero che introdotto nella cella dell'Huomo di Dio, non volle seco altri che il P. Guardiano, per non havere soggezione in quello, c'havea stabilito di fare; è fu il buttarsi genuflesso con gli occhi pieni di lagrime alla presenza di Giuseppe; chiedergli umilmente perdono del non haverlo compiaciuto in un istanza di suo spirituale profitto; e delle parole di poco rispetto, con le quali havea corrisposto alla sua caritativa ammonizione; conchiudendo che si compiacesse di dare a lui, ed à tutta la sua famiglia una santa benedizione, da cui confidava la salute dell'anima sua, e la prosperità della Casa. Restò confuso il Servo di Cristo a tanta sommissione d'un Principe; e restringendo ogni risposta

posta al solo punto della benedizione richiesta, disse al Guardiano, ch'ei poteva come Superiore consolarlo; non dovendo egli suddito havere ardimento di fare ciò, che non gli si conveniva: ma replicando quel Signore che bramava da lui quest'ultima grazia; nè havendo l'Huomo di Dio più cuore da resistere; preso in mano il suo Crocifisso, con esso lo benedisse: aggiungendovi alcuni pochi documenti per un prudente, e cristiano governo del suo Stato; accettati dal Barone con tanta sodisfazione, che dato per tenerezza in pianto uscì di cella del moribondo senza potere più pronunziare una sola parola. Entrati successivamente tutti quegli altri, che accompagnavano il Principe, vollero ancor essi, non ostante che Giuseppe ne dimostrasse per sua modestia gran renitenza, essere da lui benedetti; riputandosi ognuno felice con la benedizione di quell' Huomo, nelle cui mani conoscevano depositati da Dio gran tesori delle sue grazie. In questo fatto entrato il Guardiano in qualche timore, che il Nemico infernale pigliasse di quà motivo d'introdurre nella mente del Servo di Cristo qualche spiritello di stima, e vano compiacimento di sè medesimo: Padre, gli disse, io vi ricordo, che fin che siete in questa vita, dovete considerarvi peccatore, in necessità della grazia, & ajuto divino da perseverare nella giustizia fino all'ultimo fiato; e se il Signore Iddio nel tempo della vostra peregrinazione nel mondo, vi ha favorito di qualche speciale privilegio sopra tanti altri migliori

gliori di voi: auvertite, ch'ei non l'ha fatto per vostro merito, ma per sua mera disposizione, col servirsi di voi, come di semplicissimo stromento, in cui quanto più debole, ha fatto maggiormente spiccare l'opere della sua bontà, e misericordia. A questo auviso Giuseppe entrato in timore de' suoi pregiudicj, diè sospirando risposta breve sì, ma così umile, che certificato il Superiore della virtù massiccia di quella grand'Anima, volle ancor esso da lui l'eredità di qualche documento paterno, e promessa d'assisterlo con le sue orazioni fino a potersi rivedere, e godere nella patria beata. Tentarono altri di vedere, e parlare al moribondo Padre, ma non fu loro permesso l'infastidirlo, e distrarlo dalla totale applicazione al suo vicino passaggio, com'egli stesso sommamente bramava, e n'havea fatta l'istanza.

Restituita dunque a Giuseppe la sua quiete, e solitudine, coll'assistenza però continua del Padre Guardiano, si sollevò subito nuovamente in Dio con atti d'amore così intensi, e frequenti; con gli occhi sempre fissi, ò nel Cielo, ò nel suo Crocifisso, che gli lampeggiava ancora in faccia una contentezza, e tranquillità veramente celeste: perseverando in questo stato fino allora del Vespro; nel qual tempo all'udirne pe'l suono delle campane il segno, risvegliato come dall'estasi: Oggi, disse, è Sabbato, giorno dedicato alla venerazione della Beatissima Vergine; giorno, in cui passò al Paradiso il P. N. S. Francesco: oh quanto contento so ancor io questa

sta partenza; quanto muojo volentieri ancor io: e con questo dire si rimise nel suo primiero silenzio; finche auvicinandosi già l'ora ventunesima, il Guardiano, il quale per stare attento ad ogni atto, e parola dell'Huomo di Dio, non haveva ancora recitate le Ore Canoniche diurne; prese licenza di ritirarsi a compire a questo suo debito, dicendo: Padre, io non ho detta ancor Prima, contentatevi, che io vada a sodisfare a quest' obligo; ed intanto vi assisterà in mia vece il P. Isidoro da Gubbio quì presente. E Giuseppe, benissimo, rispose, ma nè pur io l'ho recitata, diciamola di grazia insieme: nè acconsentendo il Guardiano a tanto suo incomodo; disse al P. Isidoro, che l'ajutasse egli a fare questo bene, non dovendo perdervi tempo, ch'era ridotto a pochissimo: e subito recitato il Pater noster, l'Ave Maria, e'l Credo, intonò egli medesimo il *Deus in adiutorium meum intende*: ma non potendo più proseguire, per essere già presente la morte, disse, che si chiamasse il Guardiano, con invocare intanto il suffragio della Gran Madre di Dio con quelle parole di Santa Chiesa: *Sancta Maria succurre miseris &c.* qual' Antifona terminata, troncata ogni altra parola, dopo lo spazio di un Miserere, in cui fissati gli occhi, e sollevatosi alquanto con tutto il corpo verso il Cielo, quasi rispondendo a Dio, che lo chiamava, con quelle voci di Giovanni nell'Apocalisse: *Etiam venio, venio citò*, posatosi come in placido sonno, stando perfettamente ne' suoi sentimenti,

Apocal. c. 22. n. 20.

ti, rese lo ſpirito al ſuo Creatore, circondato dalla corona di quaſi tutti li Religioſi di quel Monaſtero; che l'accompagnarono con lagrime di dolore per la perdita d'un sì caro Padre, e di dolcezza inſieme per una morte così felice.

Paſſato dunque il Servo di Criſto a ricevere il premio de' gran ſudori ſparſi nella coltura dell'anima propria, e lavorìo della Vigna di Dio, l'anno 1612. il dì 4. del meſe di Febrajo, principiato il cinquanteſimo ſettimo dell' età ſua, e nel trentanove di Religione: ordinò il P. Guardiano, che non ſi publicaſſe manco col ſegno ordinario della campana la ſua morte, prima che il cadavero foſſe lavato, e riveſtito. E la diligenza appena ſervì per arrivare all'intento; poichè divolgatoſi per l'Amatrice ſenza dubbio dal Cielo il tranſito di Giuſeppe; ſubito finita quella funzione, ſi vide la Chieſa, e'l Monaſtero così pieno di popolo, che non fu più poſſibile il tenere chiuſe le porte, ed impedire a quella gente la venerazione del cadavero, che ſi teneva ancora cuſtodito in una ſtanza del dormitorio. Sentivanſi tutti gridare con teneriſſime voci accompagnate da ſoſpiri, e da lagrime: E morto il Santo: è morto il Padre de' poveri: è morto il conforto de' tribolati: poveri noi, ogni noſtro bene è perduto: laſciate, o Padri, laſciateci vedere il noſtro teſoro. Caro Giuſeppe, non ſiate ora dal Cielo ſcarſo con noi di quelle grazie, delle quali foſte così prodigo in terra. E con queſti lamentevoli clamori penetran-

do a truppe a riverire quelle amate Reliquie, gli davano baci infiniti, e lo lavarono la seconda volta col pianto; finchè fattasi notte, lasciarono libero quel Monastero dalle confusioni. Ed havevano certamente ragione di perdersi per divozione, e stupore dattorno a quel corpo; perchè se in sua vita per la lunghezza, e gravezza dell' infermità, ed asprezza delle penitenze figurava un scheletro; dopo morte divenne così rifatto, venusto, composto, con le labbra colorite, con le membra flessibili, che dicevano tutti havergli la morte conferita vn' evidente caparra della beata immortalità.

De' prodigj succeduti prima che fosse data sepoltura al cadavero del Servo di Cristo.

CAPITOLO V.

NOn parve all'Eccellentissimo Barone, e Maggioraschi dell'Amatrice, che il cadavero del P. Giuseppe, il quale fin' allora era stato tempio d'un anima così perfetta, santuario della grazia celeste; ed haveva co' suoi strapazzi tanto disorbitanti fedelissimamente servito a quel gran Spirito, il quale col mortificarlo quà in terra, l'ordinava compagno nella vita beata; non giudicarono, dissi, che

si, che si dovesse trattare come corpo d'huomo ordinario, coll'abbandonarlo al dente della corruzione comune: anzichè fu loro pijssimo sentimento, che sventrato si condisse con quegli aromati, che più a proposito potevano haversi in quel Luogo; e si preservasse al possibile dalla sua naturale risoluzione. Laonde passato il Barone la Domenica mattina al Convento con li Signori Governatore, Capitano Giuseppe Niccolai, tre Medici, e due Cerusici; persuasero tutti insieme al Guardiano, che lasciasse aprire quel Cadavero, cavarne gl'intestini, ed acconciarlo con quelle spezie, c'havevano a questo fine seco portate. Si oppose da principio il Guardiano, col fondamento di non voler alterare il consueto della sua Religione, e pregiudicare all'umiltà dello stesso Servo di Dio, il quale vivendo si era già fatto intendere, che sarebbe stata sua gran sodisfazione, se dopo morte il suo corpo fosse divorato da fiere, ò sepellito in luogo, dove fosse publicamente calpestato. E vero che a più replicate istanze di autorità così grande fu necessitato a cedere: onde trasferito il Cadavero in una stanza assai comoda per tal effetto, e dato principio all'operazione, appena fu fatto un piccolo taglio, che svaporò dal corpo un'odore sì grande, e soave, che ricreando a maraviglia tutti gli astanti, riempì, e fecondò di sè stesso ancor la stanza, fino a durarvene per longo tempo le specie, sensibili ad ognuno, che per sua divozione la visitava.

Rimase però quella consolazione alquanto sturbata dalla disgrazia succeduta nello stesso punto al Cerusico chiamato Giovanni Briglia. Quest'huomo nel proseguire l'incisione, ò fosse stordito dallo stupore su la miracolosa fragranza scaturita dal Venerabile Cadavero, ò fosse entrato in timore cagionato dalla riverenza; lasciato sfuggire, non si sa come, il rasojo, si tagliò con non leggiera ferita il dito pollice della mano sinistra; da cui uscendo il sangue in abbondanza, mise ognuno in pensiero di applicare più al rimedio del male di Giovanni, che al proseguimento della funzione: e stando così tutti sospesi, il Medico Severo Caponio confidato nella Santità dell' Huomo di Dio: Che andiamo noi, disse, cercando unguenti da medicare questa ferita? Giovanni, voi havete il balsamo in poter vostro: ungetevi il dito col sangue del Sacro Corpo; habbiate fede, e siete subito sano: nè essendo neghittoso il Cerusico in accettare, e praticare il consiglio; toccata appena la sua ferita con due gocce di quel generosissimo Sangue dal P. Giuseppe altre volte esibito in Costantinopoli per fregio della Fede Cattolica Romana, e confusione della maomettana perfidia; lo provò appunto balsamo distillato da pianta celeste, che non solo gli conferì nello stesso momento perfettissima la salute, ma gli scancellò d'auvantaggio ancora la cicatrice, ò segnale del taglio; e lasciò per più giorni in quel dito una soavissima, e mai più sentita fragranza.

Rimessa dunque la mano a terminare quell'opera, ecco un altro prodigio di non minore maraviglia degli accennati. Estratti dal corpo gl'intestini, e ventricolo, ed aperti per farne la purga dagli escrementi, non fu in essi trovato altro, che un licore somigliantissimo al latte, da cui non solamente non esalava un leggerissimo spirito di fetore, e di nausea, ma si rendeva dilettevole non meno all'odorato, che all'occhio. Argomento pur troppo chiaro, che il corpo di Giuseppe non si fosse giammai in sua vita nodrito fuorchè d'innocenza, e di candore virginale; e che nella pratica d'amor di Dio, e del prossimo haveva la sua grand'Anima havute viscere perpetuamente di latte. Con tanta caparra della Santità di Giuseppe non furono quei Signori negligenti a rapire con furto innocente tutto ciò, che degl' intestini venne loro alle mani, per conservarselo come preziosa reliquia; e si teneva per più felice chi ne haveva più parte, ò participava delle parti più nobili: sicchè sparirono in un' istante dagli occhi, e mani de' Frati e fegato, e polmone, e budella, in necessità di limosinare dagli estranei una qualche particella di quello, ch' era loro proprio. Il Barone diè prestamente di piglio al cuore; ma non gli fu permesso il tenerlo, ripetendolo il Guardiano, a cui per ogni ragione più che ad ogni altro era dovuto; fu però ricompensato con altro di sua sodisfazione. Questo cuore non volle il P. Guardiano, che fosse condito con aromati; perchè, diceva, essendo stato

un

un mongibello di carità divina, vivamente confido, che non havrà ardimento di offenderlo la corruzione: ò Dio stesso havrà pensiero di preservarlo da ogni lesione, come cuore d'incorrotta giustizia, e fedeltà inalterabile alla sua gloria. Nè fu vana la sua pietosa confidanza, perchè ancor adesso, che sono già scorsi sopra ottant'anni, da che morì l'Huomo di Dio, si conserva questo cuore così bello, intatto, intero, vivace, & odoroso, che cava dagli occhi di chiunque lo vede divotissime lagrime di tenerezza, e stupore.

Acconciato il cadavero con zafferano, mirra, aloè, sale, e ramoscelli di lauro; rassettato, e rivestito dell'abito della Religione, si giudicò non essere ispediente lo esporlo in publico per allora, sul timore, che pel tumulto del gran popolo già concorso, come giorno festivo, succedesse qualche grave disordine: ma si tenne ben chiuso, e custodito da Frati fino alle due ore di notte; nel qual tempo portato in Chiesa, fu collocato sopra una nuda tavola sollevata su due scabelli, con alquanti mattoni sotto la testa per capezzale, e nelle mani il suo Crocifisso. In questa positura parve, che guadagnasse più grazia, perocchè dimostrava tanta serenità nella faccia, tanta graziosità nella bocca aggiustata in atto di un modesto sorriso, tanto candore nel volto, nelle mani, e ne' piedi, che rapiva a sè stesso le pupille, ed i baci de' più auversi all'orrore de' cadaveri. La mattina poi del Lunedì, in cui pensavano li Fra-

ti di celebrargli l'esequie, e dargli sepoltura; spopolatasi l'Amatrice con tutte le altre Terre, e Castella circonvicine, alle quali era già penetrata la fama di questa beata morte dell'Huomo di Dio; s'empirono la Chiesa, la piazza, il Chiostro, il Dormitorio, le ufficine del Monastero di tanta gente, e tutt' insieme per vedere, adorare, e toccare il Corpo Venerabile: e molto più per haverne qualche reliquia; che per miracolo potè salvarsi intero lo stesso Cadavero: gli trinciarono addosso successivamente due tonache; e dati alcuni in eccesso di divozione gli carpivano i peli della barba, e del capo, gli tagliavano le unghie delle mani, e de'piedi, e fecero ancor prova di cavargli i denti di bocca: non bastando per riparare, e reprimere l'impeto della moltitudine, le guardie così de' Frati, come de' Secolari armati chi di bastone, e chi di ferro; perchè non vi era chi temesse lo stesso pericolo della vita, purchè arrivasse all'intento di baciare almeno la tavola, dove giaceva il suo tesoro, e seco portarsi qualche cosa, che l' havesse toccato. E fu certamente prodigio, che tra sì gran confusione, e calca di popolo non succedessero gravi disordini, storpiature di membra, ò perdita di qualche vita sotto il calpestìo di tanta gente affollata in una piccola Chiesa de' Cappuccini: ma quel Signore, che haveva tirata quella gran turba a venerare il suo Servo, hebbe ancor cura speciale di preservarla tutta da ogni benchè minimo male.

Si levò in quel tempo una voce, che i Leonessani

ni foſſero riſoluti di togliere a qualſivoglia riſchio il corpo del loro Compatriota a quelli dell'Amatrice, e trasferirlo a Leoneſſa; perlochè gli Uficiali del Publico dell'Amatrice, per cautelarſi da tale rapina, deſtinarono preſtamente in più luoghi huomini armati, che invigilaſſero ſul pericolo; nè tenendoſi con ciò manco ſicuri, fu al Convento con grande anſietà il Signor Barone a fare iſtanza al Guardiano, che ſi contentaſſe di non ſepellire il ſacro Cadavero prima che foſſe ben chiuſo in una caſſa, ch'egli medeſimo haveva di già ordinata: ed ottenuto l'intento, ripaſsò ſenza indugio al ſuo palazzo, dove adunati li Conſiglieri del Comune, diſcorſe loro così. La ſantità del P. Giuſeppe da Leoneſſa è a tutti noi molto ben nota, havendola ſperimentata il noſtro popolo, mentre egli viſſe, in più caſi; nè lo tengono meno Santo di noi quelli di Leoneſſa, e di tutti queſti Contorni, c'hanno veduti infiniti ſegnali della ſua gran perfezione: quanto caro ſia poi paſſato al Signore, l'hanno poco fa fatto chiaro a me, & ad altri così l'odore maraviglioſo uſcito dal ſuo cadavero, come il latte, di cui in vece degli ordinarj eſcrementi furono trovati ripieni i ſuoi inteſtini: e molto più la ſanazione della ferita del Ceruſico ſeguita in un iſtante con la ſola applicazione del ſuo ſangue innocente: ma ſopra tutto il gran concorſo di gente, di cui non può dubitarſi, che non l'habbia ſtimolata il Cielo alla ſua venerazione. Queſto Santo l'ha Iddio donato alla noſtra Terra, diſponendo

do che quì morisse, e quì lasciasse le sue membra sacrate: è vero, che noi stiamo in pericolo di perdere questa preziosa Reliquia; dappoichè i Leonessani, che la pretendono come propria, corre voce, c'habbiano stabilito di rapirsela ad ogni costo: e'l Guardiano de'Cappuccini con altri Frati di questo nostro Convento essendo ancor essi nativi di Leonessa, daranno facilmente la mano a questo furto: ond'io sarei di pensiero, per assicurarcelo nostro senza rompere l'amicizia co'i Leonessani, che s'ingannasse con pietosa frode il Guardiano, facendogli concepire, che il presente Consiglio non si è congregato, se non a fine di eleggersi il P. Giuseppe in nostro Protettore, e come a tale fabbricargli un deposito di duemila scudi di prezzo; dal quale onore invaghito, sarà facile il persuaderlo, che permetta sia portato processionalmente il Cadavero per le contrade di questa Terra, non tanto perchè gli sia contribuita quella pompa de'funerali, che quì si costuma co'nostri Sacerdoti secolari, quanto per sodisfare alla divozione di molti poveri infermi, che dal suo merito confidano col vederlo la loro salute: e se addormito da queste lusinghe condescende a'nostri voti; ritenuto noi con violenza, e deposto il benedetto Corpo in una delle nostre Chiese, rimarremo liberi da ogni sospetto di esserne mai più da quei di Leonessa privati. Fu da tutti quei Consiglieri applaudito il sentimento del Barone, il quale per essere ancora più certo della fedeltà loro, impose a tutti

la ſecretezza, e'l ſilenzio di quel trattato ſotto pena della vità: e poi ſubito inviò ſei degli ſteſſi coll'accennate propoſizioni al Guardiano. Queſti udita con attenzione la ſerie di quel Conſiglio, ò meglio, l'inganno di quel Magiſtrato, benchè non ſoſpettaſſe di machine, ma guidato dalla ſua prudenza riſpoſe: ch'egli ſi proteſtava ſommamente obligato a Sua Eccellenza, ed a tutta l'Univerſità dell'onore eſibito al P. Giuſeppe ſuo Zio; il quale per teſtimonio dell' affetto ſuo ſingolare verſo quel popolo, ed in pegno della protezione, che voleva haverne appreſſo Iddio, havea loro laſciato grazioſamente il ſuo corpo; ma che quanto al meditato depoſito tutta intera la Religione non l'haverebbe nelle ſue Chieſe giammai tollerato, come alieno dalla ſemplicità del ſuo povero Iſtituto; e molto meno doveva, ò poteva egli permettere quella ſolennità, e pompa d'eſequie, non ſolo pel riſentimento, che n'haverebbero a ſuo danno giuſtamente fatto i ſuoi Superiori; ma pel caſtigo, che poteva aſpettarne dalla Sacra Inquiſizione, come ardito di concorrere col popolo ignorante a trattare da Santo, ò in un certo modo a canonizzare con quella publica, e ſolenne proceſſione un Servo di Dio, ſenza l'autorità della Santa Sede Apoſtolica.

Deluſo con tale riſpoſta il Barone della meditata rapina, fu egli ſteſſo co'ſuoi Conſiglieri a replicare al Guardiano perſonalmente l'iſtanza con i medeſimi motivi di ſodisfare a' vecchi, ed infermi, che

non

non potevano trasferirsi al Convento; ma stando il Guardiano tenace nel suo proposito, ristrinse la petizione al solo permettere, che si portasse il Cadavero processionalmente intorno alla Croce piantata avanti la Chiesa, con pensiero ad ogni ripugnanza de' Frati d'introdurlo nella sua Terra, e dargli sepoltura in una delle sue Chiese: & il Guardiano non havendo ragioni da contradire (costumandosi una tale cerimonia con gli altri Religiosi defonti) promise di sodisfarlo: è vero che auvertito da un buon amico, membro dell'accennato Consiglio, dell'inganno tramato, la mattina seguente ritrattò la promessa col pretesto di haver fatto riflessione più matura all'inconveniente; che sarebbe stato lo stesso con la Processione più breve, mentre la solennità non mutava specie; aggiungendo che questa publica dimostrazione non sarebbe stata di leggiero pregiudicio alla Canonizzazione del Servo di Dio, quando nella Corte Romana in progresso di tempo se ne havesse a trattare. O quì levatasi il Barone la maschera, si dichiarò apertamente, che voleva quel Sacro Deposito ben custodito dentro la Terra, e non esposto al furto de' Leonessani nella Chiesa de' Cappuccini; e se il Guardiano co' suoi Religiosi non fossero concorsi a sodisfarlo di buona voglia, haverebbe egli usata l'autorità, e la forza: nè volendo udire più ragioni da farlo mutare pensiero; il Guardiano imaginandosi di quietarlo col permettere la Processione già richiesta intorno alla

piazza con la sola condizione, che il Cadavero fosse portato da'Frati, e non dagli Uficiali del Comune, come pretendeva il Barone; espose con poca prudenza quella Reliquia alle rapine di chi, per non fare ingiuria alla Chiesa, l'attendeva fuora di Chiesa; per levarla dal potere de'Frati, e metterla in salvo nell'Amatrice. Fattosi dunque aggiustare il Cadavero in un sontuoso cataletto a questo fine proveduto, e cinto già tutt'intorno dal Clero secolare, e Regolare, e dalle Confraternite della Terra, tutti in abito con numero grande di torchi accesi; nel punto che i Frati volevano alzarsi sulle spalle la bara; ecco la faccia dell'Huomo di Dio prima tutta serena cambiarsi in turbata; e come posta in grande apprensione, & affanno prorompere in una gran pioggia di sudore, che gl'inzuppò in un momento, e barba, e capelli, e tonica: alla veduta del cui prodigio attoniti gli astanti alzarono subitamente la voce in questi clamori: Miracolo, Miracolo: Misericordia, Misericordia; concependo ognuno per insigne portento, e profondo Misterio, che un corpo morto di più giorni, sventrato, e ridotto per la sua rigorosa astinenza, e lunga malattia alla sola pelle, ed ossa; ed in tempo, ed in luogo tutto pieno di neve, e di ghiaccio, si risolvesse da capo a'piedi così all'improviso in tanto sudore da bagnarsene più fazzoletti, co'quali facevano tutti a gara in asciugarlo. Il Guardiano col motivo di così evidente miracolo: Signori, disse al Barone, & agli altri del

Reg-

Reggimento, Iddio vuole il corpo del P. Giuseppe nella Chiesa de'suoi Religiosi, e non in quella de' Secolari: ò il P. Giuseppe medesimo non vuole le sue Reliquie fuora del suo Monastero: congetturatelo voi dal suo contristato sembiante: arguitelo da quel sudore premuto senza dubbio dalle vostre importune violenze: e desistete da' vostri attentati, se non volete, che la sua pietà si converta in isdegno, e'l sudore in veleno da castigarvi le pratiche della vostra disubbidienza. Attoniti quei Signori a maraviglia sì manifesta, e dalle voci del Guardiano atterriti, mutarono sentimento, e diedero co' Frati ancor essi di mano a salvare il Cadavero dall'impeto del popolo (che dato in eccesso di divozione, gli havea già trinciato la maggior parte dell'abito, levato il cingolo, e le mutande con quanto haveva: e faceva ancor prova di farne pezzi da portarseli via per reliquia] col servire loro d'ajuto a levarlo così mezzo ignudo dalla Chiesa, ed assicurarlo intero in una delle migliori stanze del Monastero.

Pregarono in tanto lo stesso Barone, e Signori del Publico il P. Guardiano a non dare sepoltura al Santo Corpo prima che ne fosse fatto un ritratto; inviando nel medesimo tempo huomo apposta a Montereale coll'istanza a Pasquale Rigo pittore di venirsene speditamente per tal effetto all'Amatrice: ma trovandosi questi attualmente impedito a far viaggio dalla podagra, licenziò il messo; il quale soggiungendo i prodigj dell'Huomo di Dio già succeduti,

ceduti, induſſe Paſquale a raccomandarſi di buon cuore alla ſua interceſſione per la ſalute; ed ottenne in quel punto la grazia così perfetta, che non ſolo andò allora allora tra nevi, ghiacci, e venti rigoroſiſſimi co'ſuoi piedi all'Amatrice, e fece la ſua pittura; ma non patì mai più in ſua vita di ſimil male.

Altri miracoli operò Iddio in queſto tempo pel ſuo gran Servo: tra quali fu inſigne la ſanazione iſtantanea di Girolamo Criſtofani; il quale in età di ſette in otto anni aggravato da febbre, ed attrazione di nervi nel collo, neceſſitato perciò a tenere ſempre la teſta immobile con la faccia ſollevata verſo il Cielo, con di più un enfiagione moſtruoſa nel petto; tutti mali già per più meſi invecchiati, e contumaci alla virtù de'rimedj; diſteſo dalla madre ſu la tavola, dove giaceva il Cadavero del P. Giuſeppe, reſtò ſubito libero da quell'attrazione, ſvanì la febbre, e ſparì ogni altro male; con grande ſtupore del popolo preſente, che proruppe a gran voce nelle divine benedizioni.

Gravinia Tirocchi dell'Amatrice patendo già da più giorni doglie graviſſime nella ſpalla ſiniſtra, fu a viſitare il corpo del Servo di Dio con iſperanza di conſeguirne pel ſuo merito la ſalute; nè havendo luogo per la gran calca di gente di auvicinarſi a toccare quel Sacro Depoſito, ſi raccomandò così da lontano alla ſua interceſſione; ed uſcì di Chieſa con perfetta ſalute.

Un altra Donna parimente dell'Amatrice, chiamata

mata Semidea, haveva ſul naſo, ò nel fine della fronte una ſcrofola della groſſezza d'una noce, che oltre il renderla moſtruoſa, le cagionava di tempo in tempo gran dolore: una notte, che ſentiva pena maggiore del ſolito, invocato in ſuo ſollievo il Servo di Dio, il cui cadavero era ancora inſepolto, ſi toccò il male con le ſue Reliquie; per cui ceſſata la doglia, la mattina nel levarſi da letto ſi trovò ſvanita totalmente la ſcrofola; reſtatovi ſolo in atteſtazione del miracolo un poco di ſegnale, come ſe foſſe ſtata col raſoio recisa: perlochè fù ſubito al Monaſtero a renderne grazie al ſuo Liberatore.

I Diavoli ſteſſi rendevano a loro mal grado publica teſtimonianza della gloria del P. Giuſeppe; perocchè ſtraſcinati forzatamente ne'corpi oſſeſſi al ſuo funerale, impuntati fuor della Chieſa urlavano da fiere con grande ſpavento del popolo; nè fù giammai poſſibile, eziandio per violenza d'huomini più robuſti, il farli auvicinare al Cadavero, querelandoſi con diſperati clamori, che l'Huomo di Dio gli abbruciava.

Due apparizioni fece il P. Giuſeppe in queſto tempo; l'una poche ore dopo la morte a Lorenzo Piccaro dell'Amatrice, di cui ſi è parlato altre volte, mentre ſe ne ſtava tuttavia carcerato in Napoli per l'impoſtura già detta: dandogliſi a vedere tra ſonno, e vigilia con faccia allegra, e dicendogli alcune parole di conſolazione nel ſuo travaglio. L'altra ad Andrea Lattanzio Fratello del Terz' Ordine di

San

San Francesco. Vegliava questi una notte alla custodia del Cadavero, e ritirato a scaldarsi nella cucina con Fr. Marco da Leonessa Cherico, ragionavano insieme della Santa vita del Servo di Christo, del concorso de' popoli a' suoi Funerali, e de' prodigj fino allora succeduti; quando si vide innanzi all' improviso il P. Giuseppe, come se fosse vivo, tutto gioviale, & in atto di udire con attenzione il discorso, che di lui si faceva, collocatosi quieto dietro le spalle dello stesso Fra Marco: e stato così per poco spazio di tempo, disparve; lasciando Andrea per la maraviglia, ed eccessivo diletto com' estatico; e Fra Marco assai mesto di non haver ancor egli goduto di tal favore.

Ora per tanti, e così chiari argomenti della santità del Servo di Dio; e per le grazie ancora più segnalate, che si aspettavano dalla sua intercessione, convennero il Barone col Magistrato, e tutti li Maggioraschi dell' Amatrice nella risoluzione di non permettere, che il Santo Corpo fosse chiuso nel monumento comune de' Frati, ma gli si desse nella Chiesa luogo particolare, dove potesse ognuno divotamente visitarlo; e con tal mezzo havere il Santo Padre propizio appresso Iddio ne' suoi bisogni. Al che non sapendo contradire il Guardiano, fu tra la Cappella di Santa Caterina, e l'Altare maggiore, la sera del Mercordì 8. Febrajo, giorno quinto della sua morte, in cassa ben serrato privatamente deposto. Ed è cosa quì d' auvertirsi, che quel felice Cada-

Cadavero si conservò in tutti quei giorni, che stette insepolto così fresco, pastoso, flessibile, rubicondo, & odorifero, come d'huomo vivente; e tale fu ritrovato molti giorni dopo con occasione, che fabbricandosi d'ordine di Monsig. Vescovo d'Ascoli Diocesano il Processo informativo della sua santa vita, e miracoli; ne fu fatta in presenza di molto popolo dal Commissario la ricognizione. Anzi nel mese di Maggio dell'anno medesimo 1612. aperta la cassa per consolazione delle sue Sorelle, ed altra gente da Leonessa passate apposta all'Amatrice per visitarlo, fu parimente veduto intatto, e senza un punto di mutazione. Sicchè Gioachino Chiodoli invogliatosi di haverne qualche insigne Reliquia, fece più volte prova di troncargli col suo coltello un dito, ma senza frutto; dappoichè non bastarono le sue diligenze ad offendere manco leggiermente quelle membra venerabili, che il Servo di Dio voleva senza lesione: ma procedendo Marcello Santocelma con più riverenza, e discrezione nella richiesta di un dente; apertagli agevolmente la bocca, con impiegarvi le sole dita senz'altro stromento, n'hebbe la grazia.

Miracoli operati da Dio al Sepolcro del P. Giuseppe.

CAPITOLO VI.

NOn hebbe fine la fama della Santità, e miracoli dell'Huomo di Dio con la sepoltura data al suo corpo; ma continuando, ò crescendo, e stendendosi col tempo ne' paesi ancor lontani, ed estranei, cresceva parimente il concorso di ogni sorte di gente, che portava, e lasciava al suo sepolcro voti di cera, e di argento, di vesti, candele, e tavolette dipinte in attestato delle grazie ricevute dalla sua intercessione: e molti gli havevano conceputo sì gran divozione, che dalla porta della Chiesa si strascinavano a ginocchi nudi fino al luogo del suo deposito, dove Iddio operò le maraviglie, che sieguono.

Palminia Vbaldeschi damigella della Signora Virginia Vitelli, la qual era Zia del Signor Latino Orsino Barone, come altrove si disse, dell'Amatrice, nel tempo che morì il P. Giuseppe era travagliata da gran dolori in una spalla; e dalla fama de' suoi miracoli conceputa grande speranza di rihaverne dalla sua pietà la salute, fu alla visita del suo sepolcro; e dopo breve orazione toccatolo con la parte offesa, restò subito, e partì così sana, come non havesse giammai havuto male; perseverando poi sempre libera

libera da quella imperfezione.

Rubino Vitellozio dell'Amatrice aggravato per lo spazio di tre mesi continui da doglie artetiche terminate in attrazione, ò convulsione di nervi, con le ginocchie gonfie, piegate, ed inflessibili, con la bocca serrata a segno di non potere, se non malagevolmente cibarsi, e parlare; ridotto in somma a stato tale, che non potendosi più manco rivoltare da sè stesso nel letto, nè toccare co'piedi la terra, a giudicio del Medico Severo Caponio, riuscito inutile ogni medicamento applicato, doveva necessariamente morire, ò durarla per tutta la vita nella sua disgrazia; onde Calista sua madre, abbandonati gli vmani rimedj, fe' ricorso a'celesti: toccò le membra infette del figliuolo con alcune Reliquie del Servo di Dio, e poi subito passò al Convento de' Cappuccini per la visita del suo Sepolcro: di dove dopo breve, ma efficace orazione ritornata alla casa, trovò Rubino libero da ogni male: e questi in riconoscimento della grazia ne portò il voto alla Chiesa; e mentre abitò nell'Amatrice, non lasciò passare giorno, che non visitasse il Sepolcro del P. Giuseppe.

Gio: Lorenzo Petronio da Leonessa havendo patito di doglie in un ginocchio per circa 12. anni continui, per le quali non poteva dare un passo senz'appoggio, e zoppicone; visitato il Sepolcro dell'Huomo di Dio, e vegliata appresso lo stesso tutta intera una notte, la mattina seguente si trouò così sano, che per ritornare a Leonessa non hebbe più bisogno

di baſtone, ò cavallo; ma fece a piedi il viaggio, ch' è di 15. miglia, con ogni franchezza, e con gli occhi ſempre lagrimoſi pel contento, e con la bocca ſempre piena di benedizioni al ſuo celeſte Benefattore.

A Valcandro Quattrocchi del Caſtel Trione Contado dell'Amatrice, eſſendo ancora bambino di due meſi, gli ſi ſcoprì pel continuo vagire un ernia inteſtinale dalla parte diritta della groſſezza d'un uovo, riputata per l'età così tenera comunemente incurabile; e creſcendo ogni giorno più il male, riſolverono Maurizio, e Dialena ſuoi genitori di portarlo all'Amatrice, non tanto per haverne dal Medico qualche rimedio, quanto per raccomandarlo alla pietà del Servo di Dio; e ricorrendo prima a' medicamenti ſopranaturali, paſsò la madre a dirittura a preſentare il figliuolo al ſepolcro del P. Giuſeppe, dove orando Dialena, dormì Valcandro per poco ſpazio di tempo: ricondottaſi poi la Donna dentro la Terra dell'Amatrice, e sfaſciato il bambino in preſenza di Sévero Caponio Medico, acciocchè lo vedeſſe, & ordinaſſe la cura, fu trovato ſaniſſimo, e perſeverò poi ſempre in ſalute; riconoſcendo ognuno la grazia miracoloſa dall' interceſſione del Venerabile Religioſo.

Prezioſa Leonini dell' Amatrice rottaſi in una caduta la mano deſtra, le vſcì moſtruoſamente dalla ſua congiuntura l'oſſo del braccio, ſi attraſſero i nervi, quattro dita ſi piegarono immobili ſu la palma, e'l

e'l quinto restò diritto senza moto veruno: tutta la mano le si fe'nera, e priva di senso, e le giunture le cagionavano estremo dolore: e così la durò per più di sei mesi senza un minimo giovamento dagli applicati rimedj; perlochè disperata di haver più salute da'medicamenti terreni, visitò il corpo del P. Giuseppe, si raccomandò vivamente al suo patrocinio; e toccato con la mano offesa il suo sepolcro, nel medesimo punto sentì ravivarsela: ritornarono l'ossa al suo sesto; distese, e maneggiò perfettamente le dita; e ripigliato tutto in un tempo la carne il suo naturale colore, perdette la mano ogni segnale della passata rottura: per la quale prodigiosissima grazia risoluta tutta in lagrime di contentezza, alzò la voce in divoti ringraziamenti al suo Benefattore, e con la publica mostra della mano guarita fece ancora più manifesta la virtù dell'Huomo di Dio.

Francesco di Paolo del Canton di Trione, Contado dell'Amatrice, nato con una spaventosa, e compassionevole rottura; in difetto d'umani rimedj, fu dalla madre nominata Pazienza, presentato al sepolcro del Servo di Cristo; dove Francesco già in età di due anni preso un poco di sonno, si risvegliò sanissimo: e Pazienza in testimonio della grazia ricevuta, spogliato il figliuolo, lasciò appese le sue vesticciuole allo stesso sepolcro.

Pietro Giovanni Ricci del sopranominato Castello, dato nell'età d'anni diciotto in pazzia, correva tutto il giorno vagabondo per la campagna, diceva

mille

mille spropositi, ed alle volte infuriato percoteva senza discrezione chiunque gli s'incontrava: sicchè bisognò tenerlo qualche tempo in catena: & il Medico Severo Caponio, che lo curava, riferisce, che non giovando i rimedj; doveva l'infermità secondo le regole dell'arte terminare ò nel mal caduco, ò nella morte; onde l'haveva già abbandonato per incurabile. Confidati dunque i parenti ne'meriti del P. Giuseppe, lo condussero al suo sepolcro; dove Pulita sua madre promise, che risanando n'haverebbe del suo primo guadagno fatto dipingere il voto, & appesolo al detto sepolcro. In questo dire fu soprappreso Pietro Giovanni dal sonno, da cui poco dopo risvegliato si trovò libero dalla sua pazzia; e così sano di mente perseverando per tutta la vita, si rendette grato al suo Liberatore con più affettuosi ringraziamenti, e col dono del voto da sua madre promesso.

Filippina moglie di Angelo Lucido dell'Amatrice contratte quindici giorni dopo il suo parto le doglie artetiche nel ginocchio destro; oltre la continua molestia, che l'obligava per lo più a giacere sul letto, quando voleva fare un tantino di moto non poteva dare un passo senza l'appoggio delle crocciole, nè toccare col piede della parte offesa la terra: e così la durò per sei mesi senza più speranza di salute per via di naturale rimedio. Ricorsa pertanto all'intercessione del P. Giuseppe, si fe' toccare il male con certe sue Reliquie, da cui ne rilevò qualche miglioramento: andata poi col sostegno delle sue crocciole a visi-

tare

tare il ſepolcro del Servo di Criſto, dappoichè quivi hebbe fatto voto la madre di dare a' Cappuccini di quel Convento certa porzione d'olio, e di cera, ſe conſeguiva la grazia perfetta; s'alzò Filippina da terra così libera, e ſana, che ritornò a caſa co' ſuoi piedi ſenza biſogno d'appoggio; nè mai più fu ſoggetta a quel travaglio.

Giuſeppe Maſſimi dell'Amatrice eſſendo ancora bambino di circa due anni, hebbe una infermità nella teſta, per cui gli diſceſe in ambidue gli occhi una maſſa d'umori groſſi; e denſi a guiſa di cartilagine, che lo privò totalmente di viſta; e per ſette in otto meſi curato non ſolamente non ſi vide un tantino migliorare; ma era già divenuto così moſtruoſo, che rendeva ſpavento: ed un giorno che fu all'Amatrice Pietro Matteo Menſurato Norcino, profeſſore di cavare cateratte, chiamato a vedere, e curare il fanciullo, diſſe liberamente, che la luce era affatto perduta, & il caſo ſpedito; nè poteva più dargli lume altri che Iddio con la virtù della ſua onnipotenza: al quale auviſo come d'huomo perito nella cognizione di quel male, laſciato da parte ogni altro medicamento, Antonina madre ricorſe per rimedio al P. Giuſeppe; portò il figliuolo al ſuo ſepolcro, fece orazione, e toccato con la fronte del bambino la muraglia del Sacro Depoſito, cominciò ſubito a ſcaturire dagli occhi del cieco un umore prima acqueo, e poi ſanguigno a guiſa di groſſe lagrime; da cui parve ne riſultaſſe al putto un notabile miglio-

glioramento: conceputa da ciò la madre maggiore speranza di haverne la grazia perfetta, la mattina seguente riportò il figliolino alla Chiesa de'Cappuccini, e gli fe' come prima toccare con la faccia, e baciare il sepolcro dell'Huomo di Dio: nè restò fraudata della sua gran fede, perocchè ricuperò il bambino nello stesso punto compitamente la vista, restituiti gli occhi alla sua naturale simetria, come se mai non fossero stati offesi, ò accecati: ed i suoi genitori a perpetua memoria del beneficio, gli cambiarono il nome di Francesco in quello di Giuseppe, e lasciarono al Sepolcro del loro Benefattore un pajo d'occhi d'argento.

Conchiudiamo adesso il presente Capitolo col più illustre de'prodigj fin quì riferiti, succeduto nella persona di Virginia moglie del Dottore Fisico Matteo Masci dell'Amatrice, e d'un suo parto; che sebene non seguì il miracolo, ò miracoli al Sepolcro del Servo di Cristo, furono almeno da Dio operati pel voto, ò voti fatti di visitarlo. Si trovava questa Donna con atrocissime doglie nell' angustie del parto, per la nascita alla rovescia del suo bambino, che morto passava co'piedi avanti nel mondo, quasi entrasse nelle tenebre della sua tomba; nè valendo l'arte della Levatrice a riparare il disordine, stava Virginia negli estremi pericoli della vita: tanto più che uscito dal ventre materno tutto il resto del corpicciuolo, fuorchè la testa, pendè così dalle viscere della madre con le membra abbandonate, disciolte, agghiac-

agghiacciate per lo ſpazio di quattr' ore continue: nè potendo più reſiſtere a quel tormento, diſſe alla Madrina, che dappoichè il ſuo figliuolo era morto, glielo ſterpaſſe a viva forza dalle viſcere, e liberaſſe l'anima ſua da quelle mortali agonie: ma non fu eſaudita, come certa la Levatrice di accelerare alla partoriente con tal violenza la morte. Venne bensì penſiero alle Donne preſenti di ricorrere per ſoccorſo al P. Giuſeppe; onde ſubito genufleſſo lo ſupplicarono della ſua pietà con teneriſſimi affetti: e Felice Paolina meſſo nel medeſimo tempo ſul corpo dell' infelice languente un fazzoletto già intinto nel ſangue, e bagnato col miracoloſo ſudore ſcaturito, come ſi diſſe nel precedente Capitolo, dal cadavero del Servo di Dio; fecero tutte ancor voto d'andare ſcalze al ſuo ſepolcro, ſe intercedeva la grazia della vita a Virginia. Ed ecco il primo prodigio: a tal promeſſa, e tocco della Reliquia diede ſubito fuora la partoriente il capo della creatura, e paſsò nel medeſimo punto da morte a vita. Raccolto l'infante, benchè ognuna lo teneſſe per morto, non volle però abbandonarlo la Levatrice prima di haver fatte le ſolite prove da farlo rinvenire, quando foſſe tramortito, e non morto: gli ſoffiò nell' orecchio, lo riſcaldò al fuoco, lo ſommerſe nel bagno, gli poſe nel ceſſo il becco ſucceſſivamente di tre galline: miſe infino tra le brace la ſecondina, che non era ancora ſtaccata, ma tutto indarno; non ſervendo le diligenze per dare ſenſo ad un morto, che infaſciato fu

Vu deſti-

destinato alla comparsa del giorno alla sepoltura.
Passate poi altre quattr'ore di tempo, fatta Virginia con altre donne riflessione alla prima grazia, entrarono in isperanza di ricevere dal P. Giuseppe eziandio la seconda per l'eterna salvezza dell'anima di quel bambino: lo supplicarono che gl'impetrasse la vita pel tempo solo del Sacro Battesimo: raddoppiarono il voto di essere un altra volta scalze alla visita del suo sepolcro; e posta sul morto la sopradetta Reliquia; ecco subito l'altro, e più stupendo prodigio. Quell'infantino di ott'ore, e forse prima già morto, diede vivo, e sano in vagiti: al suono de' quali la madre, e le donne alzarono prestamente la voce stupefatte, ed allegre in questo divoto clamore: Miracolo, Miracolo. Il P. Giuseppe ha ottenuta, e fatta la grazia: sia per mille volte ringraziato, e benedetto Iddio, che per i meriti del suo gran Servo ha cavata dalle fauci della morte la madre, e risuscitato il suo parto. E quì subito senza perdervi tempo, lasciata la sola Levatrice alla custodia di Virginia, e del suo bambino, s'inviarono l'altre Donne tutte scalze in compimento del voto alla visita del Sepolcro dell'Huomo di Dio, a cui prostrate lagrimose, e contente diedero baci infiniti. Fu poi battezzato l'infante col nome di Carlo; e come parto della grazia celeste, dopo di haver vivuto in questo mondo due anni a publica mostra, e più evidente testimonianza del gran miracolo, se ne passò innocentino alla gloria nella Città d'Ortona a Mare in Abruzzo,

dove

dove il Dottore Matteo suo Padre serviva in quel tempo attualmente di Medico.

Miracoli operati da Dio per l'Invocazione del P. Giuseppe.

CAPITOLO VII.

On fu il Servo di Cristo solamente benefico a chi a lui ricorreva con la visita del suo Sepolcro; ma sovuenne ancora prontamente alle necessità di chi lo chiamava in suo ajuto.

Andrea Alessandrini, e Lelia sua moglie ambidue nativi dell'Amatrice, infermatisi l'uno dopo l'altra di dolori di fianco senza sentire beneficio dagli applicati medicamenti; invocò Lelia così per sè stessa, come per suo marito il soccorso del P. Giuseppe; ed essa, quietata nel punto istesso la doglia, pigliò sonno, e si risvegliò sana, e salva: & Andrea uscito subito con salute da letto, passò nell'ora medesima al Convento de' Cappuccini a ringraziare del miracoloso favore il suo benedetto Intercessore.

Maria Giovanna moglie di Antonio Piccaro dell' Amatrice havendosi slogato casualmente un piede; non ostante le fosse due volte rimesso a sesto, restò nondimeno per molti giorni così addolorata, che non poteva metterlo in terra, nè levarsi da letto;

dove patendo eccessivi tormenti, s'alzò un giorno al meglio che potette in ginocchio, pregò con lagrime il P. Giuseppe, che la liberasse da sì gran travaglio, e fe' voto di portare un piede di cera al suo sepolcro, se conseguiva la bramata salute: nel quale istante svanita ogni doglia, portò con prestezza a' Cappuccini il voto promesso; e quattro giorni dopo postasi in viaggio alla volta di Roma, per guadagnare le Indulgenze dell'anno Santo 1625. caminò francamente co' piedi suoi tutto intero quel gran tratto di strada. Pochi anni dopo nel salire che faceva la stessa Donna una scala a mano, spezzatolesi sotto uno scaglione, restò da questo malamente ferita in una coscia; dove troncatasi vna vena, uscì per cinque giorni continui senza riparo tanta quantità di sangue, che già se ne disperava la vita. In questo stato ricorsa Maria Giovanna per rimedio al P. Giuseppe, altre volte da lei sperimentato virtuosissimo medico de' suoi infortunj, invocato l'hebbe propizio: le si stagnò subito quel gran corso di sangue; e sanata fra pochi giorni parimente della ferita, andò scalza in riconoscimento della grazia a visitare il sepolcro del suo celeste Benefattore.

Barbara Caponia moglie del Dottore Cornelio Grassi dell'Amatrice soprafatta da doglie artetiche, singolarmente nell'osso sacro, ò scio, era dal male molestata a quel segno, che non poteva caminare, ò sedere, ò giacere se non con pena continua gravissima: nè cedendo il morbo a'rimedj, espose con

la-

lagrime le sue passioni alla misericordia del P. Giuseppe, con pregarlo d'opportuno soccorso; e l'ottenne allora allora così valevole, che sparita quell'atrocità di dolori, godè poi sempre in quelle parti salute perfetta; e grata al suo Liberatore fu a rendergli grazie al suo sepolcro.

Il sopranominato Valcandro Quattrocchi per una improvisa flussione d'umori nell'occhio destro haveva perduta nello stesso la vista con evidente pericolo di restarsene cieco per tutta la vita: una sera Dialena sua madre lo raccomandò con affetto al Servo di Dio, il quale non molto prima haveva miracolosamente sanato lo stesso fanciullo da un'ernia disperata; e la mattina seguente trovò il figliuolo coll'occhio sgonfiato, purgato, e così bello, come non vi havesse patito giammai imperfezione veruna.

Maria Antonia figliuola di Loreto da Castel Trione per squinanzìa, che le haveva gonfiata eziandio esteriormente tutta la gola, era giunta così all'estremo della vita, che non potendo manco più inghiottire una sola goccia di latte, stava di punto in punto per ispirare l'anima, senza che si potesse ajutare cō rimedj, per essere bambina in età di due anni: pure Prassede sua madre conceputa speranza di salvarla dalla morte col mezzo del P. Giuseppe, ricorse a lui per ajuto; e lo conseguì tant'opportuno, che rottasi nello stesso momento la postema della moribonda bambina, e spurgata per bocca, la rihebbe

subito

ſubito così ſana, che non ſolo ſucciò agevolmente il latte dalle poppe materne; ma ſparita ogni ombra di morte, bevè vino, e mangiò da ſana la ſua pappa.

Marzio figliuolo di Pompeo Piccaro dell'Amatrice eſſendo ancora putto di otto anni, s'infermò di febbre, per lo ſpazio di tre meſi continui pertinaciſſima; nel qual tempo cadutagli parimente la goccia terminata in paraliſìa, l'havea ſtorpiato nel lato ſiniſtro: ridotto finalmente in iſtato, che da tre giorni non pigliava più gocciola di riſtoro, e per nove ore perduta la parola, reſtava ſpeſſo così privo di reſpirazione, che non dava più ſegnale di vita; ſicchè come a morto gli ſi erano già apparecchiate le veſti, e proveduta la cera per l'eſequie. Ricorſero i ſuoi genitori al P. Giuſeppe con la ſupplica, che gl'impetraſſe da Dio la vita, e la ſalute: e furono così preſto, e compiutamente eſauditi, che l'agonizzante ricuperato in un ſubito lo ſpirito, e la favella, ſvanita la febbre, e la paraliſìa, reſtò così ſano, che tolta la debolezza, da cui eziandio in pochi giorni fu libero, non havea altro indizio della ſua diſperatiſſima infermità: con eſtremo ſtupore de'Medici, e di chiunque l'havea poco avanti veduto coll'anima ſu le labbra: & il padre per gratitudine di così raro, e prodigioſo favore fece diſtribuire la cera deſtinata a i funerali del figliuolo, parte in elemoſina al Convento de'Cappuccini, e parte ad altre Chieſe dell'Amatrice.

Angela Cappelli dell'Amatrice haveva Sanzio d'

Ami-

Amico suo marito infermo per lo spazio d'un mese di febbre continua già entrata in etica; senza ricevere alcun beneficio da' medicamenti, che da Severo Caponio conforme alla loro povertà gli furono applicati: onde giudicato pericoloso, ò spedito, dappoichè non poteva più inghiottire un cucchiajo di pisto; lagrimata la donna già vicina la sua misera vedovanza, pensò di ricorrere per conforto al P. Giuseppe: visitò il suo sepolcro, gli espose la sua imminente sfortuna, lo pregò per la salute di Sanzio; e ritornata alla casa con isperanza certa della grazia, trovò il marito senza febbre, ed in istato da potersi competentemente ristorare col cibo quasi da sano: anzi dopo tre, ò quattro giorni rifatto perfettamente di forze, l'hebbe fuora di letto, e di casa, disposto a guadagnarsi nuovamente da vivere; non senza gran maraviglia del sopradetto Caponio Medico, il quale nella visita, che fece all' infermo lo trovò, come testifica egli stesso, guarito.

Era un Matto, di cui non si sa il nome, nella Villa di Vallopa Contado di Visso, che oltre le altre mille pazzie, per le quali era fatto lo scherno di quel popolo, si faceva alle volte ancor vedere armato d'una ronca, con cui correva alla vita d'ogni sorte di gente, e lor faceva del male, se non erano pronte alla fuga. Sfogata un dì la moglie la passione, che da ciò ne sentiva, con F. Benedetto d'Ancarano Cappuccino, in occasione che fu in detto luogo per la limosina; fu da questi esortata à ricorrere all'inter-

cef-

cessione del P. Giuseppe, del quale s'udivano eziandio in quei contorni molte grazie miracolose. Accettato la Donna il consiglio, visitò l'Imagine del Servo di Cristo, che si teneva allora publicamente esposta nella Chiesa de'Cappuccini di Visso: vi fece per la salute di suo marito non so che voto; e ritornata lo stesso giorno a casa, lo trovò; senz' applicazione d'altro rimedio, così libero dalla pazzia, che non disse mai più in sua vita parola, nè fece azione, che indicasse un minimo residuo de' suoi passati delirj: e fu da tutti attribuita quell'improvisa salute all'intercessione dell' Huomo di Dio.

Giacomo Raggioli di Piandossola nel Milanese abitante nell'Amatrice haveva un figliuolo bambino d'un anno chiamato Bartolomeo, ridotto per quattro continui mesi di febbre, e flusso alla figura d'uno scheletro, ed incapace di medicamenti disperato di vita. Un dì finalmente se lo videro avanti i suoi genitori disteso sul letto privo di sentimenti con le membra abbandonate, senza respiro, creduto morto; e come morto l'havevano già pianto per più di un ora; quando cadde loro in pensiero di raccomandarlo alla pietà del P. Giuseppe; facendo voto di vestirlo dell'abito suo, se gli restituiva la vita. Caso stupendo! Implorato il soccorso del Servo di Dio, e fatto il voto, il fanciullo spirante, ò spirato ripigliò subitamente lo spirito, succiò il latte dalle poppe della madre, e poi dato in un dolcissimo sonno, si destò libero non meno dal flusso,

che dalla febbre, sano, e gioviale: ed allevandosi con perfetta salute, portò gran tempo l'abitino bisello in adempimento della promessa, che n'havevano fatta i suoi padri.

Arando la terra in un suo podere Vespasiano Petrilucci della Villa di Piedipoggio, fu casualmente percosso dall'uno de' buoi nel pettignone, e ne rilevò così mostruosa, e molesta rottura, che uscendogli dal suo luogo gran parte degl'intestini, bisognava per rimetterli a sesto, alzare, e tenere lungo tempo l'infermo co' piedi sollevati al Cielo; ed erano i dolori così acuti, e frequenti, che lo tenevano spesso a letto più giorni continuati, risoluto in sospiri, e lamenti, fino alle volte anco a prorompere in amarissimo pianto delle sue atroci passioni: nè trovandosi brachiere, ò altro stromento, che gli servisse, se usciva qualche volta di casa per sue necessarie faccende; non ritornava per lo più senon portato a braccia d'amici: era in somma la sua infelicità, già per lo spazio di tre in quattro anni invecchiata, giunta così all'estremo, che perduta ogni speranza di salute, sospirava per suo sollievo, ò per sua gran fortuna la morte. Pure vn giorno che stava in letto più del solito travagliato, invocato con tenerissimi affetti il soccorso del P. Giuseppe, l'hebbe subito così pronto, opportuno, e compito, che nel medesimo istante sbalzatosi fuora di letto: Son guarito, disse, io son sano: mi sono raccomandato al P. Giuseppe Cappuccino da Leonessa, e mi ha

 fatto

fatto la grazia. Ed in fatti restò in quel punto sì sano, che non hebbe mai più bisogno di fasce, ò d'altro per quella rottura: e fece publico il prodigioso beneficio più con le lagrime, che con la voce.

Una sera di Sabbato nel mese d'Ottobre il P. Francesco Maria da Sellano Sacerdote Cappuccino havendo mangiato funghi auvelenati, fù quasi subito soprafatto da una gran sonnolenza, e dopo di havere senza disturbo dormito fino a mezza notte, quando volle scendere nel Coro a cantare con gli altri Frati mattutino, si trovò con una enfiagione mostruosa di corpo, e nello stesso tempo travagliato da gravissimi dolori ne'fianchi; che conosciuti da'Religiosi per effetti de'funghi di condizione maligna, applicarono prestamente a quel veleno triaca, e mitridate con panni caldi: nè cedendo, anzi crescendo ogni ora più il male, Niccolò Sillano medico di Sellano, dove stava in quel tempo di famiglia l'infermo, nella stessa sua prima visita disse liberamente al P. Onofrio da Spello Guardiano, che gli amministrasse gli ultimi Sacramenti, perchè era spedito, senza che si trovasse più riparo alla violenza di quel troppo impossessato veleno: e così la durò il misero Sacerdote per lo spazio di tre giorni senza più pigliare cibo da ristorarsi; onde conosciutosi vicino a morte, chiamò in ajuto della sua vita il P. Giuseppe, con la promessa, se lo sanava, di recitare ognidì a suo onore finchè fosse vivuto, tre volte il Pater noster, e l'Ave Maria. Fatto il voto pre-

se subito sonno, e dopo di essersi con gran quiete riposato per lo spazio di cinque ore continue, si risvegliò sano, e libero da ogni male: orinò gran quantità di materia densa, e colorita come polvere di mattone; e perseverando in salute, giudicata dal medico, e da' Frati miracolosissima; non perdette giammai di memoria l'obligo della vita contratto con la pietà del Servo di Dio; e sodisfece ogni giorno coll'orazione promessa al suo debito.

Lattando Fausta Palla moglie di Garofano Cacco da Leonessa un bambino di Bernardino Palla infetto di morbo gallico; non passò un mese, che contrasse ancor ella lo stesso male, e n'impestò quasi subito eziandio suo marito con una sua figliolina da latte. A Fausta si generarono due gran piaghe, l'una nella mammella, e l'altra nella spalla diritte: a Garofano due altre piaghe, una sotto il braccio destro, e l'altra vicino al podice, che infistolita produceva gran copia di vermini: e la fanciulla dal mezzo in giù tutta una piaga era il prototipo della compassione. E vietando loro la povertà i medicamenti proporzionati alla cura, il Medico Gio: Benedetto Sinibaldi non potè applicarvi fuorchè alcuni pochi fomenti, che solo servivano ad impedire a quel morbo, ch'era di pessima specie, il maggiormente dilatarsi. In questa calamità venuta Fausta a notizia delle portentose grazie, che otteneva da Dio a' suoi divoti il P. Giuseppe, entrò ancor ella in isperanza di conseguire per sua intercessione la sos-

pirata ſalute. Nel giorno dunque del Mercordì Santo, ſei meſi dopo la contrazione di quel male, fatta una diligente confeſſione de' ſuoi peccati, e depoſto l'odio, che portava a Bernardino Palla, come origine della ſua diſperata ſventura; ſupplicò il P. Giuſeppe, che compaſſionata la ſua miſeria, gliene impetraſſe da Dio la liberazione: e furono tanto efficaci le ſue preghiere, che nel ſeguente Sabbato Santo ſi trovò le ſue piaghe perfettamente ſaldate. Riferita poi al marito la medicina adoperata per la ſua cura, lo conſigliò à ſervirſi dell' iſteſſa ricetta, ò ricorrere al medeſimo Medico celeſtiale per la ſanità così ſua, come della figliuola: nè ſordo Garofano all'auvertimento di Fauſta, nè tardo in effettuarlo, fè voto unitamente con la moglie al Servo di Criſto di paſſare, ſe gl'impetrava la grazia, con tutta la ſua famigliuola all'Amatrice per la viſita del ſuo Sepolcro, e veſtirſi ognuno d'abito berettino a publica teſtimonianza del ricevuto favore. E Giuſeppe liberaliſſimo di pietà con queſte povere creature, le conſolò di lì a poco con la bramata ſalute di tutte; con maraviglia sì grande del Medico Sinibaldi, che parlandone nel ſuo eſame regiſtrato in Proceſſo, dice queſte preciſe parole: Affermo eſſere queſto auvenuto per forza divina, e non umana; giacchè ſe male alcuno ſi trova, che ſenza grandi, e violenti rimedj non ſi ſani, il mal franceſe è uno di eſſi: mentre il più delle volte fa tregua, e non pace. Ed è tanto più vero, quanto che li ſopradetti infetti pativano eſtre-

estremamente; nè mangiavano senon cose contrarie a detto male; pel quale rispetto non furono da me medicati, quantunque ogni giorno mi venissero a mostrare le loro calamità, cioè piaghe, & altre brutture.

Castoria Giacobini, che fù sorella carnale del Servo di Dio, ritrovandosi a letto già da tre mesi addolorata, immobile per un accidente apopletico, che le havea offesa tutta la parte destra dalla cima del capo fino alla pianta del piede, senza profitto veruno de i molti applicati rimedj; abbandonata perciò da' Medici per incurabile; una sera che più del solito la travagliavano i suoi dolori, ricorsa all' ajuto del suo Santo Fratello: Fra Giuseppe, gli disse, tu che fai tante grazie agli estranei, ricordati ancora della tua infelice sorella; soccorrimi in così atroce martirio: e quì subito addormentata, eccole in sogno presente il Servo di Dio nel suo abito cappuccino; a cui facendo istanza la Donna, che le toccasse il braccio tormentato, ne fu subito compiaciuta; ma con iscossa così gagliarda, che destatasi con uno spaventoso clamore, fu nello stesso tempo richiesta da Antonino suo figliuolo, che gli dormiva a canto nella medesima camera, per qual cagione havesse dato in quel grido: ed ella accennata la sua visione: Figlio, soggiunse, buona nuova; io stò meglio: il mio Giuseppe mi ha fatta senza dubbio la grazia: già posso muovere il braccio, e tutta la vita da un lato all' altro. E fu così vero il successo, che

che Castoria ripigliato il sonno quietissimo per tutto il resto di quella notte, la mattina seguente uscì da letto sanissima, con infiniti ringraziamenti al suo beato Fratello di così segnalato favore.

E quì mi piace di riferire un altra apparizione fatta spontaneamente dall'Huomo di Dio al P. Michel Angelo da Siena Sacerdote Cappuccino, che gli fu già compagno nella predicazione. Dormendo questi una notte nel Convento di Piacenza, era in termine di finire col sonno la vita, affogato da una gran massa di materia, che dalla testa gli calò nella gola: quando sentì dirsi dal P. Giuseppe, (da lui chiaramente come con isguardo corporale veduto, ed alla sua voce propria benissimo riconosciuto) presto, Michel Angelo, risvegliati presto, e raccomandati a S. Giuseppe: ed egli destatosi sputò subito fuora gran quantità di sangue congelato, che lo teneva veramente in punto di morte. E fu nell'auvenire divotissimo dello Sposo della Gran Madre di Dio, di cui secondo l'interno lume, che n'hebbe, gli ordinò il P. Giuseppe l'implorarne il patrocinio.

Standando vicino a morte un Bargello di Leonessa, unto già coll'Olio Santo, furono chiamati i Cappuccini, che lo disponessero ad un felice passaggio: al qual effetto andato vicino a notte Fra Giuseppe da Leonessa Cherico, portò seco il Crocifisso, che fu già del Servo di Dio, con cui segnata la testa, ed altre parti del corpo del moribondo, il quale non poteva più dire senon qualche mal pronunziata parola;

la; l'esortò a raccomandarsi di cuore al Beato Padre, di cui era già stato quel Crocifisso, e partì pel suo Convento. La mattina seguente servendo alla Messa lo stesso Fra Giuseppe, sentì mettersi una mano sulla spalla dal medesimo Bargello; il quale andato apposta al Monastero per rendere grazie al suo Benefattore, disse al più volte nominato P. Francesco da Leonessa, che riconosceva la vita dall'intercessione del P. Giuseppe, il cui soccorso implorato, era rimaso subito così sano, e robusto, come lo vedeva.

A Girolama Tirocchi Vedova di Giovanni Briglia dell'Amatrice, generatasi nella coscia diritta sotto la giuntura del ginocchio dalla parte di sotto da umori freddi, umidi, e viscosi una putrida natta, cresciuta nel lungo giro di più anni fino alla grandezza della testa d'un huomo; le si rendette per la gran doglia così molesta, e pel fetore nojosa, che fece risoluzione di soggettarla a qualsivoglia gran cura, eziandio col pericolo della vita. Haveva la Donna due figliuoli cerusici, chiamato l'uno Biagio, e l'altro Andrea Briglia; i quali consultata col Medico Severo Caponio la maniera da tenersi nel medicare la madre, convennero di trapassarle la natta con un ago della lunghezza d'un palmo, e mezzo, e lasciare nell'istessa un laccio di filo crudo, e crini di cavallo per lo spurgo di quella materia: ma questo primo rimedio non servì fuorchè ad aprire l'adito a più intollerabile fetore: ad istanza poi della paziente le fu dato un taglio, per cui uscita gran quantità

di

di ſangue putrido, ſubito vi concorſe una grande in-
fiammagione collo ſpaſimo, che cagionandole un
ardentiſſima febbre, fu fatta dal Medico aſſoluta-
mente mortale. Girolama dunque perduta ogni ſpe-
ranza della vita medeſima dagli umani rimedj, ri-
corſe a' celeſti: ſupplicò della ſalute il P. Giuſeppe:
fe voto di appendere al ſuo ſepolcro una gamba di
cera; e meſſoſi ſul male per mano di Donzella inno-
cente una particella di fegato del Servo di Criſto ſull'
ora vigeſima terza del giorno, ſentì ſubito alleggie-
rirſi e la febbre, e la doglia: la notte ſvanita to-
talmente la febbre, & ogni dolore, dormì quietiſ-
ſima fino alla mattina; nella quale ſciolte i Ceruſici
figliuoli le faſce per medicarla, tutta quella gran
maſſa di putrido carname, che paſſava il peſo di ſei
libre, ſtaccataſi da ſè ſteſſa dalla coſcia, laſciò Gi-
rolama libera dalla morte, e ſaniſſima dal ſuo male;
con eſtremo ſtupore de' periti, li quali havevano
tutti per indubitato, che quando ancora haveſſe
continuata la vita, ſarebbe rimaſta ò ſtor-
piata, ò con una fiſtola perpetua. E gra-
ta la Donna a tanto beneficio non
ſolamente ſodisfece al voto; ma
di più viſitò molte volte
il Sepolcro del ſuo
pietoſo Bene-
fattore.

Miracoli operati da Dio col tocco dell' Abito, Interiora, Ossa, ed altre Reliquie del P. Giuseppe.

CAPITOLO VIII.

PAssato il Servo di Cristo da questa valle delle umane miserie alle montagne del Testamento, ò alle delizie del Paradiso; già si disse, che i popoli concorsi a venerarlo nelle sue esequie, fecero tutti ogni possibile diligenza di havere qualche cosa del suo: dividendosi altri gl'intestini, altri facendogli più abiti in pezzi, ed altri carpendogli a forza le unghie, i capegli del capo, & i peli della barba. Li Padri Francesco, e Girolamo da Leonessa coll'occasione della Visita Apostolica, che fu fatta del Corpo dell'Huomo di Dio, ottennero un articolo per uno d'un dito: e tutti serbarono ogni cosa come preziose Reliquie, col mezzo delle quali operò il Signore le maraviglie seguenti. Diciamo prima i miracoli succeduti al tocco dell'Abito.

Caminando un giorno per la Terra di Leonessa il P.Giuseppe Sacerdote Cappuccino, nativo del medesimo luogo, e nipote del nostro Servo di Dio, udì pianti, e tumulti nella casa di Crisostomo Menduzza, dov' entrato per intenderne la cagione, e consolare gli afflitti, trovò lo stesso Crisostomo, che havuta già l'estrema Unzione, e perduta la parola,correva a gran passi verso la vita futura. Haveva seco

Giuseppe una cintura fatta dell'Abito del suo benedetto Zio, la quale posta subitamente sul capo del moribondo, l'esortò a raccomandarsi col cuore al B. Religioso; come fece pur egli con gli altri, ch' erano presenti, e partì via. Andato poi la mattina seguente per ricuperare la sua Reliquia, vide il Menduzza, che già teneva per morto, vivo, e sano fuora di letto; che ringraziandolo della sua carità, disse, che la particella di quell'Abito sacro, uscito egli appena fuora di casa sua, quasi medicina celeste haveva in lui operato quella salute perfetta, che non poteva aspettarsi da qualsivoglia potentissimo umano rimedio: onde riconosceva la vita dalla virtù del Servo di Dio, di cui ne sarebbe stato perpetuamente divoto.

Un tale D. Pietro Preposto della Chiesa Maggiore di Fontecchio in Abruzzo, era ridotto per i dolori colici di più giorni a termine tale, che il Medico non gli presagiva più di quattro in cinque ore di vita. Lo visitò il sopradetto P. Giuseppe, lo consigliò a ricorrere all'intercessione dell'Huomo di Dio, c'havea conosciuto vivente; e cintagli su i lombi la sua Reliquia dell'Abito sacro accennato, ripassò prestamente, essendo vicino a notte, al suo Monastero. La mattina seguente fu a buon ora un nipote dello stesso Preposto a dar avviso a' Frati, che suo Zio era sano, e fuora di letto. Di che lodando gli altri Religiosi il Signore Iddio nel suo Servo, il Portinajo solamente, disprezzando il miracolo, disse, che non

la

la Reliquia, ma i medicamenti havevano operata quella ſalute: e Dio per correggere, ò cōfondere quella ſua miſcredenza, fece ſu gli occhi ſuoi queſt'altro prodigio. Trasferitoſi lo ſteſſo D. Pietro al Convento de'Cappuccini cinque giorni dopo la ricuperata ſalute, ſi fe' da lui reſtituire il P. Giuſeppe la ſua cintura, che ancora portava addoſſo; ma appena rihavuta, ſopraffato nuovamente il Prepoſto dagli ſteſſi dolori, cadette impallidito in terra gridando: Gieſù, Gieſù: oimè ſon morto! Ma rimeſſagli preſtamente addoſſo la Reliquia, ſi levò nello ſteſſo punto in piedi ſano, e ſalvo; onde gliene fu laſciata una parte; in virtù della quale fu poi ſempre libero da quella ſua pericoloſa infermità.

In un Caſtello dell'Aquila chiamato Torninparte, correndo una gran mortalità di vacche con malattìa contagioſa breviſſima; le inferme, che furono toccate con la particella dell'Abito ſopradetto, guarirono ſubito, e le ſane ſi preſervarono dalla morte; con iſtupore di tutta quella Contrada: i popoli della quale ricorrendo a quella celeſtiale medicina, n'hebbero tutti la grazia deſiderata.

Margherita moglie di Matteo Graziano dell'Amatrice inferma per lo ſpazio di quindici giorni d'una moleſtiſſima ſciatica, ne reſtò libera in termine d'un ora, col porre ſopra la parte offeſa una particella dell'Abito del P. Giuſeppe, ſenz'applicazione di altro medicamento. E Valentina Piccara pure dell'Amatrice, travagliata parimente dalla ſciatica

per un mese, fino a non manco poter sedere sul letto pel tempo solo della refezione; dopo di havere recitato un Pater noster, & un Ave Maria, pregando il Servo di Cristo, che gl'impetrasse da Dio salute; & applicato sul male lo stesso pezzetto d'Abito, si levò subito in piedi sanissima; e senza recidiva perseverò libera da tale infermità fino alla morte.

Giovanna Laureta di Leonessa guarisce da una febbre per lo spazio di trè mesi continua, coll'inghiottirsi per divozione del P. Giuseppe una particella della sua tonica. Cola Sanzio di Pasquale della Villa di Sant' Angelo dell'Amatrice, al tocco dell'abito del Servo di Dio resta subito sano dalla febbre; e mal caduco in tempo, che per un mostruoso accidente se ne temeva la morte. Il Dottore Ferreo Caponio si libera da una piaga per quattro anni incurabile, col mettervi sopra un poco dell' Abito abbruciato, ò incenerito del P. Giuseppe.

Suor Marchesana di Luca, Pinzochera di Sant' Agostino, nativa di Campotosto Contado dell' Amatrice, havendo contratta la sordità dell'orecchio sinistro, che le impediva ancora in gran parte l'udito del destro; ed offeso, come dice il Medico Severo Caponio, l'organo vicino al cervello, non riportò giammai alcun beneficio da' rimedj per più mesi applicati: fatto perciò ricorso alla virtù del P. Giuseppe col mettersi nell' orecchio assordato un poco d' Abito con altre sue Reliquie; nel termine di due, ò tre ore sentì prima in quella parte un grande strepito,

to, come di ruota velocemente aggirata, che le commosse tutta la vita; e poi subito conosciutasi libera da quella imperfezione, portò per la grazia miracolosa ricevuta una testa di cera al sepolcro del suo Intercessore.

Maria Giovanna Capranica dell'Amatrice, fanciulla di un anno e mezzo, caduta con la faccia in un gran fuoco, restò con la fronte malamente scottata, e con gli occhi così infiammati, e serrati, che già si teneva per accecata: ma poi postole dopo cinque, ò sei giorni sul male un poco d'abito del Servo di Cristo, aperti nel medesimo istante gli occhi sani, e bellissimi, fu parimente libera dalla scottatura; senza che vi restasse segno veruno: per la qual grazia portarono i suoi parenti al sepolcro dell'Huomo di Dio per voto una testa d'argento.

Giacomo Vitellio di Borbone essendo gravemente afflitto da' dolori ne' fianchi (l'origine de' quali non era da'Medici conosciuta, e perciò fuori di proposito medicato) stando in oltre con un piede per attrazione de' nervi, ed enfiagione così malconcio, che non poteva con esso toccare eziandio leggiermente la terra; implorato l'ajuto del P. Giuseppe, e toccatesi le parti inferme con un pezzetto d'Abito, ed altre Reliquie del Servo di Dio, gli cessarono subitamente le doglie de' fianchi, orinò allora allora una pietra, e restò libero nel medesimo tempo dall'imperfezione del piede; con non poca maraviglia de' Medici, che lo curavano.

Fran-

Francesco Antonio Gallaccio da Leonessa essendo ancora giovinetto di tredici anni, s'infermò di febbre continua, che in breve convertita in etica durò a resistere ad ogni virtù de' rimedj per lo spazio di quattro mesi: dopo i quali gli sopraggiunsero due piaghe, l'una sotto la poppa diritta, e l'altra sotto la spalla nella medesima parte: che amendue infistolite rendevano tanta copia di materia putrida, che se n'empivano più panni, fino alle volte ad inzupparsene eziandio un gran materasso; necessitata perciò la madre a mutargli tra il dì, e la notte quattro, e cinque camicie: e così continuò nella sua febbre, e piaghe per dieci mesi. Nel qual tempo visitato, e curato senza profitto da cinque, ò sei Medici, giudicarono tutti quel male per irrimediabile, e'l paziente vicino al sepolcro. Disperata dunque la madre, ch'era povera vedova, della vita del figliuolo, che gli era unico; determinò di ricorrere per l'intercessione del P. Giuseppe alla misericordia celeste: condusse Francesco Antonio al Cónvento de' Cappuccini, acciocchè fosse toccato con le Reliquie, che si conservano in quel luogo; ma non ne fu consolata: perchè i Frati, per liberarsi dall'inquietudine del concorso de' popoli, havevano già stabilito di non più farle vedere ad alcuno: ottenne bensì di lì a due giorni dal P. Matteo da Leonessa Guardiano un pezzetto dell'Abito dello stesso Servo di Cristo, il quale posto la sera su la piaga del petto al languente, gli conciliò subito un sonno sì saporoso, che fuora del

suo

ſuo ordinario dormì con gran quiete per tutta la notte; e la mattina sfaſciata la fiſtola fu trovata così aſciutta, ò ſana, che appena ve n'era rimaſo il ſegnale, ò la cicatrice. Raddoppiò il miracolo la ſanazione parimente dell'altra piaga, e lo triplicò la liberazione perfetta dalla febbre etica. Tutti prodigj ſucceduti in una ſola notte, ò pur meglio, in un medeſimo punto: come lo fà manifeſto il ſonno, che contro l'uſato pigliò, e continuò quietiſſimo l'infermo; e la ceſſazione della materia ſolita a ſcaturire dalle fiſtole dal tempo ſteſſo, che le fu applicata quella Reliquia. Prodigj, che rallegrando tutta Leoneſſa, ſciolſero ancora le lingue di quel popolo nelle benedizioni di Dio, il quale gli haveva conceduto un così Santo, e portentoſo Compatriota.

Ma ſe furono ſegnalate le maraviglie ſuccedute al tocco dell'Abito, non furono meno illuſtri i miracoli operati da Dio coll'impoſizione dell'interiora, e dell'oſſa del ſuo gran Servo con altre ſue varie Reliquie.

Carlo Mautini da Narni dopo di havere portata nel collo per un anno, e mezzo una ſcrofola inſanabile ad ogni medicamento; reſtò poi ſano in breviſſimo tempo ſenz'altro rimedio, con la ſola applicazione di un poco di fegato del P. Giuſeppe. Elena Mucrati dell'Amatrice trovandoſi nel parto con la creatura a traverſo in pericolo della vita, e già comunicata per Viatico; ſubito che le fu ſimilmente applicata una particella del fegato ſopradetto, diede alla

la luce una bambina saniſſima, ch'era tenuta per morta; e reſtò libera da' ſuoi pericoli. Delia Petronia da Leoneſſa fatta parimente ſpedita in un ſuo parto fuora di tempo; al tocco della ſteſſa Reliquia partorito felicemente un maſchio, che non hebbe più di 24. ore di vita, uſcì con ſalute dal ſuo ſtato di morte. Antonio Marcheſio dell'Amatrice ferito d'archibugiata in un braccio, dovea reſtarne naturalmente ſtorpiato; ma al contatto della detta Reliquia, fu in poco tempo perfettamente guarito.

Maria Gravinia Tirocchi dell' Amatrice eſſendo gravida di otto meſi, le ſopravenne una pleuritide nel lato ſiniſtro, per la quale profondataſele tutt'intera la mammella, le ſi era ancora fatta in quella parte una concavità ſpaventoſa; e poichè non le ſi poteva per la gravidanza applicare medicamenti, il Medico Severo Caponio teneva il ſuo caſo per diſperato: ricorſa poi la Donna all'interceſſione del P. Giuſeppe, & applicataſi al petto una particella del ſuo fegato, le ſi ruppe nel medeſimo punto la poſtema, vomitò la materia, e reſtò ſubito libera da ogni dolore, e dalla morte.

Pietro Graſſo dell' Amatrice fanciullo di ſei in ſette anni, caduto con la bocca ſopra un ſaſſo, ſi ſpaccò il labbro ſuperiore, fino a vederglisi i denti; e mentre ſi trattava di unire con cucitura le parti, fu eſibito per rimedio ad Euſebia ſua madre un poco di fegato del Servo di Criſto: e dall'iſteſſa applicato la ſera ſenz'altro medicamento, n' hebbe effetto così

felice,

felice; che la mattina seguente vide il figliuolo sanissimo, con appena tanto di segno da fare a tutti evidente quella grazia miracolosa.

Suor Maria Diretti dell' Amatrice Pinzochera Agostiniana percossa per disgrazia con un bastone sopra il ciglio dell' occhio sinistro, ne rilevò una mediocre ferita, che fu subito curata col chiaro d' uovo; ma il giorno seguente trovatasi gonfia nella fronte, nell'occhio, ed in tutta la guancia con un livore, e nerezza, che rendeva terrore; si raccomandò per la salute al P. Giuseppe, e levato dalla sua piaga ogni impiastro, le si accostò la medesima Reliquia; e fu balsamo tanto potente, che il giorno appresso, sparita ogni enfiagione, e lividura, uscì in publico così sana della ferita, che difficilmente se ne scopriva il segnale: onde lo stesso giorno fu per rendimento di grazie a visitare il sepolcro dell' Huomo di Dio.

Pazienza de' Clari dell'Amatrice contratta in età di ott' anni pel male de' vaiuoli la totale cecità dell' occhio sinistro coperto come con una perla, e cicatrizzato, come dice il Medico Severo Caponio; con di più nell'occhio destro una sì gran debolezza, che poco, e difficilmente vedeva; non furono trascurate per lo spazio di sei mesi le diligenze possibili nella sua cura: ma non bastando la virtù naturale a restituirle la vista, fece sua madre ricorso a' rimedj celesti: raccomandò la Donzella alla pietà del P. Giuseppe: legò su la pupilla accecata un poco di polmo-

ne, e di fegato dell' Huomo di Dio; & il giorno seguente sciolta la fascia, trovò sparita la perla, e la pupilla così bella, e vivace, come non fosse stata giammai offesa: e di più l'occhio destro parimente sì forte, che la fanciulla ne produsse poi sempre d'amendue perfettissima la visione.

Un fanciullo di due anni, figliuolo di Gio: Maria Corazzino da Norcia, trattenendosi in giuochi puerili con un pezzetto di canna in bocca, con essa (per disgrazia caduto) si troncò l'uvola, fino a non più tenersi unita alle sue parti, eccettochè per un sottilissimo filo: e laceratesi eziandio le fauci circonvicine, mandò fuori tanta copia di sangue, che si abbandonò svenuto in seno alla madre: sicchè il Medico Marino Leopardi da Visso giudicò l'accidente per arte di medicina irrimediabile, & il fanciullo spedito; tanto più che non era possibile il farlo inghiottire una sola gocciola di brodetto, ò di latte. Di lì a tre giorni incontratosi il P. Dionisio da Norcia Predicatore Cappuccino con Plautilla madre del fanciullo, la quale tutta mesta, e lagrimosa teneva in braccio il suo figliuolo disperato di vita; e da lei udita la cagione del suo travaglio, compassionando la disgrazia la consolò con dirle, ch'egli havea seco un poco di fegato del P. Giuseppe da Leonessa morto poco avanti con fama di santità, e miracoli; confidasse nella sua intercessione, perchè otterrebbe facilmente la grazia della salute al fanciullo. E quì ambedue genuflessi, fece il P. Dionisio un segno di

Croce

Croce con la ſua Reliquia ſu la gola del putto; il quale rinvenuto ſubito dal ſuo mortale abbandonamento, diede allegro in un grazioſo riſetto: domandò il pane, e mangiò con franchezza tutta la croſta d'una pagnotta, con eſtrema maraviglia del Medico ſopradetto, il quale fu preſente al miracolo; e dice, che ſenz'altro rimedio in termine di tre giorni rimaſe il fanciullo libero da ogni male.

Stefano Pellino da Caſtel Sant'Angelo, Dioceſi di Spoleto, dopo di havere portata aperta ſenza rimedio una ferita ſu la fronte con dolori continui per lo ſpazio di due anni; ſi fà toccare la fiſtola coll'articolo d'un dito del P. Giuſeppe; e ceſſato ſubito ogni dolore, ſi ſalda ancora la ferita in pochi giorni. Col tocco d'un altro articolo dello ſteſſo Servo di Criſto guariſce ſubito dalla rottura un fanciullo d'un anno e mezzo, figliuolo di Giovanna di Antonio del prenominato Caſtello. D. Domenico Mautini Canonico della Catedrale di Narni reſta libero in poco tempo da febbre mortale: Remigio Lollio parimente di Narni ſubito da febbre etica: e Caliſto ſuo fratello ſubito dal mal caduco: tutti col bere un poco d'acqua toccata con la predetta Reliquia. E Marta Belpiede del ſopradetto Caſtello vecchia nonagenaria dopo di eſſere ſtata affatto ſorda per lo ſpazio di cinque, ò ſei anni, ricupera incontanente l'udito col farſi ſtillare negli orecchi poche gocciole d'acqua toccata con queſto medeſimo articolo, che ſempre portava ſeco il P. Franceſco da Leoneſſa nipote, co-

me più volte si è detto, del Servo di Dio.

Col tocco d'altre Reliquie dello stesso Venerabile Padre riceverono ancor altri varj miracolosi beneficj. Elisabetta Pipi da Leonessa dopo di havere patito per due anni continui doglie artetiche con retrazione di nervi, e lussazione di ossa; per la quale infermità era totalmente priva dell'uso delle mani, nè poteva dare un passo senon curva, e col toccare la terra con la sola punta de' piedi; nè mai un tantino migliorata per qualsivoglia rimedio applicatole dal medico Gio: Benedetto Sinibaldi; e perciò da questo abbandonata per incurabile: finalmente conceputa speranza Benedetta sua madre di conseguire la sanità della figliuola dall'intercessione del P. Giuseppe, condusse l'inferma a visitare la Croce piantata dal Servo di Cristo fuor della Terra nel luogo chiamato Capolevigne; dove ambedue genuflesse supplicarono per la grazia affettuosamente il Signore per i meriti del suo gran Servo: e Benedetta troncato un pezzetto di detta Croce, e postolo sul petto d'Elisabetta, questa si levò subito in piedi sì sana di tutte le membra, che ritornata allegra, e libera a casa, si mise infin d'allora nell'esercizio d'ogni faccenda domestica, come fosse stata sempre sanissima; e perseverò nell'avvenire, senza un minimo residuo di male, nella sua ricuperata salute.

Diana Ficcardi dell'Amatrice essendo stata gran tempo soggetta a' dolori colici, un giorno ne fu travagliata a tal eccesso, che uscita di sè stessa sbalzava

ancor

ancor nuda fuori di letto: nè giovandole i medicamenti, fu dal Medico Severo Caponio giudicata spedita senza riparo: ma raccomandatasi con quelli di casa sua alla pietà del P. Giuseppe, e cintasi con un suo cordone, restò subito perfettamente sana, nè fu mai più molestata da somiglianti dolori. Coll'istesso cingolo guarì parimente in un subito da' dolori di fianco Maria Giovanna figliuola della sopradetta Diana: e molte Donne, c' havevano difficultà nel partorire, al tocco della medesima Reliquia diedero felicemente i loro infanti alla luce.

Maddalena Rosca dell'Amatrice contratta nel far viaggio un enfiagione nel piè diritto con acutissima doglia, cessò il dolore, e svanì quel tumore al tocco di un fazzoletto tinto col sangue dell' Huomo di Dio. Il P. Paolo da Correggio Provinciale de' Cappuccini dell'Umbria soprafatto come da spasimo in una gamba nel tempo, che celebrava in Perugia il Capitolo di quella Provincia; subito che fu toccato dopo alcuni giorni del suo travaglio con una catena, c' haveva già portata cinta su le nude carni il P. Giuseppe, restò così libero, che potè assistere a tutte le capitolari funzioni.

Gio: Giulio Mautini da Narni hebbe un carboncello su la mano destra, che giorno, e notte lo tormentava: nè giovando il fuoco applicato a temperare un tantino la doglia; un dì, medicata la piaga, mise per divozione sopra le fasce un poco di cilicio del Servo di Dio; ma non servendo che ad aumen-

targli

targl' il dolore, pose con fede più viva quella Reliquia sull'ulcere nuda; in virtù della quale svanita subito ogni passione, in poco tempo fu sano. Bartolomeo Nieri da Bevagna perduto il cervello, diede in istravaganze tanto eccessive, ch'un giorno precipitatosi in un pozzo d'acque profonde, vi perdeva affogato la vita, se non erano diligenti i suoi di casa a prestamente cavarnelo: perlochè Ippolita sua moglie temendo di peggio, lo condusse al Convento de' Cappuccini dello stesso Luogo con isperanza di haverne da quei Religiosi qualche rimedio, e n' hebbe l'intento; perchè Frat' Antonio da Bevagna consigliatala prima ad invocare l'ajuto del P. Giuseppe, fece poi un segno di Croce con un poco di ciliccio dell'Huomo di Dio sul capo di Bartolomeo, il quale rihavuto nel medesimo istante il giudicio, non fu mai più soggetto alle passate pazzie.

Il più volte nominato Medico Severo Caponio riferisce d'un suo figliuolo chiamato Gio: Battista, ch' essendo fanciullo di quattr'anni s'infermò di febbre maligna, per la quale come inabile a ricevere medicamenti, si ridusse vicino a spirare l'anima; ma invocato con lagrime Margherita sua sorella il soccorso del P. Giuseppe, ed applicate al moribondo certe sue Reliquie; questi in quel medesimo punto aperti gli occhi, c' havea già chiusi all'agonìa, e ricuperata la favella perduta, rimase subito libero da ogni male: il che dal Medico suo padre fu riputato un insigne miracolo, come dic'egli stesso, succeduto per l'intercessione del Servo di Dio.

Met-

Mettiamo ora termine al catalogo de' miracoli di questo Capitolo riferiti per minore tedio de' Lettori, succintamente al possibile, con la relazione d'un fatto, che non dev'essere passato come gli altri quasi alla sfuggita; ma per la sua singolarità con un poco più di esattezza considerato. In un Castello del Contado di Norcia detto la Balia di Musciano, era una Donna chiamata Margherita di Angelo, la quale dopo di haver patito qualche tempo di febbre, diede il male in idropisìa, che nel lungo giro di quindici anni si avanzò fino a levarle, quasi che dissi, la figura di Donna. Havea il ventre sì gonfio, che sembrava una botticella capace di cinque barili: verso la terra le toccava i piedi, e verso la testa si uguagliava alla gola: sicchè in esso come in un tavolino, vi si ponevano le vivande, c'havea a mangiare. Le sue braccia erano diventate aride come due pezzi di legno, e quasi prive totalmente di senso. Tutte le vene del corpo erano della grossezza di ogni gran dito; e spesso aprendosi or l'una, ora l'altra, spruzzavano gran rivi di sangue, da empirsene due, e tre boccali per volta. Li suoi piedi si erano rivoltati ambidue all'indietro. Le gambe, le cosce, il dorso, infino il collo parevano per l'eccessiva tumefazione tutte un pezzo d'abborrito carname senza distinzione di membra. Haveva molte piaghe nel ventre; ma cinque di esse così larghe, e profonde, che pareva le si vedessero l'interiora, e diffondevano spesso in abbondanza il marciume: Si sentiva l'ossatura della

schie-

ſchiena tutta diſgiunta, e'l corpo come traſitto continuamente da due gran verghe di ferro; di tanta ſua gravezza, e dolore, che ſpeſſe volte ne tramortiva. Tutto quel lato, dove ſi riposava, era talmente ſcorticato, che ſembrava tutto una piaga; coll'aggiunta di ſpeſſiſſimi accidenti di febbre, ſenz'altro sollievo in tanta profondità di miſerie, che l'eſſere qualche volta trasferita da' ſuoi di caſa dal letto a ſederſi in tempo di verno vicino al fuoco. Ed in queſta, ò peggiore compaſſionevole condizione (che non ſarebbe facile a crederſi, ſenon l'haveſſero depoſta, e deſcritta con loro giuramento in Proceſſo la Paziente medeſima, Cinthia ſua madre, e ſua ſorella Giovanna) la durò Margherita per lo ſpazio di tre anni continui. Dopo i quali nel quintodecimo giorno di Luglio dell'anno 1631. viſitata per ſua gran fortuna dal P. Paolo da Bevagna Sacerdote, e da Frat' Euſebio da Nocera laico Cappuccini; e compatita teneramente in quell'eſtremo d'infelicità, fu eſortata a ſollevare le ſperanze della ſua diſperata ſalute nella pietà, e merito del P. Giuſeppe, di cui allora ſi fabbricava il Proceſſo Apoſtolico per la ſua Canonizzazione: e la Donna, chiamato ſubito di buon cuore il ſoccorſo dell' Huomo di Dio, fu con una ſua Reliquia, ch'era un poco di tela già bagnata nel ſuo ſangue, toccata con più ſegni di Croce dal P. Paolo. Ed ecco le maraviglie del Signore: a quel ſacro contatto ſentì ſubito l'inferma l'alleggerimento del corpo, e ceſſarleſi ogni dolore delle pia-

ghe

ghe: si vide sparita quella grossezza di vene, e ritornati li piedi al suo sesto; sicchè il giorno seguente potè caminare qualche poco da sè medesima. Nel terzo giorno sgonfiatosi tutto il corpo fino al suo essere naturale, vide che le piaghe del ventre erano così saldate, che appena se ne conoscevano i segnali: e nel quinto giorno, ch' era giorno di Domenica, sana di tutto punto uscì di casa, e fu alla Chiesa ad udire la Santa Messa, e rendere a Dio, ed al suo Servo P. Giuseppe le debite grazie di beneficio sì segnalato. E tutto il popolo stupefatto in vederla, intesa dalla sua bocca tutta l'opera della sua sanazione, alzò la voce nelle benedizioni di Dio, e glorie del suo gran Servo, per intercessione del qual era succeduto sì portentoso prodigio.

Miracoli operati da Dio con un Anello della catena, che portava cinta il P. Giuseppe.

CAPITOLO IX.

SI accenna nel Capitolo 6. del 4. Libro, che Fra Gio: Battista da Spello Laico Cappuccino con occasione, che troncò da' fianchi del P. Giuseppe una grossa, e rozza catena, la quale gli si era incarnata in una gran piaga; si ritenne con gran

gelosia appresso di sè come preziose Reliquie alcuni anelli della stessa catena: passato poscia al Paradiso il Servo di Cristo con fama di miracoli, donò per Reliquia ad Angelina Camassei da Bevagna uno di quegli anelli, con cui operò il Signore Iddio li seguenti prodigj.

Marta Camassei figliuola della predetta Angelina, che fu poi Monaca in Santa Margherita di Bevagna col nome di Suor Agnese; contrasse ancor giovinetta una piaga nel piè sinistro, che nello spazio di otto, ò nove anni incancherita, si dilatò con dieci, ò dodici piaghe in tutta la gamba: nè giovando i rimedj applicati da più Cerusici, abbandonata per incurabile, se ne disperava la vita, senon le si troncava la gamba: al qual auviso messi Marta da parte tutti gli unguenti, genuflessa co' suoi di casa alla porta della carità di Giuseppe, si toccò coll'anello predetto da sè medesima tutte le piaghe: le quali, cessato incontanente ogni dolore, in pochissimi giorni senz'altro medicamento le si saldarono tanto perfettamente, che non hebbe mai più vestigio di male in dette parti.

Francesco Spacca da Bevagna trovandosi a letto con febbre, e dolori di corpo eccessivi in tanto pericolo della vita, che fu da' Medici consigliato ad aggiustare i negozj della casa, e dell'anima: toccato da Angelina Camassei coll'anello miracoloso, e dalla stessa esortato a raccomandarsi all'intercessione del P. Giuseppe; pigliò quasi subito sonno libero da'

suoi

ſuoi dolori, e vide in ſogno un ritratto del Servo di Criſto da lui non mai veduto, che l'accennata Angelina haveva in caſa: nella quale viſione migliorò dal ſuo male in maniera, che nello ſpazio di tre giorni rihavuta la ſalute, e le forze, uſcì di letto, e di caſa, ad impiegarſi ne' ſuoi conſueti negoziati di tele.

Suor Anna Fares Pinzochera Domenicana, e Franceſca Boſchi ambedue da Bevagna, ſlogateſi l'una, e l'altra in cadere la prima una ſpalla, e la ſeconda un ginocchio, con pericolo di reſtarne ſtorpiate; al tocco della prefata Reliquia, e chiamato in ajuto il Servo di Criſto, hebbero ſubitamente la grazia della ſalute perfetta. Et a Laurenzia Fares ſorella della ſopradetta Suor Anna ſvanì in un momento da tutta la faccia, e dalla gola una moſtruoſa enfiagione cagionata da un improviſo catarro, con eſſere parimente ſolo toccata coll' iſteſſo ſalutifero ferro.

Maria Antonia moglie di Cherubino di Maſcitto da Bevagna haveva una cancrena in bocca dalla parte ſiniſtra, che corroſe già tutte le gengìe fino a vederleſi le radici de i denti, ſeguitava a divorarle ancora la guancia; ed era sì fetida, che ognuno l'abborriva. Fu curata l'inferma per lo ſpazio di due meſi; ma niente giovando i medicamenti, fu abbandonata per incurabile, e poco lontana dalla morte: ricorſa poi per rimedio al Cielo, viſitò il ritratto del P. Giuſeppe, che, come ſi è accennato poco di ſopra, teneva in ſua caſa Angelina Camaſſei; ſi rac-

comandò alla ſua interceſſione, e ſi fece toccare nella bocca, e guancia ulcerata coll'anello della ſua catena: col cui prodigioſo valore ſvanita ſubito quella gran puzza, e ceſſata ogni doglia, reſtò ancora in breviſſimo tempo perfettamente guarita.

Ad Iſotta Spacca moglie del ſopradetto Franceſco eſſendo nato un carboncello ſotto, ò viciniſſimo all' occhio deſtro, che le cagionava dolori eſtremi con enfiagione di tutta la guancia, il Ceruſico, che la curava le diſſe apertamente, che ſtava in evidente pericolo di rimanere di quell'occhio accecata; onde a tal auviſo atterrita chiamò la ſera ſteſſa in ſuo ajuto il P. Giuſeppe, e fattoſi toccare il male coll'anello predetto, le ceſsò nel medeſimo iſtante il dolore: e la mattina ſeguente le ſi vide non ſolo ſgonfiata la guancia: ma il carbone eziandio così ſparito, che appena ſe ne conoſceva il ſegnale. Col tocco parimente della ſteſſa Reliquia guarì in un ſubito da una rottura ingroſſata già per ſei meſi come un uovo, Vincenzo Boſchi bambino d'un anno e mezzo.

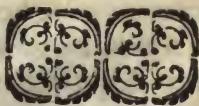
Paola Sturioni da Bevagna eſſendole caduto ſu la mano deſtra un gran coperchio di caſſa, ne reſtò così offeſa, che oltre il continuo tormento, che vi pativa, non potè per lo ſpazio di ſei meſi giammai ſervirſene; ma perchè slogata, ò rotta non le fu mai ben raſſettata, come l'indicava un gran tumore, ò ſoproſſo ſopravenutole, che in sì lungo tempo non ſi potè a forza di medicamenti conſumare, ò un tantino ſminuire: ſicchè ſtorpiata la Donna non confidava

dava già più di havere ſalute, eccettochè dalla miſericordia del P. Giuſeppe. Andata dunque con tale ſperanza alla caſa della più volte nominata Angelina, ſi buttò genufleſſa avanti all'Imagine del Servo di Criſto, ſupplicandolo con abbondanza di lagrime d'opportuno ſoccorſo al diſperato ſuo male; e poi ſubito applicatoſi l'anello miracoloſo ſu la mano offeſa, ſe ne ripaſsò alla ſua caſa con la grazia così repentina, ed intera, che ſvanito il tumore, e ceſſata la doglia, potè ſubito impiegarſi ad ogni faccenda, ſenza un minimo reſiduo dell'invecchiata frattura.

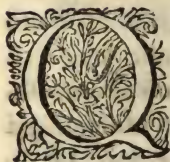
Menico dal Pozzo nel Contado di Todi rimaſo per diſceſa d'umori qualche buono ſpazio di tempo cieco affatto d'un occhio; sfogò un giorno la paſſione per tale accidente con Domenico Camaſſei, il quale compaſſionata la ſua diſgrazia, ſe lo conduſſe a caſa; & eſortato a ricorrere per la grazia all' interceſſione del P. Giuſeppe, proſtrato davanti all'Imagine ſua, gli toccò la pupilla coll'anello benedetto, e nel medeſimo iſtante ricuperata la viſta, uſcì ſubito a farſi tromba delle glorie del ſuo Benefattore.

Alcina Sanzia dalla Torre del Colle Caſtello di Bevagna patì nell'occhio ſiniſtro un catarro così pertinace, e maligno, che in poco tempo ne reſtò cieca ſenza rimedio; e dopo un anno in circa calatale una ſomigliante materia eziandio nell'occhio deſtro, ancora di queſto ne perdette totalmente la luce, al giudicio del Medico di quel Comune, umanamente irrecuperabile. Afflitta ſopra modo la Donna di

tale

tale infortunio, coll'aggiunta di più, ch'essendo poverissima vedova con sei piccoli figliolini da governare, si considerava inabile a procacciare con le sue fatiche da vivere alla sua famiglia, ed in necessità di andarsene co' suoi parti infelici mendicando lo stesso pane. Dopo di essere stata quindici giorni nella sua cecità, hebbe notizia de' miracoli, che operava Iddio col mezzo dell'anello predetto della catena del P. Giuseppe; ed entrata in isperanza di poterne ancor essa ricevere qualche sollievo alla sua miseria, si fe' condurre a Bevagna in casa di Domenico Camassei; gli espose con lagrime la sua disgrazia, e lo pregò, c'havesse bontà di toccarle con la sua santa Reliquia l'occhio destro; contentandosi del lume di questo solo, per poter faticare in servigio della sua povera famigliuola. E Domenico la fe' prima inginocchiare avanti l'Imagine del Servo di Cristo, ed invocare la sua pietà in quel bisogno: e poi toccatole con la memorata Reliquia l'occhio, che desiderava illuminato; Alcina l'aprì subito sano, e chiaro a riguardare con divotissimi affetti quella Effigie del suo beato Intercessore; e tutta contenta ritornò alla sua patria senza guida, benedicendo Iddio nel suo Servo per così segnalato beneficio.

Mira-

Miracoli operati da Dio con un Panno lino bagnato nel ſangue, e nel ſudore miracoloſo del cadavero del P. Giuſeppe.

CAPITOLO X.

Uando fu aperto, e ſventrato il cadavero del Servo di Dio, perchè foſſe condito con aromati, come ſi dice nel Capitolo 5. di queſto Libro; Felice Paolina moglie del Dottore Marzio Novelli dell'Amatrice, diede un ſuo fazzoletto da bagnarſi nel ſangue del ſopradetto cadavero, per poi conſervarſelo come Reliquia, a F. Marco da Leoneſſa Cherico Capuccino, & allora Sagreſtano del Convento dell'Amatrice; e n' hebbe l'intento. Quando il medeſimo Cadavero proruppe nel miracoloſo ſudore, di cui ſi parla nel ſopracitato Capitolo, procurò pur Felice, che ne foſſe bagnato lo ſteſſo panno, e le riuſcì: e con queſta preziosa Reliquia applicata a varj infermi, operò Iddio le maraviglie, che ſieguono.

E primieramente la ſteſſa Felice Paolina eſſendo gravemente moleſtata in ambedue le ginocchia da doglie artetiche, fino a non poterſi manco ſtendere in letto, ed eſſere aſtretta a pigliarſi qualche poco di ſonno ſedendo vicin al fuoco: il Medico Severo Caponio ſuo Cognato volle applicarle non ſo quali medi-

medicamenti; ma lei confidata nell' intercessione del P. Giuseppe; messo da parte ogni altro rimedio, si toccò il male col suo fazzoletto già bagnato, come si disse, nel sudore, e nel sangue del Servo di Cristo: e subito perfettamente guarita andò lo stesso dì a visitare il sepolcro del suo Medico celestiale, e nel seguente giorno vi portò un voto di argento.

Un figliuolo della sopradetta Felice chiamato Paolo Novelli infermatosi di febbre continua, e ricusato per lo spazio d'otto mesi ogni medicamento, era già ridotto a quello stato, che consumati gli umori, incominciavano a struggersi a poco a poco eziandio le parti solide: perlochè Pietro suo fratello medico vedutolo già precipitato in un orrido marasmo, lo giudicava oramai incapace di più salute, ò già vicino al sepolcro. Ma ricorsa la madre alla pietà del P. Giuseppe con raccomandargli di buon cuore la sanità del figliuolo; e posta la sera sopra l'infermo la sua Reliquia; questi dormì la notte contro il suo solito con ogni quiete, e la mattina si trovò libero affatto dalla febbre: anzi nel solo spazio di tre giorni così rifatto di forze, e ripassato al suo abito naturale; che in rendimento di grazie andò a visitare il sepolcro del Servo di Cristo.

Lo stesso Paolo rilevata sul tallone sinistro dalla caduta d'una gran pietra sopra il medesimo, una non mediocre ferita, con la frattura, ò mutilazione di gran porzione di carne: nè applicando a curarsi, ò trascurandone totalmente il rimedio, nel

ter-

termine di due giorni gli si gonfiò tutta la gamba con tanto suo dolore, che nè meno potè senz'ajuto metterfi a letto. Ansiosa la Madre di souvenire quanto prima alle sue passioni, diede subitamente di piglio al panno miracoloso; ed invocato il Servo di Dio, infasciò con esso la ferita, e gamba offesa; per cui cessato nel medesimo tempo lo spasimo, si trovò Paolo la mattina seguente sparita nella gamba ogni enfiagione, e la ferita del calcagno così saldata, che uscito di letto andò a dirittura alla visita del sepolcro del suo pietoso Benefattore.

Coll'imposizione della predetta Reliquia guarì subito dalla terzana doppia di circa tre mesi Giacinto Transi dell'Amatrice bambino di due anni, che il Medico Girolamo Paolino già haveva abbandonato per morto. Federico Massei del medesimo Luogo dopo d'essere ancor egli stato tre mesi con terzana continua, e distillazione di catarro, senza ricevere giovamento da i molti medicamenti applicati; toccato con la detta Reliquia restò subito sano da ogni male, e così rifatto di forze, che il sopradetto Medico in vederlo fuori di casa, ne fece le maraviglie; ed attribuì quella subitanea salute assolutamente all'intercessione del P. Giuseppe. Girolamo Grasso nativo dell'istessa Terra havendo la risipola in una coscia senza poter pigliare medicamento, per essere bambino, al tocco del virtuoso fazzoletto subito si risana. E Giacinto suo fratello sopraggiunto dopo il male de' vaiuoli da un eccessivo dolore nel ginoc-

chio destro; per cui ritirati li nervi non poteva stenderlo, nè toccare col piede la terra; giudicata perciò la sua infermità dal sopranominato Medico Paolino gioriagra, lunga per sua natura di curazione, e bisognosa di violenti rimedj, che non gli furono applicati: toccato finalmente col pannicello prefato distese subitamente il ginocchio, incominciò a reggervisi, & in pochissimi giorni ne restò libero affatto. Coll'applicazione della stessa Reliquia guarì pur subito da' dolori colici Maria Antonina Cerasi dell' Amatrice, quando più fieramente era tormentata, con estremo stupore di chi l'haveva per morta.

Lorenzo Novelli figliuolo della prenominata Felice Paolina lavorando un giorno in campagna certi pali per servigio della sua vigna con una scure ben affilata; gli sfuggì un gran colpo, con cui si tagliò con profonda ferita il ginocchio destro, necessitato perciò a cavalcare verso casa; e pel dolore, e per l'uscita della gran copia di sangue si buttò subito abbandonato sul letto. Accorse con prestezza a tal accidente Pietro suo fratello medico; ed osservata quella mostruosa incisione in parte così abbondante di nervi, e dove sono collocati i muscoli tibiali, soggetta alla convulsione, all' infiammazione, allo spasimo; giudicò il ferito in evidente pericolo di morte, ò almanco di storpiatura perpetua: onde risolvette di applicarvi subito lenitivi, cavargli sangue, e dargli a bere medicamenti purgativi; per deviare al possibile l'infiammazione, che di natura sua dove-

va concorrervi; e liberare il fratello almanco dallo spasimo imminente. Ma prima che mettesse la mano ad alcuna operazione, confidata la Madre nella già più volte sperimentata virtù della sua sacra Reliquia; invocato con tenerissime lagrime il P. Giuseppe, la pose con certa fidanza di haverne la grazia, su la ferita del figliuolo: e fu caso veramente portentoso. Al tocco di quel panno rinvenuto Lorenzo da un gran deliquio, gridò subito: Son guarito, io son sano; e sbalzato nel medesimo punto fuora di letto, si trovò la ferita così chiusa, e saldata, che la stessa sera dopo una breve faccenda, non ostante che fosse già l'ora tarda, uscì di casa, e passò al Convento de' Cappuccini a ringraziare Giuseppe al suo sepolcro di havergli da Dio impetrata così istantanea, e stupenda salute d'una ferita, che non havrebbe potuto operare (come parla il Medico Pietro, che fu presente) ogni più efficace rimedio in due mesi di tempo. E tutti quelli di sua casa, ò di tutta la Terra certificati ancor meglio dal fatto del gran merito dell'Huomo di Dio, sciolsero lagrimosi per lo contento le loro lingue a glorificare Iddio nel suo gran Servo.

Facea viaggio lo stesso Lorenzo fuora dell'Amatrice; e scalvacato vicino alla Villa detta di Filetto, per isfuggire il pericolo d'un mal passo, gli precipitò per disgrazia il cavallo da un alta riva, che percotendo di sbalzo su certe pietre assai rilevanti, vi si ruppe la coscia sinistra: sicchè appena potè quella

bestia ricondursi a casa con molta fatica. Quivi fu medicata per quattro mesi continui senz' altro giovamento, che di poter formare qualche passo zoppicando: e così mal concia guidata un giorno dal medesimo Lorenzo, perchè si pascolasse, alla vigna, fece per la gran debolezza la seconda caduta; per la quale rottesi le coste, si scompose ancor di maniera l'ossatura della schiena, che strascinata alla stalla tutta gonfia, e moribonda, dal Maniscalco giudicata incurabile, già si pensava alla sua scorticatura. Quando Felice madre, come si disse, di Lorenzo, mossa non tanto dalla perdita del cavallo, che dalla sua naturale compassione; e conceputa speranza, che il P. Giuseppe tanto liberale di grazie con gli huomini, dovesse ancora stendere la sua pietà verso quello sfortunato animale; andata con prestezza per la sua preziosa Reliquia, toccò con essa l'agonizzante cavallo; il quale in un tratto sgonfiato si levò subito in piedi sano, e libero non solamente dalla frattura mortale contratta nella nuova caduta, ma in evidenza maggiore del miracolo, sciolto ancora dalla zoppicatura, e dalla fiacchezza, che gli havea lasciata la prima disgrazia: sicchè incominciò insin d'allora nuovamente a servire così di cavalcatura, come a portare ogni gran soma, senza che apparisse vestigio delle passate sciagure.

Mira-

Miracoli operati da Dio col Cuore, ed altre Reliquie del P. Giuseppe, che si conservano in Leonessa.

CAPITOLO XI.

NOn permise il Cielo, che la Terra di Leonessa, la quale havea dato al Mondo il P. Giuseppe, rimanesse in tutto priva del suo gran parto; ma mise in pensiero al più volte nominato P. Francesco nipote dell' Huomo di Dio il serbare nella morte del Zio tutto ciò, che del suo potè havere, per arricchirne la Patria. Levato dunque con singolare gelosìa dalle mani del Principe dell'Amatrice il Cuore del Servo di Cristo, e sottratti dalle rapine altrui l'Abito, e cingolo, ne' quali era spirato, il mantello, i sandali, Crocifisso, breviario, corona, cilicio, catena, & altro, di cui si era in sua vita servito; ne fe' poscia un regalo alla Chiesa de' Cappuccini di Leonessa: dove concorrendo quel popolo, e gli altri circonvicini a visitare, e venerare le predette Sacre Reliquie, operò il Signore per le medesime le grazie miracolose, che in questo Capitolo si diranno. E può qui subito notarsi per primo segnale di stima, in cui Dio le voleva; che non ostante la gran secretezza tenuta da' Frati nel trasferirle dall'Amatrice a Leonessa, non furono contutto-

ciò così presto introdotte nel Monastero, che il Magistrato col seguito di quasi tutta la Terra, avvisato sicuramente così alla muta dal Cielo, comparve a tributar loro gli ossequj, adorarle, baciarle con tanto giubilo, e riverenza, che più non havrebbe fatto al Corpo medesimo del suo Venerabile Compatriota, glorificato da Dio in quello stesso giorno col seguente insigne miracolo.

Cinthio Tozio da Leonessa era restato per un accidente di goccia così attratto delle mani, e de' piedi, ed in tutto il resto della vita sì debole, che non poteva dare qualche passo se non curvo; nè salire, ò scendere la scala fuorchè carpone. Teneva la bocca poco meno che a dirittura dell'orecchio sinistro; e l'occhio del medesimo lato caduto quasi a mezza guancia, lo rendeva sì mostruoso, che cagionava spavento; ed i fanciulli alla sua comparsa si mettevano in fuga: e così la durò per circa dieci anni, abbandonato già da gran tempo come incurabile nella sua miseria. Udito poi l'arrivo in Leonessa delle Reliquie del P. Giuseppe, si fe' condurre, ò portare a' Cappuccini con grande speranza di ricuperare al tocco delle medesime la sua disperata salute: quivi toccato col Cappuccio, corda, e cilicio, e baciato con riverenza il cuore del Servo di Dio, si alzò da terra nel medesimo punto non solamente con la bocca, e coll'occhio ritornati al suo sesto; ma di più con le membra di tutto il corpo sì libere, sane, e forti, che ripassò co' suoi piedi a casa, accom-

pagnato da molta gente, la quale andava gridando: Misericordia! Oh gran miracolo! e benedicendo il Signore nella gran virtù del suo Servo.

Pochi giorni dopo fu condotta Sanzia Mazzieri da Collesicco, ossessa già per lo spazio di sei in sett' anni, alla visita delle stesse Reliquie; dove facendo i Demonj un grande strepito con urli, e lamenti d'essere necessitati alla partenza; il P. Filippo da Leonessa allora Guardiano del Convento fece loro un precetto, che dovendo lasciare libera quell'Ossessa pel merito del P. Giuseppe, aprissero nel partire tutte le finestre della Chiesa, e pose poscia sul capo di Sanzia il Cuore dell'Huomo di Dio; alla virtù del quale non potendo quegli spiriti maladetti resistere, dato il segnale della loro fuga coll'improvvisa apertura delle finestre, lasciarono la Donna per poco tempo tramortita, e libera affatto dalla loro infernale tirannìa. Nel giorno stesso, e con la medesima imposizione del Cuore sopradetto fu parimente liberata un altra ossessa chiamata Diamante Fiore da Viesci; lasciando i diavoli per segno della partenza una gran moltitudine di strade nella Tiglia, ch' è una montagna vicina a Leonessa, in quel tempo carica di neve; conforme al comando, che fece loro lo stesso P. Filippo.

Non bastò la veduta de' sopradetti prodigj per indurre Fra Leone da Monteleone laico Cappuccino a credere, che fossero da Dio operati con la virtù delle Reliquie del Venerabile Religioso: e stando

così

così ostinato nella miscredenza, un giorno all'impensata soprappreso da un eccessivo dolore di testa gridò subito a gran voce: Ajuto, ajuto, ch'io muojo: ah presto portatemi quà il cappuccio del P. Giuseppe, altramente io son morto. Accorso il Guardiano, ed altri Frati a questi suoi clamori, ed intesane la cagione, pensarono subito che il male fosse gastigo del poco credito alla virtù di quelle sacre Reliquie: onde gliene fu differita per qualche tempo la grazia; acciocchè gli fosse più cara. Ma poi mossi a compassione delle sue lagrimose preghiere, gli posero su la testa il sospirato cappuccio del Servo di Dio: al primo tocco del quale cessatogli subito quel grande spasimo, imparò a spese sue proprie a conoscere il valore delle prefate Reliquie, ed essere per tutto il tempo della sua vita riverente, e divoto al P. Giuseppe.

Ammaliata Olimpia Perotti della Sala, concepì subito una grand'oppressione di cuore; le si gonfiò il ventre a guisa di gravidanza, e cominciò a fare più atti sconci come di spiritata: nel quale stato peggiorando ogni giorno, passati sei mesi fu condotta a Leonessa nella Chiesa de' Cappuccini, dove raccomandatasi alla misericordia del P. Giuseppe, e toccata con le sue Reliquie, patì subito un grand' accidente, che la tenne per qualche spazio di tempo come morta: quindi riportata alla Sala, vomitò, entrata appena in sua casa, la fattura, che apparve come una testa di pesce assai grande, tutta piena di

varie

varie particelle come di carne, ma così fetide, che si rendevano intollerabili: dopo di che sgonfiatosi il ventre, si sentì libera da ogni male, e grata al suo celeste Benefattore, fu di bel nuovo dopo due giorni a venerare le sue sacrate Reliquie. Coll' imposizione, ò tocco delle medesime guarirono subito Sermonia Pulcini da doglie in una coscia per lo spazio di due mesi patite: Calliopede Palla da doglie nel braccio sinistro, che la tormentarono per quindici giorni continui, senza un ora di quiete: Camilla Aloisia da doglie nel braccio, e mano sinistra, nella giuntura della quale si alzava eziandio un tumore della grossezza d'un uovo; nè potè per venti giorni servirsene in alcuno, benchè minimo esercizio: tutte native di Leonessa; e Pompeo Piccaro dell'Amatrice da una eccessiva doglia di testa, con mitigarglisi di più nel medesimo istante, e poco dopo cessargli ancora la febbre, per la quale da' Medici era già fatto spedito.

Filippa Sanzia da Monteleone diede per un improviso spavento in pazzia così frenetica, che percoteva, e mordeva senza riguardo chiunque le cadeva in potere: perlochè fu anco tenuta per qualche tempo legata: non gustava cibo, ò bevanda, senon a forza di minacce, e flagelli: e qualche volta uscì ad appiattarsi furtivamente tra folte siepi fuora del Castello. Condotta poi alle Reliquie del Servo di Cristo in Leonessa, e con esse toccata, cominciò subito a migliorare in maniera, che di lì a pochi gior-

ni vi ritornò ſcalza da sè medeſima, e ne partì totalmente guarita. Nanſidonia Palla da Leoneſſa fu dalla malignità d'una febbre continua di tre meſi talmente offeſa nella fantasìa, che non diceva più parola a propoſito: e cieca d'ambedue gli occhi non iſcorgeva una ſola ſcintilla di luce: ma poi condotta a' Cappuccini, e toccata con le Reliquie del P. Giuſeppe, ricuperò in un ſubito e'l giudicio, e la viſta: e ſana eziandio dalla febbre fece ritorno ſenza l'altrui ajuto a caſa ſua. Un altra Donna pure da Leoneſſa chiamata Lucia Lazzari, uſcita ancor ella di mente per paſſione vementiſſima ſofferita nella morte violenta d'un ſuo fratello, rihebbe ſubitamente, e perfetto come prima il ſuo ſenno, nell' eſſerle applicato il medeſimo celeſtiale rimedio.

Adriana Chiaretta da Leoneſſa eſſendo ancora fanciulla di ſett' anni, patì per quindici continui giorni una totale ritenzione d'orina, per cui ingroſſatoleſi notabilmente il corpo, era fieramente tormentata da' dolori de' fianchi: nè giovandole medicamento veruno, fu portata al Convento de' Cappuccini; dove dopo eſſerle ſtato cinto il cordone dell'Huomo di Dio, e datò a baciare il ſuo cuore, uſcita di Chieſa fece tanta copia d'orina, che ſgonfiatoleſi il ventre, e ceſſata ogni doglia, ritornò libera, e ſana con i ſuoi piedi, e ſenz'appoggio alla Terra.

Fabrizio Sinibaldi da Leoneſſa caduto infermo di doglie nelle ſpalle, ſchiena, e fianchi, per le quali

non poteva muoverſi ſenz' ajuto, e già tenuto per incurabile, eſſendo riuſciti inutili i molti rimedj applicati per due anni continui; fece ricorſo per la grazia della ſalute all'interceſſione del P. Giuſeppe: ſi fe' condurre a' Cappuccini; venerò quelle Reliquie; e cintoſi i lombi col cordone, e col cerchio di ferro, ottenne così ſubito il compimento delle ſue grandi ſperanze, che levatoſi in piedi, ripaſsò alla caſa più ſano, e gagliardo, che non fu prima della ſua malattìa.

Travagliata Naola di Niccola da Monteleone da molte piaghe in ambedue le gambe, e piedi, ſenza poter pigliare medicine da divertire il concorſo d'umori, per eſſer gravida; le ſopraggiunſe ancora una febbre continua, che le durò ſopra due meſi: dopo i quali paſſata a Leoneſſa ad implorare l'ajuto del P. Giuſeppe nella viſita delle ſue Reliquie, ſubito che fu con eſſe toccata, le ſvanì la febbre, ed in pochiſſimi giorni reſtò ancor ſana, ſenz'altro unguento, delle ſue piaghe.

Agoſtino Carocci da Leoneſſa havendo patito per lo ſpazio di cinque anni d'idropisìa, doglie di corpo, e febbre continua, era già in iſtato di poco più poterla durare in queſta vita, e come diſperato abbandonato da' Medici; quando Livia ſua madre udita la fama de' miracoli, che operava Iddio per mezzo delle memorate Reliquie, ed entrata in iſperanza di ottenere la ſalute al figliuolo coll'interceſſione del Servo di Criſto, lo trasferì così ſemimor-

to alla Chiesa de' Cappuccini: e quì dopo breve orazione, fattolo toccare con quei sacri arnesi, hebbe l'intento così felice, che sparito ad Agostino ogni segnale d'idropisìa, cessati i dolori, e terminata la febbre, lo ricondusse a casa sanissimo, e così rifatto di forze da poter caminare co' suoi piedi. E questi in riconoscimento del beneficio recitò poi sempre ogni giorno cinque Pater noster, ed altrettante Ave Maria ad onore del suo pietoso Liberatore. Collo stesso potentissimo balsamo guarì parimente in un tratto da una sciatica molestissima di due anni Sermonia Marina da Leonessa, a cui non havevano punto giovato i naturali medicamenti in abbondanza adoperati.

Il P. Giuseppe da Leonessa Sacerdote Cappuccino, e nipote, come altrove si accenna, del nostro Servo di Cristo, infermatosi nel Convento di Aquasparta, ò Porcarìa di doglie artetiche in tutte le membra, ma specialmente così offeso nelle mani, e ne' piedi, che con questi non poteva toccare con un passo la terra, e con quelle non poteva mettersi il cibo in bocca; fu da' Medici giudicata difficile la sua cura, senon era ajutato dall'aria nativa: fatto perciò passare a Leonessa quando a cavallo, e quando per la gravezza del male su la bara, fu subito nel suo arrivo al Monastero portato a braccia da quei Religiosi nel Refettorio, e disteso abbattuto dagli strapazzi del viaggio su la mensa, finchè gli si metteva in ordine il letto nell' infermaria. Compassionato

nato nel ſuo travaglio dal P. Franceſco da Leoneſſa, che gli era ſtretto parente, fu da queſti, dopo un tantino di riposo, fatto portare nella Sagreſtia a tentare nella venerazione delle Reliquie del P. Giuſeppe la ſua ſalute: dove toccato in varie parti del corpo col Cuore miracoloſo; nell'eſſere poi ſubito traſferito verſo il dormitorio, col poſare per neceſſità un tantino i ſuoi piedi ſul primo gradino della ſcala, ſi auvide d'haver le piante libere da ogni dolore; anzi ancora le mani, e tutta la vita sì ſana, che non hebbe più biſogno d'appoggio. Sicchè alzarono con eſſo in quel punto medeſimo tutti li Frati preſenti la voce in queſto grido accompagnato da un teneriſſimo pianto di contentezza: O miracolo! O gran miracolo! lodato Iddio, e'l ſuo Servo Giuſeppe! Et il ſanato più allegro di tutti andava ſaltando in evidenza maggiore della grazia ricevuta, e battendo fortemente co i piedi la terra, ripetendo tutto bagnato di lagrime ad ogni paſſo: O gran miracolo! Caro mio Zio, che mi havete cavato da così profonda miſeria, vi ringrazio, per mille volte vi benedico! O gran miracolo! E buttatoſi per un quarto d'ora ſul letto proſtrato più dalla vemenza del giubilo, che dalla fiacchezza del viaggio, ſceſe poi a conſolare la madre rammaricata alla porta del Monaſtero ſopra la diſgrazia del ſuo figliuolo, che al vederlo perfettamente guarito, & udita l'origine della ſua ſanazione, mutò ſubito il cordoglio in allegrezza, e diede ancor ella benedizioni infinite al ſuo beato Fratello.

Vi sarebbero quì da riferirsi molti altri miracoli; ma si tralasciano, non perchè non siano considerabili, e gloriosi al Servo di Cristo, ma per non ingrossare il Volume di vantaggio con troppo tedio di chi legge. Un solo non deve tacersi, che per essere singolarissimo, operato da Dio per questo Padre Venerabile, potrà solo ad ognuno bastare, per conchiuderne il suo gran merito.

Nel primo giorno d'Aprile dell'anno 1630. Nansidonia Palla da Leonessa partorì un figliuolo, che nel sacro battesimo fu chiamato Felice: nome, che da lui stesso sarebbe stato costantissimamente rifiutato, se della sua infelicità havesse allora havuta notizia. Uscì al mondo il bambino con le palpebre serrate perpetuamente alla luce; così unite fra di loro con legame di carne, che non le haverebbe mai separate, ò divise, se non il taglio: e la maggior disgrazia si era, che si trovava ancor privo degli occhi, ò potenza visiva, all'umano artificio impossibile a conferirgliela. Fu chiamato Tomaso Palla cerusico, perchè vedesse, ed applicasse rimedio a quella imperfezione; ma questi osservata con diligenza ogni circostanza; veduta, e toccata la concavità, che manifestamente appariva; disse liberamente a i genitori dell'infantino, che lo raccomandassero a Dio, alla B. Vergine, e' Santi, perchè niuna potenza, ò ingegno d'huomo poteva giammai farlo vedere: dappoichè gli mancavano gli organi, ò gli occhi da produrre la visione, che solamente poteva dargli la

mano onnipotente del ſuo Creatore. E così ſconſolati ſeguitarono i parenti ad allevare il fanciullo nella ſua cecità fino al meſe del futuro Decembre, ottavo dell'età ſua: nel qual tempo Nanſidonia hebbe un interno impulſo, ò moto ſenza dubbio celeſte, di portare il figliuolo a' Cappuccini con certa ſperanza, che al tocco delle reliquie del P. Giuſeppe doveſſe reſtare illuminato. Ubbidì la Donna a i cenni ſovrani; ſi preſentò col bambino al ſopranominato P. Giuſeppe da Leoneſſa, gli comunicò l'iſpirazione divina, e la ſua fidanza; e lo pregò a portarle in Chieſa quelle venerabili Reliquie, e toccare con eſſe il ſuo povero cieco. Et il buon Religioſo oſſervata la ſua gran fede, le preſentò il cuore dell' Huomo di Dio; avanti al quale genufleſſa la Donna, mentre recitava divotamente il Pater, e l'Ave Maria, fece il Frate il ſegno della Santa Croce ſopra ambedue le palpebre del bambino con la predetta Reliquia, la quale date in un ſubito le pupille a Felice, gli conferì con eſſe eziandio ſenza intervallo di tempo perfettiſſima la viſione con giubilo eſtremo di Nanſidonia; che rendute a Dio, ed al ſuo ſervo cordialiſſime grazie, ripaſsò preſtamente col ſuo illuminato fanciullo à Leoneſſa, publicando ad ogni paſſo il gran portento; per cui tutto quel popolo ſtupefatto diede gloria a Dio ammirabile ne' Santi ſuoi.

Come fu trasferito il Corpo del P. Giuseppe dall' Amatrice a Leonessa.

CAPITOLO XII.

Essendosi già detto, che il P. Giuseppe mise termine alla vita terrena, e depose le spoglie della sua mortalità nel Monastero de' Cappuccini dell' Amatrice; ed ora deve dirsi, che non più nell'Amatrice, ma in Leonessa riposa il suo corpo; può facilmente nascere nell' animo di chi legge una curiosità ragionevole di sapere le cagioni, e maniere della traslazione di questa Reliquia. Non essendo da credersi, che il popolo dell' Amatrice (il quale nella morte del Servo di Dio concepì tanta gelosìa del suo beato Cadavero, che pel solo sospetto gli fosse da quei di Leonessa violentemente rapito, havea risoluto di collocarlo a più sicura custodia in una delle sue Chiese dentro le mura: ed haverebbe eseguito il suo pietoso pensiero, se Giuseppe medesimo col prodigioso sudore del suo corpo già riferito non si dichiarava di volerlo sepolto nella Chiesa del suo Monastero) l'habbia spontaneamente ceduto al popolo di Leonessa: overamente sia stato così balordo da lasciarsi senza contradizione levare quell' Ossa, che gli distillavano il balsamo da curare con manifesti miracoli le sue infermità più disperate; ò gli

erano

erano scudo di ripararagli i colpi d'ogni umano infortunio.

Non è che gli Amatriciani non havessero più zelo di quel Deposito, che della pupilla degli occhi proprj; ma furono dalla disgrazia traditi: ed i Leonessani più che sagaci nel servirsi delle congiunture da fare quel furto innocente a man salva. Se non volessimo dire con sentimento senza dubbio alla verità più conforme, che fosse disposizione del Cielo per suoi occulti giudicj, che tra le disgrazie dell'Amatrice havesse fortuna, e comodità Leonessa d'arricchirsi di quel tesoro, ch'essendo suo di proprietà, per sua sfortuna nol possedeva.

Correa l'anno del Signore 1639. el ventisettesimo della morte del P. Giuseppe, quando nel mese di Settembre fu l'Amatrice, e suo Contado travagliata da cosi frequenti, & orribili terremoti, che ognuno di quei popoli abbandonata la propria casa, per non restare in un punto medesimo morto, e sepellito sotto le sue rovine, (giacchè molti edificj non resistendo alle scosse troppo violenti, diroccavano) si era ridotto ad abitare in campagna scoperta, ò al coperto semplicissimo de'padiglioni, e rami d'alberi: e li Frati Cappuccini della sopradetta Terra dimoravano ancor essi pel medesimo timore notte, e giorno nel giardino del Convento; tutt'insieme applicati al solo pensiero di salvare la vita. Tutto questo arrivato all'orecchio di quelli di Leonessa, non trascurarono l'occasione di tentare l'effet-

to di quelle mire, c'havevano già per tanti anni nodrite; cioè di tirarsi nella loro patria il corpo del suo caro Concittadino P. Giuseppe: al qual fine adunatisi in un secreto congresso alcuni de' più principali del luogo, la discorsero insieme così.

Fece Iddio, non v'è fra di noi chi nol sappia, fece nel secolo vltimamente caduto a questa nostra Terra un favore, che l'ha renduta famosa in una gran parte del Mondo Cattolico; nè sono per venirle meno le glorie per tutti li secoli futuri, quando ancora perdesse l'essere, che tiene, la stessa Terra. Le diede un Huomo, il quale con gli splendori delle sue virtù evangeliche l'ha illustrata, fino a metterla in istupore, e riverenza d'ogni nazione: fece nascere da' nostri sangui quel Gran Giuseppe, pregio ammirabile della Serafica Religione Cappuccina; in concetto di Santità sì eminente appresso la Santa Sede Apostolica, che inviò quà pochi anni sono Prelati Sacri a far Processo del suo gran merito: senza dubbio con pensiero, quando corrisponda alla fama, di dargli luogo su gli altari della Cristiana Religione: tutto a noi altri cagione di spirituale contentezza. È vero, che ci ha fin quì rammaricato in gran parte il diletto delle nostre fortune la poca cura de' nostri antenati nell'auvertire, che Giuseppe rendesse nel suo passaggio all'altra vita le membra a quella Terra, che gliele havea date: ò in lasciar morire Giuseppe fuora della sua patria; ed a nostro tormento maggiore poco lungi di quà su gli

occhi

occhi nostri ? quando auvisati dallo stesso Padre con vaticinio assai chiaro del suo transito già vicino, dovevano fare ogni possibile diligenza, ò violenza di tirarlo, ò fermarlo a morire dou'era nato : come la stessa pietà, e giustizia lo richiedevano. Ma pure al fatto non c'è riparo : questo sì, c'habbiamo adesso un gran campo aperto di rifarsi del danno, col fare un furto senza ombra di colpa di quel ch'è nostro. Tutta l'Amatrice co'suoi contorni trabalzata da' terremoti, sta in confusione; tutta stordita per la perdita, che va facendo delle case, e de'mobili; tutta vive raminga nelle foreste : ed i Cappuccini si sa, che non entrano più in Chiesa nè meno per celebrarvi una Messa : tutti, e solamente applicati a placare l'ira divina con lagrime, orazioni, e flagelli; ritiratosi ognuno nelle parti più rimote dell'orto. Questo in somma è quel tempo, in cui possiamo ricuperare senza cimenti il Tesoro, che tutto il nostro popolo da più anni sospira. E se cadesse la Chiesa, e'l Monastero di quei Religiosi, a che stato si ridurrebbero quelle Sacre Reliquie ? Non sarebbe dal Tribunale Divino imputato a nostra empietà l'haverle noi lasciate stritolare sotto la mole di dirupate pareti; quando a noi più che ad ogni altro, s'apparteneva per ragione della stessa natura il zelarne la sua intera salvezza ? Facciamo dunque così : mandiamo all'Amatrice huomini di buon coraggio, fedeli, ed atti all'impresa : vadano di notte, e fuor di strada, acciocchè non traspiri all' Amatrice il loro

viaggio; e vadano ben armati, per difenderſi in caſo d'incontri; ma confidati ſopra ogni coſa nella divina aſſiſtenza, da cui dovranno ſperare feliciſſimo l'eſito del noſtro pietoſo diſegno: rapiſcano, ſe vien loro fatta, e traſportino quà quel ſacrato Cadavero; che noi in tanto non mancheremo d'accompagnare con le divote orazioni di tutto il popolo l'opera loro.

In queſta riſoluzione maturamente diſcuſſa convenuta quell'Adunanza, fece ſubito ſcelta di circa cinquanta Soggetti a propoſito; e ſotto la condotta d'alcuni de' Maggioraſchi più autorevoli, e prudenti, li deſtinò ad effettuare la ſteſſa ſera lo ſtabilito nel ſuo Conſiglio. Giunti queſti poco dopo la mezza notte al Convento de' Cappuccini dell' Amatrice, ſi piantarono alcuni di loro a cuſtodirne la porta; altri s'inviarono ad oſſervare, ſe gli Amatriciani auvedutiſi della loro comparſa, tumultuavano; ed altri ſcalata la Clauſura penetrarono animoſamente dentro la Chieſa: dove ſupplicato brevemente il Servo di Dio a non contradire loro quella ſacra rapina, ſmurarono con preſtezza la caſſa, ove ſtavano rinchiuſe le Reliquie, la trasferirono fuora del Monaſtero; invigilando con ſingolare diligenza per ogni buon riſpetto a ſalvare intatte le ſerrature, e i ſigilli: ed alzatala, tuttochè di gran peſo, non ſenza maraviglia due huomini ſoli con facilità ſu le proprie ſpalle, s'inviarono tutt'inſieme contentiſſimi prima del giorno verſo Leoneſſa: in vicinanza della quale dato il ſegno con lo sbaro degli archibugi

del

del loro felice ritorno, e'l popolo certificato da quel faſtoſo rimbombo, c'havevano ſeco il deſiderato Teſoro; furono da gran moltitudine così de' Cittadini, come della plebe ricevuti con mille benedizioni, ed encomj di valoroſi: ed accompagnati con lagrime di giubilo a dirittura alla Chieſa del Suffragio; dove quelle ſteſſe Reliquie furono dall' Univerſità deſtinate.

Intanto che Leoneſſa ſtà tutta in feſta per l'acquiſto del Corpo di Giuſeppe; diamo noi una breviſſima occhiata all'Amatrice tutta rammarico per la perdita dell'iſteſſo. Subito che queſto popolo hebbe notizia delle ſue diſauventure, paſsò volando tutto intero a' Cappuccini a rimirare, e bagnare di lagrime le rovine di quel ſepolcro, che poco prima era l'anima del ſuo cuore. Le voci lamentevoli, ch' empivano quella Chieſa, fu miracolo, che non iſpezzaſſero per compaſſione quelle pietre, che non ſeppero fare reſiſtenza alla divota rapina de'Leoneſſani. Poveri noi! dicevano alcuni, ora sì che l'Amatrice ſi riſolverà tutta in un lagrimevole sfaſciume; dappoichè noi non habbiamo più riparo all'impeto de'terremoti: biſogna che vada neceſſariamente per terra, ora che gli è mancato l'appoggio. Quai diſgrazie non vide l'Egitto ſubito che dagl'Iſraeliti fu privato dell' oſſa dell' antico Giuſeppe? Quali ſciagure non può aſpettare l'Amatrice ora, che reſta ſenza un altro Giuſeppe, per cui le diluviavano in ſeno i favori celeſti? Mura cru-

deli, dicevano altri, perchè non vi faceste di bronzo a i colpi del ferro di Leonessa? Perchè non iscagliaste fulmini, se non da uccidere, almeno da spaventare quei temerarj? Non era forse vostra gran gloria il vedervi adorare in seno una gioja di paradiso? Ah Giuseppe, altri gridavano, perchè venirvene a morire tra noi, se non volevate a riposo fuorchè per pochi anni appresso di noi le vostre ceneri? Perchè ne rubaste gli affetti coll'effusione prodiga della vostra pietà, se havevate pensiero di rubare voi stesso a noi, col donare tutto voi a chi non potrà mai amarvi con affetto più cordiale del nostro? E vero che a Leonessa tenete l'obligo di natura; ma pure havevate sovrabbondantemente sodisfatto con istituirla erede del vostro Cuore, ch'è la più degna parte del vostro corpo. Caro Padre, se ci havete abbandonati con la vostra corporale presenza, assisteteci almeno con la continuata misericordia del vostro spirito; ora singolarmente, che stiamo nelle angustie di calamità sì lugubre.

Con questi threni sfogando quel popolo la sua passione, si struggeva d'impietosire Giuseppe al ritorno, ò almeno a continuargli la sua protezione, protestando, che così privo delle sue Reliquie, gli haverebbe conservato perpetuo quel divotissimo affetto, che gli havea gran tempo prima consacrato su gli altari del suo gran merito.

Ripassiamo adesso a Leonessa. Nella Chiesa prenominata del Suffragio era una piccola tomba,

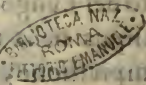
a qual

a qual fine gran tempo prima fabbricata, non si sà: Se non vogliamo noi dire, che l'havesse Iddio preparata per sepolcro al suo Servo; perchè oltre al non esservisi mai collocato alcuno cadavero; fu tenuta sempre imperfetta così dentro, come nell' apertura. E questa appunto fu subito disegnata per luogo di deposito a quell' amata Reliquia. Ma poichè il gran concorso del popolo impediva il mettere all' ordine di tutto punto il sopradetto sepolcro; e molto più per levare tutte l'ombre di publica venerazione (in osservanza de i Decreti della Sacra Inquisizione emanati li 13. di Marzo, e 2. d'Ottobre dell' anno 1625. sotto la S. M. d'Urbano VIII., e dallo stesso confermati con altro Breve speciale li 5. di Luglio del 1634.) fu giudicato necessario lo spargere voce, che il corpo del Venerabile Padre era stato introdotto nel Monastero di Santa Chiara esistente nella medesima Terra di Leonessa, per meglio assicurarlo sotto la cura di quelle Religiose da ogni attentato di rapina, che havesse potuto fare l'Amatrice. E riuscì così ben' il pensiero, che divertita la gente dalla Chiesa del Suffragio, hebbero campo il Vicario foraneo, e Magistrato del Luogo di collocare con secretezza quella Reliquia nella tomba sopradetta: con una generale impressione, che non più nel suffragio, ma in Santa Chiara si conservava: e durò questo falso concetto infino all'anno 1669. in cui fabbricandosi il Processo *super non cultu exhibito Servo Dei*,

si

ſi venne in qualche cognizione del vero luogo, dove ſtava riposta. E ſe ne fece poi la fama alquanto più publica l'anno 1690. nel quale con licenza della Sacra Congregazione de' Riti fu privatamente trasferita dalla ſua prima caſſa, per l'umidità, e vecchiezza aſſai mal condizionata, in una nuova; e rimeſſa come prima nel ſuo antico ſepolcro, finchè Iddio per la ſua Santa Sede Apoſtolica altro diſponga.

Mettiamo adeſſo fine all'Iſtoria con un virtuoſo, e ſinceriſſimo epilogo dell'iſteſſa, detto da Monſignore Antonio Feliciano Montecatino Ferrareſe, Auvocato Conciſtoriale in publico Conciſtoro alla S. M. d'Aleſſandro VIII. l'anno 1690. li 16. di Ottobre: in occaſione, che dal medeſimo Sommo Pontefice riceverono il Cappello Cardinalizio gli Emin. Principi Franceſco Barbarino, e Lorenzo Altieri; perchè ſi faccia ancora più manifeſta la verità della relazione, a gloria di Dio Benedetto ne' ſecoli de' ſecoli. Amen.

IL FINE.

Oratio super Vita, & Virtutibus Servi Dei P. Josephi à Leonissa, Ordinis Capuccinorum Concionatoris dicta ad SS. D. N. Alexandrum Papam VIII. in publico Consistorio à R. P. D. Antonio Feliciano Montecatino, Sacræ Consistorialis Aulæ Advocato, die 16. Octobris anno 1690.

ECclesia Catholica, cui Te, Beatissime Pater, *Speculatorem* Divina Providentia dedit, ea Domus est sine dubio, quam *Sapientia sibi ædificavit*. *Opus Grande*, quod Hominibus Sanctitate conspicuis, pretiosis tamquam lapidibus constructum, & super septem columnis, hoc est *Sanctorum Doctorum classe septiformi Spiritu plena firmatum*, feliciter assurgit. *Opus excelsi*, cujus fundamenta eadem met sapientia sua manu excidisse asseritur: quia *Prædicantium mentes ab amore præsentis sæculi sejunctas, ad portandam ejusdem Ecclesiæ fabricam, erexit*.

Ezech c. 3. n. 17. Prou. c. 9. n. 1. 1. Paralip. c. 29. n. 2. S. Hier. lib. 1. in c. 9. Prouer. to. 7. Eccle. c. 43 nu. 2. S. Hier. sup. cit.

Virum in hac Aula Apostolica memorandú impræsentiarum assumo, quem lapidisne vivi ad structuram, & ornamentum: vel potius columnæ ad firmamentum Ecclesiæ insignire gloria debeam, in ambiguum versor. Veriùs utrumque dicerem: siquidem, & pretiosissimi eximia virtute lapidis, & fortissimæ cęlesti sapientia columnæ speciem præsetulit, cùm per sanctitatem lapidis ad ædificium, & per Divini Verbi prædicationem, Columnæ ad firmamentum gesserit vices.

Hic est celebris ille Joseph Sacræ Capuccinorum familiæ decor, & splendor. Leonissa, (Oppidum in Umbria non obscurum) hujusmodi Leunculum protulit, qui fa-

Ezech. c. 19. nu. 2. & 3.

ctus Leo generositate Virtutum, de ore antiqui draconis didicit rapere prædam. Joannem de Desideriis, & Franciscam de Paulinis sub nomine Eufranii parentes sortitus fuit: in præsagium forsitan, quòd Seraphici Patriarchæ, qui Joannis, simul atque Francisci nomen obtinuit, alumnus, & filius designaretur: & Vir *desideriorum* novus Daniel in mundo, & Paulus alter evangelizandi vehementia in Ecclesia foret futurus.

Dan. c.9. n.23.

Infantis Eufranii salus, cujus curæ Celo esset, Paulina mater agnovit, quæ cùm Puerulũ noctù dormiens penè opprimeret, ingentis colaphi percussione de manu invisibili expergefacta, atq; perterrita, sui nati vitæ diligentiùs consulere didicit. Qua etiam amoris teneritudine Deus illum prosequeretur, manifestum ex eo fit, quòd cùm infans vagiret in cunis, si non esset qui, ut somnus conciliaretur, agitaret cunabula, occulta vi movebantur. Qua deniq; ubertate gratiarum præventus desuper fuerit, parsimonia in suctu lactis (mammas enim ultra semel, vel bis in die gustare dedignabatur); jejunium in pane, & aqua sexta quaq; feria, & pervigiliis B. Virginis Mariæ, quod ab ætate septenni servavit, & ad finem usque vitæ retinuit; innocentis animæ preces, taciturnitas, mansuetudo, in pauperes liberalitas, durissima flagra, queis tenellum corpus, adhuc vitiorum nescium, premebat; gratiosa violentia, qua coetaneos ad celestia trahebat, cæteraque Virtutum genera, quibus pueriles anni fulgere poterant, satis superque testantur; & coniiciendi exhibent facultatem, quò sanctitatis iturus sit, qui sanctitatis apicem ascendisse videtur eo tempore, quo calles Sanctitatis calcandi pedum callos nondũ obduravit.

Sed

Sed Joseph *Filius accrescens* (sic olim Jacob de suo vaticinabatur) Adolescens urgetur ad nuptias; at voto virginitatis emisso, consanguineorum ansas eludit: abundantes ei sæculi opes arrident; sed pusillo Gregi Francisci sub Josephi vocabulo se jungens, promissi Regni cœlestis expectat hæreditatem: suis illi mundus oblectamentis indulget; sed ejus illecebras asperrimæ vitæ genere suppeditare contendit.

Genes. c. 49 n. 22.

En igitur Joseph in Cœnobio Carcerellarum de Civitate Assisia Capuccinorum Novitius; nunquid à contradictionibus liber, *filiorum Dei consecutus est libertatem*? Verùm *accedens ad servitutem Dei, animā suam ad tentationem præparare jubetur:* & *Inimici hominis domestici ejus.* Ut Josephum de ovili Dominico in desertum sæculi nequam aut blanditijs, aut minis revocet, universa Cognatorū turba conspirat: eum furtim in suo Monasterio cōveniunt, & ingeniosiori fallendi arte simplicis animi constantiam pulsant: sed ille in evertendis inimicarum virtutum machinamentis non iam tyro, sed veteranus, quæ vitæ deliciosa offeruntur, *arbitratus, ut stercora*, divinaque fortitudine fretus, impetui furentiū nullatenus cedens, brevi, sed efficaci verborum ambitu malignum consanguineorum consilium impavidè dissipavit: *magis eligens affligi cum populo Dei, quàm temporalis peccati habere jucunditatem*.

Rom. c. 8. n. 21.
Eccl. c. 2. nu. 1.
Math. c. 10. n. 36.
Philip. c. 3. n. 8.
Hebr. c. 11. n. 25.

Vicit; non autem *se comprehendisse arbitratus*, ut primùm Seraphicos inter filios per solemnia Religionis Vota cooptatum se vidit, *quæ retrò erant obliviscens, & ad ea, quæ sunt priora, seipsum extendens, ut ad destinatum persequeretur, ad bravium supernæ voca-*

Philip. c. 3. n. 13.
Idem c. eod. n. 14

tionis Dei in Christo Jesu, ardentiori etiã studio *exhibere cœpit semetipsum hostiam viventem, sanctam, Deo placentem*; solicitior in oratione; in sui abnegatione vigilantior; frequentior in solitudine; *in laboribus plurimis; in plagis supra modum*; pius, humilis, patiens; & de rigore Divini Judicii à prædefuncto Correligioso sibi apparente, seriò commonefactus, *in dijudicando seipsum, ut non judicaretur*, curas omnes impendit.

Rom. c. 12. n. 1.

2. Corin. c. 11. n. 23.

1. Corin. c. 11. nu. 31.

Altis jam visceribus conceptum Christũ, alienis etiam cordibus parere concupiscens, in ea ætate, qua Dominus actus in Crucem, *dedit redemptionem semetipsum pro omnibus*, Constantinopolim, aut fidem, aut sanguinem infidelibus daturus, Missionarius petit. Hic, ut Urbem faciliùs Redemptoris subjugaret potestati, Arcẽ primò, idest immanissimum hujusce imperii Tyrannum, expugnare pertentat; sed pugnis extemplò, colaphis, calcibus, blasphemiis, conviciisque satur dimittitur. At verò non proinde animo fractus, facinus præclarum dimittit: opus iterum, iterumque aggreditur; quòd si Catholicæ Veritatis tormento obstinatam Mahumetarũ insaniam non sortitur evertere; tormento saltem diutinæ mortis ipse damnatus (licèt post triduum, quò ferreis suspensus uncis jejunus pependit, ab Angelo sub pueri specie servatus ad vitam) gaudens, quòd dignus habitus sit crudele pro nomine Jesu sustinuisse martyrium, revertitur in Italiam: secum ducens suæ Religionis trophæum, Archiepiscopum Græcum, à turcica infidelitate, ad quam diverterat, ad Fidem Orthodoxam sua prædicatione revocatum.

Credidissem, Beatissime Pater, Virum Dei tot jam labo-

laboribus confectum, tantisque palmis illustrem, ad suos divino jussu regressum, ab omni laboriosæ vitæ quievisse fastidio; qui tamen si non sanguinis martyrio consumptus, pœnitentiæ, & charitatis Martyrem à Deo se designatum intelligens, cœpit ex tunc aggerare jejunia; verbera multiplicare; nudis pedibus incedere; corpus acutis stimulis cruentare; cilicio, circulo, catena, & lorica ferreis carnem in omnimodam spiritus redigere servitutem. Si comedit, esculenta non sapiunt, nisi aqua, cinere, vel absynthio condiantur. Si somno indulget, soporem non gustat, nisi paleas, tabulam, lignorum struem, vel nudam humum pro molli culcitra, arborisque segmentum pro cervicali sibi sternat. Si vigilat, humanis vale dicens, orando, & contemplando ad cœlestia (ipso etiam corpore de terra sublato) totus ascendit. Si ad pietatis ministeria descendit, per domos hospitales, & valetudinaria discurrens; pedes peregrinantium lavat; expurgat vestes, tondet capillos, emendicatis alimentis arcet inediam: ægrotantibus immunditias abluit, lectos adaptat, cibum porrigit, purulentis plagis, oscula vel libando, medetur, angoresque cœlesti colloquio lenit. Si loquitur, pueros edocet, rusticos instruit, vitia de suggestu flagellat, seminatque virtutes. Si circuit, Crucis triumphale vexillum ad piam passionis Christi memoriã erigit; montes pietatis in pauperum subsidium instituit; templa in Religionis observantiam restaurat; rixas ad mutuam hominum consuetudinem dirimit; enecat odia, componit inimicitias: *Omnibus omnia factus, ut omnes faciat salvos.*

1. Corin. c.9.n.22.

Jugi meritorum cumulo adauctus inter hominũ plau-

ſus omnium ſe miſerrimum humilis ingemiſcit. Ad ſui Ordinis prælaturas vocatus, (edicente Spiritu Sancto, quod *Duriſſimum judicium in his, qui præſunt fiet*) jurè ſibi timens, ſubeſſe maturius eligit, quam præeſſe. In ſuâ evangelica paupertate dives, quæ ſupremam rerum egeſtatem non conſequuntur, indignatus emandat. Ut virginalis pudicitiæ *theſaurum in vaſe fictili* à carnis corruptione tutiori cuſtoditione defendat, *pangit fœdus cũ oculis ſuis, ut de muliere nec cogitare præſumant*. Magnanimus in adverſis, immeritas exprobrationes, contumelioſas increpationes, evulſionem barbæ, calcem, & colaphum (alteram quoque genam percutiendam porrigendo) corde, ac fronte tranquillus devorat. In infirmitatibus fortis, dolores ore tacito ſupprimit, atque in ſuæ carcinomatis inciſione vincula reſpuens, *Chriſtus confixus Cruci* de ſpaſmate triumphat immotus.

Sap. c. 6. n. 6.

2. Corin. c. 4. n. 7.

Iob. c. 31. n. 1.

Galat. c. 2. n. 19.

Uſque adeo ſi hujuſmodi Viri omnes in uno faſce colligare vellem Virtutum prærogativas (exceſſus forſitan pietatis eſſet) *Sanctum corpore, & ſpiritu* appellarẽ. Nec ſanè perperam. Deus enim Servi ſui ſanctimoniam commendare, in eoque mirabilem ſe præbere volens, dedit illi cordium ſecreta penetrare; prævidere, ac prænunciare futura; ſpurcitia carnis coinquinatos ex fœtore dignoſcere; ſignaculo Crucis infirmos curare; deploratos è limine mortis eripere; & inſanos ad mentem revocare. Ad ejus nutum ſerviunt Angeli, obediunt bruta; boves mortui ſurgunt ad vitam. Undas fluminum ſiccis pedibus calcat: aquæ venam ſitientibus aperit: panem, vinum, legumina eſurientibus ad ſatietatem multiplicat: lagenas ipſas omninò vacuas in ſalutem decumbentis ad

1. Corin. c. 7. n. 34.

mor-

mortem mero plenas indigitat.

Quòd autem Joseph tenax in sua Sanctitate decesserit prodigia clamant. Siquidem ipsius exenterati cadaveris intestina pro excrementis humore lacteo fluunt. E corpore triduano Defuncti sudor copiosus emanat. Quinto ab obitu mense idem corpus venustum, molle, integrum, flexibile, labiis rubicundum hominis quasi vivẽtis ostenditur. Ad ejus nominis invocationem, seù Reliquiarum contactum Dęmones fugiunt, febres evanescunt, sanãtur vulnera, nervi fracti consolidantur, phrenetici mansuefiunt, claudi ambulant, cęci vident, surdi audiunt, mortui resurgunt. O temporis vsura, quæ plus fandi de Viro ineffabili, spatium præripis!

Hoc unum postremò, Beatissime Pater, ne dedigneris advertere: Si Joseph è viuis in æternum victurus, excessit; vivum post se perpetuum Sanctitatis suæ monumentum reliquit: hoc est Cor suum hucusque incorruptum, & mirabili odore perfusum. Certè quidem in argumentum, quod *In bono fuerit Cor eius in diebus suis*; & *Christi bonus odor Deo in omni loco*.

Eccles. c. 11. n. 9.
2. Corin. c. 2. n. 15.

Dignus proinde, ut qui tanquam pretiosus lapis Virtutum, & Miraculorum fulgore in Ecclesia resplenduit; quique præconio Verbi Dei, & Sanguinis effusione Catholicæ fidei; moribusque cœlestibus quasi Columnā, præbuit fulcimentum; in prospectu eiusdem Ecclesiæ, per solemnem Canonizationem, Sanctorum fastis adscriptus constituatur.

Hoc jam plurimi Christiani Orbis Antistites, & Principes apud hanc Apostolicam Sedem aliàs enixè postularunt. Hoc & ego in præsenti Leopoldi Imperatoris

An-

Augustissimi, Josephi Romanorum, & Ungariæ Regis, atque universæ Fratrum Capuccinorum familiæ nomine, ad pedes Sanctitatis Vestræ provolutus in genua, humillimè precabundus exoro.

FINIS.

Alia Protestatio Auctoris.

Lector adverte in Elogiis viri Dei P. Josephi à Leonissa Sacerdotis Capuccini, quem hoc Libro complexus sum, nonnulla me obiter attingere, quæ sanctitatem ipsi videantur adscribere: perstringo nonnunquam aliqua ab eo gesta, quæ cùm vires humanas superent, miracula videri possunt: præsagia futurorum, arcanorum manifestationes, revelationes, illustrationes, & si quæ sint alia hujusmodi: beneficia item in miseros mortales ejus intercessione divinitus collata: demum eidem sanctimoniæ, vel Martyrii videor appellationem tribuere. Verùm hæc omnia ita meis Lectoribus propono, ut nolim ab illis accipi tanquam ab Apostolica Sede examinata, atq; approbata; sed tanquam quę à sola suorum Auctorum fide pondus obtineant; atque adeo non aliter, quàm humanam historiam. Proinde Apostolicum Sac. Congregationis S. R. & Universalis Inquisitionis Decretum ann. 1625. editum, & ann. 1634. confirmatum integrè, atque inviolatè juxta declarationem ejusdem Decreti à Sanctissimo D. N. D. Urbano Papa VIII. ann. 1631. factam, servari à me omnes intelligant, nec velle me vel cultum, vel venerationem aliquam per has meas narrationes prædicto Servo Dei arrogare; vel famam, & opinionem Sanctitatis, aut Martyrij inducere, seu augere, nec quicquam ejus existimationi adijungere; nullumque gradum facere ad futuram aliquando ipsius Beatificationem, vel Canonizationem, aut miraculi comprobationem: sed omnia in eo statu à me relinqui, quem, seclusa hac mea lucubratione, obtinerent, non obstante quocunque longissimi temporis cursu. Hoc tam sanctè profiteor, quàm decet eum, qui Sanctæ Sedis Apostolicæ obedientissimus haberi filius cupit, & ab ea in omni sua inscriptione, & actione dirigi.